







LIBRARY OF THE

UNIVERSITY OF TORONTO

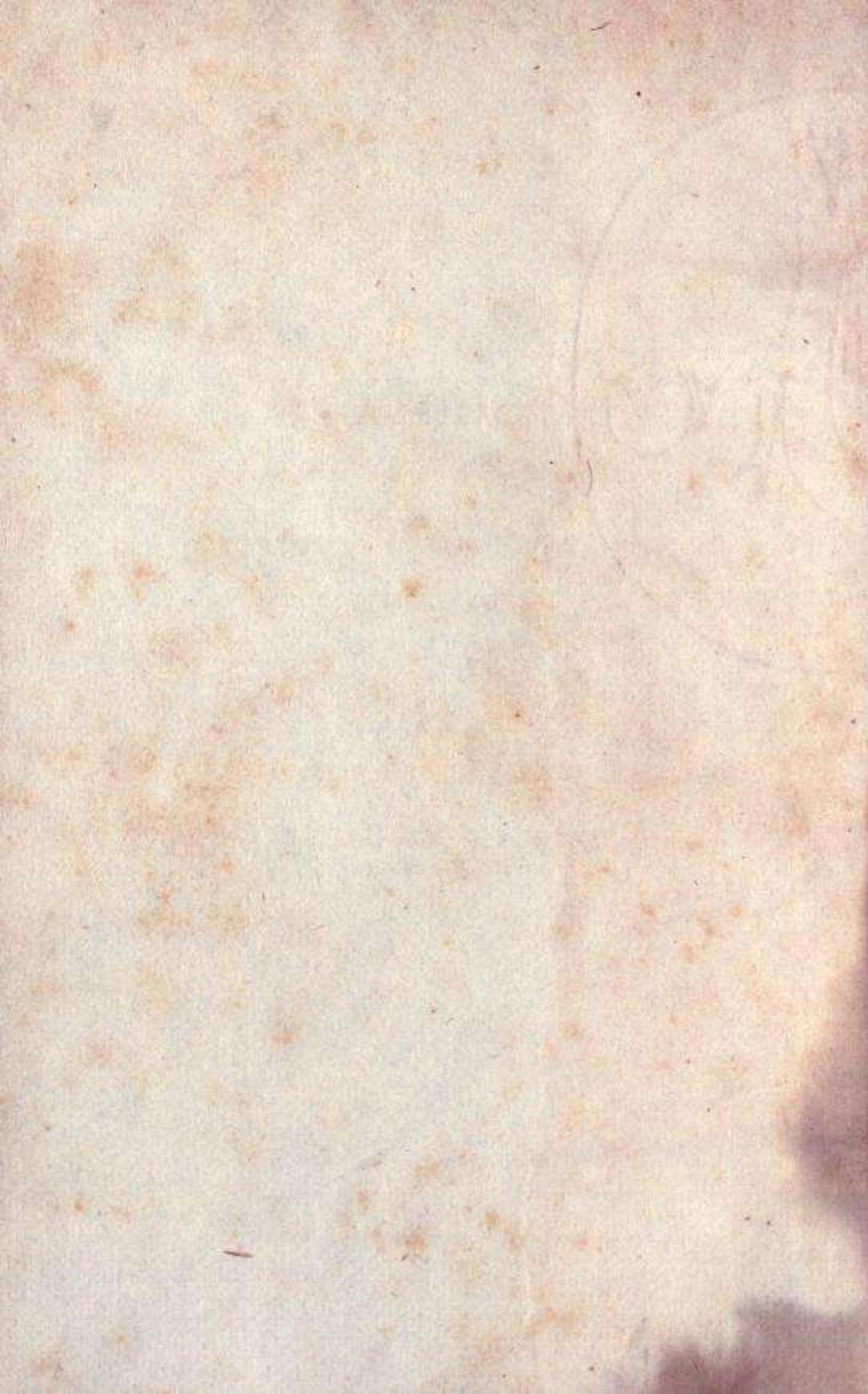
1285 SPADINA AVENUE

DATE ACQUIRED XIV. CAL. XIX.

RECEIVED BY THE LIBRARY

OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

1914



Uniqua



BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

—

SEC. XIV. - TOM. VII.



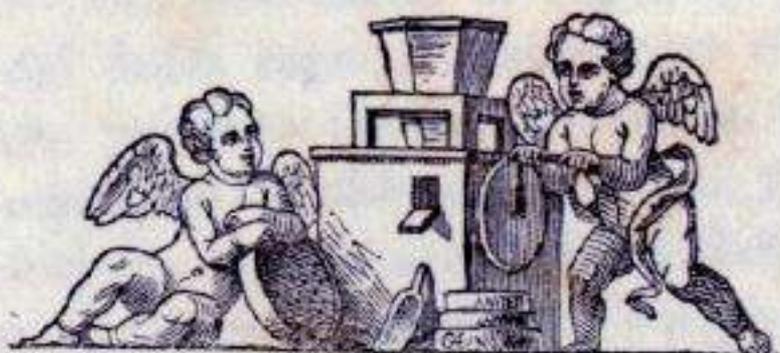
DELLA
CITTÀ DI DIO
DI
SANTO AURELIO AGOSTINO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

RIDOTTO ALLA VERA LEZIONE COL CONFRONTO
DI PIU TESTI A PENNA E STAMPATI

DA OTTAVIO GIGLI ROMANO

—
TOMO VII.



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1842

CITTA DI DIO
SANTO AURELIO AGOSTINO

TRADUZIONE DI GIULIO BIANCHI

CON UNO DEI DISCORSI DEL SANTO
DEI VITI E DELLA VITICOLTURA

IN OTTAVO SESTO ROMANO

TOMO VII



IN ROMA PER LE EDIZIONI

LIBRERIA
TRAPIZZI, VENEZIA
1881

LIBRO DECIMOSETTIMO

FINITO IL LIBRO DECIMOSESTO DI SANTO AGOSTINO
DELLA CITTA' DI DIO INCOMINCIA IL LIBRO DECI-
MOSETTIMO E PRIMA IL

CAPITOLO I.

Delli tempi delli profeti.

Le promesse di Dio, che sono fatte ad Abraam, il cui seme significò la Città di Dio, come si dee, e la gente israelitica secondo la carne, e tutte le genti secondo la fede, promettendolo Iddio abbiamo appurato come si compiano, secondo l'ordine delli tempi. Adunque però che del libro di sopra è fatto fine infino al regno di David, ora dal detto regno, quanto pare che basti alla presente Opera, tocchiamo le cose che seguitano. Sicchè questo tempo, dal quale cominciò a profetare il Santo Samuel, e da quello dinnanzi infino che 'l popolo d'Israel fu menato prigionie in Babilonia, e poi secondo la profezia di santo Ieremia tornato indi dopo settant'anni fu reedificata la casa di Dio, tutto si chiama tempo delli profeti. Però che posto che esso Noe patriarca, nelli cui di tutta l'universa terra fu di-

strutta per lo diluvio, e li altri di sopra e di sotto infino a questo tempo, che cominciarono li re ad essere nel popolo di Dio, per alcune cose future ovvero significate per loro ovvero predette, che appartengono alla Città di Dio ed al regno del cielo, li possiamo giustamente chiamare profeti; specialmente perchè alcuni di loro troviamo essere così chiamati espressamente, siccome Abraam e Moises; nondimeno li di delli profeti massimamente e principalmente sono chiamati questi, da poichè cominciò a profetare Samuel, il quale per comandamento di Dio unse prima Saul per re, e lui riprovato pose David, della cui schiatta succedettono li altri, quanto bisognò (1) di succedere. Che cose adunque sieno dette dalli profeti di Cristo, colli suoi membri recedenti morendo, e succedenti nascendo, e come la Città di Dio abbia corsi questi tempi, s'io vorrò ricordare ogni cosa, s'andrebbe in infinito. Prima perchè essa Scrittura, che per ordine trattando li re e li loro fatti ed avvenimenti, pare occupata a narrare come per istorica diligenza loro fatti, se aiu-

(1) Cod. - bisognoe -

tando lo spirito di Dio considerati si trattino, parranno attenti non meno a prenunziare cose future, che a narrare le preterite. Ed a volere ciò cercare trattando, e dichiarando mostrare, or chi ignora quanto sia faticoso e lungo, e di quanti volumi ha bisogno, purchè mezzanamente il pensi? Da poi perchè quelle medesime cose, che appartengono di certo alla profezia, sono tante e tante di Cristo e del regno del cielo, che è la Città di Dio, che ad aprirne questo è necessaria maggiore disputa- zione, che non richiede il modo di questa Opera. Sicchè tempererò sì, se io potrò, lo stilo del mio parlare, che a questa Opera con l'aiutorio di Dio nè dirò cose soperchie, nè lascerò quello che basti.

CAPITOLO II.

Quando s'adempìè la promessa di Dio di possedere la terra di Canaan.

Nel libro precedente dicemmo, dal principio delle promesse di Dio ad Abraam essere state promesse due cose, l'una cioè, che 'l seme suo possederebbe la terra di Canaan; la qual cosa si significa ove è det-

to, *va nella terra ch'io ti mostrerò, e farotti in grande gente*: l'altra più nobile, non del carnale, ma dello spirituale seme, per lo quale è padre non d'una gente israelitica, ma di tutte le genti che seguivano le vestigie della sua fede; la quale si cominciò a promettere con queste parole: *e benedirannosi in te tutte le schiatte della terra*. E da poi per molti altri testimoni abbiamo mostrato che sono promesse queste due cose. Era adunque già in terra di promessa il seme d'Abraam, cioè il popolo d'Israel secondo la carne: ed ivi non solamente tenendo e possedendo le città delli avversari, ma eziandio avendo li re, aveano incominciato a regnare, adempiute già per gran parte d'esso popolo di Dio le promesse di Dio; non solamente che erano state fatte a quelli tre padri, Abram, Isaac, e Jacob, e tutte l'altre delli tempi loro ma eziandio quelle che per Moises, pel quale quel popolo fu liberato della servitude egiziana, e per lo quale tutte le cose passate sono rivelate alli suoi tempi, quando menava il popolo per lo deserto, erano state fatte. E non per lo nobile duce Iesu Nave, per lo quale quel popolo

fu menato in terra di promessa, ed isconfitte le genti la divise alle dodici schiatte d'Israel per comandamento di Dio, e morì; nè dopo tutto 'l tempo delli giudici fu adempiuta la promessa di Dio della terra di Canaan, da un fiume d'Egitto infino al gran fiume Eufrates: e non si profetava però come da venire, ma s'aspettava che si adempiesse. E fu adempiuto per David, e per lo suo figliuolo Salomone: il cui regno fu dilatato in tanto spazio, quanto Dio aveva promesso. Però che tutti quelli universi si sottomisono, e fecionseli tributari. Così adunque in terra di promessa secondo la carne, cioè in terra di Canaan, sotto questi re fu posto il seme d'Abraam, sicchè da poi non mancasse che non si compiesse quella promessa di Dio, se non che, quanto appartiene alla prosperità terrena, in quella terra permanesse la gente ebrea per successione di posterità con fermissimo e sicuro stato infino alla fine di questo secolo terreno, se ubbidisse alle leggi del suo signore Iddio. Ma perchè Dio sapeva che 'l popolo non farebbe questo, usò Iddio le pene eziandio temporali a esercitare più tosto in lui pochi suoi fedeli, e ad

ammonire quelli che doveano venire in tutte le genti, quello di che convenia che fossero ammoniti, nelle quali dovea adempire un'altra promessa, per la incarnazione di Cristo, rivelato il nuovo testamento.

CAPITOLO III.

Come le significazioni profetiche s'intendono in tre modi.

Per la quale cosa come quelle rivelazioni divine fatte ad Abraam, Isaac, e Iacob, e tutti li altri segni, o detti profetici, fatti nelle scritture precedenti; così l'altre profezie dal tempo di questi re parte appartengono alla gente della carne d'Abraam, e parte a quel seme suo, nel quale sono da benedire tutte le genti insieme eredi con Cristo per lo testamento nuovo, a possedere la vita eterna e'l regno del cielo. Adunque parte alla ancilla, la quale genera in servitù, cioè alla terrena Ierusalem, che serve colli figliuoli suoi; e parte alla libera Città di Dio, cioè alla vera Ierusalem eterna in cielo, li cui figliuoli tutti viventi secondo Iddio sono pellegrini in terra: ma sono in esse alcune cose, che s'intendono ap-

partenere all'una ed all'altra, propriamente alla ancilla, alla libera figuratamente. Sicchè le parole delli profeti si trovano in tre parti: però che alcune appartengono alla terrena Ierusalem, alcune alla celestiale, ed alcune all'una ed all'altra. Parmi dovere mostrare per esempi quello ch'io dico. Fu mandato Natan profeta, che riprendesse il re David di grave peccato, e che li predicesse le cose che gliene seguirono, e li mali futuri. Queste ed altre cotali cose ovvero pubblicamente, cioè per la salute del popolo, ovvero privatamente secondo la propria utilità promettessono le parole divine, dalle quali per l'uso della vita temporale si conoscesse qualche cosa della vita futura, or chi dubita che appartengano all' a terrena Cittade? Ed ove si legge: *ecco che verranno li dì, dice il Signore, e compierò (1) alla casa d'Israel ed alla casa di Iuda il testamento nuovo, non secondo il testamento ch'io disposi alli padri loro, quando li presi per la mano, e cavàli d'Egitto: però che essi non permasono nel mio testamento, ed io non mi curai di loro, dice il Signore; pe-*

(1) Cod. - compieroe -

rò che questo è il testamento ch'io ordinerò alla casa d'Israel: dopo quelli dì, dice il Signore, darò le leggi mie nella mente loro, e sopra li cuori loro le scriverò, e vedrolli, e sarò a loro Iddio, ed essi saranno a me popolo: senza dubbio si profeta Ierusalem superna, della quale esso Dio è premio, ed averlo ed essere suo è ivi tutto e il sommo bene. Ma all'una ed all'altra appartiene questo medesimo, quando Ierusalem si chiama cittade, e profetasi in lei la casa di Dio, e quella profezia si pare adempiere, quando Salomone edifica quel nobilissimo tempio. Però che queste cose ed avvenno nella terrena Ierusalem secondo la storia, e furono figura di quella Ierusalem celeste. La quale generazione di profezia mischiata e composta dell'una e dell'altra nelli antichi libri canonici, nelli quali si contengono le narrazioni delle cose fatte, vale molto, ed ha molto esercitati ed esercita l'ingegni delli cercanti le sacre Scritture, sicchè quello che si legge predetto storicamente e adempiuto nel seme d'Abraam secondo la carne, si cerchi eziandio come si debba adempiere allegoricamente, e che significhi d'adempiere secondo la fede: in-

tanto che ad alcuni è paruto che non sia cosa in quelli libri ovvero prenunziata e fatta, ovvero fatta e non prenunziata, che non significhi qualche cosa da referire per figurata significazione alla Città di Dio, ed alli suoi figliuoli pellegrini in questa vita. Ma se questo è così, le parole delli profeti saranno in due, e non in tre parti, anzi di tutte le Scritture che si chiamano il vecchio testamento. Però che non sarà veruna cosa ivi, che appartenga solamente alla Ierusalem terrena, se ciò che ivi si dice e compie d'essa ovvero per essa, significa alcuna cosa da referire per allegorica prefigurazione anche alla Ierusalem celeste: ma saranno sole due maniere, l'una che apparterrà a Ierusalem libera, l'altra che apparterrà all'una ed all'altra. Ed a me come mi pare che errino molto quelli, che niune cose fatte in quelle Scritture pensano che significhino altro che quello, che suona la lettera che è stato così di fatto; così mi pare ch'abbiano molta di presunzione coloro, che vogliono ivi ogni cosa essere invilupata d'allegoriche significazioni. E però dissi che è di tre parti, e non di due. E questo mi penso, non biasimando però

coloro, che d'ogni cosa ivi fatta hanno potuto scolpire qualche sentimento d'intelligenza spirituale, conservando però sempre la verità della storia. Ma quelle cose che si dicono, sì che non possono convenire alle cose fatte o da fare da Dio o dalli uomini, or quale fedele dubita non essere vanamente dette? Or chi nolle rivochi alla intelligenza spirituale, se può, ovvero che le confessi da essere ridotte da chi può?

CAPITOLO IV.

Come la mutazione del sacerdozio e del regno israelitico fu figurata e profetata da Anna madre di Samuel.

Il corso adunque della Città di Dio, ove pervenne alli tempi delli re, quando David, riprovato Saul, ottenne il regno primamente, sicchè da quella in poi li suoi successori regnarono nella terrena Ierusalem per lunga successione, diede figura significando e prenunziando per le cose fatte, che non è da tacere, della mutazione delle cose future, che appartiene a due testamenti, il vecchio e il nuovo: ov'è mutato il regno e il sacerdozio per quello re e sacerdote nuo-

vo e sempiterno, il quale è Cristo Iesu. Però che riprovato il sacerdote Eli, sostituito nel ministero Samuel, il quale fu insieme sacerdote e giudice, e riprovato Saul, il re David fondato nel regno, quello ch' io dico figurarono. Anche la madre di Samuel Anna, la quale prima fu sterile, ed allegrossi della susseguente fecondità, non pare che profetizzi altro, quando sparse la sua congratulazione dinanzi a Dio allegrandosi: quando rende con quella pietà, colla quale l'avea votito, quello fanciullo nato poi che fu spoppato. *Confermato è, dice, il cuor mio nel Signore, ed esaltato il corno mio, cioè la gloria mia, nel mio Iddio. Dilatata è la bocca mia sopra li nimici miei: sonmi allegrata nel Salvator tuo. Però che non è santo come il Signore; e non è giusto come Iddio nostro: non è santo fuori di te. Non vogliate gloriarvi, e non vogliate parlare cose alte, e non proceda magno parlare della bocca vostra. Però che Iddio è Signore delle scienze, e Iddio che prepara le sue invenzioni. L'arco delli potenti è fatto infermo, e l'infermi si sono cinti di virtude. Li pieni di pani sono minorati, e li affamati passarono la terra. Però che la sterile ha partoriti sette, e*

quella che è molta nelli figliuoli è infermata. Il Signore mortifica e vivifica; conduce all'inferno e riduce. Il Signore fa li poveri, ed arricchisce; umilia ed esalta. Suscita dalla terra il povero, e dello sterco rizza il mendico: per collocarlo colli principi del popolo, e dando loro per eredità la sedia della gloria: dando il voto al votante, e beneducendo li anni del giusto: però che non è nella virtù potente l'uomo. Il Signore fa infermo l'avversario suo, il Signore santo. Non si glorii il prudente nella prudenzia sua, e non si glorii il potente nella potenzia sua, e non si glorii il ricco nelle ricchezze sue: ma in questo si glorii chi si gloria, d'intendere e conoscere il Signore, e di fare il giudicio e la giustizia nel mezzo della terra. Il Signore montò nelli cieli, e tonò: esso giudicherà li estremi della terra, però ch'elli è giusto: e dà la virtù alli re nostri, ed esalterà il corno del Cristo suo. Or parranno queste parole d'una femminella, che si allegri del figliuolo nato? Or sarà tanto straniera dalla luce della verità la mente delli uomini, che non senta che li detti di costei trapassano il modo della femmina? Certo chi si muove per le cose, che si comincia-

no già convenevolmente a compiere in questa pellegrinazione, or non intende, e vede, e conosce per questa femmina, il cui nome cioè Anna è interpretato grazia sua, essa religione cristiana, ed essa Città di Dio, della quale è Re ed edificatore Cristo, ed anche essa grazia di Dio per spirito profetico avere sì parlato, dalla quale li superbi sono alienati acciò che caggiano, e per la quale li umili sono riempiti acciò che surgano, la qual cosa massimamente questo inno risuona? Guarda altri forse non dica, che questa femmina niente profetò, ma solamente lodò Iddio con gioconda commendazione per lo figliuolo, che avea impetrato pregando. Or che vuole adunque dire quel detto: *l'arco delli potenti fece infermo, e l'infermi furono cinti di virtù; li pieni di pani sono minorati, e li affamati passarono la terra; però che la sterile ne partorì sette, e quella ch'avea molti figliuoli è infermata?* Or aveane essa partoriti sette, posto che fosse stata sterile? N'avea uno, quando queste cose dicea: e non ne generò da poi sette, ovvero sei, colli quali fosse il settimo Samuel, ma tre maschi e due femmine. Da poi in quello popolo quando an-

cora nessuno regnava, quello che disse alla fine, *dà la virtù alli nostri re, ed esalterà il corno del suo Cristo*; onde il dicea, se non profetava? Dica adunque la chiesa di Cristo, la Città del gran re, piena di grazia, feconda di figliuoli; dica quello che tanto innanzi a se conosce profetato per la bocca di questa fedele madre: *confermato è il cuore mio nel Signore, ed esaltato il corno mio nel Dio mio*. Veramente è confermato il cuore, e veramente è esaltato il corno; però che non in se, ma nel suo Signore Iddio. *Dilatata è sopra li nimici miei la bocca mia*: però che nelle angustie delle pressure la parola di Dio non è allegacciata, e non nelli banditori allegacciati. *Allegrata sono, dice, nel Salvatore tuo*. Questi è Cristo Iesu, il quale Simeone, come si legge nel vangelo, vecchio abbracciando il piccolino, conoscendo il grande, dice, *ora lasciti, Signore, il servo tuo in pace, però che li occhi miei hanno veduto il Salvatore tuo*. Sicchè dica la Chiesa, *io mi sono allegrata nel tuo Salvatore*. Però che non è niuno che sia santo come è 'l Signore; e nullo che sia giusto come è il Dio nostro: come santo e santificante, giusto e giustificante. Non è santo fuori di

te; però che nullo è fatto, se non da te. Seguita poi: *non vi vogliate gloriare, e non vogliate parlare cose alte, e non esca magno parlare della bocca vostra. Però che Dio è signore delle scienze. Esso ci conosce, ed ove niuno sa; però che chi si pensa d'essere alcuna cosa, conciossiacosachè sia niente, inganna se medesimo.* Queste cose sono dette alli avversari della Città di Dio che appartengono a Babilonia, presumenti della loro virtude, e gloriantisi in se, e non nel signore; delli quali sono eziandio li carnali Israeliti, della terrena Ierusalem cittadini terreni, li quali come dice l'Apostolo, *ignorando la giustizia di Dio, cioè la quale dà all'uomo Dio solo giusto e giustificante; e volendo rizzare la loro giustizia, cioè come acquistata da se, non donata da lui, alla giustizia di Dio non sono soggetti, e certo perchè sono superbi, pensandosi del suo, non di quello di Dio, potere piacere a Dio, il quale è Dio delle scienze, e però ed arbitro delle coscienze, vedendovi le cogitazioni delli uomini, che sono vane, se sono delli uomini, e non sono da lui. Ed apparecchiante, dice, le sue adinvenzioni.* Or quali invenzioni ci pensiamo, se non che cag-

giano li superbi, e surgano li umili? Certo queste adinvenzioni perseguita dicendo: *l'arco delli potenti è infermato, e l'infermi sono precinti di virtù.* Infermato è l'arco, cioè la 'ntenzione di coloro, che si paiono senza il dono e l'aiutorio di Dio per l'umana sufficienza potere adempiere li comandamenti di Dio; e sopracingonsi della virtù quelli, li quali gridano dentro: *abbi misericordia a me, Signore, però ch'io sono infermo.* Li pieni di pane, dice, sono minorati, e li affamati passarono la terra. Or chi sono da essere intesi li pieni di pane, se non essi medesimi quasi potenti, cioè l'Israeliti, alli quali furono date le parole di Dio? Ma in quel popolo li figliuoli della ancilla sono minorati: per la qual parola non molto latina, nondimeno bene è espresso, che delli maggiori sono fatti minori: poichè in essi pani, cioè parole divine, le quali l'Israeliti soli tra tutte le genti ricevettono, allora intendono terrenamente, cioè in quelle parole. Ma le genti, alle quali quella legge non era data, poi che per lo nuovo testamento vennero a quelle parole, molto affamati passarono la terra; però che in esse non gustarono le cose terrene, ma le celestiali. E

ciò come si cercasse la cagione perchè sia fatto, perchè *la sterile*, dice, *ne partorì sette*, e *quella ch'avea molti figliuoli è infermata*. Qui tutto quello che era profetato risplendette a quelli che conoscono il numero settenario, per lo quale è significata tutta l'universa perfezione della Chiesa. Per la qual cosa anche Giovanni apostolo scrive a sette chiese, mostrandosi per questo modo scrivere alla perfezione ed alla plenitudine d'una: e nelli proverbi di Salomone innanzi prefigurando questo dice: *la Sapienza edificò (1) a se la casa, e fermò sette colonne*. Però che la Città di Dio era sterile in tutte le genti, innanzi che questo figliuolo, il quale veggiamo, nascesse. Veggiamo eziandio quella, che aveva molti figliuoli, essere ora infermata Ierusalem terrena. Però che tutti li figliuoli della libera che erano in lei, erano la sua virtù: cioè fortezza, ma ora perchè v'è la lettera e non lo spirito, perduta la virtù è infermata. *Il Signore mortifica, e vivifica*: mortificò quella, che abbondava in figliuoli; e vivificò questa sterile, che ne partorì sette. Posto che

(1) Cod. - edificoe -

più attamente si possa intendere vivificare quelli medesimi ch'avea mortificati. Però che quasi quello medesimo ripetè dicendo ed aggiugnendo, *conduce all'inferno, e riduce*. Però che a quelli che dice l'Apostolo, *se siete morti con Cristo, cercate quelle cose che sono di sopra, ove Cristo siede nella destra di Dio*; certo salutiferamente sono mortificati da Dio quelli, alli quali aggiugne, *gustate le cose che sono di sopra, non quelle che sono sopra la terra*; sicchè essi sieno quelli affamati che trapassarono la terra. *Voi siete morti*, dice: ecco come saltevolmente mortifica Iddio. Poi seguita, *e la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio*: ecco come quelli medesimi vivifica Iddio. Or condusse elli quelli medesimi all'inferno, e ridusse? Questo l'uno e l'altro senza controversia delli fedeli più tosto pare adempiuto in quello, cioè capo nostro, col quale la vita nostra disse l'Apostolo essere nascosta in Dio. *Però che colui, che non perdonò (1) al proprio figliuolo, ma lo diede per tutti noi a morte*, certo in questo modo lo mortificò. E perchè lo risuscitò da morte, da

(1) Cod. - perdonoe -

capo lo vivifica. E perchè nella profezia si conosce la sua voce, *non lascerai l'anima mia nell'inferno*, lo condusse all'inferno, e ridusse. Per questa sua povertà siamo arricchiti. Però che *l' Signore fa poveri e ricchi*. Però che or che sia questo che seguita, udiamolo: *umilia, ed innalza*; cioè umilia li superbi, ed innalza li umili. Però che quel che si legge altrove, *Dio resiste alli superbi, ed alli umili dà la grazia*: tutto questo ha questo sermone di costei, il cui nome è interpretato grazia sua. Ma ora quello che si aggiugne, *suscita il povero dalla terra*: nollo intendo meglio di niuno che di colui; il quale *si fe povero per noi essendo ricco, sicchè per la sua povertà, come fu detto poco innanzi, fossimo arricchiti*. Però che lo suscitò dalla terra sì tosto, che la carne sua non vide corruzione. E non leverò da lui quello che è aggiunto: *e dello sterco rizza su il mendico*. Certo il mendico tanto è, come povero. Ma lo sterco onde è su rizzato, s'intendono dirittamente li persecutori Giudei, nel cui numero dicendo l'Apostolo sè avere perseguitata la Chiesa, dice, *quelle cose, che mi furono guadagni, li ho riputati danni per Cristo: e non*

solamente danni, ma eziandio li ho reputati sterchi, per guadagnare Cristo. Della terra adunque è suscitato quello sopra tutti li ricchi povero, ed è levato su dello sterco sopra tutti li abbondanti quel mendico: acciò che segga colli potenti del popolo, alli quali disse, sederete sopra dodici sedie. E dando loro per ereditade la sedia della gloria. Però che aveano detto quelli potenti, ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa, e seguitato te: questo voto aveano votato potentissimamente. Ma onde questo a loro, se non da colui, del quale qui appresso è detto; dando il voto al votante? Altrimenti sarebbero di quelli potenti, delli quali è infermato l'arco. Dando, dice, il voto al votante. Però che niuna persona voterebbe alcuna cosa dirittamente a Dio, se non ricevesse da lui quello che votasse. Seguìta: e benedisse li anni del giusto: sicchè con lui viva senza fine, al quale è detto: e li anni tuoi non mancheranno. Però che ivi stanno li anni, ma qui passano, anzi periscono: però che anzi che vengano, non sono; e quando sono venuti, non saranno, però che vengono con lo lor fine. E di questi due, cioè dando il voto al votante, e benedisse li anni

del giusto; l'uno è che facciamo, e l'altro che prendiamo. Ma quest'altro non si prende largendolo Iddio, se non quando per suo aiutorio si fa il primo; però che l'uomo non è potente nella virtù. Il Signore fa infermo l'avversario suo: cioè quello che all'uomo votante invidia, e resiste, acciò che non possa adempiere quello che ha votato. Puossi per lo dubbio vocabolo greco essere inteso anche l'avversario suo. Però che quando il Signore ci comincerà a possedere, l'avversario ch'era nostro si fa avversario suo, e sarà vinto da noi; ma non per le nostre forze; però che non è l'uomo potente nella sua virtù. Il Signore adunque farà infermo l'avversario suo, il Signor santo: acciò che sia vinto dalli santi, che'l Signore santo delli santi fece santi. E per questo, non si glorii il prudente nella sua prudenzia, e non si glorii il potente nella sua potenza, nè il ricco nelle sue ricchezze: ma glorisi chi si gloria d'intendermi e conoscermi, e far giudicio e giustizia nel mezzo della terra. Non intende e conosce poco il Signore, chi conosce e sa eziandio questo essergli dato dal Signore che conosca e sappia il Signore. Però che ora che hai tu, che tu non l'abbia

ricevuto? dice l'Apostolo: e se tu l'hai ricevuto, perchè ti glorii quasi tu non l'avessi ricevuto? cioè, quasi da te medesimo ti glorii d'averlo. E fa giudizio e giustizia, chi vive dirittamente. Dirittamente vive, chi ubbidisce a Dio comandante: ed il fine del comandamento, cioè a che si riferisce il comandamento, è la carità del cuore puro, della coscienza buona e della fede non finta. Certo questa carità, come testimonia Giovanni apostolo, è da Dio. Fare adunque giudizio e giustizia è da Dio. Ma che vuol dire, nel mezzo della terra? Però che non è che non debbiano fare giudizio e giustizia quelli che abitano nella estremità della terra? or chi direbbe questo? Or perchè adunque fu aggiunto, nel mezzo della terra? La qual cosa se non si fosse aggiunta, e solamente si dicesse, fare il giudizio e la giustizia, questo comandamento apparterrebbe alli uomini di mezzo ed a quelli della estremità. Ma acciò che altri non pensasse dopo il fine della vita corporale restare tempo da fare giudizio e giustizia, non avendola fatta vivendo in carne, e così potere schifare il giudizio divino; parmi questo nel mezzo della terra, essere detto, quand'al-

tri vive nel corpo. Certo in questa vita sua ciascuno si porta la terra, la quale morendo l'uomo riceve la terra comune; e rendela quando l'uomo risuscita. Sicchè *nel mezzo della terra*, cioè quando l'anima nostra è chiusa in questo corpo terreno, allora è da fare il giudizio e la giustizia, la quale ci giovi per lo avvenire, quando *riceverà ciascuno secondo che ha adoperato nel corpo o bene o male*. Certo ivi l'Apostolo disse *per lo corpo*, cioè per lo tempo che è vivuto nel corpo. Però che se alcuno con maligna mente ed empia cogitazione bestemmi, e nol faccia con alcuno membro del corpo, non fia però meno trasgressore, avendo ciò fatto non per movimento del corpo, ma per quel tempo che è stato nel corpo. A questo modo si può intendere convenevolmente quello che si legge nel salmo: *Iddio nostro signore innanzi alli secoli adoperò salute nel mezzo della terra*: sicchè si pigli qui il Signore Iesu, il quale è Dio nostro innanzi alli secoli, perchè per esso sono fatti li secoli, il quale adoperò la nostra salute nel mezzo della terra, quando il Verbo fu fatto carne, ed abitò nel corpo terreno. Da poi che è profetato in

queste parole di Anna, come si debba gloriare chi si gloria, non certo in se medesimo, ma nel Signore; per la retribuzione che è futura nel dì del giudizio, dice, *il Signore montò (1) in cielo, e tonò; esso giudicherà li estremi della terra, però che è giusto.* Certo tenne l'ordine della confessione delli fedeli. Però che il Signore Cristo montò in cielo, ed indi dee venire a giudicare li vivi e li morti. Però che, come dice l'Apostolo, *or chi montò se non quelli, che discese prima nelle inferiori parti della terra? Chi discese esso è e quello che montò sopra tutti li cieli, per adempiere tutte le cose.* Per le nuvole adunque sue tonò, però che le empìe di Spirito santo quando montò. Delle quali alla ancilla Ierusalem, cioè alla vigna ingrata, minacciò appo Isaia profeta, che comanderà che non piovano sopra di lei acqua. E come è detto, *esso giudicherà li estremi della terra; come se si dicesse eziandio li estremi della terra.* Però che non sarà che non giudichi l'altre parti, però che senza dubbio giudicherà tutti li uomini. Ma meglio s'intendono per li e-

(1) Cod. - montoe -

stremi della terra li estremi dell' uomo: però che non saranno giudicate le cose che si mutano in bene o in male nel mezzo del tempo, ma in quelli estremi che fia trovato quello che sarà giudicato. Per la qual cosa è detto: *chi persevererà infino alla fine, costui sarà salvo*. Colui adunque che perseverantemente fa giudizio e giustizia nel mezzo della terra, non sarà condannato, quando saranno giudicati li estremi della terra. *E da, dice, la virtù alli re nostri*, acciò che non li condanni giudicando. Da a loro la virtude, per la quale vincano la carne, in essa il mondo, regnando come re, colui che sparse per loro il sangue. *Ed esalterà il corno del Cristo suo* (1) *. Or come Cristo esalterà il corno del Cristo suo? * Però che esso del quale è detto di sopra, *il Signore montò in cielo*, ed è inteso il Signore Cristo; esso come si dice qui, *esalterà il corno del Cristo suo*. Or chi è adunque il Cristo del Cristo suo? Ovvero or esalterà elli il corno di ciascuno suo fedele, co-

(1) Stamp. — Cristo suo, del quale — Lat. — *Christi sui. Quomodo Christus exaltabit cornu Christi sui? De quo enim —*

me costei medesima dice nel principio di questo inno: *il corno mio è esaltato nel Dio mio?* Certo tutti li suoi unti di cresima possiamo dirittamente appellare cristi; il quale nondimeno tutto corpo col suo capo è uno Cristo. Questo profetò Anna madre di Samuel uomo santo e molto lodato. Nel quale certo fu figurato allora la mutazione del vecchio sacerdozio, e adempiuto ora, quando è inferma quella ch'avea molti figliuoli, sicchè la sterile, che ne partorì sette, abbia in Cristo nuovo sacerdozio.

CAPITOLO V.

Come questa mutazione fu predetta da quello uomo di Dio, che fu mandato ad Eli sacerdote.

Ma queste cose parla più apertamente quello uomo di Dio mandato ad Eli sacerdote, il cui nome si tace, ma s'intende per suo officio e ministero profeta. Però che così è scritto: *e venne uno uomo di Dio ad Eli, e disse, questo dice il Signore: io sono rivelato alla casa del padre tuo, quando erano in terra d'Egitto servi in casa di Farao-ne; ed elessi la casa del padre tuo di tutte*

le schiatte d' Israel per farmeli sacerdoti, acciò che montassono allo altare mio, ed accendessono l' incenso, e portassono lo esod, cioè vestimento lino; e diedi alla casa del padre tuo tutte le cose in cibo che sono del fuoco, cioè che si sacrificano dalli figliuoli d' Israel. E perchè hai guardato nell' incenso mio e nel sacrificio mio con occhio disonesto, ed hai glorificati più li tuoi figliuoli che me, benedicere le primizie del nome del sacrificio in Israel nel nome mio? Per questo dice il Signore Iddio d' Israel: dissi, la casa tua e la casa del padre tuo passeranno innanzi a me infino in eterno. Ed ora, dice il Signore, non così, ma glorificherò quelli che glorificano me; e chi mi disprezza sarà disprezzato. Ecco che vengono li dì, ed estermine- rò il seme tuo e'l seme della casa del padre tuo, e non ti sarà nella casa mia antico in tutti li dì, ed esterminerotti l' uomo dall' altare mio, sicchè manchino li occhi suoi e caschi l' anima sua; ed ogni uomo, che rimarrà della casa tua, cadrà di coltello d' uomo. E questo è a te il segno, che verrà sopra questi due figliuoli tuoi, Osni e Finees, in uno dì morranno amendue. E susciterommi un sacerdote fedele, che farà tutte le co-

se, che sono nel cuore mio e nell'anima mia; ed edificherollì la casa fedele, e passerà dinanzi al mio Cristo tutti li dì. E sarà chi rimane nella casa tua, verrà ad adorare con un danaio d'argento, dicendo a colui: gittami in una parte del tuo sacerdozio a mangiare del pane. Non è che si chiami questa profezia, ove con tanta manifestazione è preannunziata la mutazione del sacerdozio vecchio, essere stata compiuta in Samuel. Però che posto Samuel non fosse d'altra schiatta che di quella che il Signore aveva ordinato che servisse all'altare; nondimeno non era delli figliuoli di Aron, la cui progenie era stata deputata che indi si facessono li sacerdoti: e per questo anche in quella cosa fatta è adombrata quella mutazione, la quale dovette essere fatta per Cristo Iesu, e appartenea al vecchio testamento propriamente, e figuratamente al nuovo, la profezia del fatto, non di parola: cioè significando essa col fatto quello, che con la parola era stato detto per lo profeta ad Eli sacerdote. Però che furono poi li sacerdoti della generazione di Aron, come Sadoc ed Abiatar, regnando David, e li altri da poi, innanzi che venisse il tem-

po, nel quale si convenivano fare queste cose, che sono predette tanto tempo innanzi del sacerdozio da essere mutato da Cristo. Or chi ora sguardando queste cose con fedele occhio, non le veggia essere compiute? Quando certo nullo tabernacolo, nullo tempio, nullo altare, nullo sacrificio, e però nullo sacerdote è rimasto alli Giudei, alli quali era stato comandato per la legge di Dio, che s'ordinasse del seme d'Aron. La qual cosa è ricordata qui, dicendo quel profeta, *questo dice il Signore Iddio, dissi, la casa tua e la casa del padre tuo passeranno dinanzi a me infino in eterno. Ed ora dice il Signore, non fie così, ma glorificherò quelli che mi glorificano; e disprezzerò quelli che mi disprezzano.* Però che nomina la casa del padre suo, non dice del prossimo padre, ma di quello Aron, il quale fu istituito primo sacerdote, della cui progenie seguitassono li altri, ciò lo dimostrano le cose di sopra, ove dice: *Io mi sono rivelato alla casa del padre tuo, quando erano nella terra d'Egitto nella casa di Faraone servi, ed elessi la casa del padre tuo di tutte le schiatte d'Israel, che mi fosse sacerdote.* Or chi fu delli padri di costui in quel-

la egiziaca servitù, onde, essendo liberati, è eletto a sacerdozio, se non Aron? Della cui adunque stirpe disse in questo luogo che non sarebbero più sacerdoti; la qual cosa già veggiamo essere compiuta. Vegghi la fede, appresso sono le cose, veggonsi, tengonsi, e ficcansi entro li occhi a chi nol-le vuole vedere: *ecco, dice, che verranno li dì, ed esterminerò il seme tuo, e'l seme della casa del padre tuo, e non ti sarà antico nella casa mia tutti li dì, ed estermine-rotti dall' altare mio l' uomo sicchè manchi-no li occhi suoi e caschi l' anima sua.* Ecco li dì che sono prenunziati, che sono già venuti. Niuno sacerdote è secondo l' ordine d' Aron: e qualunque uomo è della sua generazione, quando vede il sacrificio delli Cristiani risplendere per tutto il mondo, ed essere tolto a se quel grande onore, mancano li occhi suoi (1) * e casca l' anima sua * per distruggimento di amaritudine. E propriamente quello che seguita appartiene alla casa di questo Eli, a cui queste cose erano dette: *ed ogni uomo che rimarrà della casa tua,*

(1) Stamp. - li occhi suoi, distruggimento - Lat. - *oculi eius, et defluit anima eius, tabe-*

cadrà di coltello d'uomini. E questo fia (1) il segno che verrà sopra due tuoi figliuoli, Ofni e Finees: in uno di morranno amendue. Questo adunque segno è fatto di mutare il sacerdozio della casa di costui, per lo qual segno è significato da essere mutato il sacerdozio della casa d'Aron. Certo la morte delli figliuoli di costui significò la morte, non delli uomini, ma d'esso sacerdozio delli figliuoli d'Aron. Ma quel che seguita appartiene ora a quello sacerdote, la cui figura tenne Samuel succedendo a costui. Sicchè le cose che seguitano si dicono del vero sacerdote del nuovo testamento, di Cristo Iesu: e susciterommi un sacerdote fedele, il quale farà tutte le cose, che sono nell'anima mia e nel cuor mio; ed edifierollì la casa fedele. Essa è la eterna e superna Ierusalem. E passerà, dice, dinanzi al Cristo mio tutti li dì. Passerà, disse, converserà: come di sopra avea detto della casa di Aron, dissi la casa tua, e la casa del padre tuo passeranno dinanzi a me in eterno. E quello che dice, passerà dinanzi

(1) Stamp. — il segno sopra due tuoi figliuoli —
 Lat. — *signum quod venit super duos filios tuos hos-*

al Cristo mio, certo si vuole intendere d'essa casa, non di quel sacerdote, che è esso Cristo mediatore e salvatore. La casa adunque sua passerà innanzi a lui. Puossi intendere questo *passerà* da morte a vita, tutti li dì, che si sta in questa vita mortale infino alla fine di questo secolo. E quello che dice Iddio, *il quale farà tutte le cose, che sono nel cuore e nell'anima mia*: non pensiamo che Dio abbia anima, il quale è creatore dell'anima: ma ciò si dice di Dio per figura, non propriamente, come le mani, e li piedi, e li altri membri del corpo. E che non si creda secondo questo l'uomo fatto alla imagine di Dio nella forma del corpo, aggiungonsi anche l'alie, le quali non ha l'uomo; e dicesi a Dio, *sotto all'ombra delle tue alie difendi me*: acciò che li uomini intendano essere dette queste cose di quella ineffabile natura, non per propri, ma per translatici vocaboli. Ma questo che s'aggiugne, *e sarà chi rimarrà nella casa tua, verrà ad adorarli innanzi*: non s'intende propriamente della casa di questo Eli, ma di quello Aron, della quale infino alla venuta di Iesu Cristo rimasono li uomini, della quale generazione eziandio infino ad **ora** non

mancano. Però che di quella casa di questo Eli già era detto di sopra, *ed ogni uomo che rimarrà della casa tua, cadrà di coltello d' uomini.* Or come si potè veramente qui dire e sarà *chi rimarrà della casa tua, verrà ad adorarli innanzi*; se è vero quello detto, che per vendetta di coltello niuno ne rimarrà; se non perchè volle essere intesi quelli, che appartengono alla stirpe, ma di tutto quel sacerdozio secondo l'ordine d' Aron? Adunque se è di quelle predestinate reliquie, delle quali disse uno altro profeta, *le reliquie si salveranno*; onde l' Apostolo dice, *così adunque in questo tempo le reliquie secondo la elezione della grazia si salvarono*; però che di tali reliquie s' intende bene essere, del quale è detto, *chi rimarrà nella casa tua*: per certo crede in Cristo; come al tempo delli Apostoli d' essa gente ne credettono molti; e non mancano ancora; posto che sieno radi, che non credano ed adempiesi in lui quello che questo uomo di Dio seguitando aggiunse, *verrà ad adorare a lui con un danaio d' ariento*: ora cui adorare, se non a quello sommo sacerdote, che è anche Iddio? Però che in quel sacerdozio secondo l'ordine d' A-

ron non perveniano li uomini al tempio ed all'altare, per adorare il sacerdote. Or che vuol dire quello che dice, *con un danaio d'ariento*, se non la brevità della parola della fede, della quale dice l'Apostolo essere detto, *il verbo abbreviato e compiuto farà il Signore sopra la terra?* Ma che l'ariento si ponga per lo parlare, il testimonia il salmo ove si canta: *le parole del Signore parole caste d'ariento provato nel fuoco.* Or che dice adunque costui, che viene ad adorare al sacerdote di Dio, ed al sacerdote Dio? *gittami in una parte del sacerdozio tuo per mangiare del pane.* Non voglio essere collocato nell'onore delli padri miei, però che è niente: *gittami nella parte del sacerdozio tuo. Però ch'io ho eletto d'essere dispregiato nella casa di Dio:* desidero essere un piccolino e minimo membro del sacerdozio tuo. Certo il sacerdozio chiama qui esso popolo, del quale è sacerdote il mediatore di Dio e delli uomini l'uomo Cristo Iesu. Al cui popolo dice Pietro apostolo: *popolo santo, sacerdozio regale.* Posto che molti interpretarono *del sacrificio non del sacerdozio tuo:* che nondimeno (1) significa il popolo

(1) Stamp. - che nondimeno significa. Lat. - *nihilho-*

cristiano. Onde dice l'apostolo Paolo: *un pane siamo molti, uno corpo: e poi: porgiate li corpi vostri ostia viva.* Quello che aggiunse adunque, *a mangiare del pane*, eziandio esprime notabilmente essa maniera del sacrificio, del quale dice esso sacerdote, *il pane, il quale io darò, è la carne mia per vita del secolo.* Esso è il sacrificio, non secondo l'ordine d'Aron, ma secondo l'ordine di Melchisedec: chi legge intenda. Breve è questa confessione, e saltevolmente umile, per la quale si dice, *gittami in una parte del sacerdozio tuo a mangiare del pane*, esso è la moneta dello argento; però che ed è breve, ed è parlare di Dio che abita nelli cuori delli credenti. Però avea detto di sopra sè avere dato li cibi alla casa d'Aron delli sacrificii del vecchio testamento, ove disse: *ho data alla casa del padre tuo ogni cosa, che si sacrifica per fuoco della casa d'Israel, a mangiare;* certo questi erano stati li sacrificii delli Giudei: però disse qui, *per mangiare del pane*, che è nel nuovo testamento il sacrificio delli Cristiani.

minus eundem significat populum christianum.

CAPITOLO VI.

Come le cose dette di quel sacerdozio e regno non possono stare a lettera.

Conciossiacosachè queste cose siano preannunziate in tanta altezza, con quanta manifestazione ora si manifestano; nondimeno si può muovere altri non indarno, e dire; or come ci confidiamo che vengano tutte le cose che nelli predetti libri sono predette da venire, se questo che ivi è detto da Dio, *la casa tua, e la casa del padre tuo passeranno dinanzi a me in eterno*, non possa avere l'effetto? Però che noi vegliamo quel sacerdozio esser mutato; e che a quella casa è promesso quello, che non si può sperare che si debbia compiere alcuna volta: però che quello che succede a quel mutato, questo più tosto si predica eterno. Chi questo dice, non intende, o non si ricorda, che eziandio esso secondo l'ordine d'Aron sacerdozio è costituito come ombra del futuro eterno sacerdozio: e per questo quando li è promessa la eternità, non ad essa ombra ovvero figura, ma a quello che per essa era adom-

brato e figurato è promesso. Ma acciò che non si credesse che essa ombra dovesse durare, però si dovette profetare (1) anche il mutamento suo. Ed il regno di Saul, d'esso certo che fu riprovato e regetto, in questo modo era ombra del futuro regno da durare in eterno. Certo quello olio, del quale è unto, e da quella cresima è Cristo detto, si vuole pigliare figurativamente, ed intendere grande sacramento: il quale riveri e venerò David in lui tanto, che si dolse poi nel cuore e pentessi, quando nascosto nella buia spelonca, ov'era entrato Saul a purgare il ventre, li mozzò nascosamente di dietro una piccola pezzuola del suo vestimento; per avere onde mostrare come li perdonò potendolo uccidere; e così li togliesse la sospizione dell'animo suo, per la quale perseguitava fortemente il santo David reputandoselo suo inimico. E temette d'essere transgressore di tanto sacramento inreverentemente toccato in Saul, perchè aveva toccato così pure il vestimento suo. Però che così è scritto: *e compunsesi Da-*

(1) Stamp. - anche l'ombra sua - Lat. - *etiam mutatio eius* -

vid nel suo cuore perchè aveva tolta una pezzuola del mantello suo. E disse alli uomini ch'erano con lui e che 'l confortavano che uccidesse Saul che l'avea nelle mani, Dio me ne guardi ch' io faccia questa cosa al Signore mio Cristo del Signore metterli mano addosso ; però che elli è Cristo del Signore. Adunque quinci sono le ombre del futuro non per essa ombra, ma per quello che prefigurava facevasi tanta reverenzia. Onde e quello che disse Samuel a Saul, però che non hai servato il comandamento mio, il quale ti comandò Iddio ; come ora avea apparecchiato il Signore il regno tuo sopra Israel infino in eterno, ed ora il regno non durerà a te ; ma cercherà il Signore uno uomo secondo il cuor suo, e comanderalli il Signore che sia sopra il popolo suo ; però che tu non hai osservato quello che ti comandò il Signore : non è da pigliare così , come se Dio avesse ordinato che Saul regnasse in eterno, e poi peccando esso non gliel volesse osservare ; però che non ignorava che dovea peccare : ma apparecchiava il regno suo, nel quale era la figura del regno eternale. E però aggiunse : e ora il regno tuo non ti permarrà. Stette adunque e starà quel re-

gno che è significato per quello di Saul: ma non starà e durerà a costui, però che non dovrà regnare in eterno esso ovvero la progenie sua sì che almeno per li succedenti l'uno all'altro paresse potersi adempiere quello che è detto *in eterno*. *E cercherassi*, dice, *il Signore uno uomo*: ovvero David, ovvero esso mediatore del Testamento nuovo, il quale era figurato nella cresima della quale era unto esso David e la progenie sua. E non cerca Iddio l'uomo come se non sapesse ove sia: ma per l'uomo parla a modo d'uomo; però che così parlando cerca noi. Però che non solamente a Dio Padre, ma eziandio all'Unigenito suo, il quale venne a cercare quello che era perito, tanto eravamo conosciuti, che fummo eletti in lui innanzi alla creazione del mondo. *Cercherà*, disse adunque, *a se*, avrallo per suo. Onde nella lingua latina questo verbo riceve la preposizione, ed acquista, si dice: la quale cosa è assai manifesto quello che significhi. Posto che e senza aggiugnimento della preposizione cercare s'intenda acquistare: onde i guadagni si chiamano quèsti.

CAPITOLO VII.

Come per la divisione del regno d'Israel è significata la perpetua divisione del carnale Israel dallo spirituale.

Anche da capo peccò Saul per inobbedienza, e da capo Samuel li disse da parte di Dio, *perchè tu hai disprezzata la parola di Dio, ha disprezzato il Signore te, che tu non sia re sopra Israel.* E da capo confessando Saul il suo peccato dimandandone perdonanza e pregando Samuel che ritornasse con lui a placare Iddio: *non ritornerò, disse, teco; però che hai disprezzata la parola del Signore; e il Signore ha disprezzato te che tu non sia re sopra Israel.* E voltò Samuel la faccia sua per andarsene: e Saul prese il gherone del vestimento suo e stracciollo. E disse a lui Samuel, *il Signore ha rotto e stracciato il regno da Israel della mano tua oggi, e darallo al prossimo tuo migliore di te, e dividerassi Israel in due parti: e non si volterà nè penterà; però che non è come uomo, che si penta: esso minaccia e non permane.* Costui al quale è detto, *il Signore t'ha disprezzato, sì che tu non sia re sopra*

Israel: ed ha stracciato il regno e tolto via da Israel oggi della mano tua, regnò quaranta anni sopra Israel, cioè tanto spazio di tempo, quanto ed esso David, e udì questo nel primo tempo del regno suo: acciò che intendiamo che però fu detto, che nullo della schiatta sua dovea regnare; e guardiamo alla stirpe di David, ond'è nato secondo la carne il mediatore di Dio, e delli uomini Cristo Iesu. Ma non ha la Scrittura quello che si legge in più libri latini, ha tolto il Signore il regno d'Israel della mano tua: ma come è posto da noi trovato nelli libri greci, ha tolto Iddio il regno da Israel della mano tua: a ciò che questo s'intenda della mano tua che è da Israel. Adunque teneva figuratamente la persona del popolo d'Israel questo uomo, il quale popolo doveva perdere il regno, quando regnasse il nostro Signor Iesu Cristo non carnalmente, ma spiritualmente per lo nuovo Testamento. Del quale quando si dice, e darallo al prossimo tuo, si riferisce al parentado della carne: però che Cristo è nato d'Israel secondo la carne, onde nacque anche Saul. Ma quello che è aggiunto buono sopra te, si può certo intendere migliore

di te; però che alcuni hanno interpretato così: ma meglio si piglia così, *buono sopra te*, sì che perchè colui è buono, però sia sopra te, secondo quello altro detto profetico, *infino che porrò tutti li tuoi nimici sotto alli piedi tuoi*. Intra li quali è ed Israel, al quale suo persecutore Cristo tolse il regno. Posto che vi fosse ivi anche quello Israel, nel quale non era frode, quasi che uno frumento di quelle paglie. Però certo che indi erano li Apostoli; indi tanti martiri, delli quali il primo fu Stefano; indi tante chiese le quali ricorda Paolo, che magnificavano Iddio nella sua conversione. Della qual cosa non dubito che si vuole intendere quello che seguita, e *dividerassi Israel in due*: cioè in Israel nimico di Cristo, ed in Israel che s'accosta a Cristo; in Israel che appartiene all'ancilla, e in Israel che appartiene alla libera. Però che queste due generazioni erano prima insieme, come se Abraam s'accostasse all'ancilla, infino che la sterile per la grazia di Dio fecondata gridasse: *caccia l'ancilla e il figliuolo suo*. Certo per lo peccato di Salomone regnando il figliuolo suo Roboam, sappiamo Israel essere stato diviso

in due, e così perseverò avendo ciascuna parte li suoi re, infino che tutta quella gente con grandissimo guasto fu sovvertita e traslatata. Ma questo che appartiene a Saul, conciossiacosachè se si dovea minacciare alcuna tal cosa, era più tosto da minacciare a David cui figliuolo era Salomone? E ultimamente ora la gente ebrea non è divisa intra se, ma è indifferentemente dispersa per le terre in una compagnia d'uno medesimo errore. Adunque quella divisione, la quale Iddio sotto la persona di Saul che tiene figura di quel popolo, e di quel regno, minacciò eterna e immutabile, è significata per questo che è aggiunto, *e non si volterà nè penterà; però che non è come uomo, che si penta, esso minaccia e non permane*: cioè l'uomo minaccia e non dura; ma non così Iddio che non si pente come l'uomo. Però che dove si legge, che si pente, è significata la mutazione delle cose, durando immutabile la prescienza divina. Adunque dove si dice non si pentire, s'intende non mutare. Certo per queste parole veggiamo essere proferta da Dio una insolubile sentenza di questa divisione del popolo d'Israel, e al postutto per-

petua. Però che tutti quelli che passarono, passano, e passeranno indi a Cristo, erano indi secondo la prescienza di Dio, non secondo una medesima natura della generazione umana. Certo tutti quelli delli Israeliti che s'accostano a Cristo e perseverano in lui, mai non saranno con quelli Israeliti che durano suoi nimici infino alla fine di questa vita: ma permarranno perpetuamente in quella divisione, che è prenunziata qui. Però che non vale nulla il Testamento vecchio del monte Sinai che genera in servitù, se non perchè rende testimonio al Testamento nuovo. Altrimenti sempre che si legge Moises, è posto il velame sopra il cuor loro: ma quando altri passerà indi a Cristo, li fia tolto il velame. Certo essa intenzione delli passanti si muta dal vecchio al nuovo: che non intenda già altri ricevere la carnale, ma la spirituale felicità. Per la qual cosa esso magno Profeta Samuel, innanzi che ugnesse re Saul, quando gridò a Dio per Israel, ed esaudillo; e quando offerì il sacrificio, andando li nimici a combattere contro al popolo di Dio, tuonò il Signore sopra di loro, e furono confusi, e caddono innanzi a Israel, e furono

vinti; prese una pietra e rizzolla intra Masefat nuova e vecchia, e chiamolla per nome Abennezer, che vuol dire in latino la pietra dello aiutorio: e disse, *infino a qui ci aiutò il Signore*. Masefat è interpretata intenzione. Quella pietra dello aiutorio è la mezzanità del Salvatore, per lo quale si vuole passare da Masefat vecchia alla nuova, cioè, dalla intenzione per la quale s'aspettava nel regno carnale la falsa beatitudine carnale, alla intenzione per la quale s'aspetta pel nuovo Testamento nel regno del cielo la beatitudine verissima spirituale: della quale perchè niuna cosa è migliore, infino a qui ci aiuta Iddio.

CAPITOLO VIII.

Come le promesse di Dio a David s'adempiono in Cristo non in Salomone.

Già ora veggio da esser mostrato che ad esso David, il quale succedette a Saul nel regno, per la cui mutazione fu figurata quella mutazione finale, per la quale sono dette da Dio tutte le cose e scritte, Dio aveva promesso, quello che appartiene al fatto che trattiamo. Essendo pervenute al re David

molte prosperitadi, pensò di voler fare la casa a Dio; cioè quel tempio eccellentissimamente nominato, che fu fatto poi dal re Salomone suo figliuolo. E pensando esso questo, parlò Iddio a Natan profeta che andasse al re. Ove avendo detto Iddio che non da esso David si edificasse la casa, e che non avea comandato per tanto tempo giammai a veruno in quel suo popolo che li fosse fatta casa di legname di cedro: e ora, dice, *questo dirai al servo mio David: questo dice il Signore onnipotente, presiti della mandria delle pecore, acciò che tu fossi duce sopra al popolo mio Israel, ed era teco in tutte le cose a che tu andavi, e esterminei tutti li tuoi nimici dalla faccia tua, e feciti nominato secondo il nome delli magni che sono sopra la terra: e porrò luogo al popolo mio Israel, e pianterollo, e abiterà per se, e non sarà sollecito più, cioè con timore; e non penserà il figliuolo della iniquità umiliarlo, così come dal principio delli dì ch'io ordinai li giudici sopra il popolo mio Israel. E darotti requie da tutti li nemici tuoi, e annuncieratti il Signore che tu li farai la casa. E sarà quando saranno compiuti li dì tuoi, e dormirai colli padri tuoi, e susci-*

terò il seme tuo dopo te, che sarà del ventre tuo e apparecchierollì il regno. Questi edificherà la casa a me ed al mio nome, e dirizzerò il suo trono infino in eterno. Io li sarò in padre, ed esso mi sarà in figliuolo. E se verrà la iniquità sua, correggierollo con verga d' uomini, e con busse delli figliuoli delli uomini: ma non partirò la misericordia mia da lui, com'io l'ho levata da quelli dalli quali ho levata la faccia mia: e sarà fedele la casa sua, e il regno suo infino in eterno, e il trono suo ritto innanzi a me in eterno. Questa sì grande promessa chi si crede che fosse compiuta in Salomone, erra molto. Però che nota quello che è detto, *questi edificherà la casa a me: perchè Salomone edificò quel nobile tempio: e non nota; e sarà fedele la casa sua e il regno suo innanzi a me in eterno.* Sguardi adunque e veggia la casa di Salomone piena di femmine straniere coltivanti li falsi iddii, ed esso essere ingannato e redotto nell'idolatria esso re già alcuna volta sapiente: e non ardisca d'estimare Iddio, o d'avere promesso questo falsamente, ovvero non potere avere antisaputo dovere esser tale Salomone e la sua casa futura. E

non dovremmo qui dubitare che se non nel nostro Signore Iesu Cristo, il quale è fatto del seme di David secondo la carne, non vedessimo già adempiere queste cose; che non dobbiamo però scioccamente e vanamente cercare qui un altro, come li carnali giudei. Però che ed essi tanto intendono quel figliuolo, che leggono promesso in questo luogo al re David, non essere stato Salomone, che dichiarato con tanta manifestazione già quello che era promesso ancora con mirabile cechità dicono se aspettare uno altro. E certo fatta è alcuna similitudine della cosa futura eziandio in Salomone, in ciò che edificò il tempio, ed ebbe pace secondo il nome suo (però che Salomone vuol dir pacifico,) e nel principio del suo regno fu mirabilmente laudabile: ma la sua persona per ombra del futuro prenunziava eziandio esso Cristo Signor nostro ma non lo porgeva. Onde di lui sono scritte alcune cose in tal modo, quasi che sieno predette di Cristo, quando la scrittura santa profetando eziandio per le cose fatte quasi che getta via la figura delle cose future. Però che oltre alli libri della divina storia nella quale si narra che regnas-

se, eziandio il salmo settantuno è notato del titolo del suo nome: nel quale si dicono molte cose che a lui al postutto non possono convenire, e al Signore Iesu Cristo convengono con apertissima chiarezza sì che appare manifestamente che in costui sia qualche adombrata figura, ma in costui cioè Cristo essa verità presentata. Ed è manifesto infino a quanto si terminava e confinava il regno di Salomone: e nondimeno in quel salmo si legge, tacendo l'altre cose, *signoreggerà dall'un mare infino all'altro mare, e dal fiume infino alli termini della terra*: la qual cosa veggiamo adempire in Cristo. Però che dal fiume prese il principio di signoreggiare, ove battezzato da Ioanni, cominciò ad essere mostrato e conosciuto dalli discepoli, li quali il chiamarono non solamente maestro, ma eziandio il chiamarono Signore. E non per altro, vivendo ancora il padre suo David, cominciò a regnare Salomone, la qual cosa non addivenne a niuno di quelli re, se non che per questo si dichiara assai non essere lui quello che questa profezia disegna, dicendo al padre: *e sarà quando saranno compiuti li tuoi dì, e dormirai con li padri tuoi,*

*e susciterò il seme tuo dopo te, il quale sarà del ventre tuo, e apparecchierò il regno suo. Or come adunque per quello che seguita, costui edificherà a me la casa, si reputerà profetato questo Salomone: e non più tosto per quello che va innanzi, quando saranno compiuti li dì tuoi e dormirai colli padri tuoi susciterò il seme tuo dopo te, altro pacifico s'intende essere promesso, il quale non innanzi, come costui, ma dopo la morte di David è prenunziato da essere suscitato? Però che interposto qualunque gran tempo Iesu Cristo venisse, senza dubbio dopo la morte del re David, al quale fu così promesso, convenia che venisse colui che edificasse la casa al Signore, non di legno e di pietre, ma d'uomini, quale noi ci alleghiamo che esso la edifica. Però che a questa casa dice l'Apostolo, cioè alli fedeli di Cristo: *il tempio di Dio è santo, il quale siete voi.**

CAPITOLO IX.

Come la profezia di Cristo nel Salmo ottuagesimo ottavo è simile alla promessa, che profetò Natan a David.

Per la qual cosa e nel salmo ottuagesimo ottavo, il cui titolo è, *l'intelletto ad esso Etan israelita*, si ricordano le promesse di Dio fatte al re David, e simili a queste che sono fatte poste nel libro delli Re, sì come è: *ho giurato a David servo mio, apparecchierò il seme tuo infino in eterno. E poi: allora parlasti in visione alli tuoi figliuoli, e dicesti: Io ho posto l'aiutorio sopra il potente, ed ho esaltato lo eletto del popolo mio. Ho trovato David servo mio, e hollo unto dello olio santo mio. Però che la mano mia l'aiuterà, e 'l braccio mio il conforterà. Non prospererà il nimico contra di lui, e 'l figliuolo della iniquità nolli potrà nuocere. E gitterò per terra li nimici suoi dinanzi alla faccia sua, e caccierò quelli che l'odiano. E la verità mia, e la misericordia mia con lui, e nel nome mio sarà esaltato il corno suo. E porrò nel mare la mano sua, e nelli fiumi la destra sua. Esso*

invocherà me, tu se' il Padre mio, Iddio mio, e suscettore della salute mia. Ed io il porrò primogenito, ed eccelso sopra li re della terra. In eterno li conserverò la misericordia mia, e il testamento mio fedele a lui. E porrò nel secolo delli secoli il seme suo, e'l trono suo come li di del cielo. Le quali tutte cose s'intendono del Signore Iesu, quando dirittamente s'intendono, sotto'l nome di David, per la forma del servo, la quale del seme di David prese esso mediatore della Vergine. E subito si dice eziandio delli peccati delli figliuoli suoi alcuna tal cosa, qual è posta nel libro delli Re, e quasi trascorrentemente si piglia di Salomone. Però che ivi, cioè nel libro delli Re, dice, e se verrà la iniquità sua, correggerollo nella verga delli uomini, e nelli tatti, e nelle percussure delli figliuoli delli uomini: ma la misericordia mia non partirò da lui: significando per li tatti le piaghe della correzione. Siccome è quello, non toccherete li Cristi miei, cioè noli offenderete. E nel salmo trattando quasi che di David, per dire eziandio ivi qualche cotale cosa dice: se lascieranno li figliuoli suoi la legge mia, e non andranno nelli giudicii

miei; se maculeranno le mie giustificazioni, e non osserveranno li comandamenti miei, visiterò nella verga le iniquità di loro, e nelli fragelli li peccati loro: ma la misericordia mia non dispergerò da lui. Non disse da loro, quando parlava delli figliuoli suoi, non di esso: ma disse *da lui*; la qual cosa bene intesa tanto vale. Non però che d'esso Cristo, il quale è capo della Chiesa, si potrebbero trovare alcuni peccati, li quali fosse bisogno con misericordia gastigare da Dio per correzioni umane; ma nel suo corpo, e nelli membri, che è il popolo suo. Però nel libro delli Re si dice *la iniquità sua*; e nel salmo *quella delli figliuoli suoi*; sicchè intendiamo che si dice in alcuno modo d'esso, quello che si dice del suo corpo. Per la qual cosa eziandio esso da cielo, perseguitando Saulo il corpo suo, cioè li fedeli suoi, dice, *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* Da poi nelli consequenti del salmo dice: *e non nocerò nella verità mia, e non maculerò il testamento mio, e non riproverò le cose che procedono della bocca mia. Una volta ho giurato nel sacramento mio, s'io mentirò David: cioè, non mentirò.* Però che suole parlare così la Scrittura

ra. E che cosa non menta aggiugne, e dice, *il seme suo permarrà in eterno; e la sedia sua come'l sole nel cospetto mio, e come la luna perfetta in eterno, e testimonio fedele in cielo.*

CAPITOLO X.

Quanto diverse cose della promessa di Dio addivengono nel regno della terrena Ierusalem.

Dopo questi fortissimi fondamenti di tanta promessa, acciò che non si reputassono compiuti in Salomone, come se quello che si sperasse, non si trovasse: *ma tu, dice, hai gittato via, e hailo ridotto a niente, o Signore.* Certo questo è fatto del regno di Salomone nelli suoi successori, infino alla distruzione della terrena Ierusalem, la quale fu sedia d'esso regno: e specialmente la maculazione e bruttura d'esso tempio, il quale era stato edificato da Salomone. Ma acciò che non si reputasse Dio avere fatto contro alle sue promesse, subito soggiunse, *tu hai tardato il Cristo tuo.* Adunque non è esso Salomone, nè anche esso David, se è tardato e prolungato il Cri-

sto del Signore. Però che conciossiacosachè si chiamassono Cristi tutti li re consecrati di quella cotal cresima, non solamente da re David e da quella innanzi, ma eziandio da Saul, il quale fu il primo re unto a quello popolo; anco esso David il chiama Cristo del Signore: era nondimeno uno Cristo vero, del quale coloro per la profetica unzione tenevano figura; il quale secondo le opinioni delli uomini, che lo reputavano da intendere in David, ovvero in Salomone, si tardava lungamente; ma secondo la disposizione di Dio s'apparecchiava che venisse nel suo tempo. Intrattanto tardandosi esso, che sia fatto del regno della terrena Ierusalem, ove si sperava certo dovere regnare, seguita quel salmo, e dice, *tu hai divelto il testamento del servo tuo, hai maculata in terra la santità sua. Tu hai distrutte tutte le sue siepi, tutte le sue fortezze hai poste in paura. Hanno lo dirotto tutti quelli che passano per la via e rapito, è fatto obbrobrio alli vicini suoi. Tu hai esaltata la destra delli nimici suoi, hai fatti lieti tutti li suoi nimici. Hai voltato addietro l'aiutorio della spada sua, e non l'hai soccorso nella battaglia. Hailo sciolto dalla emunda-*

zione, la sua sedia hai percossa in terra. Tu hai mancati li di della sedia sua, hailo coperto di confusione. Tutte queste cose ven-
nono sopra l'ancilla Ierusalem, nella qua-
le regnarono alcuni eziandio figliuoli della
libera, tenendo quel regno in disposizione
temporale; ed il regno della celestiale Ie-
rusalem, della quale erano figliuoli, aven-
do in vera fede, e sperando nel vero Cri-
sto. E come queste cose venissono sopra
quel regno, dimostralo, se si legge, la sto-
ria delle cose fatte.

CAPITOLO XI.

Come Cristo è la sustanzia del popolo di Dio.

Dopo queste cose profetate si volta il Pro-
feta a pregare Iddio: ed esso pregare è pro-
fetare. *Insino a quanto, o Signore, ti dilun-
ghi in fine?* s' intende la faccia tua, come
disse altrove, *insino a quanto dilunghi, e
volti la faccia tua da me?* Però che perciò
alcuni libri non dicono *avertis*, ma *averte-
ris*, non dicono *rivolti*, ma *rivolterai*, o *sa-
rai voltato*: posto che si possa intendere
volti, e dilunghi la misericordia tua, la qua-

le promettesti a David. Ma quello, che dice, *in fine*, or che altro è, se non infino alla fine? Il qual fine è da intendere l'ultimo tempo, quando in Cristo Iesu crederà tutta la gente, innanzi al qual fine si conveniano fare quelle cose dolenti e misere, le quali pianse di sopra. E però seguita qui, *arderà come fuoco l'ira tua. Ricorditi che è la mia sustanzia*. Niuna cosa s'intende meglio qui, che esso Iesù, che è sustanzia del popolo suo, dal quale è la natura della carne sua. *Però, dice, che non invano tu hai fatti tutti li figliuoli delli uomini*. Però che se non fosse uno figliuolo dell'uomo la sustanzia d'Israel, per lo quale figliuolo dell'uomo si liberassono molti figliuoli delli uomini, sarebbero certo fatti invano tutti li figliuoli delli uomini. Ma ora ogni umana natura certo per lo peccato del primo uomo è cascata dalla verità in vanità, per la qual cosa dice un altro salmo, *l'uomo è fatto simile alla vanità, e li dì suoi passano come l'ombra*: ma non ha fatti Iddio invano tutti li figliuoli delli uomini; però che molti ne libera dalla vanità per lo mediatore Iesù, e quelli che prevede non essere da liberare, per bellissima e giustissima or-

dinazione li fece ad utilità di quelli, che sono da essere liberati, e per comparazione delle due Città intra se contrarie, ed eziandio di tutta la razionale creatura. Sicchè non invano poi seguita: *qual sarà quell'uomo, che viverà, e non vedrà morte; e caverà l'anima sua della mano dell'inferno?* Or chi è questo, se non quella sustanzia d'Israel del seme di David Cristo Iesu? Del quale dice l'Apostolo, che *resurgendo da morte, già non muore, e la morte nollo signoreggerà più.* Però che così viverà, e non vedrà morte, che nondimeno fu morto; ma l'anima sua cavò della mano dell'inferno, ov'era disceso per isciogliere li legami infernali d'alcuni; e cavolla per quella podestà, della quale dice nel Vangelio, *io ho podestà di por giù l'anima mia, ed ho podestà di ripigliarla da capo.*

CAPITOLO XII.

A cui appartiene quella domanda del Salmo, che dice, ove sono le misericordie tue antiche, o Signore?

Ma l'altre cose di questo Salmo, che dicono: *ove sono le tue misericordie antiche,*

o Signore, le quali giurasti a David nella verità tua? ricordati, Signore, dello obbrobrio de' servi tuoi, il quale mi ho tenuto in seno delle molte genti: e che hanno rimproverato li nimici tuoi, Signore; che hanno rimproverato la transmutazione del Cristo tuo: se sono dette in persona di quelli Israeliti, che desideravano che fosse loro renduta la promessa, che fu fatta a David; o più tosto in persona delli Cristiani, li quali non secondo la carne, ma secondo lo spirito sono Israeliti, dubitasi giustamente. Certo queste cose furono dette, ovvero scritte nel tempo che fu Etan, del cui nome è intitolato questo Salmo; ed in quel tempo fu il regno di David: e per questo non si direbbe, ove sono le misericordie tue antiche, Signore, le quali giurasti a David nella tua verità? se la profezia non transfigurasse in se la loro persona, li quali doveano venire molto da poi, alli quali questo tempo sarebbe antico, quando queste cose erano promesse a David. E puossi intendere le molte genti, quando perseguitavano li Cristiani, avere rimproverato loro la passione di Cristo, la quale chiama la Scrittura commutazione; però che mo-

rendo è fatto immortale. Puossi pigliare ancora la commutazione di Cristo secondo questo rimproverata alli Israeliti, che essendo sperato da essere di loro, fu fatto delle genti: e questo ora rimproverrebbero loro molte genti, che credettono in lui per lo testamento nuovo, rimanendo essi nella vecchiezza; sicchè però si dica, *ricordati, Signore, dello obbrobrio de' servi tuoi*: però che non dimenticandoli, ma avendone misericordia il Signore, dopo questo obbrobrio verranno a credere anche essi. Ma (1) quello senso, ch'io puosi prima, mi pare più convenevole. Però che alli nimici di Cristo, alli quali è rimproverato che li ha lasciati Cristo passando alle genti, non si conviene questa parola, *ricorditi, Signore, dello obbrobrio delli servi tuoi*: però che non sono da essere chiamati servi di Dio cotalli Giudei: ma queste parole si convengono a coloro, li quali patendo gravi viltà di persecuzioni per lo nome di Cristo si poterono ricordare, che l'alto regno fu promesso al seme di David: e per desiderio

(1) Stamp. Ma quello suono, ch'io puosi prima -
 Lat. Sed....convenientior sensus -

d'esso dire, non disperando, ma domandando, chiedendo, e picchiando, *ove sono le misericordie tue antiche, o Signore, le quali giurasti a David nella verità tua? ricordati, Signore, dello obbrobrio delli servi tuoi, il quale mi ho tenuto in seno delle molte genti: cioè nelle interiora mie l'ho pazientemente portato. Il quale hanno rimproverato li nemici tuoi, Signore, che hanno rimproverata la commutazione del Cristo tuo: non reputandola commutazione, ma consumazione e distruzione. Or che vuol dire, ricorditi Signore, se non che tu abbia misericordia, e per la pazientemente sopportata viltà mia, renda l'altezza, la quale giurasti a David nella verità tua? Ma se assegneremo queste parole alli Giudei, quelli servi di Dio poterono dire tali cose, li quali distrutta la terrena Ierusalem, innanzi che Iesu Cristo incarnasse, furono menati in cattività prigioni, (1) intendendo la commutazione di Cristo però cioè per lui non apparve la terrena e carnal felicità, la quale apparve pochi anni del re Salomone, ma*

(1) Stamp. - intendendo la commutazione, però che
 Lat. - *intelligentes commutationem Christi, quia -*

si dovea fedelmente aspettare la celeste e spirituale: la quale allora ignorando la infideltà delle genti, quando s'allegrava (1) e rimproverava il popolo di Dio essere in cattività e in prigionia, or che altro rimproverava, se non la commutazione di Cristo, ma a quelli che la sapeano. E però quello che seguita, ove si conchiude questo Salmo, *la benedizione di Dio in eterno, sia fatto, sia fatto*: all' universo popolo di Dio, che appartiene alla celeste Ierusalem, ovvero in coloro ch'erano nascosti nel vecchio testamento, innanzi che si rivelasse il nuovo, ovvero in coloro che già rivelato il nuovo testamento (2) si veggono manifestamente appartenere a Cristo, si conviene assai. Certo la benedizione del Signore nel seme di David non ad alcuno tempo, quale apparve nelli dì di Salomone, ma è da sperare in eterno, nella quale con certissima speranza si dice *sia fatto sia fatto*. Però che è confermazione di quella speranza la replicazione di questa parola.

(1) Lat. - *exultabat atque insultabat* -

(2) Stamp. - *si debbono* - Lat. - *cernuntur* -

CAPITOLO XIII.

Se la pace promessa si verifica nel tempo di Salomone.

Questo adunque intendendo David dice nel secondo libro delli Re, donde uscimmo a parlare di questo Salmo: *e hai parlato per la casa del servo tuo in lungo tempo. Ma però dice dopo poco: ora incomincia, e benedici la casa del servo tuo infino in eterno, eccetera: però che ora dovea generare il figliuolo, dal quale si perducerebbe la sua generazione a Cristo, per lo quale dovea essere la casa sua eterna, e quella medesima casa di Dio. Però casa di David per la generazione della casa di David; ed ella medesima casa di Dio per lo tempio di Dio fatto d'uomini, non di pietre, ove abiti in eterno il popolo collo Dio, e nello Iddio suo, e Dio col popolo, e nel popol suo; sicchè Dio empia il popol suo, e'l popolo sia pieno del Dio suo, quando Dio sarà in tutte le cose ogni cosa, esso premio in pace, il qual è virtù e fortezza nella battaglia. E però essendo detto nelle parole di Natan, ed annunzieratti il Signore, che tu li edi-*

ficherai la casa: si dice poi nelle parole di David: però che tu Signore onnipotente Dio d'Israel, hai rivelato l'orecchia del servo tuo, dicendo, io ti edificherò la casa. Però che questa casa edificiamo anche noi vivendo bene, e Dio aiutante che viviamo bene: però che se'l Signore non edificherà la casa, invano lavoreranno quelli che la edificano. Della cui casa quando verrà l'ultima edificazione, allora fia fatto quello che dice qui Dio per Natan, dicendo: e porrò luogo al popolo mio Israel, e pianterollo, ed abiterà separato, e non temerà più: e non proporrà il figliuolo della iniquità vilificarlo e conculcarlo, come dal principio delli dì, nelli quali ordinai li giudici sopra'l popolo mio Israel. Questo nondimeno sì grande bene ciascuno che lo spera in questo secolo, ed in questa terra, è pazzo. Or penserassi altri ciò essere compiuto nella pace del regno di Salomone? Certo quella pace la Scrittura commenda in ombra dello avvenire con eccellente predicazione. Ma a questa opinione è studiosamente contraddetto, quando poi è detto, non proporrà il figliuolo della iniquità conculcarlo: subito fu soggiunto: come dal principio delli dì, nelli quali

io ordinai li giudici sopra'l popol mio Israel. Però che innanzi che cominciassono ad essere sotto li re, li giudici erano stati posti sopra'l popolo, da quando prese terra di promessa. E certo lo conculcava il figliuolo della iniquità, cioè lo nimico straniero a certi tempi, nelli quali ora era pace, ora guerra: e trovansi ivi più lunghi tempi di pace, che non ebbe Salomone, il quale regnò quarant'anni. Però che sotto quello giudice, che si chiamò Aod, furono ottant'anni di pace. Non piaccia a Dio adunque, che in questa promessa s'intendano essere predetti li tempi di Salomone: sicchè molto meno di qualunque altro re. Però che niuno di loro fu in tanta pace, quanto esso: nè giammai al postutto quella gente tenne sì il regno, che non temesse d'essere soggiogata alli nimici: però che in tanta mutabilità delle cose umane non fu conceduto mai a veruno popolo tanta sicurezza, che non temesse li assalti delli nimici. Adunque questo luogo, che si promette di tanto pacifica e sicura abitazione, è eterno, ed è dovuto alli eterni nella madre Ierusalem libera, ove sarà veracemente il popol d'Israel: però che questo nome è in-

terpetrato vedente Iddio : per desiderio del cui premio la divota per fede vita è da tenere in questa misera pellegrinazione.

CAPITOLO XIV.

Dello studio di David a ordinare li Salmi.

Correndo adunque per li tempi la Città di Dio, primamente nell'ombra del futuro, cioè nella terrena Ierusalem regnò David. Ed era David dotto nelli cantici, il quale amò l'armonia musica non per vulgare diletto, ma per fedele volontà; e d'essa musica servì al Dio suo, il quale è vero Iddio, con mistica figurazione di grande cosa. Però che il ragionabile e temperato canto di diversi suoni con accordata varietà mostra la congiunta unità della bene ordinata Città. Sicchè quasi ogni sua profezia è nelli Salmi, li quali cenquarantacinque sono nel libro, che chiamiamo Salterio. Nelli quali molti vogliono solamente quelli essere fatti da David, li quali sono intitolati nel suo nome. E sono alcuni ancora che pensano, che non sieno fatti da lui se non quelli, che sono intitolati *d'esso David*: ma quelli, che dicono *ad esso Da-*

vid, dicono essere appropriati alla sua persona, e fatti dalli altri. La quale opinione per la parola del Salvatore nel Vangelo è riprovata, ove dice che esso David in ispirito chiama Cristo suo signore: però che 'l Salmo centesimonono comincia: *disse il Signore al Signore mio, siedì al lato ritto mio, infino ch'io porrò li nimici tuoi scabello delli piedi tuoi*. E certo quel medesimo salmo non ha nel titolo d'esso *David*, ma ad esso *David*, come molti altri. Ma a me pare che tengano più credibilmente quelli, che attribuiscono a lui tutti quelli cencinquanta Salmi, e che esso ne 'ntitolasse alcuni delli nomi delli altri, che figuravano qualche cosa che appartiene al fatto, e li altri non volle che avessero nome d'alcuno uomo nelli titoli: la quale disposizione posto che oscura, non però vana, li spirò il Signore. E non dee muovere a non credere questo, che li nomi di molti Profeti, che furono molto dopo li tempi di David, sono intitolati in quello libro a più Salmi, e le cose che ivi si dicono, paiono esser dette da loro. Però che non potè lo spirito profetico non rivelare al profetante re David li nomi delli futuri profeti, sicchè si cantasse profeticamente

qualche cosa, che si convenisse alla loro persona: come il re Iosia da nascere e da regnare più di trecento anni innanzi, fu rivelato a uno profeta il quale predisse eziandio li suoi fatti futuri col suo nome.

CAPITOLO XV.

Se tutte le cose, che parlan di Cristo e della Chiesa nelli Salmi, s'adattano all'ordine di questa Opera.

Ora già veggiamo essere aspettato da me, che in questo luogo di questo libro io apra quello, che profetò David del Signore Iesu Cristo o della Chiesa sua nelli Salmi. Ed io non farò così questo, come altri aspetta, (posto che già io l'abbia fatto in uno,) però ch'io sono impedito più per copia, che per inopia. Però che io sono vietato per cagione di schifare la prolissità di porre ogni cosa: e temo che eleggendone alcune non paia a molti, che le sanno, ch'io lasci andare le più necessarie. Da poi perchè 'l testimonio, che si profera, dee avere aiuto dal contesto di tutto 'l Salmo, (1) ovvero che non vi sia niente che li contrari se tut-

(1) Lat. *-ut* e non *aut* -

te non aiutano; acciò che non paia che al modo delli versificatori chiamati centoni io voglia troncare li versi a quel proposito ch'io voglio, come d'uno gran verso o metro che si trovi scritto non di quella cosa, ma d'un'altra molto diversa. Ma questo acciò che si possa mostrare in ciascun Salmo, è da essere sposto tutto: la qual cosa di quanta opera sia significarlo li volumi altrui, e li nostri nelli quali questo facemmo. Leggali adunque chi vuole e può; e troverà quante e quanto grandi cose il Re David e profeta profetò di Cristo e della Chiesa, cioè del re e della Città che creò.

CAPITOLO XVI.

Delle cose che si dicono apertamente o figuratamente di Cristo e della Chiesa nel Salmo quadragesimo quarto.

Però che quantunque sieno manifeste e proprie le parole profetiche di qualunque cosa, è necessario che eziandio si mescolino figuratamente: le quali massimamente per li più tardi e grossi fanno alli dottori faticoso negozio (1) di faticare e di espor-

(1) Lat. - *disputandi exponendique* -

re. Nondimeno alcune, subito che sono dette, mostrano Cristo e la Chiesa in essa prima faccia; (1) e se ho agio d'espore le cose che meno s'intendono in esse, come è quello in quello medesimo libro delli Salmi, *eruttò il cuor mio buona parola, dico io l'opera mia al re. La lingua mia è la* (2) *lingua dello scrittore, che scrive velocemente. Bellissimo di forma sopra li figliuoli delli uomini: è sparta la grazia nelle labbra tue, però ti ha benedetto Iddio in eterno. Cigniti il coltello tuo sopra la coscia tua, o potentissimo. Per la specie tua e bellezza tua* (3) *intendi, va prospero e va innanzi, e regna. Per la veritade, e per la mansuetudine, e per la giustizia; e condinceratti mirabilmente la destra tua. Le tue saette aguzze, o potentissimo. Li popoli caderanno sotto di te: nel cuore delli nimici del re. La sedia tua, Dio, in seculum seculi, la verga del drizzamento è la verga del regno tuo. Tu hai amato la giustizia, ed odiata la iniquitade:*

(1) Stamp. - e se aggio ad espore le cose - Lat. - *et si ex otio restant esponenda -*

(2) Lat. - *calamus -*

(3) Stamp. - *intendi, e va innanzi, e regna - Lat. - intende, prospere procede, et regna -*

e però unse te Dio, il tuo Iddio, dello olio della allegrezza sopra li consorti tuoi. La mirra, la gutta, e la cassia dalli vestimenti tuoi caggiano, e dalle case di avorio: dalle quali t' hanno dilettrato le figliuole delli re nello onore tuo. Or chi, quantunque sia tardo ad intendere, non conosca qui Cristo, il quale predichiamo, e nel quale crediamo? Udendo Iddio, la cui sedia è *in secula seculorum*; ed unto da Dio, cioè come unge Iddio, non di visibile, ma di spirituale ed intellettuale cresima. Or chi è tanto rozzo in questa religione, e tanto sordo contra la sua fama per lungo e per lato sparta, che non sappia che Cristo è appellato dalla cresima, cioè dall'unzione? E conosciuto il re Cristo, già qui le cose figuratamente dette, come sia bello di forma sopra li figliuoli delli uomini, d'una tanto più amabile e mirabile quanto meno corporea bellezza; che coltello fu il suo, che saette, e l'altre cose non propriamente ma figuratamente poste già soggetto a colui che regna per la verità, per la mansuetudine, e per la giustizia, investighi e cerchi a bell'agio. Da poi sguardi la Chiesa sua ad uno tanto suo marito congiunta con spirituale matrimonio,

e con amore divino; della quale si dice nell' li versi che seguitano: *stetteti presente la regina dal lato ritto tuo, in vestimento orato, circondata di varietà. Odi, figliuola, e vedi, ed inchina la orecchia tua, e dimenticati il popolo tuo, e la casa del padre tuo. Però che il re ha desiderata la bellezza tua, però che esso è il tuo Signore Iddio. E adoreranno le figliuole di Tiro con doni: e preghe- ranno il volto tuo tutti li ricchi del popolo. Tutta la gloria sua della figliuola del re dentro nelle fimbrie dell' oro, vestita intorno di varietà. Saranno menate al re le vergini dopo lei, e le prossime sue ti fieno addutte. E fiano offerte con letizia ed esultazione: ed addutte nel tempio del re. Per li tuoi padri ti sono nati li figliuoli: ed ordinerali principi sopra tutta la terra. Ricorderansi del nome tuo in ogni generazione e progenie. E però li popoli ti loderanno in eterno, ed in seculum seculi. Non penso che niuno sia sì sciocco, che creda essere descritta e predicata qui alcuna feminella; moglie cioè di colui al quale è detto: *la sedia tua, Dio in secula seculorum: verga di dirizzamento la verga del regno tuo. Hai amata la giustizia, ed odiata la iniquità: però t' ha unto**

*Dio, il tuo Iddio, d'uno olio di letizia sopra li tuoi consorti: cioè Cristo sopra tutti li Cristiani. Però che questi sono li suoi consorti, della cui in tutte le genti unitade e concordia si fa questa regina; come si dice in uno altro Salmo di lei, la Città del Remagno. Essa è Sion spiritualmente: il qual nome è interpretato in latino speculazione. Però che specula il grande bene del futuro secolo: però che là si dirizza la sua intenzione. Essa è Ierusalem pure spiritualmente, onde abbiamo già detto molte cose. La sua nimica è la Città del diavolo Babilonia, che è interpretata confusione. Della quale nondimeno Babilonia essa Regina intra tutte le genti è liberata per regenerazione del battesimo, e dal pessimo re allo ottimo Re, cioè dal diavolo passa a Cristo. Per la qual cosa li si dice: *dimenticati il popolo tuo, e la casa del padre tuo.* La parte della cui impia cittade sono Israeliti, e nella sola carne, non nella fede; però che sono inimici di questo Re, e della sua Regina. Però che venendo a loro Cristo, e ucciso da loro, è fatto più delli altri, li quali non vide nella carne. Onde dice esso Re nostro per la profezia d'uno Salmo: *cavera-**

*mi delle contraddizioni del popolo, e costituirami in capo delle genti. Il popolo, che io non conobbi, m'ha servito, e subito che udì, m'ha ubbidito. Adunque questo popolo delle genti, il quale Cristo non conobbe per presenza corporale, nel quale nondimeno Cristo a se annunziato credette, sicchè degnamente si dica di lui, subito che udì, m'ha ubbidito: però che la fede è per udito: questo, dico, popolo aggiunto alli veri Israeliti per carne e per fede è la Città di Dio, la quale generò eziandio secondo la carne Cristo, quando fu in soli quelli Israeliti. Certo indi era la vergine Maria, nella quale Cristo prese carne per farsi uomo. Della quale Città dice un altro Salmo, *la madre di Sion, dirà l'uomo, e l'uomo è fatto in lei, ed esso Altissimo l'ha fondata. Or che è l'Altissimo, se non Dio? E per questo Cristo Iddio innanzi che in quella Città si facesse uomo per Maria, esso nelli patriarchi e nelli profeti la fondò. Conciossiacosa adunque che a questa regina Città di Dio tanto innanzi sia detto per la profezia, la qual cosa veggiamo già adempiuta, per li padri tuoi ti sono nati li figliuoli, ordinerà li principi sopra tutta la terra: certo delli**

figliuoli suoi sono sopra tutta la terra li padri e li proposti suoi, lodandola li popoli concorrenti ad essa con confessione della loda eterna *in seculum seculi*; senza dubbio ciò che qui è detto oscuramente sotto figurate parole, per qualunque modo s'intenda, dee a queste cose manifestissimamente convenire.

CAPITOLO XVII.

Delle cose che si dicono del sacerdozio di Cristo nel Salmo centesimonono, e di quelle della passione nel Salmo vigesimoprimo.

Come eziandio in quell'altro Salmo, ove Cristo è predicato sacerdote apertissimamente, come qui è predicato *Re: disse il Signore al Signore mio, siedì al lato ritto mio, infino ch' io porrò li nimici tuoi scabello delli piedi tuoi.* Sedere Cristo alla destra del padre si crede, non si vede; e che li suoi nimici sieno posti sotto li piedi suoi ancora non appare; apparirà in fine: eziandio questo si crede ora, vedrassi da poi. Ma quello che seguita: *la verga della virtù tua fuori manderà Dio da Sion a signoreggiare nel mezzo delli nimici tuoi,* è sì

chiaro, che non solamente infedele ed infelicemente, ma eziandio svergognatamente si nieghi. E certo essi inimici confessano, che da Sion fu mandata la legge di Cristo, che noi chiamiamo il Vangelo, e quella conosciamo essere la verga della virtù sua. E signoreggiare lui nel mezzo delli nimici suoi, essi medesimi, intra li quali signoreggia, fremitando coi denti, e distruggendosi, e nulla potendo contro a lui, il testimoniano. E da poi quello, che dice poco più giù, *giurò il Signore, e non se ne pentirà*: per le quali parole significa un futuro immutabile quello, che s'aggiunge, *tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*: per quello eziandio che già in nullo luogo è il sacerdozio e 'l sacrificio secondo l'ordine di Aron, ma in ogni luogo s'offerta sotto il sacerdote Cristo quello, che offerì Melchisedech, quando benedisse Abraam, or chi si permette dubitare di chi si dicano queste cose? Sicchè a queste manifeste cose si referiscono quelle cose di sopra uno poco più oscure poste in quello medesimo Salmo, quando dirittamente si intendono: la qual cosa abbiamo già fatta nelli nostri popolari sermoni. Così ed in quell'altro Salmo, ove

Cristo per lo Profeta narra l'umiltà della sua passione, dicendo: *cavarono le mie mani, e li miei piedi, e dinumerarono tutte l'ossa mie: ed essi mi considerarono, e disprezzarono.* Per le quali certo parole significò il corpo disteso, colle mani e co' piedi confitto nella croce, cavate per lo trapassamento delli chiovi, e che si fece in questo modo spettacolo a quelli, che 'l considerarono e sguardarono. Aggiugnendo eziandio: *divisionsi li vestimenti miei, e sopra la vestimìa misono le sorti.* La qual profezia come sia adempiuta narralo la storia evangelica. Allora per certo s'intendono dirittamente l'altre cose, che più scuramente sono dette, quando s'accordano con queste, che sono sì chiare ed aperte; specialmente quando quelle cose che crediamo non passate, ma veggiamo di presente, come le leggiamo tanto innanzi predette in quello Salmo, così ora si veggono fatte già in tutto 'l mondo. Però che ivi poco più giù si dice: *ricorderansi e convertiransi al Signore tutti li universi fini della terra, ed adoreranno nel cospetto suo tutte le contrade delle genti; però che il regno è del Signore, ed esso signoreggerà le genti.*

CAPITOLO XVIII.

Del Salmo terzo, quadragesimo, decimoquinto, e sessagesimosettimo, nelli quali si profeta la resurrezione di Cristo.

Della resurrezione anche sua non hanno taciuto le parole del Salmo. Or che è altro quello, che in persona sua si canta nel Salmo terzo: *io m'addormentai, e presi sonno, e rilevami su, però che 'l Signore m'ha ricevuto?* O è forse alcuno sì stolto che creda, che 'l Profeta ci volesse significare alcuna grande cosa che dormisse e levassesi, se questo sonno non fosse la morte, e 'l destare la resurrezione, la quale si convenne di Cristo così profetare? Però che ciò si mostra molto più chiaramente nel quadragesimo Salmo, ove in persona d'esso mediatore si narrano al modo usato come cose preterite le cose, che si profetano future; però che le cose, che doveano venire, erano già nella predestinazione di Dio come fatte, però che erano certe. Dice: *li nimici miei dissono male a me: quando morrà, e perirà il nome suo? e se entrava per vede-*

re, parlava cose vane. (1) Usciva fuori e parlava. E mormoravano insieme contro a me tutti li nimici miei, contra di me pensavano male a me. Ed ordinarono parola iniqua contra di me: or colui che dorme, non farà che si desti, e lievi su? Certo qui sono si poste queste parole, che non s'intende avere detto altro, se non come se dicesse: or colui che more, non farà che risusciti? Certo le cose di sopra dimostrano, che li nimici suoi pensarono e disponono la morte sua, e questo essere stato fatto per colui, che entrava per vedere, ed usciva per tradire. Or a cui non appare, che questo si è Iuda di discepolo suo fatto suo traditore? Però adunque che dovieno fare quello che si sforzavano, cioè lo doveano uccidere, mostrandoli doverlo uccidere per vana malizia indarno colui che aveva a risuscitare, aggiunse così questo verso quasi dicesse. Or che fate, o vani? la cosa, che fia vostro peccato scellerato, sarà il mio sonno. Or colui che dorme, non farà che risusciti? E nondimeno dimostra non dovere fare sì gran-

(1) Lat.— *vana locutum est cor eius, congregavit iniquitatem sibi. Ingrediebatur —*

de scelleratezza impunitamente, nelli seguenti versi dicendo, e certo l'uomo della mia pace, nel quale sperai, il quale mangiava il mio pane, levò il calcagno sopra me: cioè mi conculcò. Ma tu, Signore, dice, abbi misericordia di me, e risuscita me, e retribuirò a loro. Or chi negherà già questo, vedendo li Giudei dopo la passione e resurrezione di Cristo essere fundamentalmente diradicati delle terre loro con tanta sconfitta, e con tanta distruzione? Però che ucciso da loro risuscitò, e rendè a loro intra tanto temporale correzione, eccetto quello che riserva alli non corretti, quando giudicherà li vivi e li morti. Però che esso Signore Iesu mostrando alli apostoli per lo pane porto questo medesimo traditore suo, eziandio ricordò (1), e disse questo verso del Salmo in se essere adempiuto: *chi mangiava il pane mio, levò il calcagno sopra di me*. E quello che dice, *nel quale sperai*; non si conviene al capo, ma al corpo. Però che nullo ignorava il Salvatore, del quale innanzi avea detto, *uno di voi è diavolo*. Ma suole in se ed a se attribuire, e tran-

(1) Cod. - ricordoe -

sferire la persona delli membri suoi, e quello che è di loro, però che'l capo e'l corpo è uno Cristo e Signore: onde anche quella parola del Vangelo: *fui affamato, e destimi mangiare*. La qual cosa esponendo dice, *quando avete fatto a uno di questi miei minimi, l'avete fatto a me*. Sè disse adunque avere sperato quello, che allora sperarono di Iuda li discepoli suoi, quando era numerato intra li apostoli. Ma li Giudei quel Cristo che sperano, nollo sperano dovere morire. E però il nostro Cristo non pensano che sia quello, che annunziarono la legge e li profeti: ma si fingono un altro non so che loro Cristo alieno dalla passione della morte. E però con mirabile vanità e cechità le parole, che abbiamo poste, contendono non significare morte e resurrezione, ma sonno e svegliamento. Ma grida a loro il decimoquinto Salmo: *per questo è dilatato il cuore mio, ed allegrossi la lingua mia, ed anche più che la carne mia si riposerà in isperanza: però che non lascierai l'anima mia nell'inferno, e non farai che'l santo tuo veggia corruzione*. Or chi direbbe, che la carne sua si fosse riposata in quella speranza, che non derelitta l'anima sua nel-

l'inferno, ma tosto alla carne tornante risusciti, e non si corrompa, come si sogliono corrompere li carcami, se non colui che risuscitò il terzo dì? La qual cosa non possono dire del re e profeta David. Grida anche il sessagesimosettimo Salmo: *il Dio nostro è Dio da farli salvi, e del Signore l'uscite e li fini della morte.* Or che cosa più apertamente si direbbe? però che Dio da fare li salvi e da salvare è il Signore Iesu, ch'è interpretato Salvatore o Salutare. Però che questa ragione fu renduta di questo nome, quando innanzi che nascesse della Vergine fu detto, *partorirai il figliuolo, e chiamerai il nome suo Iesu. Però che esso farà salvo il popolo suo dalli peccati loro.* Nella remissione delli cui peccati però che 'l sangue suo fu sparto, non si conveniva certo che avesse di questa vita altre uscite, che della morte. E però essendo detto, *il Dio nostro è Dio da salvare,* fu subitamente soggiunto, *e del Signore l'uscite della morte:* per mostrare che morendo dovea salvare. Ma maravigliando fu detto *e del Signore:* come si dicesse tale è questa vita delli mortali, che nè anche esso Signore n'uscirebbe d'essa, se non per morte.

CAPITOLO XIX.

Del Salmo sessagesimottavo, ove (1) si dichiara la pertinacia delli Giudei.

Ma che li Giudei non credano per certo a tanti manifesti testimonii di questa profezia, ed anche alle cose per dette a sì chiaro e certo effetto, si verifica in loro quello che è scritto nel Salmo da poi. Però che essendo dette ivi in persona di Cristo profeticamente le cose, che appartengono alla sua passione, fu ivi ricordato quello, che apparve nel Vangelo: *dieronmi nel mio mangiare il fiele, e nel mio bere l'aceto.* E quasi che dopo cotale convito e vivande, porte così a lui, subito soggiunse: *sia fatta la mensa loro dinanzi a loro in lacciuolo, ed in retribuzione, ed in iscandalo: siano oscurati li occhi loro che non veggiano, e sempre li dossi loro incurvati:* e l'altre cose, che non sono dette desiderando, ma sotto specie di desiderare, sono predette profetando. Or che meraviglia adunque se queste cose manifeste non veggono coloro, li

(1) Lat. - *pertinax infidelitas declaratur* -

cui occhi sono oscurati che non veggano? E che maraviglia se (1) non ricevono le cose celestiali coloro, che acciò che sieno tutti abbassati alle cose terrene, sempre il dosso loro s'incurva ed inclina? Però che con queste parole translatale dal corpo si significano li vizi dell'animo. Queste cose delli Salmi, cioè della profezia del re David, dette, bastino per aver dato alcuno modo. Ma perdoninmi quelli che leggono, e sanno tutte quelle cose, e di quelle che intendono, o pensano me avere forse lasciato le più forti e più ferme, non se ne lamentino.

CAPITOLO XX.

Del merito e del regno di David, e del figliuolo suo Salomone, e della profezia di Cristo che si trova nelli suoi libri.

Regnò adunque David nella terrena Ierusalem, figliuolo della celeste Ierusalem, commendato molto dal testimonio divino; però che li suoi peccati sono cassi con tanta pietà per la salutevolissima umiltade della penitenza, che è al postutto intra quelli, delli quali esso dice, *beati quelli,*

(1) Lat. - *non suspiciunt* -

le cui iniquitadi sono rimesse, e li cui peccati sono coperti. Dopo costui regnò (1) a quello universo popolo Salomone suo figliuolo, il quale, come è di sopra detto, vivendo il padre suo cominciò a regnare. Questi di buoni principii ebbe mali fini. Certo le cose prospere, che faticano li animi delli sapienti, nocquono più a costui, che non li giovò essa sapienza, eziandio ora e sempre da poi memorabile, e lodata allora per lungo e per lato. E truovasi eziandio che profetasse nelli suoi libri, che sono tre ricevuti in autorità canonica, li Proverbi, lo Ecclesiastes, e la Cantica. E li altri due, delli quali l'uno si chiama della Sapienza, e l'altro l'Ecclesiastico, per la molta similitudine del parlare si chiamano per l'usanza pur di Salomone; ma li più dotti sanno bene di certo che non sono suoi: nondimeno li ha ricevuti anticamente in autorità massimamente la Chiesa occidentale: nell'uno delli quali, che si chiama la Sapienza di Salomone, è profetato apertissimamente la passione di Cristo. Certo li suoi impii micidiali si ricordano, che di-

(1) Cod. - regnoe -

CONO: *inganniamo l'uomo giusto, però che è non suave a noi, ed è contrario all'opere nostre, e rimproveraci le transgressioni della legge, ed infama in noi li peccati della disciplina nostra. Promette sè avere la scienza di Dio, e nominasi figliuolo di Dio. Ed è fatto a noi in pubblicazione delli nostri pensieri. È grave a noi pure a vedere, però che la vita sua è dissimile alli altri, ed immutate sono le sue vie. Siamo reputati da lui come truffatori, e guardasi dalle vie nostre quasi che da immondizie: proffera l'ultime cose delli giusti, e gloriasi avere per suo padre Iddio. Veghiamo adunque se le sue parole sono vere, e tentiamo le cose che li hanno a venire, e sapremo qual sarà la sua fine. Però che s'egli è giusto figliuolo di Dio, riceverallo, e libererallo della mano delli contrari. Domandianlo con tormento e con contumelia per sapere la reverenzia sua, e proviamo la pazienza sua. A morte vilissima il condanniamo: però che sarà qualche rispetto nelle parole sue. Queste cose pensarono, ed errarono: ed acciecolli la malizia loro. E nel libro dello Ecclesiastico si predica la futura fede delle genti in questo modo: abbici misericordia Dio signoreggia-*

tore di tutti, e metti il timore tuo sopra tutte le genti: alza la mano tua sopra tutte le genti aliene, e veggano la potenza tua. Come dinanzi a loro se' santificato in noi, così dinanzi a noi sia tu magnificato in essi, e conoscenti secondo che t'abbiamo conosciuto noi, però che non è Dio fuori di te, o Signore. Questa profezia, sotto specie di desiderare e pregare, veggiamo essere adempiuta per Iesu Cristo. Ma contro alli contradditori non si proferano con tanta autorità le cose, che non sono scritte nel canone delli Giudei. Ma in quelli tre, che è certo che sono di Salomone, e li Giudei li hanno per canonici, per mostrare che a Cristo appartiene e alla Chiesa quello, che di ciò si trova in essi, è necessaria faticosa disputazione, la quale se ora si tratta, ci distende più che non bisogna. Non dimeno quello, che si legge nelli Proverbi, che l'impii uomini dicono: *nascondiamo in terra l'uomo giusto ingiustamente, ed inghiottiamolo vivo come l'inferno, e leviamo la memoria sua di terra,* (1) intendiamo la sua pre-

(1) Lat. - *possessionem apprehendamus*, e nella lin. appresso *possessione eius Ecclesia* -

ziosa passione, non è sì oscuro, che di Cristo e della passione sua e della Chiesa non si possa intendere senza faticosa esposizione. Certo tal cosa il Signore Iesu per l'evangelica parabola mostra avere detta alli mali lavoratori, dicendo: *questi è l'erede, venite, ed uccidiamolo, e fia nostra la eredità*. Ed anche quello, che già innanzi abbreviammo, quando trattammo della sterile, che ne partorì sette, che subito che è pronunciato, non si può intendere se non di Cristo e della Chiesa da coloro, che sanno che Cristo è sapienza di Dio. *La sapienza edificò (1) a se la casa, e fermovvi sette colonne, uccise li suoi animali, e mise il vino suo nelle coppe, ed apparecchiò (2) la tavola. Mandò li servi suoi convocando con eccellente predicazione alla cena, dicendo, chi è sciocco? voltisi a me. Ed alli stolti disse, venite, e mangiate delli miei pani, e bevete il vino, ch'io v'ho mesciuto*. Qui certo conosciamo la sapienza di Dio, cioè il Verbo coeterno al Padre aversi edificata la casa, cioè il corpo umano nel ventre virgi-

(1) Cod. - edificoe -

(2) Cod. - apparecchioe -

nale, ed a questo, come al capo le membra, avere suggiunta la Chiesa, ed immolati li corpi delli Martiri, ed avere apparecchiata la mensa con pane e con vino, ove appare eziandio il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech, e chiamò li sciocchi e senza senno, perchè come dice l'Apostolo, *le inferme cose di questo mondo elesse Iddio per confondere le forti.* Alli quali nondimeno infermi dice quello, che seguita, *lasciate la sciocchezza, acciò che viviate; e cercate la prudenzia, acciò che abbiate vita.* Essere partecipe della sua mensa è cominciare ad avere vita. Però che nell'altro libro, che si chiama l'Ecclesiastes, ove dice, *non è bene all'uomo, se non che mangi e bea,* or che cosa più credibile s'intende che dica, se non cosa che appartiene alla partecipazione di questa mensa, la quale porge esso Mediatore del nuovo testamento, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, del corpo e del sangue suo? Però che questo sacrificio è succeduto a tutti li altri sacrificii, che si sacrificavano nell'ombra del futuro; per la qual cosa eziandio quella voce del Mediatore per profezia parlante nel Salmo trigesimonono conosciamo che dice: *il sa-*

crifcio e l'offerta non hai voluto, ma hami acconcio il corpo. Però che per tutti quelli sacrificii ed offerte s'offera il corpo suo, e ministrasi alli partecipanti. Però che questo Ecclesiastes in questa sentenza di mangiare e di bere, la quale spesso replica, e molto commenda, che non voglia dire di saporare le vivande del diletto carnale, assai lo mostra ove dice: meglio è d'andare nella casa del pianto, che nella casa del bere. E poco poi dice: il cuore delli savi nella casa del pianto, ed il cuore delli sciocchi nella casa delli mangiari. Ma parmi da ricordare di quello libro molto più quello, che appartiene alle due Città, all'una del diavolo, ed all'altra di Cristo, ed alli loro re, cioè il diavolo e Cristo: dice, guai a te, terra, il cui re è giovane e li cui principi mangiano la mattina. Beata tu terra, il cui tuo re è figliuolo delli liberi, e li tuoi principi mangiano all'ora, in fortitudine, e non in confusione. Il giovane chiamò il diavolo per la stoltizia, superbia, prosunzione, dionestade, e li altri vizii, che sogliono abbondare a questa etade: e Cristo chiama figliuolo delli liberi, cioè delli santi patriarchi, che appartengono alla libera Cit-

tà, delli quali fu generato in carne. Li principi di quella città mangiano la mattina, cioè innanzi all'ora debita; però che non aspettano la necessaria felicità, (1) la quale è vera nell'altro secolo, desiderando d'essere beatificati tostamente nella fama e festa di questo secolo. Ma li principi della Città di Cristo aspettano pazientemente il tempo della non fallace beatitudine, e dice questo *in fortetza, e non in confusione*; però che non l'inganna la speranza, della quale dice l'Apostolo, *la speranza non confonde*: però che dice il salmo, *quelli che t'aspettano, non sieno confusi*. E già il cantico *canticorum* è uno spirituale diletto delle sante menti nel maritaggio di quel re e di quella regina città, che è Cristo e la Chiesa. Ma questo diletto è coperto con figure allegoriche, acciò che si desideri più ardentemente, e scuoprasi più giocondamente, ed appaia lo sposo, al quale è detto nel predetto cantico: *la equità e dirittura ha amato te*: e la sposa, che ivi ode, *la carità nelli tuoi diletti*. Tacitamente passiamo

(1) Stamp. — la quale verrà nell'altro secolo - Lat. - *quae vera est in futuro saeculo* -

molte cose per cura di terminare questa Opera.

CAPITOLO XXI.

Delli re, che dopo Salomone furono in Giudea, o in Israel.

Dopo Salomone appena si trovano altri re delli Ebrei, che per alcune figure di detti o di fatti loro abbiano profetato cosa, che appartenga a Cristo ed alla Chiesa, o in Giudea, o in Israel. Però che così sono appellate le parti di quel popolo, dacchè per l'offesa di Salomone nel tempo del figliuolo suo Roboam, il quale succedette al padre nel regno, per vendetta di Dio è diviso. Sicchè li dieci tribi, che prese Iero-boam servo di Salomone costituito a loro re in Sammaria, propriamente si chiamavano Israel, posto che questo nome fosse nome di tutto quello universo popolo. E li due tribi, cioè di Iuda e di Benjamin, li quali erano rimasi, acciò che il regno della schiatta di David non fosse al postutto diradicato, soggiacendo la Città di Ierusalem, fu chiamato Iuda: perchè essa era la tribù, donde nacque David. E Benjamin, l'altra

tribù appartenente a quel medesimo regno, com'io dissi, era donde fu Saul, che fu re innanzi a David. Ma insieme questi due tribi, come è detto, si chiamavano Giuda; e per questo nome si discerneano da Israel, come si chiamavano propriamente li dieci tribi, che aveano il loro proprio re. Però che il tribo di Levi, perchè fu sacerdotale, non deputato al servizio delli re, ma di Dio era numerato il terzodecimo. Certo Iosef, uno delli dodici figliuoli d'Israel, non fece una tribù, come li altri, ciascuno la sua, ma ne fece due, Efraim e Manasses. Eziandio la tribù di Levi apparteneva più al regno di Ierusalem, ove era il tempio di Dio, a cui serviva. Diviso adunque il popolo, il primo regno (1) in Ierusalem Roboam re di Iuda figliuolo di Salomone, ed in Sammaria Ieroboam re d'Israel servo di Salomone. E volliendo Roboam perseguire quasi che la tirannia di quella divisa parte per guerra, fu vietato il popolo di combattere colli suoi fratelli, dicendo Iddio per lo profeta sè avere fatto questo. Onde apparve che in questo fatto

(1) Cod. - regnoe -

non fu alcun peccato del re, ovvero del popolo d'Israel, ma fu adempiuta la volontà di Dio giudicante. La qual conosciuta, l'una e l'altra parte pacificata infra se, si stette quieta: però che non era fatta divisione della religione, ma del regno.

CAPITOLO XXII.

Come Ieroboam soddusse il popolo alla idolatria, e come Dio non mancò di mandare a loro li profeti.

Ma il re d'Israel Ieroboam di perversa mente non credendo a Dio, il quale avea provato verace per lo promesso a se e dato regno, temette che venendo al tempio di Dio, che era in Ierusalem, al quale secondo la divina legge dovea venire tutta la gente per sacrificare, non fosse rivolto il popolo da lui, e renduto alla schiatta di David, siccome al seme reale; ordinò l'idolatria nel regno suo, ed ingannò con abominabile infidelità il popolo costretto seco al coltivamento delli idoli. E nondimeno non lasciò Dio al postutto quel re, ed eziandio li suoi successori e seguitatori della sua infidelità, ed anche il popolo, di ri-

prendere ed ammonirli per li profeti. Però che ivi furono quelli nobili e grandi profeti, li quali feciono eziandio molti miracoli, Elia ed Eliseo discepolo suo. Ivi eziandio dicendo Elia: *Signore, ellino hanno uccisi li tuoi profeti, e sconfitti li tuoi altari, e son rimaso io solo, e cercano di tormi la vita*: li fu risposto, essere ivi settemila uomini, che non s'erano inginocchiati innanzi a Baal.

CAPITOLO XXIII.

Del vario stato dell'uno e dell'altro regno, e come amendue n'andarono poi in cattività.

Ed anche nel regno di Iuda, che appartiene a Ierusalem, nelli tempi delli re succedenti non mancarono li profeti: come piaceva a Dio di mandarli, ovvero a prenunziare quello che bisognava, ovvero a correggere li peccati, e comandare la giustizia. Però che anche ivi, posto che molto meno che in Israel, nondimeno furono li re, che colle loro iniquitadi offesono gravemente Iddio, e con temperati fragelli erano battuti insieme col popolo. E certo non

piccoli meriti delli re fedeli sono anche lodati ivi. E li re in Israel, altri più, ed altri meno, nondimeno tutti li leggiamo riprovati. Adunque l'una e l'altra parte, come la divina providenzia comandava, o permetteva, si levava in alto per (1) varie prosperità, e cascava in basso per varie avversità; ed era sì afflitta non solamente di fuori, ma eziandio intra se con battaglie civili, che per certe cagioni si mostrava la misericordia e l'ira di Dio; infino che crescendo la sua indignazione, tutta quella universa gente, sconfiggendoli li Caldei, non solamente fu sovvertita nelle terre sue, ma eziandio per la maggior parte fu translata nelle terre delli Assirii, prima quella parte che si chiamava Israel in dieci tribi; e poi eziandio Iuda, distrutta Ierusalem, e quel nobilissimo tempio: nelle quali terre per settant'anni stette oziosa in cattività. Dopo li quali lasciata indi restaurò il tempio, ch'era stato distrutto: e posto che molti stessono nelle terre delli stranieri, non ebbe nondimeno da quella innanzi due

(1) Stamp. — si levava in alto per vane prosperità — Lat. — *variis et erigebatur prosperitatibus* —

parti del regno, e due diversi re; ma in Ierusalem era uno loro principe, ed al tempio di Dio, che era ivi, per certi tempi venivano tutti quanti da ogni parte, dovunque fossero, e donde potessero. Ma non mancarono però a loro nimici dell'altre genti e guerreggiatori: però che eziandio Cristo li trovò già tributari delli Romani.

CAPITOLO XXIV.

Delli ultimi profeti appo li Giudei, e di quelli che furono presso alla natività di Cristo.

Ed in tutto quel tempo da poi che tornarono di Babilonia, dopo Malachia, Aggeo, e Zaccaria, li quali profetarono, ed Esdra, non ebbono profeti infino alla venuta del Salvatore, se non l'altro Zaccaria padre di Giovanni, ed Elisabetta sua moglie, approssimandosi già la natività di Cristo; e lui già nato, Simeon vecchio, ed Anna vedova e già di grande tempo, ed esso ultimo Giovanni; il quale già giovane predisse Cristo giovane, non da avvenire, ma nondimeno non conosciuto, mostrò con profetico conoscimento; per la qual cosa dice esso Signore, *la legge e li profeti infino a*

Giovanni. Ma la profetazione di questi cinque ci è notificata per lo Evangelio: ove ed essa Vergine Madre del Signore si trova che profetò (1) ivi innanzi a Giovanni. Ma questa profezia di costoro non ricevono li Giudei riprovati: riceveronla bene li innumerabili, che di loro credettono al Vangelo. Allora veramente fu diviso Israel in due, di quella divisione, che fu prenunziata immutabile al Re Saul per Samuel profeta. E Malachia, Aggeo, e Zaccaria, ed Esdra ricevono eziandio li Giudei reprobì, e ricevuti li hanno ultimi nella autorità canonica. Però che sono li scritti loro come dicono li altri che scrissono, si pochi profeti in tanta moltitudine di profeti, che hanno ottenuta l'autorità del Canone. Delle cui profezie, che appartengono a Cristo ed alla Chiesa, più cose avrò a porre in questa Opera: la qual cosa si farà più acconciamente con l'aiutorio di Dio nel libro seguente per non gravare più oltre questo già grande e prolisso.

(1) Cod. - profetoe -

LIBRO DECIMOTTAVO

FINITO IL LIBRO DECIMOSETTIMO DI SANTO AGOSTINO
DELLA CITTA' DI DIO COMINCIA IL LIBRO DECI-
MOTTAVO E PRIMA IL

CAPITOLO I.

*Delle cose disputate in diciassette volumi pas-
sati infino al tempo del Salvatore.*

Avea promesso dovere scrivere del principio, del corso, e delli debiti fini delle due Cittadi, delle quali l'una è di Dio, l'altra di questo secolo, nella quale è, quanto appartiene alla generazione delli uomini, questa pellegrina: avendo riprovati prima li nimici della Città di Dio con l'aiutorio della grazia sua, li quali soprappongono li loro iddii a Cristo suo edificatore, e con livore mortalissimo crudelissimamente invidiano li cristiani, la qual cosa feci nelli primi dieci volumi. Ma di questa mia tripartita promessa, che ora ricordai, nelli quattro libri dopo 'l decimo è trattato il nascimento d'amendue. Da poi il corso dal primo uomo infino al diluvio in uno libro, che è il quindecimo di questa opera: e da poi infino ad Abraam amendue siccome corsono nelli tempi, così sono corse nelle nostre

scritture. Ma primamente dal padre Abram infino al tempo delli re Israeliti, ove diffinimmo il volume sedecimo, e da poi infino alla venuta del Salvatore in carne, infino che si distende il decimosettimo libro, solo la Città di Dio pare che abbia corso nel mio parlare; conciossiacosachè non sola abbia corso in questo secolo, ma certo amendue nella generazione umana, come dal principio insieme nel suo corso variarono li tempi. Ma questo ho fatto, acciò che apparesse più distintamente, e prima da che cominciarono ad essere le più aperte promissioni infino alla sua natività della Vergine, nel quale tempo erano da essere adempiute le cose che si promettevano, senza interponimento dell'altra contraria città, apparesse dico, più chiaramente e distintamente questa corrente Città di Dio: posto che infino alla rivelazione del testamento nuovo abbia corso in ombra, e non in lume. Ma ora veggio essere da fare quello ch'io avea lasciato, che dalli tempi d'Abraam, come eziandio correva quella, io tratti quanto pare che basti, sicchè per considerazione delli leggenti si possano amendue intra se comparare.

CAPITOLO II.

*Delli Re, e delli tempi della terrena Città,
colli quali corrono li tempi delli santi,
cominciando da Abraam.*

La compagnia adunque delli mortali spartata in ogni luogo per le terre, ed in quantunque diversità di luoghi collegata e congiunta di certa comunione d'una medesima però natura, seguitando ciascuno le utilità e cupidità loro; quando quello che s'appetisce non basta a veruno, o non basta a tutti, perchè non è una medesima cosa, spesse volte si divide contra se medesima, e la parte che più può opprime l'altra. Però che la vinta soggiace alla vincitrice, cioè a signoria o a libertà, mostrando sempre qualche colore di pace e di salute; sicchè è stata grande ammirazione di quelli, che hanno voluto più tosto perire che servire. Però che quasi in tutte le genti è sonata questa voce della natura, di volere essere più tosto soggetti alli vincitori, che d'essere distrutti e guasti per ogni modo. Per questo è addivenuto, che non senza provvidenza di Dio è, che altri

sia soggiogato per guerra, ovvero soggioga altri, alcuni fossono dotati di regni, ed alcuni soggetti alli regnanti: ma intra li molti regni delle terre, nelle quali è divisa la compagnia della terrena utilità ovvero cupidità, (la quale per universale vocabolo chiamiamo Città del mondo,) veggiamo essere stati due regni molto più preclari che li altri, il primo quello delli Assirii, da poi quello delli Romani, ordinati e distinti intra se di tempi, come di luoghi. Però che come quello fu il primo, e questo l'ultimo; così quello fu in Oriente, e questo si levò in Occidente; sicchè nella fine di quello fu subito il principio di questo. Sicchè tutti li altri regni e li altri re li chiamo come appendici di questi. Nino adunque già era il secondo re delli Assirii, il quale era succeduto a Belo suo padre primo re di quel regno, quando nella terra di Caldea nacque Abraam. Ed in quello tempo era il regno delli Sicioni assai piccolo, dal quale quello d'ogni cosa dottissimo Marco Varrone scrivendo della gente del popolo romano, cominciossi siccome da antico tempo. Però che da questi re delli Sicioni pervenne al regno Ate-

niese, dalli quali alli latini, e da poi alli Romani. Ma innanzi che fosse fatta Roma, in comparazione del regno delli Assirii questi si ricordano molto piccoli. Posto che li Ateniesi in Grecia dica Sallustio romano storico che furono molto preclari, nondimeno più di fama, che di fatti; però che parlando di loro dice: « Li fatti delli Ate-
» niesi, siccome io credo, furono assai am-
» pi e magnifici, ma alquanto minori pe-
» rò, che referisca la fama. Ma perchè ivi
» furono grandi ingegni di scrittori, li fatti
» delli Ateniesi per tutto'l mondo erano
» celebrati per massimi. Si è tenuta la vir-
» tù di coloro che feciono tanta, quanta la
» poterono li nobili ingegni innalzare con
» le parole ». Ed accrebbe a questa città eziandio per le scritture e per li filosofi grande gloria, perchè quelli studi ivi principalmente fiorirono. Però che quanto appartiene all'imperio, nullo ne fu nelli primi tempi maggiore, che quello delli Assirii, nè tanto sparto per lungo e per lato. Ove certo Nino re figliuolo di Belo si dice che si sottomise tutta l'universa Asia, che partendo a minore parte, è la terza parte di tutto'l mondo, ma quanto alla sua gran-

dezza si trova la metà (1). Solamente alli Indi non signoreggiava nelle parti d'Oriente; li quali nondimeno, morto esso, Semiramis moglie sua assali guerreggiando. Sicchè avvenne che tutti li popoli e li re, che erano in quelle terre, ubbidivano al regno ed alla signoria delli Assirii, e ciò che era loro comandato faceano. Abraam adunque in quello regno appo li Caldei nacque nelli tempi di Nino. Ma perchè le cose greche ci sono molto più note che le assirie, (2) e per li Greci alli Latini, e poi alli Romani, li quali sono anche essi Latini, hanno dedotto l'ordine delli tempi, quelli che cercarono la gente del popol romano, nella sua origine; per questo dobbiamo, dove bisogna, ricordare li re Assirii: acciò che appaia come Babilonia, quasi la prima Roma, corre colla pellegrina in questo mondo Città di Dio. E le cose, che per comparazione d'amendue le cittadi, della terrena cioè e celeste, si convengono mischiare in questa opera, dobbiamo pigliare più delle greche, che

(1) Mancano queste parole nel volgarizzamento *usque ad Libiae fines subegisse traditur* -

(2) Stamp. - e li Greci alli Latini. Lat. - *et per Graecos ad Latinos.*

delle latine, ove ed essa Roma è quasi la seconda Babilonia. Quando adunque nacque Abraam, erano li secondi re, cioè Nino appo li Assirii, ed Europs appo li Sicioni: e li primi ivi Belo e qui Egialeus furono. Ma quando uscì Abraam di Babilonia, Dio li promise grande gente di lui futura, e la benedizione di tutte le genti nel suo seme, li Assirii aveano il quarto re, e li Sicioni il quinto; però che appo loro regnò il figliuolo di Nino dopo la madre Semiramis, che si dice che dal figliuolo fu morta, perchè ardi di richiedere il figliuolo d'incestuoso concubito. Molti si credono che costei edificasse Babilonia, la quale potè forse racconciare. Ma quando e come fu edificata, il dicemmo nel sedecimo libro. Ed il figliuolo di Nino e di Semiramis, il quale succedette alla madre nel regno, chi lo chiama Nino, e chi per derivato vocabolo dal padre Ninia. Ed il regno delli Sicioni il tenea allora Telexion. Il quale regnante, tanto furono ivi pacifici e lieti tempi, che lui morto il cultivarono per Dio, sacrificando e celebrando li giuochi, li quali si dice che a lui prima furono instituiti.

CAPITOLO III.

A tempo di quale re in Assiria nacque Isaac, e Jacob ed Esau.

In questi tempi eziandio Isaac nacque per promessa di Dio ad Abraam suo padre di cent'anni della moglie Sara, la quale sterile e vecchia già avea perduta la speranza d'aver figliuoli. Allora alli Assirii era il quinto Re Aralius. Ed ad esso Isaac di sessant'anni nati sono due figliuoli binati, Esau e Jacob, li quali generò Rebecca sua moglie, vivendo ancora l'avolo loro Abram, ed avendo censessant'anni d'etade: il quale forniti li censettantacinqu'anni morì; regnando appo li Assirii quel Xerse più antico, il quale si chiamava anche Baleus, ed appo li Sicioni Turiaco, il quale alcuni lo scrivono Turimacum, settimi re. Ed il regno delli Argivi nacque insieme colli nipoti d'Abraam, ove regnò (1) il primo Inacus. Certo che non è da passare che Varone referisce, che eziandio li Sicioni soleano sacrificare appo il sepolcro del set-

(1) Cod. - regnoe -

timo re loro Turiaco. E regnando li ottavi re, Armamitre delli Assirii, e Leucippo delli Sicioni, ed Inaco il primo delli Argivi, Dio parlò ad Isaac, e promise anche a lui quelle due cose che al padre, cioè al seme suo la terra di Canaan, e nel seme suo la benedizione di tutte le genti. Queste cose furono promesse eziandio al figliuolo suo, nipote d'Abraam, il quale fu prima chiamato Iacob, e poi Israel, quando già Belloco il nono re delli Assirii, e Foroneo figliuolo di Inaco regnò il secondo nelli Argivi, durando ancora Leucippo appo li Sicioni. In questi tempi la Grecia sotto Foroneo Argolico re diventò preclara per certe istituzioni di giudicii, e di leggi. Fegous nondimeno, fratello minore di questo antedetto Foroneo, essendo morto, li fu fatto il tempio appo il suo sepolcro, nel quale fu coltivato come Dio, e furonli sacrificati li buoi. Credo che lo reputarono degno di tanto onore, perchè nella parte del regno suo, (però che il padre aveva distribuiti ad amendue li luoghi dove regnassero,) costui aveva istituiti piccoli templi a coltivare li iddii, ed aveva insegnato ad osservare li tempi per mesi, per

anni, come si dovesse misurare, e numerare. Le quali cose in lui nuove maravigliandosi li uomini ancora rozzi, lo pensarono essere fatto Iddio senza morte, ovvero sel vollono pensare. Però che si dice, che Io fu figliuola di Inaco, la quale fu poi chiamata Isis, e coltivata per Dea in Egitto: posto che alcuni altri la scrivono che venisse regina d'Etiopia in Egitto, e che imperò (1) largamente e giustamente, ed istituì a loro le lettere e molte utilità, e che questo onore divino fu fatto a lei poi che morì ivi, e tanto onore che era pena la testa chi avesse detto che fosse stato uomo.

CAPITOLO IV.

Delli tempi di Iacob, e del suo figliuolo Iosef.

Regnante delli Assirii il decimo Re Baleo, e delli Sicioni il nono Mesappo, il quale da alcuni si chiama Cefisos, (se però fu uno uomo di due nomi, e non più tosto reputarono uno per un altro quelli, che nelle loro scritture posono un altro nome;) ed

(1) Cod. - imperioe -

essendo il terzo re delli Argivi Apis, morì Isaac di cenottant'anni, e lasciò li figliuoli binati di cevent'anni: delli quali il minore Iacob, che appartiene alla Città di Dio, della quale scriviamo, riprovato certo il maggiore, avea dodici figliuoli; delli quali quello che si chiamava Iosef aveano venduto li fratelli alli mercatanti, che andavano in Egitto, vivendo ancora l'avo loro Isaac. E stette Iosef innanzi a Faraone, quando per la viltà che pati fu soblimato (1), cioè innalzato, essendo di trent'anni; però che interpretando da Dio li sogni del re, prenunziò sette anni da dovere essere abbondanza, la quale abbondanza eccellente doveano divorare sette consequenti anni sterili, e per questo il re l'avea fatto signore di Egitto, cavatolo della prigione, dove l'aveva gittato la integrità della castità; la quale fortemente servando, non consentì allo strupo alla male amante donna, che mentì al male credulo signore, fuggendo esso, e lasciando la vesta nelle mani di colei che'l tirava. Ed il secondo anno delli sette sterili Iacob con

(1) Stamp. - fu stimolato - Lat. - *sublimatus est* -

tutti li suoi venne in Egitto al figliuolo, avendo centrent'anni, come rispose al re che di ciò il dimandò (1), quando Iosef era di trentanov'anni, aggiunti sette anni di abbondanza e due di fame alli trenta che aveva, quando fu onorato dal re.

CAPITOLO V.

Come Apo re delli Argivi fu chiamato dalli Egizii Dio Serapo.

In questi tempi il re delli Argivi Apis condotto per nave in Egitto, essendo ivi morto, fu fatto Serapis il massimo iddio di tutti li Egizii. E perchè non fu dopo la morte appellato Apis, ma Serapis, ne rende agevole cagione Varrone. Però che perchè l'arca, nella quale si pone il morto, che si chiama già da tutti *sarcofago*, si chiama *soros* in greco, ed ivi lo cominciarono a venerare seppellito, innanzi che'l tempio suo fosse fatto: quasi che Soros Apis, che fa Sorapis, da poi mutata una lettera, come far si suole, è detto Serapis. Fu eziandio ordinato di lui, che chi dicesse che fosse stato uomo, perdesse la testa. E però

(1) Cod. - dimandoe -

che quasi in tutti li templi, ove si coltivavano Isis e Serapis, era eziandio la statua, che tenendosi il dito a bocca pareva che ammonisse che si tenesse silenzio; questo si pensò il detto Varrone che significasse, che si tacesse loro essere stati uomini. E quel bue, il quale con mirabile vanità la ingannata Egitto nutricava con tante abbondanti delicatezze a suo onore perchè'l veneravano vivo senza sarcofago, si chiamava Apis, non Serapis. Il quale bue morto, però che si cercava e trovava uno vitello di quello medesimo colore variato di macchie bianche; pareva una cosa maravigliosa, e credeano che fosse loro procurato da Dio. Però che non era gran fatto alli demoni per ingannarli mostrare alla vacca, che concepea e che impregnava, l'apparenza d'uno tal toro, la quale solamente vedesse, onde la libidine della madre tirasse a se quello che apparesse poi corporalmente nel figliuolo: come fece Iacob delle verghe, perchè nascessono le capre e le pecore variate. Però che quello che possono fare li uomini colli colori e colli corpi veri, questo possono porgere li demoni con finte figure alli animali concepenti.

CAPITOLO VI.

A tempo di qual re delli Argivi morì Iacob in Egitto.

Adunque Apis re non delli Egizi, ma delli Argivi, morì in Egitto. A costui succedette nel regno il figliuolo suo Argus, del cui nome Argi, e poi Argivi sono appellati. Ed al tempo delli re di sopra non avea ancora questo nome nè quella gente, nè quello luogo. Costui regnante appo li Argivi ed appo li Sicioni Erato, ed appo li Assirii durando ancora Baleo, morì Iacob in Egitto (1) di cenquarantott'anni, quando venendo a morte, e benedicendo li figliuoli, e li nipoti per Iosef, e profetando apertissimamente Cristo, disse nella benedizione di Iuda, *non mancherà principe di Iuda, e duce delle sue cosce, infino che verranno le cose che li sono riposte: ed esso sarà aspettazione delle genti.* Regnante Argo, Grecia cominciò ad usare li frutti, e ad avere le biade nella agricoltura, recando li semi d'altronde. Ed anche Argo dopo la

(1) Lat. - *annorum centum quadraginta septem* -

morte fu tenuto per Iddio, onorato di tempio e di sacrifici. Il quale onore regnando lui fu fatto innanzi a lui ad uno uomo privato e fulminato, che avea nome Omgiro, però che fu il primo che giunse li buoi allo aratro.

CAPITOLO VII.

A tempo di qual re morì Iosef in Egitto.

Regnanti delli Assirii il duodecimo re Mimito, e l'undecimo delli Sicioni Plemneo, ed alli Argivi ancora durante Argo, morì Iosef in Egitto di cento dieci anni. Dopo la cui morte crescendo il popolo di Dio mirabilmente, stette in Egitto cenquarantacinqu'anni, tranquillamente in prima, infino che morirono quelli che conosceano Iosef: e da poi per la invidia di quel crescere, perchè erano sospetti, infino che furono indi liberati, erano oppressati di fatiche e di persecuzioni d'intollerabile servitù, (intra le quali nondimeno con feconda moltiplicazione cresceva). In Assiria e Grecia erano in quello tempo quelli medesimi regni.

CAPITOLO VIII.

Nel tempo di quali re nacque Moises, (1) e quali iddii furono trovati in quel tempo.

Regnando adunque alli Assirii il quattordicesimo re Safro, ed alli Sicioni il duodecimo Ortopolo, e Criaso il quinto delli Argivi, nacque in Egitto Moises, per lo quale il popolo di Dio della servità egizia fu liberato, nella quale convenia che fosse così esercitato a desiderare l'aiutorio del suo Creatore. E regnando li predetti re si crede da alcuni che fosse Prometeo; il quale però dicono che formò li uomini di loto, perchè si dice che fu ottimo dottore della sapienza; ma non si mostra però quali sapienti fossero al suo tempo. Il fratello suo Atlas si dice che fu grande astrologo: onde la favola trovò cagione di fingerlo che porta il Cielo: posto che sia chiamato del suo nome uno monte, la cui altezza fu reputata dall'opinione del vulgo portamento del Cielo. E molte altre cose in quelli tem-

(1) Stamp. - e quali di - Lat. - *et quorum deorum* -

pi 'si cominciarono a fingere favolose in Grecia : ma infino a Cecrope re delli Ateniesi , il quale regnante la detta Città prese tale nome , ed il quale regnante Dio per Moises cavò il popolo suo d'Egitto, furono posti nel numero delli iddii alquanti morti per cieca e vana usanza e superstizione delli Greci. Nelli quali Melantonice moglie di Criaso re, e Forbas figliuolo loro, il quale dopo il padre fu il sesto re delli Argivi, e del settimo re Triopa il figliuolo Iasus, ed il re nono Stenelas, ovvero Steneus, ovvero Stenelus, però che si trova variamente in diversi autori. In questi tempi si dice che fu anche Mercurio nipote di Atlante di Maia sua figliuola : la qual cosa suonano eziandio le lettere popolari. E fu dotto e chiaro di molte arti, ed insegnolle alli uomini : per la qual cosa dopo la morte vollono lui essere Dio, ovvero sel credettono. Da poi si dice che fu Ercules in quelli tempi delli Argivi: posto che alcuni dicano che fu innanzi a Mercurio, la qual cosa credo che è falsa. Ma in qualunque tempo si sieno nati, certo è intra li istorici gravi, che scrissono queste cose antiche, che amendue furono uomini, e che

alli mortali feciono molti beneficij a condurre la vita più agiatamente, e però meritavano li onori divini. Ma Minerva molto più antica di costoro, però che nelli tempi di Ogige a uno lago, che si chiama di Tritone, si dice che apparve in età virginale, onde fu chiamata Tritonia: fu trovatrice di molte opere; e tanto più inclinatamente creduta dea, quanto meno si conobbe sua nazione. Però che che si canti dalli poeti e dalle favole (1) che sia nata del capo di Iove, non si vuole attribuire ad istoria, nè a cosa fatta. Posto che quando fosse esso Ogige non si accordano li storici, nelli cui tempi fu fatto uno gran diluvio, non quello massimo quando non rimase uomo se non quelli che erano nell'arca, del quale non parla la greca nè la latina storia delle genti, ma fu bene maggiore che quello da poi al tempo di Deucalione. Però che Varrone indi cominciò il libro, del quale io feci di sopra menzione, e non si propone veruna cosa, dalla quale pervenga alle cose romane, più

(1) Stamp. - che sia nata del corpo di Iove - Lat. *Quod enim de capite Iovis nata -*

antica che il diluvio di Ogige, (1) * cioè fatto alli tempi di Ogige *. Ma li nostri, che scrissono le croniche, prima Eusebio e poi Ieronimo, li quali certo seguitarono in questa opinione alcuni istorici, dicono che quel diluvio di Ogige fu fatto dopo anni più di trecento, già regnando il secondo re delli Argivi Foroneo. Ma in qualunque tempo si fosse; nondimeno già Minerva era adorata per dea regnante Cecrope in Atene, sotto il qual re fu fatta ovvero restaurata essa città.

CAPITOLO IX.

Quando fu edificata la città d'Atene, e per qual cagione ebbe quel nome.

Però che questo nome, che si chiama Atene, venne da Minerva, la quale in greco si chiama Atena, la cui cagione narra Varone: che apparendo ivi subito l'arbore dell' uliva, e nascendo in un altro luogo l'acqua, questi miracoli mossono il re, e

(1) Stamp. — più antica che il diluvio di Ogige. Ma li nostri — Lat. — *antiquius quam Ogygii diluvium, hoc est, Ogygii factum temporibus. Nostrum autem* —

mandò a dimandare Apolline Delfico, che si dovesse intendere e che si dovesse fare. Quelli rispose che l'uliva significava Minerva, e l'acqua Nettuno, e che era in podestà delli cittadini di nominarla di qual nome volessono di questi due iddii, delli quali erano questi due segni. Ed il re Cecrope avendo ricevuta questa risposta, fece venire tutti li uomini e tutte le femmine, (però che era usanza in quel luogo che le femmine andavano al consiglio,) e chiamolle a dare (1) aiutorio a ciò. E udita tutta la moltitudine, li uomini sentenziarono per Nettuno, e le femmine per Minerva: e perchè fu trovata una femmina più, vinse Minerva. Allora Nettuno adirato fece sì gran tempesta nel mare, che guastò tutte le terre delli Ateniesi; però che non è malagevole alli demoni di spargere qualunque acque molto altamente. Per la cui iracundia placare, dice il detto autore, che le femmine furono punite dalli Ateniesi di tre tormenti: che niuna poi andasse al consiglio, che niuno figliuolo pigliasse il nome della madre, e che niuno le chiamasse

(1) Lat. - *suffragium* -

Atenee. E così quella città madre e nutrice delle dottrine liberali e di tanti e tali filosofi, della quale Grecia non ebbe cosa più chiara e più nobile, facendo a loro illusioni li demoni della lite delli suoi iddii, del maschio e della femmina, e della vittoria della femmina, per le femmine ricevette il nome Atenes: e dannificata dal vinto fu costretta di punire la vittoria della vincitrice, temendo più l'acque di Nettuno, che l'arme di Minerva. Però che nelle femmine, che furono così punite, fu vinta anche essa Minerva; e non aiutò le aiutatrici sue, sicchè perduta da quella innanzi la podestà delli aiutorii e delli consigli, e straniati li figliuoli dalli nomi delle madri, almeno fosse licito di chiamarle Atenee, e di meritare il vocabolo di quella dea, la quale li uomini aveano fatta vincitrice del Dio dando il consiglio. Or quante e quali cose si potrebbero qui dire, se il parlare non si affrettasse all'altre cose?

CAPITOLO X.

Come perchè si chiama Areopago quella strada d'Atene, e del diluvio di Deucalione.

E nondimeno Marco Varrone non vuole che si dia fede alle favolose fizioni contra li iddii, acciò che della lor maestade e dignitade non si senta cosa indegna. E però non vuole che Areopagon, ove disputò Paolo apostolo colli Ateniesi, del qual luogo sono chiamati Areopagiti li cortigiani di quella città, che abbia ricevuto il nome quindi, che Marte in greco si chiama *Ares*, quando per lo peccato dello omicidio sendo tenuto obbligato, (1) giudicandolo dodici iddii in quella strada, fu assoluto da sei sentenze; però che dov'erano le sentenze di pari numero, l'assoluzione si soprapponea alla dannazione, sicchè era assoluto. Ma contra questa opinione, che è molto più celebrata, un'altra cagione di questo nome della novità delle oscure lettere si sforza rendere, acciò che li Ateniesi non credano che Areopagon sia chiamato del nome di

(1) Stamp. - piuvicandolo - Lat. - *iudicantibus* -

Marte e di pago, quasi pago di Marte, cioè borgo di Marte, in ingiuria cioè delli iddii, dalli quali estima alieni li litigi e li giudicii: affermando non essere meno falso questo, che si dice di Marte, che quello che si dice delle tre dee, cioè Iunone, Minerva, e Venere, le quali per acquistare il pomo dell'oro appo il giudice Paris si dice che contesono della maggiore bellezza; ed a placare li iddii colli giuochi, li quali si diletmano di questi loro peccati, ovvero veri, ovvero falsi, che si cantano e ballano nelle teatriche allegrezze. Queste cose non crede Varrone, per non credere cose sconvenevoli alla natura ed alli costumi delli iddii; e nondimeno rendendo non favolosa, ma istorica ragione del vocabolo d'Atene, tanta lite di Minerva e di Nettuno mette nelle sue scritture, del cui nome si dovesse più tosto chiamare quella città, che contendendo con ostentazione di miracoli, non fu ardito di giudicare intra loro anche Apollo domandato, ma la quistione delli iddii a finire, come quella delle tre dee predette mandò Iuppiter a Paris, così Apollo la mandò alli uomini, ove vincessse Minerva colli consigli delle femmine, e dove fosse vinta

nella pena delle sue aiutatrici, la quale potè nelli uomini suoi avversari ottenere il nome d'Atene, e le sue amiche femmine non potè avere chiamate Atenee. In questi tempi, come scrisse Varrone, regnante in Atene Cranao successore di Cecrope, ma secondo Ieronimo ed Eusebio regnante ancora pure Cecrope, fu il diluvio chiamato di Deucalione, però che esso regnava nelle parti di quelle terre, ove fu massimamente fatto. E questo diluvio non giunse ad Egitto, nè alle parti vicine.

CAPITOLO XI.

A qual tempo Moises liberò il popolo d'Egitto.

Cavò adunque Moises il popolo di Dio d'Egitto nell'ultimo tempo di Cecrope re d'Atene, quando appo li Assirii regnava Ascatades, ed appo li Sicioni Marato, ed appo li Argivi Triopas. E menato il popolo nel monte Sinai, ricevette la legge data da Dio: che si chiama il testamento vecchio, (1) perchè ha le promissioni terrene;

(1) Stamp. - per la quale si prometteano le cose terrene - Lat. - *quia promissiones terrenas habet* -

e per Iesu Cristo dovea essere fatto il testamento nuovo, per lo quale si promettea il regno del cielo. Però che si convenia servare questo ordine, siccome in ciascuno uomo, che vuole crescere in virtù inverso di Dio, si fa, come dice l'Apostolo, che *non sia prima quello che è spirituale: ma quello che è animale, e poi lo spirituale:* però che, come esso dice, ed è vero, *il primo uomo di terra è terreno: e'l secondo uomo da cielo è celeste.* Resse adunque il popolo Moise quarant'anni nel deserto: e morì di centovent'anni; avendo anche esso profetato Cristo per le figure delle osservazioni carnali nel tabernacolo, e nel sacerdozio, e nelli sacrificii, ed altri molti e mistici comandamenti. A Moises succedette Iesu Nave: e collocò lo introdotto popolo in terra di promessa, per l'autorità divina sconfitte tutte le genti, dalle quali eran tenute quelle terre. Il quale avendo retto il popolo ventisett'anni dopo la morte di Moise, morì anche esso: regnando appo li Assirii il decimottavo re Aminta, ed appo li Sicioni il decimosesto re Corace, ed appo li Argivi il decimo re Danao, ed appo li Ateniesi il quarto re Erittonio.

CAPITOLO XII.

Come a quel tempo furono trovate in Grecia le sacre delli falsi iddii.

Dopo a questi tempi, cioè dall'uscita d'Israel d'Egitto infino alla morte di Iesu Nave, per lo quale il popolo aveva ricevuto la terra di promissione, furono istituite le sacre dalli re di Grecia alli iddii falsi, le quali ripresentavano con solenne celebrità la memoria del diluvio, e la liberazione delli uomini e della vita loro dal diluvio, che miserabilmente ora andavano ad alto ed ora al piano. Però che la salita delli sacerdoti Luperci, cioè li sacerdoti del pane, che ora salgono ed ora discendono, è interpretato da loro, che per essi dicano che sieno significati li uomini, che per lo diluvio salivano per li monti, e poi passando il diluvio ritornavano a terra. In questi tempi si dice che Dionisio chiamato il padre Libero e reputato Dio dopo la morte, trovò la vite, e mostrolla nella terra Attica all'oste suo. Allora ad Apolline Delfico furono istituiti li giuochi musici, per placare l'ira sua, per la quale si credeva

che avesse afflitte le contrade di Grecia di sterilitade, perchè non aveano difeso il tempio suo, il quale avea arso il re Danao, avendo prese quelle terre per battaglia. E di ciò furono ammoniti da lui, che l'instituisseno. Ma in Attica il re Erittonio fu il primo, che l'istituisse li giuochi: e non solamente a lui, ma a Minerva, ove per premio alli vincitori si ponea l'olio, perchè del suo frutto dicono che fu trovatrice Minerva, siccome Libero Padre del vino. Per quelli anni da Xanto re di Creta, il cui nome si chiama da alcuni altri diversamente, si dice che fu rapita Europa, e che furono generati da Europa Radamanto, Sarpedon, e Minos, li quali fu divulgato essere più tosto figliuoli di Iove di quella medesima femmina Europa. Ma li coltivatori delli iddii reputano quello, che è detto del re di Creta, istorica verità; ma quello che di Iove cantano li poeti, e celebrano li popoli e li teatri, reputano vanitade di favole, acciò che fosse onde si faccesseno li giuochi a placare li iddii eziandio per le loro false criminazioni. In questi tempi Ercules (1) in Siria era tenuto

(1) Lat. - *in Tyria* -

preclaro: ma fu un altro, e non quello del quale dicemmo di sopra. Però che per più segreta storia si dice, che furono più Ercoli, e più padri Liberi. Questo certo Ercole, del quale numerano dodici ismisurate fatiche e fatti, tra le quali non ricordano la morte d'Anteo Africo, perchè quella appartiene ad un altro Ercole, dicono che arse se medesimo nel monte Oeta, scrivendo che per quella virtù, (1) che aveva vinte molte cose, non potè però sopportare la infermità della quale era gravato. In quel tempo il re, ovvero più tosto tiranno, Busiride sacrificava li suoi osti alli suoi iddii, il quale dicono che fu figliuolo di Nettuno, di Libia figliuola di Epafo. Ma non si creda vero che Nettuno commettesse questo adulterio, acciò che non sieno accusati li iddii: ma sieno attribuite queste cose alli poeti ed alli teatri, siccome per placare li iddii. In quelli tempi di Erittonio re d'Atene, nel cui fine si trova che morì Iesu Nave, Vulcano e Minerva si dice che il generarono. Ma perchè vogliono che Minerva sia vergine, contendendo l'uno con l'altro, Vul-

(1) Lat. - *qua monstra subegerat*-

cano commosso dicono che sparse'l seme in terra, e per questo fu posto tal nome a quell'uomo. Però che in greco *eris* vuol dire contenzione, e *chthon* è la terra; e però fanno un vocabolo composto che dice *Erichthon*. Ma, come è da confessare, lo rifiutano li più savi, e gittano dalli lor iddii questa favolosa opinione; anzi dicono che nacque così questa favola, perchè nel tempio di Vulcano e di Minerva, che n'aveano uno intr'amendue insieme in Atene, fu trovato gittato un fanciullo inviluppato in un dragone, il quale il significò dovere essere gran fatto, e per lo comune tempio, non si trovando li parenti suoi, fu chiamato figliuolo di Vulcano e di Minerva: ma l'origine del nome suo più tosto il mostra quella favola, che nollo disegna questa storia. Ma che fa a noi? Questo nelli libri veraci ammaestri li uomini religiosi, quello nelli fallaci giuochi dilette li uomini impuri: li quali nondimeno quelli religiosi coltivano come iddii; e quando negano questo di loro, non li possono però purgare da ogni peccato, però che domandandoli essi fanno a loro li giuochi, ove dionestamente si fanno le cose, che saviamente si nega-

no, e di queste cose disoneste e false li iddii si placano, ove posto che la favola canti il falso peccato delli iddii, nondimeno dilettersi del falso peccato, è peccato vero.

CAPITOLO XIII.

Che fizioni poetiche furono trovate in quel tempo.

Dopo la morte di Iesu Nave il popolo di Dio ebbe li Giudici, nelli quali tempi alternatamente ebbono e viltà di fatiche per li loro peccati, e prosperità di consolazioni per la misericordia di Dio. In questi tempi furono fatte le favole di Trittolemo, che per comandamento di Cerere fu portato delli unghioni delli uccelli, e volando gittò li frumenti alle terre bisognose: del Minotauro, che fu una bestia rinchiusa nel laberinto; nel quale entrando li uomini per errore inestricabile non ne poteano uscire: delli Centauri, che fosse mischiata e congiunta la natura dell'uomo e del cavallo: di Cerbero, che fu appo lo inferno uno cane con tre capi: di Frisso ed Elle sua sorella, che portati in su un castrone volarono: di Gorgona, che avea li serpenti

in capo, e faceva convertire in pietra chi la sguardava: di Bellorofonte, che fu portato in su uno cavallo volante colle penne, il quale si chiamava Pegaso: di Anfione, che per la suavità della cetera addolcì le pietre, e tirolle a se: del maestro Dedalo, e del suo figliuolo Icaro, che si feciono l'alie, e volarono; di Edipo, che un mostro, che si chiamava sfinga, colla faccia umana, e con quattro piedi, sciolta quella quistione, che si solea proporre, quasi che insolubile, costrinse a morire traripandosi: di Anteo (1), che fosse figliuolo della terra, per che gittandosi in terra sempre si levava più forte: e se alcune altre ne ho lasciate. Queste favole infino alla guerra troiana, ove finì (2) il secondo libro della gente del popolo romano Marco Varrone, per occasione delle storie, che furono vere di fatto, furono sì composte ed infinte dalli ingegni delli uomini, che non sono attribuite a vituperii delli iddii. Ma certo quelli che finsono il bellissimo fanciullo Ga-

(1) Non è tradotto questo inciso « *quem necavit Hercules* -

(2) Cod. - finio -

nimede essere rapito da Iove per adulterio, la quale scelleratezza fece anche il re Tantalo e la favola l'attribuì a Giove; ovvero che Iove richiese il concubito di Danae per la piovra dell'oro, ove s'intende che la pudicizia di quella femmina fu corrotta per l'oro; le quali cose furono in quelli tempi o fatte o finte, o fatte da altri e finte di Iove, non si può dire quanto male presunsono nelli cuori, che possono pazientemente portare questi mendacii, li quali nondimeno hanno volentieri tenuti cari: li quali certo quanto più devotamente coltivano Iove, tanto più acerbamente dovettano punire coloro, che sono stati arditissimi di dire queste cose di lui. Ma ora non solamente non si sono adirati contra questi fingitori; ma che queste fizioni non si celebrassono nelli teatri, temettono più tosto avere li iddii adirati. In questi tempi Latona generò Apolline, non quello che rispondea alli addimandanti, com'è detto di sopra, ma quello, (1) che con Ercole servi

(1) I mss. leggono « *qui cum Hercule servivit Admeto, qui tamen sic est deus creditus* – e le stampe « *quem cum Hercule ferunt Admeti regis armata pavisse* – : il volgarizzatore seguì la prima lezione.

Ameto, il quale nondimeno fu sì creduto iddio, che molti e quasi tutti si credono che fosse Apolline. Allora Libero, padre combattè in India, il quale ebbe nello esercito molte femmine, le quali furono chiamate Bacche, non tanto nobili di virtù, quanto di furore. Alcuni certo scrivono che questo Libero fu vinto, e legato; ed alcuni che fu ucciso nella battaglia da Perseo, e non tacciono dove fu seppellito: e nondimeno come di dio furono istituite per li immondi demoni le baccanali sacre, o più tosto sacrilegii: della cui arrabbiata disonestade dopo molti e molti anni se ne vergognò sì il senato, che le vietò essere in Roma. Per quelli tempi Perseo e la moglie sua Andromeda, poi che morirono, furono sì creduti essere ricevuti in Cielo, che non si temettono nè vergognarono li uomini di collocare le loro imagini nelle stelle, e di chiamarli per li nomi delle stelle.

CAPITOLO XIV.

Delli Poeti teologi.

Per quello intervallo di tempo furono li poeti, che si chiamano teologi, però che

faceano versi delli iddii: ma di tali iddii che, posto che fossero (1) magni uomini, furono pure uomini; ovvero li elementi di questo mondo, il quale fece il vero Iddio; ovvero nelli principati, e nelle podestadi, secondo la volontà del Creatore, e secondo li loro meriti ordinati: e ciò che cantarono intra molte cose false e vane d'un vero Iddio, coltivando insieme con lui li altri che non sono iddii, e facendo loro quella reverenzia che è dovuta a uno solo Iddio, e non li servirono certo ordinatamente, e non si sono potuti astenere dalla dionestade delli loro iddii; cioè Orfeo, Museo, e Lino. Ma questi teologi cultivarono li iddii, ma non furono coltivati per iddii: posto che Orfeo non so in che modo la città delli impii suole soprapporre alle sacre, o più tosto sacrilegii infernali. Ma la moglie del re Atamante, che si chiamava Ino, e 'l suo figliuolo Melicertes s'affogarono spontaneamente in mare, e perirono, e per la opinione delli uomini furono reputati iddii: siccome quelli altri uomini di quelli tempi, Castore e Polluce. Certo quella madre di Melicerte li

(1) Stamp. - tali - Lat. - magni -

Greci chiamarono Leucotea, e li Latini Matuta: e l'uni e li altri però la tengono dea.

CAPITOLO XV.

Del mancamento del regno delli Argivi, e come allora regnò Pico figliuolo di Saturno nel regno delli Laurenti.

Per quelli tempi fu finito il regno delli Argivi, translato alli Miceni, onde fu Agamennone: e nacque il regno Laurento, ove regnò prima Pico figliuolo di Saturno, essendo giudice appo li Ebrei quella femmina chiamata Debora: ma per lei lo Spirito di Dio faceva ciò: perchè essa era profetessa, la cui profezia è molto aperta, la quale noi possiamo senza lunga esposizione mostrare che profetò di Cristo. Già adunque regnavano li Laurenti in Italia, dalli quali si conduce più apertamente la origine romana dopo li Greci: e nondimeno ancora durava il regno delli Assirii, ove era il re vigesimo terzo Lampares, quando cominciò Pico il primo Laurento. Del padre di questo Pico, cioè Saturno, veggano li cultori delli iddii quello che ne sentano, dicendo che non fu uomo: del quale scris-

sono li altri, che innanzi a Pico suo figliuolo esso regnò in Italia; e Virgilio scrive manifestamente così: « costui la generazione rozza e dispersa per li alti monti compose, e diede a loro leggi, e volle più tosto essere chiamato Lazio; però che stette più sicuro nascosto in quelle contrade. E dicono che sotto quel re furono li secoli dell'oro ». Ma queste cose reputino esser più tosto fizioni poetiche, ed affermino che il padre di Pico fu più tosto Sterce, dal quale dottissimo lavoratore fu trovato che li campi s'ingrassassono con letame, che dal suo nome è chiamato sterco: certo alcuni dicono che fu chiamato Stercuzio. Ma per qualunque cagione se l'abbiano voluto chiamare Saturno, nondimeno il feciono iddio Stercen, ovvero Stercuzio, per cagione della agricoltura. E ricevettono anche Pico suo figliuolo nel numero di cotali iddii, il quale dicono che fu preclaro indivinatoro, e combattitore. Pico generò Fauno, secondo re Laurento: ed anco costui (1) è, ovvero fu iddio a coloro. E questi divini onori fe-

(1) Stamp. — è vero, fu Dio a coloro. Lat. — *deus illis vel est, vel fuit.*

ciono alli uomini morti innanzi alla guerra troiana.

CAPITOLO XVI.

Come li compagni di Diomedes, reputato dio, furono convertiti in uccelli.

E distrutta Troia per quella guerra, e divulgato e cantato per ogni parte eziandio alli fanciulli quello manifesto pericolamento suo, il quale per la grandezza sua e per le eccellenti lingue delli scrittori è diffamato e divulgato notabilmente, il quale fu fatto regnante già Latino figliuolo di Fauno, dal quale il regno Laurento cominciò ad essere chiamato Latino: li vincitori Greci lasciando la distrutta Troia, e tornando alle proprie contrade, furono fiaccati e stracciati di diverse tribulazioni e miserie: e nondimeno di loro furono fatti alcuni iddii. Però che feciono dio Diomedes, il quale per pena mandatali da Dio non ritornò (1) alli suoi; e li suoi compagni furono mutati in uccelli, la qual cosa si conferma non per favoloso e poetico mendacio, ma per istori-

(1) Cod. - ritornoe -

ca testimonianza: alli quali nè Diomedes, fatto secondo che credono iddio, potè rivo- care l'umana natura, nè esso novizio iddio potè come cèlicola impetrare questo da Iove suo re. Anche più, che dicono che'l tempio suo è nell'isola Diomedea, non molto di lunge dal monte Gargano che è in Puglia; e questo tempio dicono che coltivano li uccelli volando intorno con tanto mirabile ossequio, che empiono il becco d'acqua e lavano: e se vi vengono li Greci, ovvero di loro schiatta generati, non solamente stanno quieti, ma eziandio fanno loro festa: ma se vi vengono stranieri, volano sopra'l capo e stracciano con sì fatte ferite che l'uccidono. Però che con beccchi grandi e duri si dice che sono assai armati a questa battaglia.

CAPITOLO XVII.

Che scrive Varrone delle incredibili mutazioni delli uomini.

Queste cose per affermare Varrone ricorda di quella famosissima maga Circe altre cose non meno incredibili, cioè che mutò li compagni d'Ulisse in bestie, e dell'isola

d'Arcadia quelli che furono condotti per sorte passavano uno stagno, ed ivi si convertivano in lupi, e viveano colle fiere per disertati di quella contrada. Ma se non mangiavano carne d'uomo, anche dopo nove anni trapassavano quel medesimo stagno, e riformavansi in uomini. Ed espresse eziandio per nome uno Demeneto, che mangiò del sacrificio, che li Arcadi (1) soleano fare, ucciso il fanciullo, al loro iddio Liceo, e fu mutato in lupo, e l'anno decimo fu restituito nella propria figura, il quale s'esercitò a' punzoni nella olimpica battaglia, e vinse. E questo istorico non si pensa che in Arcadia sia posto questo nome Pane a Liceo, e a Giove Liceo, se non per questa mutazione delli uomini in lupi, perchè non si pensarono che si facesse se non per virtù divina: ed in greco lupo si chiama *lycos*, onde si deriva il nome liceo. E li Romani, come generati da loro, siccome per misterio del loro seme li chiamano Luperci.

(1) Stamp. - soleano fare all'ucciso fanciullo loro Dio - Lat. - *quod Arcades immolato puero, deo suo Lycaeo facere solerent* -

CAPITOLO XVIII.

Che è da credere delle trasformazioni delli uomini, che appaiono per arte di demoni.

Ma di questa tanta illusione di demoni, forse che quelli che leggono, aspettano quello che ne diciamo noi. E che diremo, se non che si vuole fuggire del mezzo di Babilonia? Il quale comandamento profetico s'intende spiritualmente così, che della Città di questo secolo, che è per certo la compagnia delli angioli e delli uomini impii, colli passi della fede, che adopera per carità, fuggiamo per virtù crescendo in Dio. Certo quanto veggiamo maggiore in questa (1) vita la podestà delli demoni, tanto più tenacemente si dee accostare al Mediatore, per lo quale del basso saliamo a cose alte. Però che se noi diremo quelle cose non essere da credere, si troveranno anche ora uomini, che diranno avere udito, ed avere anche per esperienza provato quelle cose essere certissime. Però che quando noi eravamo in Italia, udivamo tali co-

(1) Lat. - *in haec ima* - onde - *in questo basso* -

se d'una contrada di quelle parti, ove certe femmine albergatrici dotte di queste male arti soleano dare a mangiare nel cacio a quelli viatori che voleano o poteano, sicchè subito si convertivano in giumenti, e portavano addosso tutte le cose necessarie come li giumenti, li quali uffici compiuti ritornavano alla loro figura: e non si mutava però la mente loro nè facea bestiale, ma rimaneva razionale ed umana, come Apuleio scrisse nelli libri, li quali intitolò dell'asino d'oro, che intervenne a se medesimo, che essendoli dato un certo veleno, rimanendo l'animo umano, diventò asino, e questo significò, ovvero che 'l finse. Queste cose ovvero sono false, ovvero tanto disusate, che giustamente non si credono. Ma nondimeno è da tenere fermissimamente, che lo onnipotente Iddio può fare tutte le cose che vuole, ovvero vendicando, ovvero per misericordia concedendo, e che li demoni non possono adoperare alcuna cosa secondo la potenza della loro natura, la quale quantunque sia angelica, è pure creatura, posto che per lo proprio vizio sia maligna, non può fare, dico, se non quello, che Iddio permette, li cui giudicii occulti

sono molti, e nulli ingiusti. E certamente li demoni non creano le nature, se fanno alcune tali cose come queste, di che tratta questa quistione; ma mutano di fuori nella apparenza le cose che sono create dal vero Iddio, sicchè paiono essere quello che non sono. Sicchè non solamente l'animo, ma nè eziandio il corpo per veruna ragione credo che per podestà o arte delli demoni nelle membra e nelli lineamenti bestiali si possa veracemente mutare: ma la fantasia dell'uomo, che pensando ovvero sognando si varia per molte maniere di innumerabili cose, e non essendo corpo, nondimeno con maravigliosa subitezza piglia le forme simili alli corpi, addormentati ovvero oppressati li sentimenti corporali dell'uomo, non so per che ineffabile modo alli sentimenti altrui si perduce la figura corporea: sicchè essi corpi d'uomini giacciono in alcuni luoghi, vivi nondimeno, ma serrati ed aggravati li sentimenti molto più fortemente e gravemente, che dal sonno; e quella fantasia come corporata appare in figura d'alcuno animale alli sentimenti altrui, e tale si pare l'uomo a se, come si potrebbe parere in sogno, e

portare li pesi: li quali pesi se sono veri corpi, sono portati dalli demoni, per fare illusioni alli uomini, che parte veggono li veri corpi dell'incarichi, e parte li falsi corpi delli giumenti. Però che uno chiamato Prestanzio narrava che al padre suo addivenne, che mangiò quello veleno nel cacio in casa sua, e giacque al letto suo come se dormisse, sicchè per niuno modo si potea destare. E dopo alcun di si destò, e quasi narrava li sogni che pati, cioè sè essere fatto cavallo, e che portava la biada colli altri giumenti alli cavalieri, che si chiama la retica, perchè (1) si portava alla Rezia. La qual cosa, come narrò, fu trovato così essere stato di fatto: le quali cose nondimeno pareano a lui sogni. Disse anche che vide venire la notte in casa sua, innanzi che andasse a dormire, a se un filosofo suo conoscente, ed esposeli alcune sentenzie platoniche, le quali innanzi, quantunque pregato, non gliele aveva volute esporre. Ed addomandandolo il filosofo, per che cagione avea esposto in casa quello, che in casa del

(1) Alcuni stampati latini leggono *ad retia*; ma meglio, come avvertono i Maurini, i codici *ad Retias*: la qual lezione è seguita dal nostro volgarizzatore.

filosofo addomandante avea negato, disse: nol feci, ma sognai di farlo. E per questo all'uno apparve vegghiando per imagine fantastica quello, che l'altro vide in sogno. Queste cose sono pervenute a noi, non referendolo tali quali uomini, alli quali paresse indegna cosa di credere, ma tali, che mai non crederemmo che avessero a noi mentito. Sicchè quello che si scrive e dice, che dalli iddii ovvero più tosto demoni Arcadi li uomini si sogliono convertire in lupi, e che con suoi versi Circe mutò i compagni d'Ulisse, mi pare che si possa fare per lo modo ch'io ho detto: se fu però fatto. Ma li uccelli di Diomede, quando certo la generazione loro si dice che dura per generazione di figliuoli, non credo che fossero fatti d'uomini mutati, ma levati li uomini, furono posti li uccelli in luogo loro; siccome la cervia in luogo di Ifigenia figliuola del re Agamennone. Però che alli demoni, permessi dal giudizio di Dio, queste cotali apparizioni maravigliose non possono essere difficili: ma perchè quella vergine fu poi trovata viva, fu conosciuto che la cerva fu scambiata in suo luogo. Ma li compagni di Diomede perchè nè allora su-

bito, nè mai poi apparvono in veruno luogo, uccidendoli li vendicatori angeli rei, si dice che furono mutati in quelli uccelli, che in iscambio loro furono addutti a quelli luoghi da altre contrade, ove sono quelle generazioni d'uccelli. Ma che nel tempio di Diomede portano l'acqua nel becco, e spargonla, e che fanno festa alli Greci, e perseguitano li altri, non è da maravigliare che si potesse fare per instigazione di demoni; li quali si sforzano di mettere a vedere che Diomede fosse fatto iddio, ad ingannare li uomini, perchè con ingiuria del vero Iddio coltivino molti falsi iddii, e tali uomini morti, che nè anche quando erano vivi, vivettono veramente, con templi, altari, sacrifici, e sacerdoti, le quali tutte cose, quando sono diritte, non debbono servire se non ad uno Iddio vivo e vero.

CAPITOLO XIX.

Che Enea venne in Italia al tempo di Labdon giudice d'Israel.

In quello tempo poi che Troia fu presa e distrutta, Enea venne in Italia con venti navi, nelle quali si portavano li scampati

Troiani, regnando ivi Latino, ed in Atene Mnesteo, ed appo li Sicioni Polifide ed appo li Assirii Tautane, ed appo li Ebrei il giudice Labdon. E morto Latino, regnò Enea tre anni, regnando li sopraddetti re nelli predetti luogi, se non che il re delli Sicioni era già re Pelasgo, e il giudice delli Ebrei Sansone: il quale essendo mirabilmente forte, fu reputato Ercole. Ma Enea quando morì, perchè non fu poi veduto, li Latini sel feciono iddio. Eziandio li Sabini misono tra li iddii il primo loro re Sango, ovvero, com'altri dicono, Santo. In quel tempo Codro re d'Atene isconosciutamente si mise tra li Peloponensi nimici della sua città per essere morto: e così fu. Ed in questo modo il predicano che liberò (1) la patria. Però che li Peloponensi aveano risposta dalli iddii di dovere vincere, se non uccidessono il re d'Atene. Ingannolli adunque in abito ed in voce di povero apparendo, e provocolli con quistione a combattere. Onde dice Virgilio: o la contesa di Codro. Costui cultivarono li Ateniesi per iddio con onore di sacrificii. Il quarto re delli Latini re-

(1) Cod. - liberoe -

gnante, cioè Silvio figliuolo d' Enea, non di Creusa, della quale fu Ascanio, il quale regnò il terzo ivi, ma di Lavinia figliuola di Latino, il quale si dice che Enea l'avesse, e chiamasse postumo; (1)

CAPITOLO XX.

Come in Israel succedettono li re dopo li giudici.

E regnando quelli medesimi nelli luoghi predetti, subito il regno d'Israel, finito il tempo delli giudici, ebbe principio da Saul: nel qual tempo fu mandato il profeta Samuel. Da quello adunque tempo cominciarono ad essere quelli re delli Latini, che si chiamarono Silvii: però che da quello primo Silvio figliuolo d'Enea a tutti li altri si ponea per sopra nome Silvio; come do-

(1) Così negli stamp. — ed anche ne' codici migliori, desiderandosi in tutti la fine di questo capitolo: dove, serbando il proposito di non introdurre altra traduzione, si darà quel che siegue del testo latino. — *Assyriorum autem vicesimo et nono Oneo, et Melantho Atheniensium sexto decimo, Iudice autem Hebræorum Heli sacerdote, regnum Sycioniorum consumptum est, quod per annos nongentos quinquaginta et novem traditur fuisse porrectum —*

po Cesare Augusto sono chiamati li altri successori, Cesari. E riprovato Saul, e morto, sicchè non regnò più veruno di sua stirpe, succedette nel regno David dopo quaranta anni dal principio dell'imperio di Saul. Ed allora li Ateniesi dopo la morte di Codro mancarono d'aver re, e cominciarono avere magistrati e consoli a reggere la repubblica. Dopo David, il quale anche regnò quarant'anni, il suo figliuolo Salomone fu re d'Israel, il quale edificò quello nobilissimo tempio di Dio di Ierusalem. Nel cui tempo appo li Latini fu edificata Alba, dalla quale da quella innanzi, li re non si chiamavano Latini, ma Albani. A Salomone succedette Roboam suo figliuolo, sotto 'l quale quel popolo fu diviso in due regni, e ciascuna parte cominciò ad avere suo re per se.

CAPITOLO XXI.

Delli re delle città latine, delli quali fu primo Enea.

La città di Lazio dopo Enea, che fu fatto iddio, ebbe undici re, delli quali nullo ne fu fatto iddio. Ed Aventino, il quale è il

duodecimo dopo Enea, essendo morto in battaglia, e sotterrato in quel monte, il quale ora per lo suo nome si chiama Aventino, fu posto nel numero di quelli loro iddii. (1) Dopo costui non fu fatto iddio in Lazio, se non Romolo edificatore di Roma. E tra costui e colui si trovano due re: il primo delli quali è, nominandolo col verso di Virgilio: « quel prossimo Procas gloria della troiana gente ». Nel cui tempo, però che Roma già si generava, quello massimo di tutti li regni regno delli Assirii (2) pose fine a tanta lunghezza, e mancò (3). Però che fu translato alli Medi dopo quasi mille trecento cinque anni, contandovi Belo padre di Nino, che fu il primo re, e contento di piccolo imperio. Procas regnò innanzi ad Amulio. Amulio certo la figliuola del fratello suo Numitore, che aveva no-

(1) Anche qui manca un intero periodo che non trovasi volgarizzato in verun codice, che si vuole riportare secondo il testo latino. *Alii sane noluerunt eum in praelio scribere occisum, sed non comparuisse dixerunt: sed nec ex eius vocabulo appellatum montem, sed ex adventu avium dictum Aventinum -*

(2) Stamp. - puose fine a tanta altezza - Lat. - *finem tantae diuturnitatis accepit.*

(3) Cod. - mancoe -

me Rea, ed anche si chiamava Ilia, madre di Romolo, avea fatta vergine vestale, la quale dicono che concepette di Marte due binati, onorando e scusando per questo modo il suo adulterio, ed aggiugnendo questo argomento, che la lupa nudri quelli fanciullini gittati fuori. Però che questa generazione di bestie credono appartenere a Marte, cioè acciò che si creda che la lupa diede le poppe alli fanciulli, perchè li conobbe figliuoli del suo signore Marte: posto che alcuni altri dicano che, essendo gittati, e piangendo, e giacendo, furono raccolti da non so che meretrice, e succiarono prima le poppe sue, (però che le meretrici si chiamarono lupe, onde eziandio ora li luoghi loro si chiamano lupanari,) e poi pervennero a Faustolo pastore, e furono nudriti da Acca moglie sua. Posto che se per riprendere quell' uomo e re, che sì crudelmente li aveva fatti gittare nell' acqua, avesse voluto Dio sovvenire a quelli fanciulli, dell' acqua liberati da Dio, per quella lattante fiera, costoro che doveano edificare tanta cittade, or che maraviglia è? Ad Amulio succedette nel regno laziale il suo fratello Numitore avolo di Romolo,

nel primo anno del cui Numitore fu edificata Roma; e però col suo nipote Romolo da quella innanzi regnò (1).

CAPITOLO XXII.

Come Roma fu fatta nel tempo che mancò il regno delli Assirii, regnando in Iudea Ezechia.

Per non dimorare in molte cose, fu edificata la città di Roma quasi un'altra Babilonia, e come figliuola della prima Babilonia, per la quale piacque a Dio soggiogare guerreggiando tutto 'l mondo, e per duttolo in una compagnia di repubblica e di leggi, per lungo e per lato pacificarlo. Però che erano già li popoli sì valorosi e sì forti, ed in arme le genti tanto esercitate, che non voltassono agevolmente, e che bisognasse con ismisurati pericoli e distruzioni grandissime dall'un lato e dall'altro essere vinte con orribile fatica. Però che quando il regno delli Assirii quasi tutta Asia soggiogò a se, posto che fosse fatto combattendo, nondimeno si potè fare sen-

(1) Cod. - regnoe -

za aspre e difficili battaglie, però che ancora le genti erano rozze a resistere, e non erano molte, nè sì grandi. Però che dopo quel grande ed universale diluvio, quando nell' arca di Noe otto uomini soli scamparono, non erano passati molto più che mille anni, quando Nino tutta Asia, eccetto India, soggiogò. Ma Roma tante genti d'Oriente e d'Occidente, le quali veggiamo soggette allo imperio romano, non le domò con quella subitezza ed agevolezza; però che crescendo a poco a poco, da ogni parte che si dilatava, le trovò robuste e battagliose. Nel tempo adunque che Roma fu edificata, il popolo d'Israele avea in terra di promessa settecento diciotto anni. Delli quali ventisette appartengono a Iesu Nave, poi infino al tempo delli giudici trecenventinove. E poi che cominciò ad avere re, trecen sessanta due. E allora era re in Iudea il re Acaz, ovvero, secondo alcuni altri, Ezechia, il quale è certo che fu (1) ottimo e fedelissimo re nelli tempi di Romolo. Ed in quella parte, che si chiama Israel, regnava Osee.

(1) Stamp. - ottimo e fedelissimo Re, ed in quella parte - Lat. - *optimum et piissimum regem Romuli regnasse temporibus. In ea vero-*

CAPITOLO XXIII.

Della Sibilla Eritrea, che sopra tutte l'altre profetò di Cristo.

In quello tempo dicono molti che profetò la Sibilla Eritrea, (1) e dicono che furono più Sibille, non una sola. Ma questa certo Sibilla Eritrea scrisse di Cristo certe manifeste cose: le quali leggiamo noi prima nella lingua latina con versi male latini e mal composti per la ignoranzia di non so che interprete, come abbiamo ritrovato da poi. Però che il chiarissimo uomo Flacciano, il quale fu proconsolo, ed uomo di grande facondia e di molta dottrina, parlando noi di Cristo, recò (2) a noi un libro greco, dicendo ch'erano versi della Sibilla Eritrea, ove mostrò in un luogo nelli capi delli versi le lettere sì ordinate, che si leggeva *Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ υἱὸς σωτήρ*, che vuol dire in latino, Iesu Cristo Figliuolo di Dio Salvatore. E questi versi, delli quali

(1) Lat. *Sybillas autem Varro prodidit plures fuisse, non unam.*

(2) Cod. - recoe -

le prime lettere fanno questo senso che abbiamo detto, secondo che l'interpretò (1) uno con versi mal composti dicono così:

Il segno del giudizio, di sudor fia la terra bagnata.
 Dal cielo verrà Re per tutti li secoli futuro:
 Cioè presente in carne per giudicare il mondo.
 Onde vedranno Iddio lo infedele e'l fedele,
 Alto colli santi in essa fine del secolo.
 L'anime con la carne al giudice fiano presenti,
 Giacendo inculto il mondo con spesse boscaglie.
 Gitteranno li uomini l'idoli ed ogni ricchezza:
 Arderà il foco la terra, ed anche lo mare, e lo cielo,
 E romperà cercando del buio inferno le porte.
 Ed alla carne de'santi fia data libera luce:
 Li peccatori nocenti arderà la fiamma eternale.
 Li atti secreti leggerà ciascuno in se stesso.
 Li secreti e li petti Dio aprirà chiaramente.
 Ed allora fia pianto, strideranuo tutti co'denti.
 Oscurerà il sole, e cadranno le stelle.
 Cambierassi lo cielo, fuggirà lo splendore della luna.
 Abbasserà li colli, leverà in alto le valli.
 Non sarà tra le cose delli uomini nè alto, nè basso.
 Agguagliansi alli campi li monti, e l'acque del mare.
 Cesserà tutto, perirà la terra fiaccata.
 Ed arderanno le fonti, e li fiumi col fuoco.
 E manderà la tromba gran suono e tristo da alto.
 Piangerà il mondo misero il peccato e le molte fatiche.
 E l'infernal caos mosterrà la terra divisa.
 E qui dinanzi al Signore li re si rauneranno.
 E caderà da cielo e fuoco, e zolfo all'inferno.

(1) Cod. - interpretoe -

In queste latine parole così translatale dal greco non potè occorrere quel sentimento, che si fa quando le lettere, che sono in capo delli versi, si congiungono, ove è posta la lettera Υ in greco; però che non si poterono trovare parole latine, che incominciasse da quella lettera, accordandosi colla sentenza. E questi sono li tre versi, il quinto, il decimo ottavo, e 'l decimonono. Sicchè se congiungendo le lettere, che sono in capo di tutti li versi, non leggiamo quelle di questi tre versi, ma poniamo in luogo d'esse Υ lettera, siccome essa fosse posta in quel luogo, si esprime in cinque parole *Iesus Christus Dei Filius Salvator*: ma questo è, quando si dice in greco, non in latino. E sono ventisette versi, il qual numero contiene il quadrato ternario sodo. Però che tre vie tre fa nove, e tre vie nove fanno ventisette. E di queste cinque parole in greco, che sono, ἰησοῦς χριστὸς θεοῦ υἱὸς σωτὴρ, che vuol dire in latino, Iesu Cristo Figliuolo di Dio Salvatore, se tu congiugni le prime lettere, sarà ἰχθῦς, cioè pesce, nel qual nome s'intende figuratamente Cristo; però che nello abisso di questa mortalitate, come nel pro-

fondo dell'acque, potè essere vivo, e non è senza peccato. E questa Sibilla ovvero Eritrea ovvero secondo alcuni altri la Cuma, così non ha nulla in tutto questo suo metro, del quale questo è una piccola particella, che appartenga al culto delli falsi o fatti iddii, anzi tanto contra loro e contro alli loro cultori parla, che pare che sia da reputare nel numero di coloro, che appartengono alla Città di Dio. Mette eziandio Lattanzio nell'opera sua certe profezie della Sibilla, posto che non esprima di quale. Ma le cose, che esso spartitamente pose, a me è paruto di porle congiunte, come se fosse tutta una cosa lunga quelle più cose brevi, che esso pose dicendo: poi verrà nelle mani delli infedeli: e daranno a Dio le gotate con le mani maculate, e colla lorda bocca li sputeranno li velenosi sputi: e darà semplicemente il santo dosso alle battiture. E ricevendo le collate tacerà, sicchè altri non conosca qual verbo sia, ovvero onde venga, sicchè parli a quelli dell'inferno, e di corone di spine sia coronato. Ed al mangiare riceverà fiele, ed alla sete l'aceto: della ospitalità mosterranno questa mensa. Però che tu essa stolta gen-

te non hai inteso il tuo Iddio, che si giuoca colle menti delli mortali, ma e lo coronasti di spine, e destili a bere l'orribile fiele. Ed il velo del tempio si straccierà: e nel mezzo di sarà molto tenebrosa notte tre ore. E morrà, dormendo tre di: ed allora tornando dall'inferno il primo verrà, mostrato alli rivocati il principio della resurrezione. Queste parole Lattanzio pose troncatamente a pezzo a pezzo per li spazi della sua disputazione, secondo che pareva che richiedessero le cose che volea provare, così v'aggiunse li testimoni della Sibilla, le quali cose noi ponendo tutte in uno ordine, non mischiandovi altro, l'abbiamo distinte solamente colli capoversi, se li scrittori non fiano negligenti a servarli. E molti certo scrissono che la Sibilla Eritrea fu nel tempo della guerra troiana, e non al tempo di Romolo.

CAPITOLO XXIV.

Che al tempo di Romolo regnante fiorirono li sette Savi in Grecia, e furono cattivati li dieci tribi d'Israel.

Regnante quel Romolo si dice che fu Tales Milesius, uno delli sette sapienti, li quali dopo li teologi poeti, tra li quali fu massimamente nobilitato Orfeo, furono chiamati sofì, che vuol dire in latino sapienti. In quel tempo li dieci tribi, che nella divisione del popolo sono chiamati Israel, vinti e sconfitti dalli Caldei furono menati in cattività nelle loro terre, rimanendo nella terra di Iudea quelli due tribi, che si chiamavano Iuda, ed aveano il regno in Ierusalem. E morto Romolo, e non si trovando da poi, li Romani il tennono per iddio, siccome si tiene di certo nel vulgo; la qual cosa tanto era già lasciata di fare, e non fu fatta da poi, se non adulando, non errando, nel tempo delli Cesari, che Cicerone attribuisce a grandi lode di Romolo, che non al tempo delli uomini rozzi e non dotti, quando li uomini agevolmente erano ingannati, ma al tempo delli uomini dot-

ti e puliti meritò (1) questi onori; posto che allora non fiammeggiasse la sottile e acuta loquacitate delli filosofi. Ma posto che nelli tempi da poi li uomini morti non fossero fatti iddii, nondimeno però non lasciarono quelli che erano stati fatti di coltivare e tenere per iddii: anzi più che con le statue, le quali non aveano li antichi, accrebbero il vano allacciamento della infedele superstizione, facendo questo nel cuor loro li immondi demoni, (2) e ingannandoli per fallaci risposte, che le fallaci scelleratezze delli iddii, che nel più costumato secolo non si fingeano, si celebrassono per li giuochi a onore e ossequio delli falsi iddii. Regnò da poi Numa dopo Romolo, il quale pensandosi di dovere aiutare quella città con gran turba di falsi iddii, non meritò però esso morendo d'essere messo in quella turba per dio, come fosse stato creduto ch'avesse tanto pieno e stretto il cielo

(1) Cod. - meritoe -

(2) Stamp. - facendo questo nel cuor loro gli immondi demonii, che le fallaci scelleratezze - Lat. - *id efficientibus immundis in eorum corde daemonibus, per fallacia quoque oracula decipientibus, ut fabulosa etiam crimina -*

di iddii, che esso non vi potesse capere nè trovare luogo. Regnando costui a Roma, ed appo li Ebrei cominciando il regno di Manasse, dal quale impio re fu ucciso il profeta Isaia, si dice che fu la Sibilla Samia.

CAPITOLO XXV.

Quali filosofi fiorirono regnando in Roma Tarquino Prisco, ed in Iudea Sedechia, quando fu guasta Ierusalem e 'l tempio.

E regnando appo li Ebrei Sedechia, ed appo li Romani Tarquino Prisco, il quale era succeduto ad Anco Marzio, fu menato in cattività il popolo delli Giudei, distrutta Ierusalem e quello tempio che fu fatto da Salomone. Però che riprendendoli li profeti delle iniquitadi e delle impietadi loro, aveano a loro profetato questo, massimamente Ieremia, il quale assegnò (1) il termine eziandio delli anni. In quel tempo si dice che fu Pittaco Mitileneo, un altro delli sette Sapienti. Ed aggiungonsi a questo Pittaco, con Tales ricordato di sopra, acciò che sieno sette, cinque altri, li quali

(1) Cod. - assegnoe -

scrive Eusebio che furono in quel tempo, che'l popolo di Dio stava in cattività in Babilonia. E questi sono, Solone Ateniese, Chilone Lacedemonio, Periandro Corintio, Cleobolo Lindio, Bias Prieneo. Tutti questi sette, chiamati sapienti, fiorirono dopo li poeti teologi, però che per una maniera di vita quasi singulare avanzavano tutti li altri uomini, e scrissono alcuni comandamenti di belli costumi con brevità di sentenzie. Ma non lasciarono alli posteriori scritture d'ammonizioni, se non che Solone si dice che diede alcune leggi alli Ateniesi: ma Tales fu fisico, e lasciò libri di sua dottrina. In quel tempo della cattività giudaica fiorirono Anassimander, ed Anassimenes, e Senofanes, fisici. Allora eziandio fiorì Pittagora, dal qual tempo cominciarono a essere chiamati filosofi.

CAPITOLO XXVI.

Che nel tempo, che si compierono li settant'anni della cattività di Babilonia, furono anco liberati li Romani.

In quello tempo Ciro re di Persia, che signoreggiava li Caldei e li Assirii, rilascian-

do una parte della cattività delli Giudei, fece tornare di loro cinquanta migliaia d' uomini a riparare il tempio. Dalli quali solamente furono cominciati li primi fondamenti, e fu rizzato l'altare. Ed assaliti dall'inimici non poterono edificare più innanzi, e fu tardata l'opera infino a Dario. In quel tempo addivennono quelle cose, che sono scritte nel libro di Iudit: il quale certo libro li Giudei dicono non avere ricevuto nel canone delle loro Scritture. Sotto Dario adunque re delli Persi, compiuti settanta anni, li quali avea predetti Ieremia profeta, fu renduta alli Giudei l'usata libertà, sciolta la cattività, regnando il settimo re delli Romani Tarquino. Il quale cacciato, eziandio essi cominciarono ad essere liberi della signoria delli loro re. Infino a questo tempo il popolo d'Israel ebbe profeti: li quali conciossiacosachè fossero molti, nondimeno di pochi appo noi ed appo li Giudei si trovano canoniche scritture. Delle quali promisi di sopra, quand'io finiva l'altro libro, dovere in questo porre alcune cose, la qual cosa veggio da dovere fare ora.

CAPITOLO XXVII.

Delli tempi delli Profeti, li quali cominciarono a profetare, quando il regno delli Romani cominciò, e quello delli Assirii mancò.

Trascorriamo adunque per innanzi, come possiamo, uno poco li tempi loro. Nel capo del libro di Osee profeta, il quale si pone primo tra li dodici, è scritto così: *Il verbo di Dio, che fu fatto ad Osee nelli dì di Ozia, di Ioatan, e d'Acas, e di Ezechia re di Iuda.* Ed Amos scrive sè avere profetato nelli dì di Ozia re: ed aggiugnevi anche Ieroboam re d'Israel, che fu in quel tempo. Ed anche Isaia figliuolo di Amos, ovvero del sopraddetto profeta, ovvero d'un altro, che si dice più tosto, il quale non profeta si chiamava di quel nome, pose quelli quattro re, che Osee nel principio del suo libro, nelli dì delli quali dice sè avere profetato. E così Micheas quelli medesimi tempi dopo Ozia pone nella sua profezia. Però che ricorda Ioatan, e Acas, ed Ezechia. Questi sono quelli, che per le loro scritture si trova che

profetarono in un tempo insieme. A questi s'aggiungono Iona regnando Ozia, e Ioel regnante Ioatan. Ma li tempi di costoro possiamo trovare nelle croniche, non nelli libri loro, però che tacciono il tempo. E distendonsi questi di da Proca re delli Latini, ovvero da Aventino, infino a Romolo già re romano, ovvero infino al principio di Numa Pompilio. Certo Ezechia re di Iuda regnò (1) infino a quello tempo; e per conseguente questi profeti derivarono come fonti tutti quasi insieme in quelli tempi, che cominciò a mancare il regno delli Assirii, e cominciò il romano; cioè acciò che come nel primo tempo del regno delli Assirii fu Abraam, a cui furono fatte l'apertissime promissioni della benedizione di tutte le genti nel suo seme, così nel principio dell'occidentale Babilonia, la quale imperante dovea venire Cristo, nel quale s'adempierebbono quelle promissioni, e le bocche delli profeti s'aprirebbero non solamente a parlare, ma a scrivere in testimonio di quella tanta cosa futura. Però che conciossiacosachè li profeti giammai non man-

(1) Cod. - regnoe -

cassono al popolo d'Israel, da poi che vi cominciarono a essere li re, furono solamente nell'uso loro, e non d'altre genti. Ma quando la scrittura profetica si componea più manifestamente, la quale gioverebbe nel suo tempo alle genti, si convenia cominciare allora, quando si edificava questa Città, che signoreggerebbe le genti.

CAPITOLO XXVIII.

Che profetarono Osee ed Amos delli fatti del Vangelio di Cristo.

Adunque Osee profeta, quanto più profondamente parla, tanto più faticosamente s'intende. Ma vuolsene pure pigliare qualche cosa, e porlo qui per la nostra promissione. *E sarà, dice, nel luogo, nel quale è detto a loro, non popolo mio voi, si chiameranno anche essi figliuoli di Dio vivo.* Questo testimonio profetico della vocazione del popolo gentile, il quale non appartenea prima a Dio, eziandio li Apostoli lo intesono di loro. E però che anche esso popolo gentile è spiritualmente nelli figliuoli d'Abraam, e per conseguente dirittamente si chiama Israel, però seguita e dice: *e rau-*

*nerannosi li figliuoli di Iuda e li figliuoli d'Israel insieme, e farannosi un principato, e leverannosi della terra. Questo se 'l vorremo ancora esporre, s'acquisterà qualche sapore del parlare profetico. Ricordisi nondimeno quella pietra del cantone, e quelle due pareti, l'una delli Giudei, e l'altra delli Gentili; quella per lo nome delli figliuoli di Iuda, e questa per lo nome delli figliuoli d'Israele, accordandosi insieme a quell'uno principato loro, e sieno conosciuti levarsi da terra. E questi carnali Israeliti, che ora non vogliono credere in Cristo, e che crederanno da poi, cioè li figliuoli loro, (però che morendo costoro quelli entreranno nel luogo loro,) il testifica questo profeta dicendo: *però che molti di sederanno (1) li figliuoli d'Israel senza re, senza principe, senza sacrificio, senza altare, senza sacerdozio, e senza manifestazioni. Or chi non veggia ora essere così li Giudei? Ma udiamo quello che aggiugne. E poi, dice, ritorneranno li figliuoli d'Israel, e cercheranno il loro Signore Iddio,**

(1) Stamp. — gli figliuoli d'Isdrael senza principe —
 Lat. — *filiis Israel sine rege, sine principe* —

ed il loro re David: e maraviglierannosi, e stupirannosi nel Signore, e nelli suoi beni, nelli ultimi dì. Non è niente più manifesto che questa profezia, quando per lo nome del re David s'intende significato Cristo, però che è fatto, secondo che dice l'Apostolo, del seme di David secondo la carne. Prenunciò questo profeta anche la resurrezione di Cristo futura nel terzo dì, con quella altezza profetica, che prenunciare si dovea, e disse: saneracci dopo due dì, e il terzo dì risurgeremo. E secondo questo ci dice l'Apostolo: se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di sopra. Ed anche Amos di queste medesime cose profeta così: apparecchiate, dice, per invocare il tuo Id-dio, Israel; però che ecco io che fermo il tuono, e creo lo spirito, annunziando alli uomini il Cristo suo. Ed in altro luogo dice: in quel dì risusciterò il tabernacolo di David che è caduto, e reedificherò le cose cadute, e risusciterò le cose distrutte, reedificandole come li dì del secolo; così che mi cerchino l'avanzo che è rimasto delli uomini, e tutte le genti nelle quali è invocato il nome mio sopra di loro, dice il Signore, il Signore che fa questo.

CAPITOLO XXIX.

Che profetò Isaia di Cristo, e della Chiesa.

Isaia profeta non è nel libro delli dodici profeti, li quali però si chiamano profeti minori, perchè le loro parole sono brevi, a rispetto di quelli che si chiamano maggiori, però che scrissono più lunghi volumi: delli quali è questo Isaia, il quale per quelli medesimi tempi del profetare aggiungo alli predetti due. Isaia adunque tra le cose, che riprende inique ed ingiuste, e li mali che predisse futuri al popolo peccatore, profetò più cose che li altri anche di Cristo e della Chiesa, cioè di Cristo e di quella Città che fondò (1): sicchè da alcuni fu più chiamato vangelista che profeta. Ma per cagione d'abbreviare quest'Opera, in questo luogo delle molte cose ne porrò una. Parlando certo in persona di Dio Padre, ecco, dice, *che intenderà il garzone mio, e esalterassi, e fe molto glorificato. E come si stupiranno sopra te molti, così la bellezza tua da tutti fia privata di gloria, e la glo-*

(1) Cod. - fondoe -

ria tua fia tolta dalli uomini: così si maraviglieranno le molte genti sopra lui, e serreranno li re la bocca loro: però che quelli alli quali non è stato annunziato di lui, il vedranno; e quelli che non l'hanno udito, lo 'ntenderanno. Signore, or chi crede all'udire nostro, il braccio del Signore a cui è revelato? Annunziammolo dinanzi a lui, come fanciullo, e come radice nella terra assetata: non è a lui bellezza nè gloria. E vedemmolo e non avea specie nè bellezza: (1) ma la specie sua senz' onore, mancando più che li altri uomini. Uomo posto in piaga, e che sa portare la infermità: però che è voltata la faccia sua: è stato disonorato e niente stimato. Costui porta li peccati nostri, e duolsi per noi: e noi lo reputammo essere in dolore, ed in piaga, ed in afflizione. Ed esso è stato ferito per le nostre iniquitadi, ed infermato per li nostri peccati. L'ammaestramento della pace nostra in lui: e per lo lividore suo siamo sanati. Tutti noi errammo come pecore, ciascuno uomo ha errato dalla sua via: e il Signore l'ha dato

(1) Stamp. - ma la specie sua mancando - Lat. - sed species eius sine honore, deficiens -

per li peccati nostri: ed esso per la qual cosa è afflitto, non aperse la bocca. È menato come pecora ad essere ucciso, e come agnello dinanzi a colui che'l tonde, senza voce, così non aprì la bocca sua. Nell'umiltà è stato tolto il suo giudizio. Or chi narrerà la sua generazione? Però che fia tolta di terra la vita sua. Dalle iniquitadi del popolo mio è menato a morte. E darò li maligni per la sepultura sua, e li ricchi per la morte sua. Però che non fece iniquità, nè frodo nella bocca sua: ed il Signore l'ha voluto purgare di piaga. Se darete per lo peccato l'anima vostra, vedrete il seme per lungo tempo: ed il Signore vuol levare dal dolore l'anima sua, mostrarli la luce, e formare l'intelletto, giustificare il giusto alli molti bene servente: e li peccati loro ha portato esso. Per la qual cosa esso erediterà molti, e partirà la roba delli forti: per la qual cosa è data a morte l'anima sua; e fu stimato intra li iniqui, ed esso portò li peccati di molti, e fu dato per li peccati loro. Queste cose dice di Cristo. Ora udiamo quello che seguita della Chiesa. Allegrati, dice, sterile che non partorisci, esci fuori, e grida tu che non generi: però che son molti più li figliuoli della

abbandonata, che quelli della maritata. Dilata il luogo delle tende tue e delle mandre tue: non ritenere, prolunga il funichio tuo, e rinforza li pali tuoi; ancora li stendi da mano ritta e mano manca. E 'l seme tuo erediterà le genti; ed abiterai nelle Città ch'erano abbandonate. Non temere, perchè se' stata confusa; e non impaurire, perchè se' stata riprovata: però che ti scorderai della confusione eterna, e non ti ricorderai dello obbrobrio della tua vedovanza. Però che 'l Signore che ti farà, è il nome suo Signore Sabaot: e quello che t'ha liberata, si chiamerà esso Iddio d'Israel dell'universa terra, eccetera. Ma queste cose bastino: ed avrebbevi da sporre alcune cose, le quali sono sì aperte, che li nimici sono costretti per forza d'intenderle.

CAPITOLO XXX.

Che profetò Michea, e Iona, e Ioel del nuovo Testamento.

Michea profeta, ponendo Cristo in figura d'un grande monte, dice così: *sarà nell'ultimi di manifesto il monte del Signore, apparecchiato sopra le cime delli monti; e sa-*

*rà innalzato sopra li colli. E correranno li popoli a lui, ed andranno le molte genti, e diranno, venite, saliamo su al monte di Dio, e nella casa del Dio di Iacob, e mostrerac-
ci la via sua, ed andremo nelle vie sue: però che la legge procederà di Sion, e la parola di Dio di Ierusalem. E giudicherà tra molti popoli, e riprenderà le genti potenti in molte e da lungi parti. Predicendo anche questo profeta il luogo, nel quale nacque Cristo, dice: e tu Betleem casa Efrata non sarai minima intra tutti li uomini di Iuda: da te mi verrà uno, che sia in principe d'Israel: e l'uscita sua come dal principio e dalli di della eternità. E però li darà infino al tempo che partorendo partorirà, e li altri fratelli suoi si convertiranno alli figliuoli d'Israel. E starà, e vedrà, e pascerà la greggia sua nella virtù del Signore, e saranno nello onore del nome del Signore Iddio: però che ora sia magnificato infino al sommo della terra. E Iona profeta, non tanto per parola, quanto per sua certa passione, profetò Cristo più apertamente certo, che se con voce avesse gridato la sua morte e la sua resurrezione. Or perchè fu inghiottito nel ventre della balena,*

e 'l terzo di gittato fuori, se non per significare Cristo, il quale dovea risuscitare del profondo dell'inferno il terzo di? Ioel tutte le cose che profeta, in molte parole costringe essere esposte, sicchè appaiano quelle che appartengono a Cristo ed alla Chiesa. Ma una cosa non lascierò stare, la quale ricordarono li Apostoli, quando lo Spirito Santo venne da cielo, come era stato promesso, sopra li raunati credenti. *E sarà, dice, dopo questo, e spargerò dello Spirito mio sopra ogni carne: e profeteranno li figliuoli vostri e le figliuole vostre; e li antichi vostri sogneranno sogni, e li giovani vostri vedranno visioni: e certo nelli servi e nelle ancille mie spargerò dello Spirito mio in quelli di.*

CAPITOLO XXXI.

Che profetò Abdia, Naum, ed Abacuc della salute del mondo prenunziata in Cristo.

Tre profeti delli minori, Abdia, Naum, ed Abacuc, nè essi dicono li tempi loro, nè si può trovare nelle croniche di Eusebio e di Ieronimo in che tempo profetassono. Però che Abdia è posto da loro con

Michea, ma non in quel luogo, ove si notano li tempi, quando Michea, come è certo per la sua scrittura, profetò: la qual cosa credo che 'ntervenisse per l'errore di quelli che negligeramente scrivono le fatiche altrui. Ma li due altri, che abbiamo ricordati, non abbiamo potuto trovare nelli libri delle croniche: nondimeno perchè si contengono nel canone, non si convengono lasciare da noi anche essi. Abdia, quanto appartiene alla sua scrittura, è più brevissimo di tutti li profeti, e parla contra la gente Idumea, cioè di Esau riprovato figliuolo di Isaac. Certo se noi pigliamo Idumea esser posta per lo popolo gentile a quel modo di parlare, che per la parte s'intende il tutto: possiamo conoscere di Cristo quello, che dice tra l'altre cose: *nel monte di Sion sarà salute, e saravvi il santo. E uno poco da poi in fine d'essa profezia: e monteranno, dice, li risalvati del monte di Sion a difendere il monte di Esau, e sarà al Signore il regno.* Certo appare questo essere compiuto, quando li risalvati del monte di Sion, cioè di Iudea, credenti in Cristo, li quali principalmente si conoscono li Apostoli, montarono

per difendere il monte di Esau. Or come il difenderebbono, se non per la predicazione del Vangelo salvando quelli che credettono, acciò che fossero cavati della po-destà delle tenebre, e translatici nel regno di Dio? La qual cosa consequentemente dichiarò aggiugnendo, *e sarà al Signore il regno: però che'l monte di Sion significa Giudea, ove fu predetta dovere essere salute, ed il santo cioè Cristo Iesu. Ma il monte di Esau è Idumea, per la quale è significata la Chiesa delle genti, la qual difesono, com'io dichiarai, li risalvati del monte di Sion, acciò che fosse al Signore il regno. Questo era oscuro innanzi che si facesse: ma fatto or qual fedele nol conosca? E Naum profeta, anzi Dio per lui, esterminerò, dice, *l'idoli intagliati e martellati: porrolli tua sepultura: però che ecco presti sopra li monti li piedi dello evangelizante, ed annunziante la pace. Celebra Iuda le feste tue, e rendi li voti tuoi: però che non faranno più che passino nella vetustà. Compiuto, e consumato, e tolto è. Montò, chi soffia nella faccia tua, liberandoti dalla tribulazione. Chi montasse dall'inferno, e soffiasse nella faccia di Iuda, cioè delli**

Giudei discepoli, lo Spirito santo, sallo chi si ricorda del Vangelo. Però che appartengono al nuovo Testamento, le cui feste si rinnovano, sicchè non possano transire in vetustade. Certo per l'Evangelio sono esterminati l'idoli, cioè delli iddii falsi, e sono dimenticati come le sepulture, e in questo eziandio conosciamo essere adempiuta questa profezia. Abacuc or di cui altri, che della venuta di Cristo, il quale era futuro, s'intende dire, e rispose il Signore, e disse a me, scrivi la visione apertamente nel legno del bosso; acciò che l'intenda chi la legge: però che ancora la visione a tempo, e nascerà nella fine, e non invano: se tarderà, aspettalo; però che venendo verrà, e non tarderà?

CAPITOLO XXXII.

Della profezia, che si contiene nel cantico di Abacuc.

E nell'orazione sua col cantico a cui dice, se non a Cristo, o Signore, io ho udito l'audizione tua, ed ho temuto; Signore io ho considerate l'opere tue, e sommi sbigottito? Or che è questo, se non una inef-

fabile ammirazione d'una anticonosciuta, e nuova, e subita salute delli uomini? *Nel mezzo di due animali sarai conosciuto: or che è, se non o nel mezzo di due Testamenti, o nel mezzo di due ladroni, o nel mezzo di Moises e d'Elia parlanti con lui nel monte? Approssimandosi li anni sarai conosciuto, e nella venuta del tempo osteso: e non è da esporre. In quello, quando sarà turbata l'anima mia, ti ricorderai nell'ira della misericordia: or che è, se non che transfigurò in se li Giudei, della cui gente fu, li quali con grande ira turbati crucifigendo Cristo, esso disse ricordandosi della misericordia: Padre perdona loro, che non sanno che si fanno? Dio verrà di Teman, ed il santo del monte ombroso e stretto. Quello che è detto qui, di Teman verrà, altri interpretarono da Austro ovvero da Africo: per lo quale è significato il mezzo di, cioè, il fervore della carità e lo splendore della verità. Ma il monte ombroso e spesso, posto che si possa intendere in molti modi, pigliolo più volentieri per la profondità delle divine scritture, dalle quali è profetato Cristo. Certo molte cose vi sono ombrose e scure, da esercitare la mente del cercan-*

te. Ma indi viene, quando colui, che ivi lo 'ntende, il trova. *Coperse il cielo la virtù sua, e della sua lode è piena la terra: or che altro è questo, se non quello che si dice nel salmo: esaltati sopra'l cielo o Dio, e sopra ogni terra la gloria tua? Lo splendore suo sarà come il lume: or che è, se non che la fama sua illuminerà li credenti? Li corni sono nelle mani sue: or che è, se non il vessillo della Croce? E pose la carità ferma della fortezza sua: non bisogna d'esporre. Innanzi alla faccia sua andrà il verbo, ed uscirà nel campo dopo li piedi suoi: or che è, se non che innanzi che venisse qua, fu prenunziato; e poi che si parti quinci, è annunziato? stette, ed essi commossa la terra: or che è, se non stette a sovvenire; e la terra si commosse a credere? Sguardò, e cascarono le genti: cioè, ebbe misericordia, e fece li popoli penitenti. Sono spezzati li monti per violenza: cioè, sforzando li miracoli, è spezzata la superbia delli altieri. E strussonsi li colli eternali: cioè umiliaronsi a tempo, e saranno innalzati in eterno. Vidi le sue entrate eterne per le fatiche: cioè non senza mercede della eternità guardai la fatica della carità.*

Li tabernacoli delli Etiopi spaventeranno, e li tabernacoli della terra di Madian: cioè le genti sbigottite subito per lo nunzio delli miracoli tuoi, e quelle, che non sono nella ragione romana, saranno nel popolo cristiano. Or setti tu adirato nelli fiumi, o Signore, ovvero nelli fiumi il furore tuo, ovvero nel mare l'impeto tuo? Questo è detto, perchè non venne allora per giudicare il mondo, ma perchè 'l mondo si salvasse per lui. (1) Il quale monterai sopra li cavalli tuoi, e'l cavalcare tuo salute: cioè li Evangelisti tuoi ti porteranno, li quali sono retti da te; e l'Evangelio tuo è salute a quelli, che credono in te. Tendendo intendi l'arco tuo sopra le verghe reali, dice il Signore: cioè minaccierai il giudizio tuo eziandio allire della terra. Per li fiumi si dividerà la terra: cioè correndo le parole delli tuoi predicatori, aprirannosi li cuori delli uomini a lodarti, alli quali è detto, stracciate li cuori vostri, e non li vestimenti. Or che è, vedrannoti, e dolerannosi li popoli, se non che piangendo sieno beati? Or che è, dispergerai l'acque con l'andare, se non nell'andare in coloro che ti annunziano in ogni

(1) Lat. - quia -

parte, di qua e di là spargi li fiumi della dottrina? Or che è, *diede l'abisso la voce sua?* Or la profondità del cuore umano quello, che li pare, ha espresso? *L'altezza della fantasia sua*; questa è esposizione del verso di sopra; però che l'altezza è l'abisso. Ma che dice, *della fantasia sua*, si dee intendere, *diede voce*: questo è quello, che dicemmo, esprime quello, che li parve. Però che la fantasia è visione, la quale non tene e non copri, ma confessando la vomicò. *Essi alzato il sole, e la luna stette nell'ordine suo*: cioè, montò Cristo in cielo, e la Chiesa è ordinata sotto il re suo. *Nella luce andranno le saette tue*: cioè, non in secreto, ma in manifesto fiano mandate le parole tue. *Nello splendore della coruscatione dell'arme tue*: s'intende, *le saette tue andranno*. Però ch'elli aveva detto alli suoi, *quello, ch'io dico a voi in tenebre, ditelo nel lume*. *Nella minaccia diminuirai la terra*: cioè, minacciando umilierai li uomini. *E nel furore gitterai per terra le genti*: però che coloro, che sè esaltano, vendicando li calpesterai. *Uscisti in salute del popolo tuo, per salvar li cristi tuoi; mandasti la morte nelli capi delli nimici*: nulla di queste co-

se è da esporre. *Destasti li legami infino al collo. E possonsi intendere qui li buoni legami della sapienza, che sieno legati li piedi delli suoi legami, e'l collo nel cerchio suo dell'oro. Tagliasti nello stupore della mente: cioè s'intende li legami: però che destò le cose buone, e tagliò le ree, delle quali li si dice: tu hai rotti li legami miei: e questo in istupore della mente, cioè, mirabilmente. Li capi delli potenti si moveranno in essa: cioè in essa ammirazione. Apriranno li morsi suoi, come il povero mangiante nascoso. Però che alcuni potenti delli Giudei veniano al Signore maravigliantisi per li fatti, e per le parole sue, e li affamati del pane della dottrina mangiavano nascoso per la paura delli Giudei, come li manifesta il Vangelo. E mandasti nel mare li cavalli tuoi, che turbano le molte acque: che non sono altro, se non li molti popoli. Però che non si convertirebbono alcuni per timore, e li altri perseguirebbono per furore, se tutti non si turbassono. Osservai, e spaventò il ventre mio dalla voce dell'orazione delle labra mie: ed entrò (1) il timore nell'osse mie, e sotto me*

(1) Cod. - entroe -

s'è turbata (1) *la bruttura mia*. Sguarda nelle cose che dicea, ed essi sbigottito per essa sua orazione, la quale facea profeticamente, e nella quale vedea le cose future. Però che turbati li molti popoli, vide le sopravvenenti tribolazioni della Chiesa, e subito si conobbe suo membro, e disse, *riposerommi nel dì della tribolazione*: quasi appartenendo a coloro, che sono allegri nella speranza, e pazienti nella tribolazione. *Acciò ch'io monti*, dice, *al popolo della pellegrinazione mia*: partendosi certo dal popolo maligno del suo carnale parentado, non pellegrinante in questa terra, e non ricercante la patria superna. *Però che 'l fico*, dice, *non darà frutti, e non saranno nati- vitadi nelle vigne: sarà misurata l'opera dell'uliva, e li campi non faranno esca. E mancarono le pecore dalla esca, e non rimangono buoi nelle mangiatoie*. Vide quella gente, che dovea uccidere Cristo, dovere perdere l'abbondanza delle sue copie, le quali significò (2) al modo profetico per la terrena fecondità. E perchè quella gente so-

(1) Lat. - *habitus meae* -

(2) Cod. - *significoe* -

stenne tale ira di Dio, perchè ignorando la giustizia di Dio volle antimettere la sua, però subito costui dice: *ed io esulterò nel Signore, ed allegrerommi in Dio salutare mio. Il Signore Iddio mio la virtù mia, rizzò li piedi miei (1) nella perfezione: e porrammi sopra le cose alte, perch'io vinca nel cantico suo, cioè in quel cantico, del quale si dicono simiglianti cose nel salmo: rizzò sopra la pietra li piedi miei, (2) * e drizzò li passi miei, * e mise nella mia bocca cantico nuovo, ed inno al Dio nostro. Colui adunque vince nel cantico del Signore, che piace nella laude di Dio, e non nella sua: sicchè chi si gloria, si gloriï nel Signore. Ma meglio mi pare che stiano alcuni altri libri, che dicono, *allegrerommi in Dio Iesu mio*, che coloro (3) che volendo porre questo nome in latino, non vel posono, il quale a noi è più dolce, e più amichevole a nominare.*

(1) Lat. - *in consummationem* -

(2) Stamp. - gli piedi miei, e mise nella mia bocca cantico nuovo - Lat. - *pedes meos, et direxit gressus meos, et immisit in os meum canticum novum* -

(3) Stamp. - che non volendo per questo nome in latino - Lat. - *quam hi qui volentes id latine ponere -*

CAPITOLO XXXIII.

Che profetò Ieremia, e Sofonia di Cristo.

Ieremia profeta è delli maggiori, come I-
saia; non delli minori, come questi altri,
delli quali già ho posti alcuni detti. E profe-
tò regnante Iosia in Ierusalem, ed appo li
Romani Anco Marzio, appressandosi già la
cattività delli Giudei. E distese la sua pro-
fezia infino al quinto mese della cattività:
come appare nelle sue scritture. Sofonia
uno delli minori s'aggiugne a lui. Però che
esso dice sè avere profetato nelli di di Io-
sia: ma non dice infino a quando. E pro-
fetò Ieremia non solamente al tempo di
Anco Marzio, ma al tempo di Tarquino
Prisco, che fu quinto re delli Romani. Pe-
rò che già esso avea cominciato a regnare,
quando quella cattività fu fatta. Profetan-
do adunque di Cristo Ieremia dice, *lo spi-
rito della bocca nostra Cristo Signore è pre-
so nelli peccati nostri*: mostrando così brie-
vemente che egli è Signore Cristo, ed è
passionato per noi. Anche in altro luogo:
*costui è il Dio nostro, e non si appareg-
gierà veruno altro a lui: il quale trovò ogni*

via di prudenzia, e diedela a Iacob garzone suo, ed a Israel diletto suo: e dopo questo fu veduto in terra, e conversò con li uomini. Questo testimonio alcuni nollo attribuiscono a Ieremia, ma al suo scrittore Baruc; ma si chiama più famosamente di Ieremia. Anche il detto profeta dice di lui: *ecco che verranno li dì, dice il Signore, e susciterò David giusto germoglio, e regnerà re, e sarà savio, e farà giudicio e giustizia in terra. In quelli dì si salverà Iuda, ed Israel abiterà sicuramente: e questo è il nome, che 'l chiameranno, il Signore giusto nostro.* E della vocazione delle genti, che dovea essere, ed ora la veggiamo adempiuta, parlò così: *Signore Iddio mio e refugio mio nel dì delli mali: a te verranno le genti dalli fini della terra, e diranno, veramente li padri nostri adorarono falsi idoli, e non è in loro utilità.* Ma perchè li Giudei nol doveano conoscere, dalli quali convenia essere ucciso, lo significa il detto profeta così: *il grave cuore per tutte le cose, ed uomo è, e chi lo conoscerà?* È tale eziandio quello, ch'io posi nel diciassettesimo libro del Testamento nuovo, il cui mediatore è Cristo. Certo esso Ieremia di-

ce: ecco li di che verranno, dice il Signore, e compierò sopra la casa di Iacob il Testamento nuovo: e le altre cose, che si leggono ivi. E di Sofonia profeta, il quale profetava con Ieremia, porrò ora queste cose predette di Cristo: aspettami, dice il Signore, nel dì della mia resurrezzione nel futuro: però che 'l giudicio mio, per congregare le genti, e raunare li regni. Ed anche: orribile è il Signore sopra loro, ed esterminerà tutti li iddii della terra; ed adorerà l'uomo del suo luogo, tutte l'isole delle genti. E poco poi dice: allora tramuterò la lingua nelli popoli, e le sue generazioni, acciò che tutti invochino il nome del Signore, e servanli sotto a uno giogo; dalli fini delli fiumi d' Etiopia mi recheranno ostie. In quel dì non sarai confusa di tutte le tue adinvenzioni, che empivamente hai contra me commesse: però che allora torrò da te le pravità della'ngiuria tua: e già non potrai fare che tu magnifichi sopra il monte santo mio: e lascierò in te il popolo umile e mansueto: e temeranno dal nome di Dio quelli, che rimarranno in Israel. Queste sono quelle scampate reliquie, delle quali si profeta altrove, e delle quali fa menzione l'Apostolo

lo: se sarà il numero delli figliuoli d' Israel come l'arena del mare, le reliquie se ne salveranno. Certo queste reliquie di questa gente sono quelle, che credettono in Cristo.

CAPITOLO XXXIV.

Della profezia di Daniello e di Ezechiel, di Cristo e della Chiesa.

Certo in essa cattività di Babilonia prima profetarono Daniel ed Ezechiel, cioè li altri due profeti maggiori. Delli quali Daniello diffini eziandio per numero di anni il tempo, nel quale dovea venire Cristo, ed essere passionato: la qual cosa è lunga a mostrare contando, ed è stato fatto dalli altri innanzi a noi. Ma della podestà sua, e della Chiesa dice così: *vedeva nella visione della notte, ed ecco con le nuvole del cielo veniva come il figliuolo dell'uomo, e venne infino al vecchio di tempo; e fu soprapposto nel cospetto suo; e li fu dato il principato, e l'onore, e'l regno: e tutti li popoli, e li tribi, e le lingue li serviranno. La podestà sua sarà podestà perpetua, che non passerà; e il regno suo, che non si corromperà.*

Ezechiel anche a modo profetico significando per David Cristo, perchè prese la carne del seme di David; per la qual forma del servo, nella quale è fatto uomo, si chiama eziandio servo di Dio esso figliuolo di Dio; profetandolo così lo prenunzia in persona di Dio Padre: *e susciterò, dice, sopra le mie pecore un pastore che le pasca, il mio servo David: ed esso le pascerà, e sarà a loro in pastore. Ed io sarò a loro in Dio, ed il servo mio David principe nel mezzo di loro: Io Signore ho parlato. Ed in altro luogo: e sarà, dice, un re imperante a tutti: e non saranno più due genti, e non si divideranno più in due regni: e non si maculeranno più nelli idoli loro, e nelle abominazioni, ed in tutte le iniquità loro. E salveròli di tutti li luoghi, nelli quali hanno peccato, e monderòli: e saranno a me popolo, ed io sarò a loro Iddio: ed il servo mio David re sopra di loro, e sarà uno pastore di tutti loro.*

CAPITOLO XXXV.

Della profezia di Aggeo, e di Zaccaria, e di Malachia.

Restano tre profeti minori, li quali profetarono in fine della cattività, Aggeo, Zaccaria, e Malachia. Delli quali Aggeo profeta con questa brevità più apertamente Cristo, e la Chiesa: *questo dice il Signore delli eserciti: ancora uno poco è, ed io commoverò il cielo, e la terra, il mare, e'l secco, e moverò tutte le genti; (1) * e verrà il desiderato a tutte le genti**. Questa profezia parte si vede già compiuta, e parte si spera compiere alla fine. Però che mosse il cielo col testimonio delli angeli e delle stelle, quando Cristo incarnò. Mosse la terra con grande miracolo, d'esso parto della vergine. Mosse il mare e il secco, quando nell'isole e in tutto il mondo s'annunzia Cristo. Tanto veggiamo muovere la gente alla fede. Ma quello che seguita, e verrà

(1) Stamp. - moverò tutte le genti. Questa - Lat. - *movebo omnes gentes; et veniet desideratus cunctis gentibus. Haec -*

il desiderato a tutte le genti, s'aspetta del suo ultimo avvenimento. Però che acciò che fosse desiderato alli aspettanti, prima convenne che fosse amato dalli credenti. Zaccaria di Cristo e della Chiesa dice, allegriati molto figliuola di Sion, giubila figliuola di Ierusalem: ecco il Re tuo che verrà a te, giusto, e Salvatore; esso povero, e monterà sopra l'asino, e sopra 'l poledro figliuolo dell'asina: e la podestà sua dal mare infino al mare, e dalli fiumi infino alli fini della terra. Questo quando fosse fatto, che 'l Signore Iesu Cristo usasse questo giumento nel cammino, si legge nel Vangelo: ove si mette questa profezia in parte, quanto pare che basti a quel luogo. Ed in altro luogo, parlando in ispirito profetico a Cristo della remissione delli peccati per lo suo sangue, dice, e tu nel sangue del testamento tuo cavasti li tuoi prigioni del lago, nel quale non è acqua. Che volesse intendere per questo lago, si possono credere diverse cose, pure secondo la diritta fede. A me però pare nulla cosa esser più propriamente significata, che la profondità della miseria umana quasi secca e sterile, ove non sono fiumi di giustizia, ma loto

di iniquitate. Certo di questo lago si dice anche nel salmo: *e cavommi del lago della miseria, e del loto della feccia*. Malachia profetando la Chiesa, la quale veggiamo per Cristo esser generata, dice alli Giudei in persona di Dio apertamente: *non è la mia volontà in voi, e non riceverò offerta delle mani vostre. Però che dal levare del sole infino al coricare è grande il nome mio nelle genti, ed in ogni luogo sarà sacrificato ed offerirassi al nome mio offerta monda: però che 'l nome mio è grande nelle genti, dice il Signore*. Questo sacrificio per lo sacerdozio di Cristo secondo l'ordine di Melchisedec, conciossiacosachè'l veggiamo offerire a Dio dal levante al ponente, e il sacrificio delli Giudei, alli quali è detto, *non è la mia volontà in voi, e non riceverò offerta delle mani vostre*, essere cessato nol possono negare; or perchè aspettano ancora altro Cristo, quando questo che leggono profetato e veggono adempiuto, non si potea adempiere se non per esso? Però che dice poco poi di lui in persona di Dio: *il testamento mio era con lui di vita e di pace: e dielli che mi temesse di timore, e dalla faccia del nome mio reverisse. La legge della verità era*

nella bocca sua , dirizzando in pace andrà meco , e molti convertirà dalla iniquità : però che li labri del sacerdote osservano la scienza , e la legge si ricerca dalla bocca sua ; però ch' egli è angelo del Signore onnipotente. E non è da maravigliare , che Cristo è chiamato l'angelo del Signore onnipotente. Però che come è chiamato servo per la forma del servo , nella quale venne alli uomini ; così è chiamato angelo per l'Evangelio , che annunziò alli uomini. Però che se queste parole greche s'interpretano , Evangelio vuol dire buono nunzio , e l'angelo vuol dire nunzio. Però che di lui dice anche , ecco che manderò l'angelo mio , ed apparecchierà la via innanzi alla faccia mia : e subito verrà al tempio santo suo il Signore che voi cercate , e l'angelo del testamento il quale voi volete. Ecco che viene , dice il Signore Iddio onnipotente : e chi potrà sostenere il dì dello avvenimento suo ? o chi potrà stare nel cospetto suo ? In questo luogo prenunziò il primo ed il secondo avvenimento di Cristo : il primo cioè , del quale dice , e subito verrà nel tempio suo ; cioè nella carne sua , della quale disse nel Vangelio , dissolvete questo tempio , e dopo tre dì lo risusciterò : ed

il secondo, ove dice: *ecco che viene, dice il Signore onnipotente: e chi sosterrà il di dell'entrata sua? ovvero chi starà innanzi allo aspetto suo?* Ma quello che dice, *il Signore che voi cercate, e l'angelo del testamento che voi volete:* significò certo eziandio li Giudei volere e cercare Cristo secondo le scritture le quali leggono. Ma molti di loro, acciecati nelli cuori loro per li precedenti mali meriti, non hanno conosciuto quello che hanno voluto e cercato. Il quale certo nomina qui testamento, ovvero di sopra, ove dice, *il testamento mio era con lui;* ovvero qui, ove il disse l'angelo del testamento: certo dobbiamo pigliare il testamento nuovo: ove le eterne; non il vecchio, ove sono promesse le cose temporali: le quali molti infermi avendo per grande fatto, e servendo al Dio vero per la mercede di tali cose, quando veggono l'impii abbondare d'esse, si turbano. Per la qual cosa il detto profeta, per distinguere la beatitudine eterna del nuovo Testamento, che non si darà se non alli buoni, dalla terrena felicità del vecchio, la quale spesse volte si dà alli rei, dice: *avete aggravate sopra me le vostre parole, dice il Signore, ed avete detto, or in*

che abbiamo sparlato di te? Diceste, vano è ogni uomo che serve al Signore; e che più, perchè abbiamo guardate le sue osservazioni, e che siamo andati (1) supplicanti innanzi alla faccia del Signore onnipotente? Ed ora noi beatifichiamo li stranieri, e si reedificano tutti quelli che fanno le cose inique: e sono contrari a Dio, e salvansi. Queste cose hanno sparlate coloro, che temeano il Signore, ciascuno inverso del prossimo suo: e notollo il Signore, ed udillo: e scrisse il libro della ricordanza sua nel cospetto suo, a coloro che temono il Signore, e reveriscono il nome suo. In questo libro è significato il Testamento nuovo. E finalmente udiamo quello che seguita: e saranno a me, dice il Signore Iddio onnipotente, nel dì che io fo, per acquistare; ed eleggerolli, come elegge l'uomo il figliuolo che li serve: e convertiretevi, e vedrete tra'l giusto e lo ingiusto, e tra chi serve a Dio, e chi non serve. Però che ecco che viene dì, dice il Signore, come la fornace, ed arderalli: e saranno tutti li stranieri, e quelli che fanno iniquitade, stipa, ed arderalli il

(1) Stamp. - su per li canti - Lat. - *supplicantes* -

di che verrà, dice il Signore onnipotente: e non vi rimarrà di loro radice nè frasca. E nascerà a voi che temete il nome mio, il sole della giustizia (1): ed uscirete, ed allegreretevi come vitelli sciolti dalli legami; e conculcherete l'iniqui, e saranno cenere sotto alli piedi vostri nel dì, nel quale io fo questo, dice il Signore Iddio onnipotente. Questo è quel dì che si chiama del giudizio: del quale, se Dio vorrà, parleremo più copiosamente in suo luogo.

CAPITOLO XXXVI.

Di Esdra, e delli fatti delli Macabei.

Dopo questi tre profeti, Aggeo, Zaccaria, e Malachia, nel tempo della liberazione del popolo dalla babilonica servitù scrisse eziandio Esdra, il qual è più tosto tenuto scrittore di cose fatte, che profeta: come è anche il libro, che si chiama Ester: la cui cosa fatta in laude di Dio non è di lunge da questi tempi: guarda forse che Esdra s'intenda d'aver profetato Cristo in quello, che nata la quistione tra alcuni gio-

(1) Non è volgarizzato « *et sanitas in pennis eius* »

vani, che cosa fosse più potente tra tutte le cose; e dicendo l'uno li re, e l'altro il vino, e'l terzo le femmine, le quali spesse volte signoreggiano li re: il detto nondimeno terzo disse, che la verità era vincitrice sopra tutte le cose. E per detto del Vangelo troviamo Cristo essere verità. Da questo tempo appo li Giudei restituito il tempio, non furono re, ma principi, infino ad Aristobolo: il conto delli quali tempi non si trova nelle Scritture sante, che si chiamano canoniche, ma si trova nell'altre, nelle quali sono anche li libri delli Maccabei, li quali li Giudei non tengono per canonici, ma la Chiesa sì, per le passioni d'alcuni martiri forti e mirabili, li quali innanzi che Cristo venisse in carne, combatterono per la legge di Dio infino alla morte, e portarono pene gravissime e orribilissime.

CAPITOLO XXXVII.

Come la profetica autorità è più antica che veruna altra filosofia profana. (1)

Al tempo adunque delli nostri profeti, le cui scritture sono pervenute a notizia quasi di tutte le genti, e molto più dopo loro furono li filosofi delle genti, che si chiamarono di questo nome, filosofo, il quale cominciò da Pitagora Samio, il quale cominciò, in quel tempo che fu lasciata la cattività delli Giudei, ad essere eccellente e conosciuto. E molto più li altri filosofi succedenti dopo li profeti si trova che furono famosi. Però che esso Socrate Ateniese, maestro di tutti li quali furono allora preclari, tenne il principato in quella parte della filosofia, che si chiama morale, ovvero attiva, e si trova nelle croniche (2) dopo Esdra.

(1) I codici italiani seguono la divisione di questo capitolo che trovasi nell'ediz. Maur., mentre le stampe proseguono il cap. che finisce con le parole « *li nipoti di Abraam* »

(2) Stamp. — dopo Esdra. Platone passò molto li altri discepoli — Nell'ediz. del sec. XV si legge « dopo Esdra passò » senza la parola *Platone*; la qual cosa

* Non molto poi nacque anco Platone, il quale * passò molto tutti li altri discepoli di Socrate. Alli quali se aggiugneremo quelli sette savi detti di sopra, che non si chiamavano ancora filosofi, e poi li fisici, che succedettono a Tales, in cercare la natura seguitando lo studio suo, cioè Anassimander ed Anassimenes ed Anassagora, e molti altri, innanzi che Pitagora si chiamasse primamente filosofo, non vanno tutti di tempo innanzi alli profeti nostri: quando certo Tales, il quale va innanzi a tutti, fu chiaro regnante Romolo, quando delle fonti d'Israel in quelle lettere, che derivarono per tutto il mondo, uscì il fiume della profezia. Solamente adunque quelli poeti teologi, Orfeo, Lino, e Museo, e se alcuni altri furono appo li Greci, si trova che furono innanzi a questi profeti ebrei, le cui scritture sono autentiche a noi. Ma nè anche essi non furono innanzi al nostro vero teologo Moises, il quale predicò veracemen-

mostra che chiunque vi mise quella parola credendo racconciare questo passo non s'accorse che vi mancava per intero l'inciso ch'è ne' codici e nel Lat. - *post Esdram.....Non multo post etiam Plato natus est, qui -*

te uno Dio vero, le cui scritture sono prime nell'autorità del canone: e per questo quanto appartiene alli Greci, nella quale lingua le scritture di questo secolo fiammeggiarono massimamente, non hanno onde si possano vantare, che la sapienza loro fosse più innanzi o più antica che la nostra religione, dove è la vera sapienza. Ma quello che è da confessare, non solamente in Grecia, ma nelle barbare genti, siccome in Egitto, già eravi innanzi a Moises alcuna dottrina, che si chiamava la sapienza loro: altrimenti non sarebbe scritto nelli santi libri, che Moise era dotto in ogni sapienza delli Egizi, cioè allora quando ivi nato, e adottato dalla figliuola di Faraone, e nudrito, fu anche ammaestrato delle scienze liberali. Ma nè anche per questo la sapienza delli Egizi potè precedere di tempo la sapienza delli nostri profeti, quando certo Abraam fu anche profeta. Or che sapienza potè essere in Egitto, innanzi che Isis, la quale poi che fu morta adorarono per dea, desse a loro le lettere? Certo Isis fu figliuola di Inaco, che fu primo re delli Argivi, quando si trovano già nati li nipoti di Abraam.

CAPITOLO XXXVIII.

*Che la Chiesa non ha ricevute alcune scritture d'alcuni Santi per la troppa antichità, (1) * perchè non vi sieno mescolate cose false *.*

Ma s'io vorrò replicare li molti lunghi ed antichi tempi, innanzi a quel gran diluvio era il nostro patriarca Noe, il quale io chiamo giustamente profeta: però che l'arca stessa che fece, nella quale scampò colli suoi, fu profezia delli tempi nostri. Or che Enoch settimo da Adam, or non si trova egli nella canonica pistola di Taddeo che profetò? Le cui scritture che non fossero in autorità appo li Giudei ed appo noi, il fece la molta antichità, per la quale parevano da essere tenute sospette, che non proferiscono le cose false per le vere. Però che si proferano alcune cose che si dicono essere di coloro da quelli che credono senza ragione quello che vogliono. Ma la ca-

(1) Stamp. — per troppa antichità. Lat. — *vetustatem, ne per occasionem eorum falsa veris insererentur.*

stità del canone non le riceve, non che si riprovi l'autorità di quelli uomini che piacquono a Iddio, ma che non si credano queste cose essere loro. E non dee parere maraviglia che le cose tanto antiche siano avute a sospetto; quando certo in essa storia delli re di Iuda e delli re d'Israel, la quale contiene le cose fatte, delle quali crediamo a quelle scritture che si chiamano canoniche, si ricordano molte cose che ivi non sono esplicate, e dicesi che si trovano in altri libri che scrissono li profeti, ed in alcuni luoghi eziandio li nomi di quelli profeti non si tacciono; e non si trovano però nel canone, che ha ricevuto il popolo di Dio. La cagione della quale cosa confesso me non sapere; se non ch'io mi penso che eziandio essi, alli quali lo Spirito santo revelava, alcune cose come uomini per istorica diligenza, alcun'altre cose come profeti per ispirazione divina, cioè quelle che dovessero essere in autorità della religione, potessero scrivere; e furono si distinte, che dovessero essere giudicate le prime da essere attribuite a loro medesimi, e le seconde attribuite a Dio che parlava per loro; e così le prime appartenes-

sono ad abbondanza di conoscimento, e le seconde alla autorità della religione: nella quale autorità si osserva il canone, fuori del quale tanto non vagliono qualunque cose si proferano scritte eziandio sotto 'l nome delli veri profeti, nè anche a copia di sapere, quanto è incerto se sono di coloro delli quali si dicono essere; e per questo non si dà a loro fede, e specialmente in quelle cose che si leggono contra la fede delli libri canonici, per la qual cosa appare certo che non sono loro.

CAPITOLO XXXIX.

Delle scritture ebraiche, che non sieno state mutate dalla proprietà della lor lingua.

Sicchè non è da credere, quello che molti si pensano, che solamente la lingua ebrea fu servata per colui che si chiamava Eber, onde sono detti li Ebrei, e da poi pervenisse ad Abraam, e che le lettere ebraiche cominciarono da quando la legge fu data per Moises; ma più tosto per quella ricordata successione delli padri fu conservata la lingua e le lettere. E finalmente Moises conservò nel popolo quelli, che a-

vessono ad insegnare le lettere, innanzi che conoscesse niuna lettera della divina legge. La Scrittura chiama costoro *grammatoisagogis*, che in latino (1) si può dire induttori di lettere, ovvero introduttori, perciò che essi le inducono, cioè introducono, quasi nelli cuori delli apparanti, ovvero li apparanti inducono in esse lettere. Adunque niuna gente si vanti con veruna iattanza dell'antichità della sua sapienza sopra li patriarchi e profeti nostri, nelli quali era la divina sapienza; quando eziandio Egitto, che si suole vantare e gloriare falsamente della antichità delle sue dottrine, non si trova che fosse innanzi colla sua sapienza alla sapienza delli nostri patriarchi. Però che niuno sarà ardito di dire, che fossero ammaestrati delle mirabili scienze, innanzi che apparassono le lettere, cioè innanzi che Isis andasse là, e che le 'nsegnasse. Certo essa memorabile dottrina loro, che è chiamata sapienza, or che altro era, se non astronomia, e cotali altre scienze, che appartengono più ad eserci-

(1) Stamp. - si può dire dottori di lettere - Lat. - *qui latine dici possunt litterarum inductores* -

tare lo ingegno, che a illuminare le menti della vera sapienza? Però che quanto appartiene alla filosofia, che mostra d'insegnare qualche cosa, onde li uomini diventino beati, inverso il tempo di Mercurio, il quale chiamarono Trismegisto, in quelle terre fiorirono cotali studi: molto certo innanzi alli sapienti ovvero filosofi di Grecia, ma nondimeno dopo Abraam, Isaac, e Iacob, e Iosef; e certo eziandio dopo esso Moise. Però che nel tempo, che Moises nacque, si trova che fu quel grande astrologo Atlante, fratello di Prometeo, avolo materno di Mercurio maggiore, il cui nipote fu questo Mercurio Trismegisto.

CAPITOLO XL.

Com'è falsa la vanità delli Egizi, che dicono che la loro scienza fu innanzi centomiliaia d'anni.

Sicchè indarno garrono alcuni dicendo con vanissima presunzione, che sono più di centomila anni che Egitto comprese il numero e la ragione delle stelle. Or in quali libri ricolsono questo numero, li quali non è molto più di duomila anni che appara-

rono le lettere da Iside? Però che non è così piccolo autore Varrone, che dice questo, e concordasi colla verità delle sacre Scritture. Però che conciossiacosachè dal primo uomo Adam non siano ancora semila anni compiuti, or come non sono più tosto da schernire, che da riprovare coloro, che dello spazio delli tempi tante diverse cose, e tanto contrarie a questa chiara verità si sforzano affermare? Or a cui crediamo meglio narrando le cose passate, che a colui che predisse anche le future, che già veggiamo di presente? Però che essa discordanza intra li storiografi ci fa fede, che dobbiamo più tosto credere a colui, che non repugna alla divina storia. Certo li cittadini della impia cittade, sparti in ogni parte per le terre, quando leggono li dottissimi uomini, che si discordano per lo lungo tempo nel narrare delle cose fatte, quantunque sieno cose notabili, non trovano a cui più tosto debbiano credere. Ma noi guermiti dell' autorità divina nella storia della nostra religione, ciò che li è contrario non dubitiamo essere falsissimo, in qualunque modo si stiano l'altre cose nelle scritture secolari; le quali o che sieno vere, o che

sieno false, non fa nulla a vivere diritta e beatamente.

CAPITOLO XLI.

Della discordia delle opinioni filosofiche, e della concordia delle sacre Scritture.

Ma per lasciare il conoscimento della istoria, essi filosofi, per li quali uscimmo del proposito, li quali non pare che si faticassono nelli loro studi, se non per trovare come fosse da vivere acconciamente per apprendere la beatitudine, or perchè si discordarono e li discepoli dalli maestri, e li discepoli intra se, se non perchè come uomini cercarono queste cose con sentimenti e con investigazioni umane? Ove posto che potesse essere studio di gloriarsi, per lo quale può parere altri più savio, e più acuto che li altri, non deputato alla sapienza quasi altrui, ma trovatore di sua dottrina ed opinione; nondimeno per concedere che molti o li più di loro l'amore d'apparare la verità li dilungò dalli loro dottori e compagni, sicchè combatteano per quella, la quale credeano essere verità, o che fosse, o che no; or che fa, ovvero ove

mena, o in che modo, sicchè possa l'umana infelicità alla beatitudine pervenire, se non conduce la divina autorità? Sicchè li autori nostri in quelle scritture, che si chiamano il canone, cioè la Bibbia, non piaccia a Dio che discordino intra se per alcun modo. Onde degnamente le cose che hanno scritte, non pochi garritori nelli studi e nelle scuole con litigiose disputazioni, ma nelli campi e nelle cittadi con savi e con rozzi tanti popoli hanno creduto Dio avere parlato e scritto per loro. Certo essi scrittori dovettono essere pochi, acciò che non diventasse vile per moltitudine, quello che convenia esser caro per religione: e nondimeno non sì pochi, che non sia da maravigliare della loro concordia. Però che non nella moltitudine delli filosofi, li quali con faticosa litteratura lasciarono ammonimenti di dottrine, potrà trovare altri agevolmente, che si accordino così insieme in ogni cosa che dicono: la qual cosa mostrare in questa Opera sarebbe lungo. E quale autore di qualunque setta è approvato in questa città coltivante li demoni, sicchè siano riprovati li altri, che hanno detto il contrario, e sono stati diversi da loro? Or non

erano chiari appo Atene li Epicurei, che tengono che le cose umane non appartengono alla cura delli iddii, e li Stoici, che teneano il contrario, dicendo che sono rette e difese per aiutorio e protezione delli iddii? Onde mi maraviglio perchè Anassagora fu condannato, perchè disse che'l sole era una pietra ardente, negando cioè che fosse iddio; conciossiacosachè in quella medesima città fiorisse di gloria Epicuro, e vivesse sicuro, non solamente non credendo che'l sole o altra stella fosse iddio, ma contendendo che nè Giove nè verun altro iddio fosse nel mondo, al quale giungano le preci e supplicazioni delli uomini. Or non ivi Aristippo, che pose il sommo bene ne' diletti del corpo, ed Antistene, che affermava l'uomo diventare beato per virtù dell'animo, due filosofi nobili ed amendue socratici, in tanto diversi e contrari fini ponendo la somma della vita, delli quali anche l'uno diceva che era da fuggire, l'altro da pigliare al savio il reggimento della repubblica, e congregava ciascuno li discepoli alla sua setta? Certo pubblicamente nel chiaro e notissimo portico, nelli studi, nelli orti, nelli luoghi pubblici e secreti dispu-

tavano a schiera a schiera combattendo ciascuno per la sua opinione: alcuni ponendo innumerabili mondi, alcuni uno; e questo uno aver avuto principio, alcuni altri non avere avuto principio; alcuni diceano che dovea finire, alcuni che sarebbe sempre; alcuni che esso è retto dalla mente divina, alcuni che è a caso ed a fortuna: alcuni diceano l'anime essere mortali, alcuni immortali; e di queste immortali alcuni che si tramutano in bestie, alcuni che no; e quelli che le chiamavano mortali, alcuni dicevano che perivano subito dopo il corpo, alcuni che viveano poi un poco, ovvero un poco più, ma non sempre: alcuni ponevano il fine del bene nel corpo, alcuni nell'animo, alcuni nell'uno e nell'altro, alcuni che aggiungono li beni di fuori al corpo ed all'animo: alcuni dicono esser da credere alli sentimenti del corpo sempre, alcuni non sempre, ed alcuni non mai. Queste ed altre quasi innumerabili discordanze di filosofi or qual giammai popolo, qual senato, qual rettorìa, ovvero dignità pubblica della città impia curò di giudicarle, che l'una s'approvasse e ricevesse, e l'altra si riprovasse e rifiutasse, e non più

tosto ebbe tante controversie di discordanti uomini nel suo grembo indifferentemente e confusamente senza alcun giudizio, non delli campi, e delle case, ovvero di qualunque pecuniaria ragione, ma di quelle cose, per le quali si vive o miseramente o beatamente? Ove posto che si dicessero alcuni veri, tanto licitamente si diceano li falsi; sicchè non indarno cotal città ha per nome questo mistico vocabolo Babilonia. Però che Babilonia vuol dire confusione, la qual cosa ci ricordiamo già aver detto. E non si cura il diavolo suo re con quanto contrari errori quistioneggino intra se coloro, che possiede tutti insieme per lo merito della molta e varia empietà ed infedeltà. Ma quella gente, quel popolo, quella città, quella repubblica, quelli Israeliti, alli quali furono concesse quelle parole di Dio, per nullo modo confondono e mischiarono in pari licenzia li falsi colli veri profeti: ma li concordanti intra se e non discordanti da se, li veraci autori delle sacre scritture erano conosciuti e tenuti da loro. Essi erano li loro filosofi, cioè amatori di sapienza, essi sapienti, essi teologi, essi profeti, essi dottori di virtù e di fede.

Ciascuno che sentì e vivette secondo essi, non secondo l'uomo, ma secondo Iddio, il quale parlò per loro, sentì e vivette. Ivi se è vietato il sacrilegio, Dio il vietò. Se è detto, *onora il padre e la madre tua*, Iddio il comandò. Se è detto, *non fornicerai, non ucciderai, non furerai*, eccetera, queste cose dissono non bocche umane, ma le parole divine. Ciò che alcuni filosofi si credettono e poterono vedere del vero, intra le false loro opinioni, e che si sforzarono di mostrare con faticose disputazioni, che Dio facesse questo mondo, e che lo regge per sua provvidenza, e ciò che dell'onestade della virtù, e dello amore della patria, della fede dell'amicizia, delle buone opere, e di tutte le cose che appartengono a buoni costumi, posto che non sapessero a che fine, ed in che modo si dovessero queste cose referire, sono state commendate in quella città al popolo per voci profetiche, cioè divine, posto che per uomini, e non inculcate con battaglie d'argomentazioni; sicchè chi le conosce, teme di dispregiare la parola di Dio, e non l'ingegno umano.

CAPITOLO XLII.

Come per dispensazione di Dio la Scrittura del vecchio Testamento fu translata in greco (1), acciò che pervenisse a notizia di tutti.**

Queste sacre Scritture eziandio uno delli Tolomei re d'Egitto si studiò d'averle e conoscere. Però che dopo la magnificissima, e poco durate potenza di Alessandro Magno di Macedonia, per la quale tutta Asia, anzi quasi tutto il mondo, parte per paura, e parte per forza e per arme s'avea sottomesso, quando intra li altri regni d'Oriente entrò e ottenne Iudea, morto lui, li suoi compagni pigliando non pacificamente, e dividendo, e più tosto per battaglie dissipando, e guastando quello amplissimo regno, l'Egitto cominciò ad avere li re Tolomei: il primo delli quali figliuolo di Lago translato molti cattivi di Iudea in Egitto. E quello che succedette

(1) Stamp. - fu translata in greco. Lat. - *Scripturae....in graecum eloquium translatae sint, ut universis gentibus innotescerent.*

a costui, che si chiama Tolomeo Filadelfo, li liberò, e mandolli via tutti: ed anche mandò doni nel tempio di Dio, e domandò da Eleazaro, che era allora pontefice, che li mandasse quelle Scritture, che per fama avea udito ch'erano divine e però desiderava d'averle nel suo nobilissimo (1) armario che avea fatto. Le quali avendoli il pontefice mandate in ebreo, domandò poi esso l'interpreti; e furonli dati settantadue, sei cioè uomini per ciascuno delli dodici tribi, dottissimi d'amendue le lingue, cioè della ebraea e della greca. La quale interpretazione si chiama per usanza, delli settanta interpreti. Certo si dice che fu sì mirabile, stupenda, e divina concordia nelle parole loro, che stando ciascuno per se separato a quest'opera, (però che in questo modo volle Tolomeo esplorare la loro fede,) in niuna parola, che significasse quel medesimo e valesse altrettanto, ovvero nell'ordine del parlare, niuno si discordò mai dall'altro: ma come fosse uno interpetro, era sì una cosa quello che tutti avieno interpretato: però che vera-

(1) Lat. - *Bibliotheca* -

mente era uno spirito in tutti. E però aveano ricevuto tanto mirabile dono di Dio, che l'autorità di quella Scrittura, non come umana, ma, siccome era, divina fosse lodata in questo modo alle genti che doveano credere, la qual cosa già veggiamo fatta.

CAPITOLO XLIII.

Come li settanta interpreti sono da soprapporre a tutti li altri interpreti.

Però che conciossiacosachè fossero altri interpreti, che translatarono dalla lingua ebrea in greca, cioè Aquila, Simmaco, Teodozion; e quella interpretazione, il cui autore non si trova, e però si chiama la quinta edizione: nondimeno questa che è delli settanta, come se essa fosse sola, l'ha ricevuta la Chiesa, ed usarla li popoli cristiani greci, sicchè molti non sanno che ne sia più altra. Di questa interpretazione delli settanta fu interpretato e cavato quello che tengono le Chiese latine. Posto che sia stato nelli tempi nostri l'uomo dottissimo Ieronimo prete, espertissimo di tutte

e tre le lingue, il quale translato (1) non del greco, ma dello ebreo in latino le Scritture. Ma la sua sì grande fatica dello interpretare posto che eziandio li Giudei confessino essere verace, e dicano che li settanta interpreti errarono in molte cose: nondimeno le Chiese di Cristo non giudicarono dovere soprapporre veruno uomo all'autorità di tanti uomini eletti a sì fatta opera da Eleazaro pontefice: però che posto che in loro non fosse apparito uno spirito, senza dubitazione divino, ma avessono conferito a modo d'uomini le parole della loro interpretazione intra se, sicchè quello che piacesse a tutti, quello rimanesse scritto, niuno interprete dovette essere soprapposto ad altro, ovvero niuno sopra tutti: ma apparendo in loro tanto segno di divinità, certo ciascuno altro che è verace interprete di quelle scritte dalla lingua ebraica in qualunque altra, ovvero si accorda colli settanta, o se non pare che s'accordi, si vuole credere ivi essere qualche altezza profetica. Però che lo spirito che era nelli profeti, quando dissono quel-

(1) Cod. - translatoe -

le cose, esso medesimo era anche in quelli settanta uomini, quando interpretarono quelle scritture: il quale per autorità divina potè dire altro, come se un profeta avesse detto l'uno e l'altro, però che quello medesimo spirito direbbe l'uno e l'altro: e questo medesimo altrimenti, che se non quelle parole, sarebbe almeno quello medesimo senso alli bene intendenti; e potè alcuna cosa lasciare, ed alcuna cosa aggiugnere, sicchè eziandio per questo si mostrasse che in quella opera non era la umana servitù, la quale doveva l'interprete tenere nelle parole, ma più tosto la divina podestà, la quale riempiva e reggeva la mente dello interprete. E molti libri greci della interpretazione delli settanta parve ad alcuno da correggere dalli libri ebrei: e nondimeno non furono arditì di levare quello, che non aveano li ebrei, ed aveano li settanta; ma solamente aggiunsono quello, che aveano li ebrei, e non era nelli settanta; e notaronlo con alcuni segni a modo di stelle fatte in capo delli versi, li quali segni si chiamano asterisci. E quelle cose, che non hanno li ebrei, ed hannole li settanta, le notarono con una riga a capo del verso, come si scrivono le

oncie. E molti libri, che hanno queste note, sono sparti in molti luoghi, e sono latini. Ma quelle cose, che non furono lasciate, nè aggiunte, ma furono dette altrimenti, o che facciano altro senso non discordante da quello, ovvero che per altro modo si mostrino di esplicare quello medesimo senso, non si possono trovare, se non guardando li libri dell'una e della altra interpretazione. Se adunque, come bisogna, guardiamo in quelle Scritture non altro, che quello che lo Spirito di Dio disse per li uomini, ciò che è nelli libri ebrei, e non è appo li settanta, lo Spirito di Dio nol volle dire per costoro, ma per quelli profeti di Dio. Ma ciò, che è appo li settanta, e non è appo li ebrei, volle lo Spirito santo più tosto dirlo per costoro, che per coloro, mostrando così che l'uno e l'altro fu profeta. Però che in questo modo altre cose volle dire per Isaia, altre per Ieremia, altre per un profeta, altre per l'altro, ovvero altrimenti per questo, altrimenti per quello. Certo ciò, che si trova appo ambedue, volle un medesimo spirito dire per amendue: ma sì, che quelli precedessero profetando, e questi seguitassono profeticamente loro in-

terpretando: però che come in coloro fu uno spirito di pace, e vera concordia nel dire, così anche in costoro, non conferendo, ma come per una bocca ogni cosa interpretando, uno medesimo spirito apparve.

CAPITOLO XLIV.

Della differenza tra li settanta interpreti e lo ebraico, delli dì della distruzione di Ninive.

Ma dirà altri, or come saprò che si dicesse Iona profeta a quelli di Ninive, se, *in tre dì, e Ninive si sovvertirà*, ovvero *quaranta dì*, or chi non veggia, che non poté essere detto l'uno e l'altro dal profeta, che fu mandato a impaurire la Città minacciando il pericolo sopravvenente? Alla quale se dovea venire il pericolo il terzo dì, certo non adunque il quadragesimo; ma se il quadragesimo, certo non il terzo. Se adunque s'addomanda da me qual di questi dicesse Iona, credo più tosto quello che si legge in ebreo, *quaranta dì, e Ninive fia sovvertita*. Ma li settanta interpretando molto diversamente poterono dire altro, che farebbe nondimeno al proposito, e concorrerebbe in

uno medesimo senso, posto che sotto altra significazione; ed ammonirebbe il lettore, non disprezzando l'una autorità nè l'altra, partendosi della storia, cercare quelle cose, per le quali è scritta essa storia. Certo quelle cose furono fatte nella città di Ninive, ma significarono eziandio alcuna cosa, che trapassa il modo di quella città: siccome fu fatto quello, che quel profeta stette tre dì nel ventre della balena, e nondimeno significò dovere istare nel profondo dell'inferno tre dì un altro, il quale è Signore di tutti li profeti. Per la qual cosa se per quella città si piglia dirittamente essere profeticamente figurata la chiesa delle genti, rovesciata e sovvertita cioè per penitenza, sicchè non sia già tale qual fu; questo perchè è fatto da Cristo nella chiesa delle genti, la quale era figurata per Ninive, o che sia per quaranta, o che sia per tre dì, è significato pure quel medesimo Cristo; per li quaranta cioè, però che tanti dì stette colli discepoli suoi dopo la sua resurrezione, e montò in cielo; ma per li tre, perchè 'l terzo dì risuscitò: come se li settanta interpreti ed essi profeti destassono il lettore come dal sonno, desiderando elli d'attaccarsi

solamente alla storia delle cose fatte, a cercare l'altezza della profezia, e per un cotale modo l'abbiano detto: cercalo in quaranta di, e potrailo trovare in tre di; il primo troverai nella ascensione, il secondo nella resurrezione. Per la qual cosa potè esser significato convenevolmente per l'uno e per l'altro numero, delli quali l'uno per Iona profeta, e l'altro per la profezia delli settanta interpreti, uno e quello medesimo nondimeno Spirito santo disse. Fuggo la lunghezza, e non voglio dire molte cose, per dimostrare cioè in che cose si svariano li settanta dalla ebraica verità, le quali cose bene intese si troveranno però essere concordevoli. Onde ed io per la mia particella seguitando le vestigie delli Apostoli, però che anche essi presono li testimoni profetici dall'uno e dall'altro, cioè dalli ebrei e dalli settanta, mi sono pensato d'usare l'una e l'altra autorità, però che l'una e l'altra è divina, e tutta una. Ma ora seguitiamo, come possiamo, le cose che restano.

CAPITOLO XLV.

Che li Giudei dopo la reedificazione del tempio non ebbono profeti, ed ebbono molte avversità, acciò che nelle promissioni s'intendesse altro tempio migliore.

Poi che la gente iudea cominciò a non avere profeti, senza dubbio diventò piggiorre, cioè in quel tempo nel quale si sperava dovere essere migliore, riparato che fu il tempio dopo la cattività ch'era stata in Babilonia. Però che così quel popolo carnale carnalmente intendea quello ch'era stato profetato per Aggeo profeta, che dice: *maggiore sarà la gloria di questa casa ultima, molto più che della prima.* La qual cosa essere detta del nuovo Testamento dimostro poco di sopra, ove promettendo apertamente Cristo, disse: *e moverò tutte le genti, e verrà il desiderato a tutte le genti.* Nel qual luogo li settanta interpreti posono un altro senso, che si conviene più al corpo che al capo, cioè alla Chiesa che a Cristo, sicchè con profetica autorità dissono: *verranno le cose, che sono elette del Signore di tutte le genti, cioè li uomini, del-*

li quali dice esso Iesu nel Vangelio, *mol-
ti sono li chiamati, e pochi li eletti*. Però
che a tali eletti delle genti si edifica la
casa di Dio per lo Testamento nuovo di pie-
tre vive, la quale è molto più gloriosa che
non fu il tempio fatto da Salomone e restau-
rato dopo la cattività. Per questo adunque
non ebbe profeti da poi quella gente, ma
fu afflitta di molte tribulazioni dalli re i-
stranieri, e da essi Romani, acciò che que-
sta profezia di Aggeo non s'intendesse adem-
piuta in quella riparazione del tempio. Pe-
rò che non molto da poi venendo Alessan-
dro li fu soggiogata; quando e se non fu
fatta veruna distruzione, però che non li
ardirono di resistere, e per questo lo ri-
cevettono placato come soggetti agevol-
mente, non era nondimeno tanta gloria
quella di quella casa, quanta era stata
nella libera podestà delli suoi re. Certo
Alessandro immolò e sacrificò nel tempio
di Dio, non convertito con vera pietà al
suo culto, ma con infedele vanità reputan-
do doverlo coltivare con li altri iddii falsi.
Da poi Tolomeo figliuolo di Lago, la cosa
che io toccai di sopra, dopo la morte di
Alessandro translato indi molti prigionieri e

menolli in Egitto, li quali Tolomeo Filadelfo suo successore li rimandò addietro benivolentissimamente: per lo quale fu fatto, com'io dissi di sopra, che avessimo le Scritture delli settanta interpreti. Da poi furono fiaccati delle guerre, che sono esplicate nelli libri delli Macabei. Dopo questo furono presi dal re d'Alessandria Tolomeo chiamato Epifanes; da poi dal re di Siria Antioco furono gravati di molti e gravissimi mali, e sforzati a coltivare l'idoli, sicchè il tempio fu ripieno di sacrileghe superstizioni pagane, il qual tempio nondimeno il valentissimo loro duce Iuda Macabeo purgò e mondò da ogni contaminazione d'idolatria, avendo cacciati li duci del re Antioco. E non molto da poi uno, che avea nome Alcimo, non essendo della schiatta sacerdotale, contra ogni ragione per ambizione fu fatto pontefice. E per questo già dopo quasi cinquanta anni, nelli quali non ebbono quasi mai pace, posto che facessero alcune cose prosperamente, il primo appo loro Aristobolo pigliando la corona fu fatto pontefice e re. Però che innanzi, da poi ch'erano tornati dalla cattività babilonica, ed era riparato il tempio, non erano tenuti re,

ma duci o principi: posto che e il re si possa chiamare principe dal principato dello imperare, e duce perchè conduce lo esercito: ma non si può così dire che li principi ovvero li duci sieno anche re, la qual cosa fu questo Aristobolo. Al quale succedette Alessandro, il quale anche fu re e pontefice, il quale si dice che regnò crudelmente sopra li suoi. Dopo lui la moglie sua Alessandra fu regina delli Giudei, dal cui tempo in poi sopravvennero loro più gravi mali. Però che li figliuoli di questa Alessandra, Aristobolo ed Ircano, combattendo intra se per lo regno, provocarono contra la gente israelitica la forza romana. Però che Ircano domandò adiutorio da loro contro il fratello. Allora già Roma aveva soggiogata Africa, ed aveva soggiogata Grecia, e signoreggiando eziandio largamente nell'altre parti del mondo, quasi che non potendo portare se medesima, s'era spezzata quasi per la sua grandezza. Però che era pervenuta a gravi domestiche sedizioni, e da poi a guerre sociali, e battaglie civili, ed erasi tanto scemata e fiaccata, che quasi si convenia mutare il reggimento comune nella repubblica, e che signoreggias-

sono li re. Pompeo adunque chiarissimo principe del popolo romano entrò (1) in Iudea con lo esercito, prese la città, aperse il tempio, non con divozione umile, ma con signoria di vincitore, ed andò (2) in *sancta sanctorum*, ove non entrava se non il pontefice sommo, non come veneratore, ma entrandovi come maculatore: confermato adunque Ircano nel pontificato, e posto sopra la gente soggiogata per guardiano Antipatro, li quali guardiani allora si chiamavano procuratori, menossene prigionie Aristobolo. Da quella in poi li Giudei cominciarono ad essere eziandio tributari delli Romani. Da poi Cassio rubò anche il tempio. E poco da poi meritavano di avere per re Erode uomo straniero, il quale regnante nacque Cristo. Però che già era venuta la plenitudine del tempo significata per profetico spirito per la bocca del patriarca Iacob, ove dice: *non mancherà principe di Iuda, nè duce delle coscie sue, infino che verrà colui (3) a cui è riposto,*

(1) Cod. - entroe -

(2) Cod. - andoe -

(3) Stamp. - risposto - Lat. - *repositum* -

ed esso sarà aspettazione delle genti. Non mancò adunque delli Giudei principe delli Giudei, infino a quello Erode, il quale ricevettono il primo re straniero. Adunque era già il tempo, che venisse colui, a cui era riposto quello che è promesso nel nuovo Testamento: sicchè esso fosse l'aspettazione delle genti. E non si potrebbe fare, che le genti l'aspettassono da venire, come il veggiamo aspettare, che venga a fare il giudizio in chiaritade di potenza, se primamente non avessero creduto in lui, quando venne a sostenere il giudizio nell'umiltà della pazienza.

CAPITOLO XLVI.

Della natività del Salvatore, e della dispersione delli Giudei per tutto 'l mondo, com' era stato profetato.

Regnante adunque Erode in Iudea, mutato già lo stato della repubblica a Roma, ed imperante Cesare Augusto, cioè Ottaviano, e pacificato per lui tutto 'l mondo, nacque Cristo secondo la precedente profezia in Betleem di Iuda, uomo manifesto d'uomo vergine, Dio occulto di Dio Padre. Però

che così aveva detto il profeta: *ecco la vergine conceperà nel ventre, e partorirà il figliuolo, e chiamerassi il nome suo Emmanuel, che è interpretato, Dio con noi.* Il quale per mostrare la sua divinitade, fece molti miracoli; delli quali, quanto è paruto che basti a commendarlo, la Scrittura evangelica ne contiene alcuni. Delli quali il primo è, che nacque tanto mirabilmente: l'ultimo, che col suo corpo risuscitò da morte e montò in cielo. E li Giudei, che l'uccisero, e non vollono credere in lui, (1) il quale convenia che morisse e risuscitasse, distrutti infelicissimamente dalli Romani, e diradicati fundamentalmente dal regno loro, ove già li forestieri signoreggiavano, e dispersi per tutte le terre, (sicchè si trovano in ogni parte,) sonci testimoni per le loro Scritture, che le profezie di Cristo non l'abbiamo finte nè composte noi; le quali considerando molti di loro, ed innanzi alla sua passione, e massimamente dopo la sua resurrezione, credettono in lui, delli quali fu predetto: *se sarà il numero delli figliuoli d'Israel come l'arena del mare, si*

(1) Lat. - quia -

salveranno le reliquie loro. Ma li altri furono acciecati, delli quali fu predetto: sia fatta la mensa loro dinanzi a loro in lacciuolo, in retribuzione, ed in iscandalo. Oscurinsi li occhi loro, che non veggano; ed atterra sempre il dosso loro. Sicchè quando non credono alle Scritture nostre, si compiono in essi le scritture loro, le quali ciechi leggono: guarda forse che altri non dica, avere finte di Cristo li Cristiani quelle profezie, le quali si profferano in nome della Sibilla, o di qualunque altri, che non appartengono al popolo delli Giudei. Certo a noi bastano quelle, che si profferano delli libri delli nimici nostri, le quali conosciamo per questo testimonio, che ci rendono isforzati, avendoli e servandoli, per tutte le genti eziandio così dispersi, per tutte le parti ove si dilata la Chiesa di Cristo. Però che la profezia nelli salmi, che leggono, parlò di questa cosa nel salmo, ove è scritto: Dio mio, la misericordia sua mi sopravverrà. Dio mio m' ha dimostrato sopra li inimici miei, che tu non li uccidi, acciò che non dimentichino la legge tua: dispergili nella virtù tua. Dimostrò adunque Iddio alla Chiesa nelli suoi nimici Giudei la grazia

della misericordia sua, però che, come dice l'Apostolo, *il peccato loro è salute alle genti*. E però non li ha uccisi, cioè, non ha distrutto in loro che sieno Giudei, posto che dalli Romani fossero vinti ed oppressati: acciò che dimenticando la legge di Dio, non valessono niente a questo testimonio, del quale trattiamo. E però fu poco a dire, *non li uccidere, acciò che non dimentichino la legge tua*: se non avesse anche aggiunto, *e dispergili*: però che con questo testimonio delle Scritture sarebbero solamente nella terra loro, e non in ogni parte, e certo la Chiesa, che è in ogni parte, non li potrebbe avere per testimoni in tutte le genti delle profezie, che furono predette di Cristo.

CAPITOLO XLVII.

Come, se innanzi al tempo di Cristo furono alcuni pagani santi cittadini della Città di Dio.

Per la qual cosa ogni straniero, cioè non generato d'Israel, nè ricevuto da quello popolo nel canone delle sacre Scritture, quando si legge avere profetato alcuna cosa di

Cristo, se viene in notizia nostra, o verrà, possi ricordare da noi per abbondanza: non che ci sia necessario, eziandio che manchi, ma perchè non si crede sconvenevolmente (1) che nell' altre genti fossero uomini, alli quali questo misterio è rivelato, e quelli anche che furono costretti di predicarlo, o che sieno stati partecipi della sua grazia, o che no, ma per li mali angeli furono insegnati, li quali eziandio sappiamo che confessarono Cristo, il quale non conosceano li Giudei. E non credo che essi Giudei (2) ardissono di contendere, alcuno appartenere a Dio, eccetto il popolo d' Israel, da poi che la schiatta d' Israele cominciò ad essere, riprovato il fratello suo maggiore. Però veramente che'l popolo, il quale propriamente si chiama popolo di Dio, non fu veruno altro: ed alcuni uomini non per terrena, ma per celestiale compagnia appartenenti alli veri Israeliti, e cittadini della superna patria, non possono negare che non fossero eziandio nell' altre genti: però che

(1) Stamp. - che quelle altre genti - Lat. - *et in aliis gentibus* -

(2) Stamp. - ardissono di concedere - Lat. - *audere contendere* -

se il negano, agevolmente sono convinti del santo e mirabile uomo Iob, il quale non fu avveniticcio, nè proselito, cioè novizio del popolo d' Israel; ma fu nato della gente Idu-mea, ed in quella morì: il quale è tanto lodato dalla bocca di Dio, quanto appartiene alla giustizia ed alla pietade, che niuno uomo di quello tempo fu suo pari. Li quali suoi tempi posto che li troviamo nelle croniche, nondimeno comprendiamo per lo libro suo, il quale per suo merito hanno ricevuto li Giudei giustamente nella autorità canonica, essere stato nella terza generazione dopo Israel. E non dubito che fu provveduto da Dio, che per quest' una cosa sappiamo che anche per l' altre genti potè essere che furono alcuni uomini, che vivettono secondo Iddio, e piacquono a Dio, pertinenti alla spirituale Ierusalem. La qual cosa è da credere non essere stata conceduta a persona, se non a cui è rivelato da Dio quello mediatore di Dio e delli uomini l' uomo Cristo Iesu: il quale era sì prenunziato dalli antichi santi dovere venire in carne, come è annunziato a noi che è già venuto, sicchè una medesima fede per esso tutti li predestinati a essere Città di Dio, casa di Dio,

e tempio di Dio, perduca a Dio. Ma tutte le profezie delli altri, che si profferano della grazia di Dio fatta per Iesu Cristo, possono essere reputate finte e composte dalli Cristiani. E però non è veruna cosa più ferma a convincere tutti li pagani, se vogliono contendere di questa cosa, e a guernire li nostri, se bene intendono, che le cose che sono predette di Cristo s'allegghino quelle, che sono scritte nelli libri delli Giudei: li quali Giudei diradicati delle proprie terre, e per questo testimonio essendo sparti per tutto il mondo, la Chiesa di Cristo è cresciuta in ogni parte.

CAPITOLO XLVIII.

Come la profezia di Aggeo della maggiore gloria del tempio secondo, non si verifica se non nella Chiesa di Cristo.

Questa casa di Dio è di maggior gloria, che non fu quella prima di pietre e di legna, e d'altre preziose cose e metalli edificata. Sicchè non è compiuta quella profezia di Aggeo in questa riparazione di quello tempio. Però che da poi che fu restaurato, non si può mostrare che avesse mai

poi tanta gloria, quanta n'ebbe al tempo di Salomone: anzi più tosto si mostra che prima per la cessazione della profezia fu scemata la gloria di quella casa, e poi fu scemata per tante tribolazioni di quella gente infino all'ultima distruzione fatta dalli Romani, come testimoniano le cose dette di sopra. E questa casa, che appartiene al nuovo Testamento, tanto certo è di maggior gloria, quanto sono migliori le pietre vive, delle quali credenti e rinnovate si edifica. Ma però è significata per la restaurazione di quello tempio, però che essa rinnovazione di quello edificio significa per lo parlare profetico l'altro Testamento, che è chiamato nuovo. Quello adunque, che disse Iddio per lo detto profeta, *e darò pace in questo luogo*: per lo luogo significante s'intende il luogo significato: sicchè, perchè per lo luogo restaurato è significata la Chiesa, la quale dovea essere edificata per Cristo, non si pigli quello detto, *darò pace in questo luogo*, se non darò pace in quello luogo, che questo luogo significa. Però che tutte le cose che significano pare quasi che tengano persona delle cose significate: come è detto dall'Apostolo che *la pietra era Cri-*

sto ; però che quella pietra, della quale questo è detto, significava certo Cristo. Sicchè maggiore è la gloria di questa casa del nuovo Testamento, che della casa prima del vecchio Testamento : ed allora apparirà maggiore, quando sarà dedicata. Però che allora *verrà il desiderato a tutte le genti*, come si legge in ebreo. Però che il primo avvenimento non era ancora desiderato da tutte le genti. Però che non conoscevano colui che dovevano desiderare, nel quale non aveano ancora creduto. Allora eziandio secondo li settanta interpreti, (perchè quello anche è profetico senso,) *le cose che sono elette del Signore verranno di tutte le genti*. Però che allora non verranno se non le cose elette, delle quali dice l'Apostolo, *come ci ha eletti in lui innanzi alla costituzione del mondo*. Certo esso maestro, il quale disse, *molti sono li chiamati, e pochi li eletti*, non parlò di quelli, che sono sì chiamati, e si vennono, che furono cacciati del convito, ma la dimostrerà essere casa edificata delli eletti, sicchè non temerà da quella innanzi niuno rovinamento. Ma ora, quando anche costoro riempiono le chiese, li quali la ventilazione separerà come nell'aia, non

appare tanta la gloria di questa casa, quanta apparirà allora, quando ciascuno che vi sarà, vi starà sempre.

CAPITOLO XLIX.

Della incerta moltiplicazione della Chiesa in questo mondo, ove sono mischiati li reprobì con li eletti.

In questo adunque secolo maligno, ed in questi mali dì, ove per la presente viltà la Chiesa (1) compara l'altezza futura, ed è gastigata di stimoli di timori, di tormenti di dolori, di molestie di fatiche, e di pericoli di tentazioni, allegrandosi della sola speranza, quando certo s'allegra, molti reprobì si mischiano colli buoni; e l'uni e li altri si raccolgono quasi in quella rete evangelica; e in questo mondo, come in un mare, rinchiusi l'uni e li altri nelle reti notano indifferentemente, infino che giungano al lito, ove li rei si sceverino dalli buoni, e nelli buoni siccome in suo tempio, sia Dio tutte le cose in ciascuno. Sicchè ora cono-

(1) Stamp. — la Chiesa compera l'altezza futura —
Lat. — *futuram comparat Ecclesia celsitudinem* —

sciamo che s'adempie la voce sua, quando parlava nel salmo, e dicea: *io ho annunziato, e parlato, e sono cresciuti e moltiplicati sopra numero*. Questo si fa ora, da poi che prima per la bocca del suo precursore Giovanni, e poi per la bocca propria annunziò e parlò, dicendo: *fate penitenzia, però che s'è approssimato il regno del cielo*. Ellesse li discepoli, li quali chiamò Apostoli, vilmente nati, disonorati, e non letterati; sicchè ogni gran cosa che facessero e fossono, esso in loro fosse e facesse. Ebbe fra loro uno, per lo quale reo usandolo bene ed adempiè (1) la disposizione della sua passione, e diede alla Chiesa sua lo esempio di comportare li rei. E seminato il santo Evangelio, quanto bisognava per la sua presenza, fu passionato e morto, e risuscitò: per la passione mostrando quello che dobbiamo sostenere (2) per la verità, per la resurrezione quello che dobbiamo sperare nella eternità; eccettuata l'altezza del

(1) Stamp. - la sposizione della sua passione - Lat. - *et suae passionis dispositum* -

(2) Stamp. - per la verità, quello che dobbiamo sperare - Lat. - *quid sustinere pro veritate, resurrectione quid sperare in aeternitate debeamus* -

Sacramento, per la quale il sangue suo fu sparto per remissione delli peccati. E conversò in terra quaranta di colli discepoli suoi, e vedenti essi montò in cielo, e dopo dieci di mandò lo Spirito santo promesso: del quale che venisse sopra coloro che aveano creduto, allora era il segno massimamente necessario, sì che ciascuno di loro parlasse in linguaggi di tutte le genti: significando così essere futura (1) la unità della Chiesa per tutte le genti, e che così dovea parlare di tutti i linguaggi.

CAPITOLO L.

Della predicazione dello Evangelio, la quale fu fatta più chiara e più potente per la passione delli predicatori.

Da poi secondo quella profezia, *di Sion uscirà la legge, e la parola di Dio di Ierusalem:* e secondo le parole del Signore Iesu Cristo, ove maravigliandosi li discepoli suoi dopo la resurrezione *aperse loro il sentimento, che intendessono le Scritture, e*

(1) Stamp. — la università — Lat. — *unitatem* — L'ediz. del sec: XV. legge come i codici.

disse a loro, però che così è scritto, e così conveniva Cristo patire, e risuscitare da morte il terzo dì, e predicare nel nome suo la penitenzia e la remissione delli peccati per tutte le genti, cominciando da Ierusalem. Ed ove disse anche a loro, domandandolo essi del suo ultimo avvenimento, non appartiene a voi di conoscere li tempi, che'l Padre pose in sua podestà: ma riceverete la virtù dello Spirito santo che verrà in voi, e sarete testimoni in Ierusalem, ed in tutta Iudea e Samaria, ed infino alli fini della terra. Primamente da Ierusalem si sparse la Chiesa, ed avendo creduto in Iudea e Samaria molti, (1) essendo andati a predicare il Vangelo nelle altre genti quelli, li quali esso col verbo e collo Spirito santo aveva acconci ed infiammati come luminari. Però che aveva lor detto: non vogliate temere quelli che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'anima. Li quali perchè non fossero freddi di timore, ardeano di fuoco di carità. Ed ultimamente non solamente per coloro, che l'a-

(1) Così leggesi questo passo anche ne' codici. Lat. - *et in alias gentes itum est, eis annuntiantibus Evangelium, quos ipse-*

veano veduto ed udito innanzi alla passione e dopo la resurrezzione, ma eziandio dopo la morte loro fu predicato il Vangelio, (1) testificando Iddio, e mostrando molti segni, e varie virtù e doni dello Spirito santo, in tutto 'l mondo per li loro successori tra orribili persecuzioni, e tormenti vari ed uccisioni di martiri: sicchè li popoli credenti in colui, che fu crocifisso per la redenzione loro, reveriscono con cristiano amore il sangue delli martiri, il quale era stato sparto per diabolico furore; ed essi re, per le cui leggi era guasta la Chiesa, si sottomettessono salutiferamente a quello nome, che si sforzarono crudelmente levare di terra; e cominciassono a perseguitare li falsi iddii, per cui cagione aveano perseguitati innanzi li cultori del vero Iddio.

(1) Lat. - *contestante Deo signis, et ostentis, et variis virtutibus, et Spiritus sancti muneribus* -

tue hanno allegrata l'anima mia: e così quel detto dello Apostolo: per isperanza godenti, e nella tribulazione pazienti. Però che anche quello, che dice esso Apostolo, tutti quelli che vogliono vivere fedelmente in Cristo, patiscono persecuzione, non è da credere che manchi in veruni tempi. Però che quando dalli nimici, che sono di fuori e non noccono, par che sia pace, e veramente è, e dà grande consolazione, massimamente alli infermi; non mancano però, anzi sono molti dentro, quelli che tormentano li cuori delli divotamente e fedelmente viventi co' loro viziosi costumi: però che per loro è biastemmiato il cristiano e cattolico nome: il quale quanto è più caro a quelli, che vogliono vivere fedelmente e divotamente in Cristo, tanto più si dolgono di quello che si fa dentro per li rei, sicchè è amato meno che non desiderano le menti delli buoni. Ed essi eretici, quando si pensa che hanno il nome cristiano e li sacramenti, e le Scritture, e la professione, fanno gran dolore nel cuore delli fedeli: però che molti volendo essere Cristiani, sono costretti di dubitare per le loro dissensioni, ed anche molti maldicenti trovano in loro materia di

bestemmiare il cristiano nome ; però che anche essi per qualche modo sono chiamati Cristiani. Per questi e per cotali pravi costumi ed errori patiscono persecuzioni delli uomini, quelli li quali (1) vogliono vivere in Cristo fedelmente, eziandio nullo infestante nè molestante il corpo loro. Però che patiscono questa persecuzione, non nelli corpi, ma nelli cuori. Onde viene quella voce : *secondo la moltitudine delli miei dolori nel cuore mio*. Però che non disse nel corpo mio. Ma anche perchè si pensano immutabili le divine promesse, e quello che disse l' Apostolo, *conosce il Signore chi sono li suoi, però che quelli che prevede e predestinò essere conformi della immagine del Figliuolo suo ; niuno di loro può perire : però seguita in quel salmo : le consolazioni tue hanno giocondato l'anima mia*. Ed esso dolore, che nasce nel cuore delli fedeli, li quali perseguitano li costumi delli mali ovvero falsi Cristiani, giova alli dolenti ; però che viene da carità per la quale non li vogliono perire, nè impedimentire l'altrui salute. Sicchè grandi consolazioni si fanno eziandio delle corre-

(1) Stamp. - non vogliono - Lat. - volunt -

zioni loro, che bagnano l'anime delli fedeli di tanta giocondità, di quanti dolori tormentarono della loro perdizione. Così anche in questo secolo, in questi mali dì, non solamente dal tempo della corporale presenza di Cristo e delli Apostoli suoi, ma da esso Abel, il quale primo giusto fu morto dal suo impio fratello, e da quella innanzi infino alla fine del secolo, corre pellegrinando la Chiesa tra le persecuzioni del mondo (1) e le consolazioni di Dio.

CAPITOLO LII.

Se è vero, che, compiute le dieci persecuzioni, la Chiesa non ne debba avere più, se non la undecima del tempo d'Anticristo.

Sicchè non mi pare da credere, nè da dire senza cagione quello, che a molti è paruto, o pare, cioè che si credono, che la Chiesa non debba patire più persecuzioni infino al tempo d'Anticristo, che quelle che

(1) Gli stampati leggono - e le consolazioni del nostro Signore Iesu Cristo -. Ma queste parole che non si trovano ne' codici italiani, nè nel testo latino, si sono tolte.

ha già sostenute, cioè dieci, sicchè l'undecima ed ultima sia quella d'Anticristo. Certo la prima contano da Nerone, la seconda da Domiziano, la terza da Traiano, la quarta da Antonino, la quinta da Severo, la sesta da Massimino, la settima da Decio, l'ottava da Valeriano, la nona da Aureliano, la decima da Diocleziano e Massimiano. E credonsi costoro che si debbano referire a questo intelletto le piaghe d'Egitto, però che furono dieci, innanzi che cominciasse ad uscire indi il popolo di Dio, sicchè l'undecima persecuzione d'Anticristo paia simile a quella undecima piaga, per la quale perseguitando li Egizii nimichevolmente li Ebrei nel mare rosso perirono, passando il popolo di Dio per secco. Ma io per quella cosa fatta in Egitto non credo che sieno significate profeticamente queste dieci persecuzioni: posto che da coloro, che ciò si credono, sottilmente ed ingegnosamente sieno assimigliate ciascuna alla sua, non per profetico spirito, ma per congettura della mente umana, la quale alcuna volta perviene al vero, ed alcuna volta è ingannata. Or che diranno coloro, che ciò credono, della persecuzione, per

la quale fu crocifisso esso Signore Iesu? In qual numero la porranno? (1) Ma se cavatane questa, vogliono contare, come si sieno da numerare quelle che appartengono al corpo, e non quella per la quale fu ucciso il capo; or che diranno di quella, che fu fatta in Ierusalem poi che Cristo n'andò in cielo, ove il beato Stefano fu lapidato, ove Iacob fratello di Giovanni (2) fu dicollato, ove l'apostolo Piero fu rinchiuso per essere ucciso, e per l'agnolo fu liberato, ove furono cacciati e dispersi di Ierusalem li discepoli, ove Saulo, il quale poi Paulo è fatto apostolo, guastava la Chiesa; ove anche esso annunziando la fede che già perseguitava, riceveva di quello che aveva fatto, ovvero per Giudea, ovvero per altre genti, in qualunque parte esso ferventissimo predicava Cristo? Or perchè adunque pare a loro dovere cominciare da Nerone, conciossiacosachè la Chiesa tra crudelissime persecuzioni crescendo, delle quali sarebbe lungo a dire, perven-

(1) Stamp. Ma se cautamente questa levata - Lat. *Si autem hac excepta* - L'ediz. del sec. XV. non ha levata.

(2) Lat. - *gladio trucidatus* -

ne a Nerone? Che se pensano dovere essere nel numero le persecuzioni fatte dalli re; re fu Erode, il quale anche dopo l'ascensione di Cristo la fece gravissima. E da poi or che risponderanno anche di Giuliano, il quale non numerano tra li dieci? Or non perseguitò elli la Chiesa, il quale vietò che li Cristiani apparassono e insegnassono le scienze liberali? Sotto il quale Valentiniano maggiore, il quale fu il terzo imperadore dopo lui, fu confessore della fede cristiana, e privato però della cavalleria. Lasciando stare le cose che cominciò a fare in Antiochia, ove maravigliandosi della costanza e libertà d'uno fedelissimo e costantissimo giovane, il quale, essendo presi molti per essere tormentati, fu il primo tormentato tutto il dì con li uncini del ferro, di che maravigliandosi di ciò, vedendolo sì lietamente cantare, (1) temette di non essere confuso più bruttamente nelli altri. Ultimamente al tempo nostro Valente fratello del sopraddetto Valen-

(1) Stamp. — temette di non essere confuso pubblicamente negli altri. Lat. — *et in ceteris deformius erubescere timuisset.*

tiniano, il quale Valente fu eretico ariano, or non guastò con gran persecuzione la Chiesa cattolica nelle parti d'oriente? Or quale è, a non considerare la Chiesa fruttificante e crescente per tutto il mondo potere patire persecuzione in alcune genti dalli re, e quando non la patisce in alcune altre genti? Guarda forse che non sia da contare per persecuzione, quando il re delli Goti in essa Gozia con mirabile crudeltà perseguitò li Cristiani, conciossiacosachè non fossero ivi se non cattolici, delli quali molti furono martirizzati: secondo che abbiamo udito da alcuni cristiani, che erano allora fanciulli ivi, e ricordavansi certissimamente sè avere vedute queste cose? Or che è ora in Perside? Or non fu sì fervente la persecuzione contra li Cristiani, (se è però quietata,) che molti fuggendo indi sono venuti infino alle terre romane? Pensando io queste e cotali altre cose, non mi pare (1) da dovere diffinire il numero delle persecuzioni, per le quali deve essere esercitata la Chiesa. Ma anche affer-

(1) Stamp. - da potere diffinire - Lat. - *esse definien-*
das -

mare che ne debba venire alcuna dalli re, fuori che quella ultima della quale non dubita veruno cristiano, non è minore presunzione. Sicchè questo in mezzo lasciamo, non negando ovvero affermando nè l'una nè l'altra parte della quistione, ma rivo- cando dall'audace presunzione d'affermare qualunque l'una di queste parti.

CAPITOLO LIII. (1)

Come il tempo dell'ultima persecuzione è occulto.

Quella certo ultima persecuzione d'Anticristo il Signore Iesu la spegnerà colla presenza sua. Però che così è scritto, che *l'ucciderà collo spirito della bocca sua, e distruggerallo colla illuminazione della presenza sua.* Qui si suole cercare: quando questo sarà? Molto importunamente. Però che se questo ci giovasse di conoscere, or da cui meglio si direbbe che da esso Iddio

(1) I codici del volgarizzamento qui incominciano il cap. LIII: la qual divisione concordando con quella dell'ediz. maurina è sembrata da preferire all'altra seguita dagli stampati.

maestro, domandandolo li discepoli? Però che non ne tacettono innanzi a lui; anzi nel domandarono dicendo: *Signore, se in questo tempo (1) ti presenterai, e ristituirai il regno d'Israele?* Ed esso disse: *non appartiene a voi di sapere li tempi, li quali ha posti il Padre in sua podestà.* Certo non domandarono coloro dell'ora, o del dì, o dell'anno, ma del tempo, quando fu loro risposto questo. Indarno adunque ci sforziamo di contare e diffinire li anni, che rimangono a questo secolo, conciossiacosachè udiamo dalla bocca della verità non appartenere a noi sapere questo. Li quali nondimeno alcuni quattrocento, alcuni cinquecento, ed alcuni eziandio mille anni credono che possano essere dalla sua ascensione infino al suo ultimo avvenimento. E come ciascuno confermi la sua opinione, è lungo a dimostrare, e non è necessario. Però che usano congetture umane, e non si

(1) Avvertono i Maurini che gli stampati avevano questa lezione « *si hoc in tempore repraesentabis regnum Israel?* » essi però tennero per migliore l'altra « *si hoc tempore praesentaberis, et quando regnum Israel?* » Ma in niuna di queste lezioni v'è il *ristituirai*, che trovasi nel volgarizzamento.

proffera da loro alcuna cosa certa per autorità della canonica Scrittura. Ma distrugge tutte (1) le dita delli calculanti di questa cosa, e falli stare cheti colui che dice: *non appartiene a voi sapere li tempi, che'l Padre ha posti in sua podestà.* Ma perchè questa è evangelica sentenza, non è maraviglia se non ha ripremuti li coltivatori delli molti e falsi iddii, che non abbiano finto e composto, che per le risposte delli demoni, che coltivano per iddii, è diffinito quanto tempo debbe durare la religione cristiana. Però che conciossiacosachè vedessono, nè per tante nè per tali persecuzioni potersi consumare, ma più tosto per le persecuzioni mirabilmente crescere, cavarono di loro capo non so che versi greci, che furono detti, dicono, per divino oracolo a uno che ne domandava, ove certo fanno innocente Cristo dal peccato di questo sacrilegio, ma dicono che Piero fece co'suoi ma-

(1) Stamp. Ma distrugge tutte le dette delli calculanti di questa cosa - Lat. *Omnium vero de hac re calculantium digitos resolvit* -. E qui si vuole avvertire che nel Vocabolario stamp. in Padova era stato già corretto questo errore nell'esempio alla parola *calculante* aggiunta alla Crusca.

lificii, che'l nome di Cristo fosse coltivato per trecento sessantacinque anni, il quale numero compiuto, subitamente mancherebbe. O cuori di uomini dotti! o ingegni letterati e degni di credere queste cose di Cristo, li quali non volete credere contro a Cristo, che'l suo discepolo Piero non apparasse l'arte magica da lui, e nondimeno innocente esso, il nome suo fosse per malificii di Piero coltivato più che quello di Piero, con sue magiche arti, con sue grandi fatiche e con suoi pericoli, ed ultimamente con sua morte e spargimento di sangue! Se Piero incantatore fece, che il mondo amasse tanto Cristo; or che fece Cristo innocente, che Piero l'amasse così? Rispondano adunque essi a se medesimi, e se possono, intendano per quella superna grazia essere fatto, che il mondo amasse Cristo per la eterna vita, per la qual grazia è fatto, che Piero amasse Cristo infino a patire per lui la morte temporale, per ricevere da lui la vita eternale. E poi or quali sono questi iddii, che possono predicere queste cose, e non possono considerare che sono tanto vinti da uno (1) incantatore, e da una scel-

(1) Stamp. - pessimo incantatore - Manca la parola

leratezza magica, per la quale dicono che uno fanciullo di uno anno fu ucciso e stracciato, e con una osservazione sacrilega fu sotterrato, acciò che la setta contraria potesse vincere, e confortarsi con tante e tali crudelitadi di persecuzioni, non resistendo, ma patendo soperchiandole, e permisono che si pervenisse alla distruzione delli idoli, templi, sacre, ed oracoli delli iddii loro? Or quale è ultimamente quello iddio, non nostro, ma loro, il quale fu allacciato ovvero fu costretto di tanta scelleratezza, che abbia concesse queste cose? Però che non dicono ad alcuno demonio ma a Dio quelli versi, che Piero diffinì queste cose per arte magica. Cotale iddio hanno coloro, che Cristo non hanno (1).

pessimo nel latino e nei codici del volgarizzamento, il per che si è tolta come aggiuntavi da' copiatori: e così dove poche linee più sotto leggevasi « la setta che era contraria » perchè il testo latino, e i codici italiani non hanno, che era, anche queste parole non vi si troveranno.

(1) Per le medesime ragioni dette nell'altro capitolo si è fatta anche qui questa divisione.

CAPITOLO LIV.

Della falsa opinione delli pagani, che la cristiana religione non dovesse durare se non trecento sessantacinque anni.

Queste e cotali altre cose molte ricoglierei, se non fosse già passato l'anno, che promise la infinta divinazione, e credette la ingannata vanità. Conciossiacosa adunque che, dacchè il culto del nome di Cristo per la sua presenza in carne e per li Apostoli fu istituito, siano compiuti li anni trecento sessantacinque già è parecchi anni, or perchè cerchiamo onde si possa riprovare questa falsità? Però che non ponendo il principio di questa cosa nella natività di Cristo, quando essendo fanciullo non aveva ancora discepoli, nondimeno quando li cominciò ad avere, allora si manifestò per la sua corporale presenza la dottrina e la religione cristiana, cioè poi che per mano di Giovanni fu battezzato nel fiume Giordano. Però che per questo aveva detto quella profezia: *signoreggerà dal mare infino al mare, e dal fiume infino alli fini della terra.* Ma perchè innanzi che fosse morto e

risuscitasse, non era ancora diffinita a tutti la fede, la quale certo fu diffinita nella sua resurrezione, (però che così dice l'Apostolo Paulo alli Ateniesi: *già ora annunzia alli uomini, di fare penitenzia per ogni parte, perchè ha statuito il dì di giudicare il mondo in equità, nell'uomo, per lo quale ha diffinita a tutti la fede risuscitandolo da morte,*) meglio prendiamo principio in isciogliere questa quistione indi: spezialmente perchè allora fu dato lo Spirito santo, come convenia che fosse dato dopo la resurrezione di Cristo in quella città, dalla quale dovette cominciare la seconda legge, cioè il nuovo Testamento. Però che la prima fu dal monte di Sinai per Moisè, che si chiama il Testamento vecchio. Ma di questa che era per essere data per Cristo, fu predetto: *di Sion uscirà la legge, e la parola di Dio di Ierusalem.* Onde ed esso per tutte le genti disse doversi predicare nel nome suo la penitenzia, ma nondimeno cominciandosi da Ierusalem. Ivi adunque si cominciò il culto di questo nome, che si credesse in Iesu Cristo, il quale era stato crocifisso ed era risuscitato. Ivi cominciò a bollire questa

federe con tanto notabili principii, che convertiti parecchi migliaia d'uomini con mirabile allegrezza al nome di Cristo, vendute le cose loro con proponimento che si distribuivano alli poveri, e con ardentissima carità pervennero alla povertà volontaria, ed intra quelli Giudei che fremivano e desideravano bere il sangue loro, si disponono a combattere per la verità infino alla morte, non con armata potenza, ma con potente pazienza. Questo se non fu fatto con verune arti magiche, or perchè dubitano di credere potere essere fatto per la divina virtù per tutto il mondo quello che è fatto qui? Ma se siccome che in Ierusalem andassono così al culto del nome di Cristo tanta moltitudine d'uomini, che l'aveano confitto ed appiccato in croce, ovvero schernito, già aveva fatto Piero quello maleficio, vuoi si domandare da quell'anno, quando si compiano trecento sessantacinque. Fu morto adunque Cristo essendo consoli due binati, l'ottavo di innanzi a calen di aprile. E risuscitò il terzo di, come li Apostoli provarono colli loro sentimenti. E dopo quaranta di montò in Cielo: dopo dieci di, cioè in capo di cin-

quanta di dopo la resurrezione, mandò lo Spirito santo. Allora credettono in lui tremila uomini per la predicazione delli Apostoli. Sicchè allora incominciò il culto del suo nome, siccome noi crediamo, e così è il vero, per efficacia di Spirito santo; ma non, come finse e pensò la impia vanità, per le magiche arti di Piero. Poco poi fatto eziandio un segno mirabile, quando alla parola di Piero, un mendico, il quale era sì zoppo dalla natività, che era portato da altri e posto alla porta del tempio a mendicare, nel nome di Iesu Cristo si levò su sano e salvo, e credettono cinque milia uomini: e poi convertendosi altri ed altri, crebbe la Chiesa delli credenti. E per conseguente si ricoglie e ritrova eziandio il dì, nel quale incominciò quello anno, cioè quando fu mandato lo Spirito santo, cioè a mezzo il mese di Maggio. Sicchè numerati li Consoli, si trovano compiuti li trecento sessantacinque anni di quello medesimo mese nel consolato di Onorio e di Eutichiano. Certo l'anno seguente, essendo consolo Manlio Teodoro, quando già secondo quello oracolo delli demoni, ovvero falsitade e fizione d'uomini, dovette

manicare la religione cristiana, or che si sia fatto per le altre parti del mondo, non fu necessario a cercarlo. Ora quello che noi sappiamo, nella città famosissima ed eccellentissima Cartagine d'Africa Gaudenzio e Iovio conti dello imperadore Onorio, a' dieciotto di del mese di Marzo distrussero li templi delli falsi iddii, e spezzarono l'idoli. Dal quale anno in qua infino a questo tempo quasi per trenta anni or chi non veggia quanto (1) è cresciuto il culto del nome di Cristo, e spezialmente poi che molti si feciono Cristiani di quelli, che quasi per quella vera indivinazione si tardavano e tiravano indietro dalla fede, e poi passato il numero di quelli anni la vidono rimanere falsa e vana e da schernire? Adunque noi, che siamo chiamati Cristiani, e siamo, non crediamo in Piero, ma in colui in che credette esso Piero: edificati di Cristo per le parole di Piero, non avvelenati per l'incanti, non ingannati per suoi malificii, ma aiutati per suoi beneficii. Quello maestro di Piero Cristo nella dottrina, che mena a vita

(1) Stamp. - è cresciuto il nome di Cristo - Lat. - *creverit cultus nominis Christi* -

eterna, esso è il maestro nostro. Ma conchiudiamo omai qualche volta questo libro, avendo dichiarato infino ad ora, e quanto pare assai dimostrato, qual sia il mortale corso delle due città, cioè della celestiale e della terrena, che sono mischiate insieme dal principio infino alla fine. Delle quali quella che è terrena, si fece quelli che ha voluti, ovvero dondunque ha voluti, ovvero eziandio delli uomini, li falsi iddii, alli quali sacrificando servisse: ma quella, che è celestiale, e va pellegrinando in terra, non si fa iddii falsi, ma essa è fatta dal vero Iddio, il cui vero sacrificio essa sia. Non dimeno amendune ovvero usano li beni temporali, ovvero sono afflitte delli mali temporali, con diversa fede, con diversa speranza, con diverso amore, fino che saranno separate nell'ultimo giudizio, e riceva ciascuna il suo fine, che mai non avrà fine: delli quali amendue fini è da parlare omai.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Archiep. Coloss.

Vicesg.

INDICE

DEI CAPITOLI

—

LIBRO DECIMOSETTIMO

Pag.

CAP. I. <i>Delli tempi delli profeti.</i>	7
CAP. II. <i>Quando s'adempìè la promessa di Dio di possedere la terra di Canaan</i>	9
CAP. III. <i>Come le significazioni profetiche s'intendono in tre modi</i>	12
CAP. IV. <i>Come la mutazione del sacerdozio e del regno israelitico fu figurata e profetata da Anna madre di Samuel</i>	16
CAP. V. <i>Come questa mutazione fu predetta da quello uomo di Dio, che fu mandato ad Eli sacerdote</i>	32
CAP. VI. <i>Come le cose dette di quel sacerdozio e regno non possono stare a lettera</i>	42
CAP. VII. <i>Come per la divisione del regno d'Israel è significata la perpetua divisione del carnale Israel dallo spirituale</i>	46

- CAP. VIII. *Come le promesse di Dio a David s'adempono in Cristo non in Salomone.* 51
- CAP. IX. *Come la profezia di Cristo nel Salmo ottuagesimo ottavo è simile alla promessa, che profetò Natan a David.* 57
- CAP. X. *Quanto diverse cose della promessa di Dio addivengono nel regno della terrena Ierusalem.* 60
- CAP. XI. *Come Cristo è la sostanza del popolo di Dio.* 62
- CAP. XII. *A cui appartiene quella domanda del Salmo, che dice, ove sono le misericordie tue antiche, o Signore?* 64
- CAP. XIII. *Se la pace promessa si verifica nel tempo di Salomone.* 69
- CAP. XIV. *Dello studio di David a ordinare li Salmi.* 72
- CAP. XV. *Se tutte le cose, che parlano di Cristo e della Chiesa nelli Salmi, s'adattano all'ordine di questa Opera.* 74
- CAP. XVI. *Delle cose che si dicono apertamente o figuratamente di Cristo e della Chiesa nel Salmo quadregesimo quarto.* 75

- CAP. XVII.** *Delle cose che si dicono del sacerdozio di Cristo nel Salmo centesimonono, e di quelle della passione nel Salmo vigesimoprimo.* 81
- CAP. XVIII.** *Del Salmo terzo, quadregesimo, decimoquinto, e sessagesimosettimo, nelli quali si profeta la resurrezione di Cristo* 84
- CAP. XIX.** *Del Salmo sessagesimottavo, ove si dichiara la pertinacia delli Giudei.* 89
- CAP. XX.** *Del merito e del regno di David, e del figliuolo suo Salomone, e della profezia di Cristo che si trova nelli suoi libri.* 90
- CAP. XXI.** *Delli re, che dopo Salomone furono in Giudea, o in Israel* 98
- CAP. XXII.** *Come Ieroboam soddusse il popolo alla idolatria, e come Dio non mancò di mandare a loro li profeti.* 100
- CAP. XXIII.** *Del vario stato dell'uno e dell'altro regno, e come amendue n'andarono poi in cattività* 101
- CAP. XXIV.** *Delli ultimi profeti appo li Giudei, e di quelli che furono presso alla natività di Cristo* 103

LIBRO DECIMOTTAVO

- CAP. I. *Delle cose disputate in diciassette volumi passati infino al tempo del Salvatore* 105
- CAP. II. *Delli Re, e delli tempi della terrena Città, colli quali corrono li tempi delli santi cominciando da Abraam .* 107
- CAP. III. *A tempo di quale re in Assiria nacque Isaac, e Iacob ed Esau .* 112
- CAP. IV. *Delli tempi di Iacob, e del suo figliuolo Iosef* 114
- CAP. V. *Come Apo re delli Argivi fu chiamato dalli Egizii Dio Serapo .* 116
- CAP. VI. *A tempo di qual re delli Argivi morì Iacob in Egitto.* 118
- CAP. VII. *A tempo di qual re morì Iosef in Egitto* 119
- CAP. VIII. *Nel tempo di quali re nacque Moises, e quali iddii furono trovati in quel tempo* 120
- CAP. IX. *Quando fu edificata la città d'Atene, e per qual cagione ebbe quel nome.* 123
- CAP. X. *Come perchè si chiama Areopago quella strada d'Atene, e del diluvio di Deucalione* 126

- CAP. XI. *A qual tempo Moises liberò il popolo d'Egitto* 128
- CAP. XII. *Come a quel tempo furono trovate in Grecia le sacre delli falsi iddii.* 130
- CAP. XIII. *Che fizioni poetiche furono trovate in quel tempo.* 134
- CAP. XIV. *Delli Poeti teologi.* 137
- CAP. XV. *Del mancamento del regno delli Argivi, e come allora regnò Pico figliuolo di Saturno nel regno delli Laurenti.* 139
- CAP. XVI. *Come li compagni di Diomedes, reputato dio, furono convertiti in uccelli* 141
- CAP. XVII. *Che scrive Varrone delle incredibili mutazioni delli uomini.* 142
- CAP. XVIII. *Che è da credere delle transformazioni delli uomini, che appaiono per arte di demoni* 144
- CAP. XIX. *Che Enea venne in Italia al tempo di Labdon giudice d'Israel.* 149
- CAP. XX. *Come in Israel succedettono li re dopo li giudici.* 151
- CAP. XXI. *Delli re delle città latine, delli quali fu primo Enea.* 152
- CAP. XXII. *Come Roma fu fatta nel*

- tempo che mancò il regno delli Assirii, regnando in Iudea Ezechia . 155*
- CAP. XXIII.** *Della Sibilla Eritrea, che sopra tutte l'altre profetò di Cristo . 157*
- CAP. XXIV.** *Che al tempo di Romolo regnante fiorirono li sette Savi in Grecia, e furono cattivati li dieci tribi d'Israel 162*
- CAP. XXV.** *Quali filosofi fiorirono regnando in Roma Tarquino Prisco, ed in Iudea Sedechia, quando fu guasta Ierusalem e 'l tempio 164*
- CAP. XXVI.** *Che nel tempo, che si compierono li settant'anni della cattività di Babilonia, furono anco liberati li Romani 165*
- CAP. XXVII.** *Delli tempi delli Profeti, li quali cominciarono a profetare, quando il regno delli Romani cominciò, e quello delli Assirii mancò . 167*
- CAP. XXVIII.** *Che profetarono Osee ed Amos delli fatti del Vangelio di Cristo. 169*
- CAP. XXIX.** *Che profetò Isaia di Cristo, e della Chiesa. 172*
- CAP. XXX.** *Che profetò Michea, e Iona, e Ioel del nuovo Testamento . . 175*

- CAP. XXXI. *Che profetò Abdia, Naum, ed Abacuc della salute del mondo preannunziata in Cristo.* 177
- CAP. XXXII. *Della profezia, che si contiene nel cantico di Abacuc.* 180
- CAP. XXXIII. *Che profetò Ieremia, e Sofonia di Cristo.* 189
- CAP. XXXIV. *Della profezia di Daniello e di Ezechiel, di Cristo e della Chiesa.* 191
- CAP. XXXV. *Della profezia di Aggeo, e di Zaccaria, e di Malachia.* 193
- CAP. XXXVI. *Di Esdra, e delli fatti delli Macabei.* 199
- CAP. XXXVII. *Come la profetica autorità è più antica che veruna altra filosofia profana.* 201
- CAP. XXXVIII. *Che la Chiesa non ha ricevute alcune scritture d'alcuni Santi per la troppa antichità, perchè non vi sieno mescolate cose false.* 204
- CAP. XXXIX. *Delle scritture ebraiche, che non sieno state mutate dalla proprietà della lor lingua.* 206
- CAP. XL. *Com'è falsa la vanità delli Egizii, che dicono che la loro scienza fu innanzi centomiliaia d'anni.* 208

- CAP. XLI. *Della discordia delle opinioni filosofiche, e della concordia delle sacre Scritture* 210
- CAP. XLII. *Come per dispensazione di Dio la Scrittura del vecchio Testamento fu translata in greco, acciò che pervenisse a notizia di tutti . . .* 216
- CAP. XLIII. *Come li settanta interpreti sono da soprapporre a tutti li altri interpreti.* 218
- CAP. XLIV. *Della differenza tra li settanta interpreti e lo ebraico, delli di della distruzione di Ninive* 222
- CAP. XLV. *Che li Giudei dopo la reedificazione del tempio non ebbono profeti, ed ebbono molte avversità, acciò che nelle promissioni s'intendesse altro tempio migliore* 225
- CAP. XLVI. *Della natività del Salvatore, e della dispersione delli Giudei per tutto'l mondo, com'era stato profetato* 230
- CAP. XLVII. *Come, se innanzi al tempo di Cristo furono alcuni pagani santi cittadini della Città di Dio. .* 233
- CAP. XLVIII. *Come la profezia di Aggeo della maggiore gloria del tempio*

- secondo, non si verifica se non nella Chiesa di Cristo* 236
- CAP. XLIX.** *Della incerta moltiplicazione della Chiesa in questo mondo, ove sono mischiati li reprobì con li eletti.* 239
- CAP. L.** *Della predicazione dello Evangelio, la quale fu fatta più chiara e più potente per la passione delli predicatori* 241
- CAP. LI.** *Come la Fede cattolica si rinforza eziandio per le discordie delli eretici* 244
- CAP. LII.** *Se è vero, che, compiute le dieci persecuzioni, la Chiesa non ne debba avere più, se non la undecima del tempo d' Anticristo* 248
- CAP. LIII.** *Come il tempo dell' ultima persecuzione è occulto.* 253
- CAP. LIV.** *Della falsa opinione delli pagani, che la cristiana religione non dovesse durare se non trecento sessantacinque anni* 258

FINE DEL SETTIMO TOMO.

Questa edizione è guarentita dalla Proprietà Letteraria
convenuta dai Governi Italiani.

BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

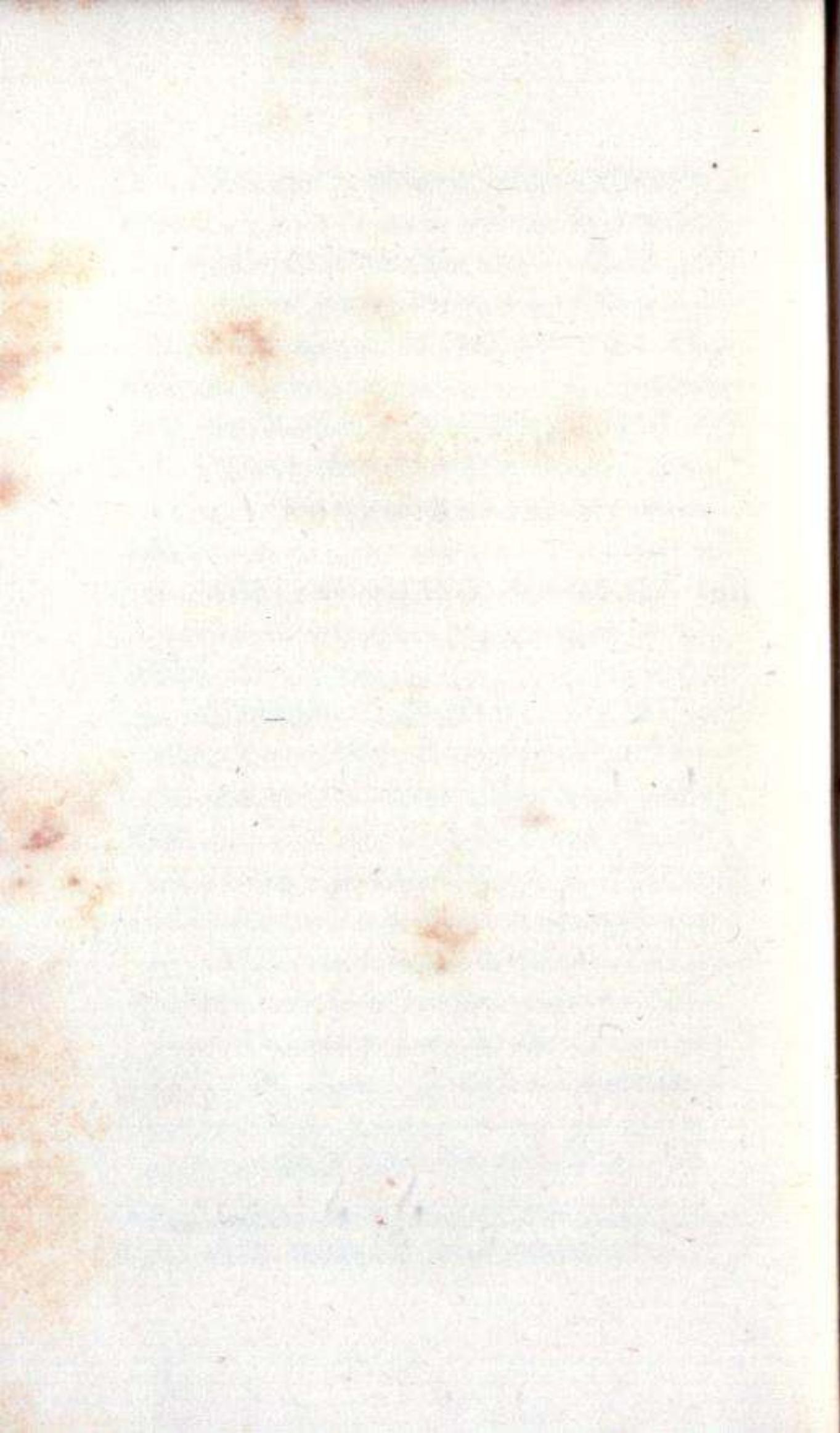
DELL'ANTICHITÀ

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

PER LA BIBLIOTECA

DEI PP. DELLA MADONNA

DEI S. S. S. S.



DELLA
CITTÀ DI DIO
DI
SANTO AURELIO AGOSTINO

COLLEZIONAMENTO DEL DUCHE FERDINANDO
BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI
—
SEC. XIV. — TOM. VIII.



ROMA
CANTUARIA SALVENDI
1842

BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CANTORI ANTONI

DEI SECOLI XVI E XVII

DAL SECOLO XIV AL XIX

CON UNO SULLO STABILIMENTO

DA OTTAVIO GIRIBI

PER IL 1871

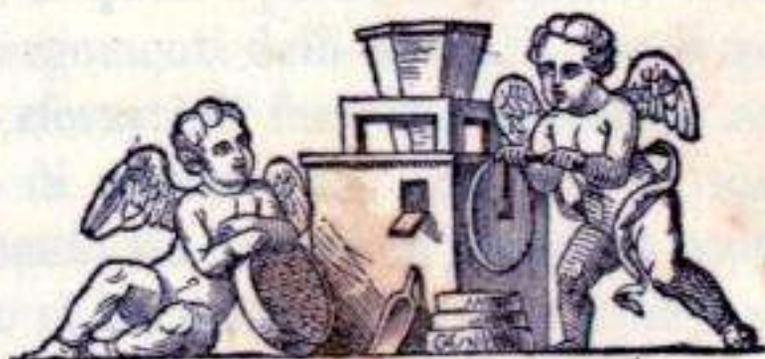
DELLA
CITTÀ DI DIO
DI
SANTO AURELIO AGOSTINO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

RIDOTTO ALLA VERA LEZIONE COL CONFRONTO
DI PIU TESTI A PENNA E STAMPATI

DA OTTAVIO GIGLI ROMANO

—
TOMO VIII.



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1842

DELLA

CITTA DI PIO

DI

SANTO AURELIO APOSTOLICO

PER LA DISTINZIONE DEL SUO NOME

DELLA CITTÀ DI PIACENZA CHE HA LO STESSO NOME

DELLA CITTÀ DI PIACENZA CHE HA LO STESSO NOME

DELLA CITTÀ DI PIACENZA CHE HA LO STESSO NOME

DELLA CITTÀ DI PIACENZA CHE HA LO STESSO NOME



DELLA CITTÀ DI PIACENZA CHE HA LO STESSO NOME

DELLA CITTÀ DI PIACENZA CHE HA LO STESSO NOME

DELLA CITTÀ DI PIACENZA CHE HA LO STESSO NOME

DELLA CITTÀ DI PIACENZA CHE HA LO STESSO NOME

LIBRO DECIMONONO

FINITO IL LIBRO DECIMOTTAVO DI SANTO AGOSTINO
DELLA CITTA' DI DIO COMINCIA IL LIBRO DECI-
MONONO E PRIMA IL

CAPITOLO I.

*Di dugentottantotto sette di filosofi, che pose
Varrone sopra'l cercare delli fini del be-
ne e del male.*

Però che da ora innanzi mi pare dovere disputare delli fini dell'una e dell'altra città, cioè della terrena e della celestiale; primamente, quanto sostiene la ragione e la misura di quest'Opera, si vogliono dichiarare li argomenti delli mortali, per li quali si sono sforzati di farsi la beatitudine nella miseria di questa vita, acciò che si manifesti quanto sia diversa la speranza nostra, che Dio ci ha data, dalle loro cose vane; ed anche essa cosa, cioè beatitudine che ci darà, manifestisi, dico, non solamente per autorità divina, ma eziandio aggiugnendovi indubitabile ragione, quale si può fare contra l'infedeli. Però che delli fini delli beni e delli mali molte e molte cose ed in molti modi disputarono intra se li filosofi: la qual

quistione voltando con massima intenzione, sforzaronsi di trovare che cosa faccia beato l'uomo. Però che quello è il fine del bene nostro, per lo quale tutte l'altre cose s'appetiscono, ed esso s'appetisce per se medesimo: e quello è il fine del male, per lo quale si schifano tutte l'altre cose, ed esso si schifa per se medesimo. Chiamiamo adunque ora il fine del bene, non la cosa che si finisce, per non essere, ma la cosa che si compie, per essere pienamente; e'l fine del male, non perchè manchi d'essere, ma ove perduce nocendo. Sicchè questi fini sono, il sommo bene, ed il sommo male. Delli quali trovare, e mentre che noi siamo in questa vita, di acquistare il sommo bene, e di schifare il sommo male, molto, come io ho detto, s'affaticarono quelli, che hanno studiato nella sapienza nella vanità di questo secolo: e nondimeno, quantunque per diversi modi erranti, non li ha permessi il termine della natura disviare tanto dalla via della verità, che alcuni non abbiano posti li fini delli beni e delli mali nell'animo, alcuni nel corpo, ed alcuni nell'uno e nell'altro. Della quale tripartita distribuzione quasi di generali sette, Marco Varrone nel

libro della filosofia notò e cercò sottilmente e diligentemente tanto grande varietà di dottrine, che pervenne agevolmente a duecento ottanta otto sette, non che già furono, ma che potrebbero essere, aggiugnendovi alcune differenze. La quale per mostrare brevemente, conviene ch'io cominci indi da quello, che esso notò e pose nel detto libro: cioè esser quattro cose, le quali li uomini naturalmente appetiscono senza maestro, senza aiutorio d'alcuna dottrina, e senza industria od arte di vivere, che si chiama virtù, ed apparasi certamente; cioè ovvero il diletto, per lo quale si muove dilettevolmente il sentimento del corpo; ovvero la quiete, per la quale l'uomo non patisce molestia alcuna del corpo; ovvero l'una e l'altra, la quale per un nome chiama Epicuro la dilettazione; ovvero universalmente le prime cose della natura, (1) tralle quali sono e queste ed altre cose, ovvero nel corpo, come la integrità delle membra, e la salute e la sanità sua; ovvero nell'animo, come sono li maggiori ingegni ed in-

(1) Stamp. - tralle quali sono queste, ovvero-Lat. - *in quibus et haec sunt, et alia, vel-*

dustrie delli uomini. Queste adunque quattro cose, cioè il diletto, la quiete, l'uno e l'altro, e le prime cose della natura, sono per tale modo in noi, che eziandio la virtù, che mette poi in cuore la dottrina, è da essere desiderata per queste, ovvero queste per la virtù, ovvero l'une e l'altre per se medesime: e così sono dodici sette: però che per questa ragione di ciascuna si fanno tre; la qual cosa quando io avrò dimostrata in una, non sarà difficile a trovare nell'altre. Conciossiacosà adunque che'l diletto del corpo ovvero si sottomette alla virtù dell'animo, ovvero si soprappone, ovvero si giugne, si varia in tripartita diversità di sette. E sottomettesi alla virtù, quando si piglia in uso della virtù. Però che appartiene all'ufficio della virtù, e vivere alla patria, e per la patria generare figliuoli: delle quali nè l'una nè l'altra cosa si può fare senza diletto corporale. Però che senza esso non si mangia nè bee, per vivere; nè si giace con la moglie, per generare figliuoli. Ma quando si soprappone alla virtù, esso s'appetisce per se medesimo, e credesi che la virtù si debba pigliare per esso, cioè, che la virtù non faccia niente, se non per ac-

quistare e conservare il diletto del corpo: la qual vita è dionesta; però che or che è, se la virtù serve alla dilettazone come a sua donna; posto che per nullo modo questa si debba chiamare virtù: e nondimeno questa orribile dionestade ebbe alcuni filosofi patroni e difensori suoi. Certo la virtù s'aggiugne alla dilettazone, quando niuna d'esse s'appetisce l'una per l'altra, ma ciascuna per se stessa s'appetisce. Per la qual cosa come la dilettazone o suggetta, o soprapposta, o aggiunta alla virtù, fa tre sette; così la quiete, così l'uno e l'altro, così le prime cose della natura fanno tre sette per una. Certo secondo la varietà delle umane opinioni alcuna volta sono sottomesse queste cose alla virtù, alcuna volta soprapposte, ed alcuna volta aggiunte, e così si perviene al numero di dodici sette. Ma anche questo numero s'addoppia aggiugnendovi una differenza, cioè della vita sociale: però che ciascuno che seguita alcuna di queste dodici sette, ovvero il fa solamente per se, ovvero anche per lo compagno, al quale dee volere quello che a se. Sicchè sono dodici di coloro, che reputano da tenere ciascuna di queste solamente per

se; ed altre dodici di coloro, che si sono deliberati non essere da filosofare così ovvero così solamente per se, ma eziandio per li altri, il cui bene appetiscono come il suo proprio. E queste ventiquattro sette anche si raddoppiano, aggiunta la differenza delle novitadi di Accademia, e sono quarantotto. Però che ciascuna di quelle ventiquattro può altri tenere e difendere come certa, come difesono li Stoici, che'l bene dell'uomo, per lo quale è beato, sta solamente nella virtù dell'animo: puossi eziandio difendere, come la difesono li nuovi Accademici, come incerta, però che posto che non sia certa, pareva nondimeno verisimile. Sono adunque ventiquattro per coloro, che le difendono come certe per la verità, ed altre ventiquattro per coloro, che, posto che incerte, le reputano però pure da seguire per la verisimilitudine. Anche, perchè ciascuna di queste quarantotto sette può altri seguire per l'abito delli altri filosofi, ed altri per l'abito delli Cinichi, però per questa differenza si raddoppiano, e sono novantasei. E poi perchè ciascuna può altri seguire e difendere, ovvero per tenere ed amare vita oziosa e quieta, come coloro che vo-

gliono vacare solamente alli studi della dottrina, e possono vacare; ovvero per tenere vita negoziosa, come quelli che filosofando furono occupatissimi nella amministrazione della repubblica e reggere le cose umane; ovvero che è mischiata dell'una e dell'altra maniera, come coloro che parte attribuirono li tempi della loro vita alternatamente alla quiete dello studio dottrinale, e parte al necessario negozio dello operare: per queste differenze si può triplicare il numero di queste sette, e fanno dugentottantotto. Queste cose ho esplicate brevemente e chiaramente, quant'io ho potuto, del libro di Varrone, ponendo le sue sentenzie colle mie parole (1). Ma sarebbe lungo a mostrare come, rifiutate tutte l'altre, ne elegge una, la quale vuole che sia delli Accademici vecchi, li quali vuole che paiano essere ammaestrati da Platone infino a Polemone, il quale il quarto da lui tenne la scuola che

(1) Gli stampati fanno qui fine al capitolo primo: ma il testo dei Maurini e i codici italiani migliori lo seguitano fino alle parole « *non lascierebbe seguitare quel medesimo fine* »; per che il cap. II è divenuto più breve, terminando come nelle stampe, senza accrescere o diminuire di nulla il cap. III.

si chiama Accademia, infino al quale tenno-
no d' avere certe dottrine; e per questo li
distingue dalli Accademici nuovi, alli quali
ogni cosa è incerta, la quale maniera di fi-
losofia cominciò da Archesila successore di
Polemone; e reputa Varrone la setta delli
vecchi Accademici così come senza dubita-
zione così senza alcuno errore: e nondime-
no, posto che sia lungo a dimostrare, non
si vuole però così in tutto lasciare. Rimuo-
ve adunque primamente tutte quelle diffe-
renzie, che moltiplicano il numero delle set-
te: le quali però reputa da rimuovere, per-
chè non è in loro il fine del bene. Però che
non si stima dovere chiamare veruna setta
di filosofia, se non è differente dalle altre,
perchè abbia diversi fini di bene e di male.
Quando certo non è veruna altra cagione
all' uomo di dovere filosofare, se non per
esser beato: ma quello che fa beato, quello
è fine del bene: adunque non è veruna ca-
gione di filosofare, se non è il fine del be-
ne: per la qual cosa quella che non segui-
ta niuno fine del bene, non si dee chiama-
re setta d' alcuna filosofia. Quando adunque
s'addomanda della vita sociale, se è da te-
nere al savio, sicchè curi e voglia il som-

mo bene dello amico suo, per lo quale l'uomo diventa beato, siccome il suo proprio, ovvero se faccia solamente quel che fa per cagione di se; non è questa quistione del sommo bene, ma di pigliarvi o non pigliarvi il compagno a partecipare questo bene, non per se medesimo, ma per lo compagno, sicchè si goda così del bene altrui, come del proprio. Anche quando s'addomanda delli Accademici nuovi, alli quali sono tutte le cose incerte, se le cose, nelle quali si dee filosofare, dobbiamo tenere per incerte, ovvero pure secondo li altri filosofi, tenere per certe, non si cerca quello che si debbia seguitare nella fine del bene, ma quello che paia da seguitare della verità d'esso bene, cioè se è da dubitarne, o no: cioè, per dirlo più chiaro, se si debba seguitare, sicchè chi 'l seguita, dica che sia vero; o che dica che li pare vero, posto forse anche che sia falso; e nondimeno l'uno e l'altro seguiti un medesimo bene. Ed in quella anche differenza che s'aggiugne per l'abito e per l'usanza delli Cinihi, non si cerca qual sia il fine del bene, ma se si dee vivere in quello abito ed in quella consuetudine, chi vuole seguita-

re il vero bene, che li pare vero e da essere seguitato. Però che furono di quelli, che seguitando diversi beni finali, alcuni la virtù, ed alcuni il diletto, nondimeno teneano quel medesimo abito e consuetudine, dalla qual erano chiamati Cinichi. E (1) così ciò che s'è quello, onde si discernono li Cinichi dalli altri, a eleggere e tenere il bene, per lo quale diventino beati, non vale niente a ciò. Però che se facesse alcuna cosa a ciò, certo si richiederebbe, che quello abito costringesse a quel medesimo fine, ed il diverso abito non lascierebbe seguitare quel medesimo fine.

CAPITOLO II.

Come, lasciate stare tutte l'altre, rimangono tre, delle quali se ne vuole eleggere una.

Ed in quelle tre maniere di vita, che l'una è contemplativa con non pigro ozio nella inquisizione della veritade, e l'altra è attiva e negoziosa in reggere le cose umane, e la terza è mescolata dell'una e dell'al-

(1) Stamp. - E così ciò che si sa quello - Lat. - *Ita illud quidquid est -*

tra, quando si cerca quale di queste si debbia più tosto eleggere, non è la quistione del fine del bene; ma qual di queste tre acquisti più agevolmente o più malagevolmente il fine del bene, e tengalo, questo appartiene a questa quistione. Però che quello è il fine del bene, al quale quando altri giugne, subito il fa beato. Ma nello ozio litterato, ovvero negozio pubblico, ovvero quando ora si fa l'uno ora l'altro, non è subito l'uomo beato. Però che molti possono vivere in ciascuno di questi tre, ed errare nello appetire il fine del bene, per lo quale l'uomo è beato. Altra è adunque la quistione delli fini delli beni e delli mali, che fa distinguere le sette delli filosofi: ed altre sono le quistioni della vita sociale, della dubitazione delli Accademici, del mangiare e del vestire delli Cinichi, e delle tre generazioni della vita, cioè attiva, e contemplativa, e mischiata; delle quali in nulla si disputa delli fini delli beni e delli mali. Sicchè perchè Marco Varone aggiugnendo queste quattro differenze, cioè per la vita sociale, per li Accademici nuovi, per li Cinichi, e per questa maniera di vita tripartita, pervenne a du-

gento ottantotto sette, e qualunque altre si possono similmente aggiugnere; perchè non fanno quistione del seguitare il sommo bene, rimosse tutte quelle altre, e però non si vogliono chiamare sette, e non sono, a quelle dodici, nelle quali si cerca che sia il bene dell'uomo, il quale acquistato diventa beato, ritorna, a mostrare che l'una di loro è vera, e tutte l'altre sono false. Però che rimossa quella tripartita maniera di vita, si levano due parti di questo numero, e rimangono novantasei sette. E rimossa l'aggiunta differenza delli Cinichi, si scema la metà, e rimangono quarantotto. Levianne anche quello che è aggiunto dalli Accademici nuovi, e rimane pure la metà, cioè ventiquattro. E della vita sociale se ne levi quella aggiunta, e rimangono dodici (1). Di queste adunque dodici non si può dire nulla, perchè non si debbano chiamare sette. Però che non si cerca in esse altro, che li fini delli beni e delli mali. E trovati li fini delli beni, trovasi certo per contrario che sono li fini delli mali. Ma che queste

(1) Non è volgarizzato » *quas ista differentia, ut viginti quatuor fierent, duplicaverat.*

si facciano dodici sette, si triplicano quelle quattro, cioè il diletto, la quiete, l'uno e l'altro, e le prime cose della natura, le quali vuole Varrone che si chiamino primigenie. Però che queste quattro quando ciascuna per se si sottomette alla virtù, sicchè non si appetiscano per se medesime, ma per servire alla virtù; alcuna volta si soprappongono, sicchè la virtù è reputata necessaria non per se medesima, ma per acquistare e conservare queste cose; alcuna volta si congiungono, sicchè queste cose s'appetiscono per se, e la virtù s'appetisce per se; il numero di quattro triplicato perviene a dodici sette. Ma di quelle quattro cose Varrone ne leva tre, cioè il diletto, e la quiete, e l'uno e l'altro: non che le riprovi, ma perchè quelle primigenie della natura hanno in se diletto, e quiete. Or che bisogna adunque di queste due farne tre, cioè due, quando'l diletto e la quiete s'appetiscono ciascun per se; ed il terzo, quando amendue insieme; quando certo le prime cose della natura contengono esse e molte altre cose più? Di tre adunque sette li piace di trattare diligentemente, quale d'esse tre debbia più tosto essere eletta. Pe-

rò che la vera ragione non permette che ne possa essere vera più d'una, ovvero (1) * che sia in queste tre, ovvero * altrove, questo vedremo poi. Infra tanto di queste tre dichiariamo, quanto più breve ed apertamente possiamo, come Varrone ne elegge l'una. Però che queste tre sette si fanno, quando ovvero le prime cose della natura s'appetiscono per la virtù, ovvero la virtù per le prime cose della natura, ovvero ciascuna di queste s'appetisce per se medesima.

CAPITOLO III.

Qual si debba eleggere delle tre sette secondo Varrone, ed Antioco Accademico.

Adunque si sforza di mettere a vedere, qual di questi tre sia vero e da seguitare, per questo modo. Primamente, però che nella filosofia non si cerca il sommo bene dell'arbore, nè della bestia, nè di Dio, ma dell'uomo, cerca che cosa sia esso uomo.

(1) Stamp. — più d'una, ovvero altrove, questo — Lat. — *permittit, sive in his tribus sit, sive alicubi alibi, quod* —

Però che sente nella sua natura essere due cose, cioè il corpo e l'anima: e di queste due non dubita al postutto, che non sia meglio e più nobile l'anima; ma se l'anima sola sia uomo, sicchè il corpo li sia come il cavallo al cavaliere. Però che'l cavaliere non è uomo e cavallo insieme, ma è solo uomo: nondimeno però si chiama cavaliere, perchè ha a fare qualche cosa col cavallo. E se'l corpo solo sia uomo, che ha a fare qualche cosa all'anima, come la coppa al bere: però che la coppa e'l vino, che contiene la coppa, non si chiama beveraggio, ma solo coppa; però che è fatta a tenere il vino. E se così nè sola l'anima, nè solo il corpo, ma l'uno e l'altro insieme sia uomo, la cui una parte sia, ovvero l'anima, ovvero il corpo, ma tutto lui, acciò che sia uomo, sia composto dell'uno e dell'altro: come due cavalli chiamiamo una coppia alla carretta, delli quali o'l dritto, o'l manco, è parte di questa coppia carrettiera, ma l'un di loro, in qualunque modo si stia inverso l'altro, non chiamiamo coppia di carretta, ma amendue insieme. E di questi tre ha eletto questo terzo, che l'uomo non sia sola l'anima, nè solo il cor-

po, ma insieme l'anima e'l corpo. Sicchè il sommo bene dell'uomo, per lo quale diventa beato, è composto delli beni dell'una cosa e dell'altra, cioè dell'anima e del corpo. Però si stima che quelle prime cose della natura si debbiano desiderare per se medesime, e quella virtù che la dottrina ci mette in cuore come arte di vivere, si dee desiderare come eccellentissimo bene tralli beni dell'anima. Per la qual cosa quella virtù, cioè l'arte di menare bene la vita, quando avrà ricevute le prime cose della natura, ch'erano senz'essa, ma erano anche quando non aveano la dottrina, ogni cosa appetisce per se medesima, e così eziandio se medesima: e tutte insieme usa e se medesima, a fine che si diletta in tutte, e che tutte le fruisca, più e meno, secondo che sono maggiori e minori, godendo nondimeno di tutte, e disprezzando, se bisogna, alcune minori, per acquistare e conservare le maggiori. Ma la virtù non si sovrappone nulla delli beni o dell'animo o del corpo. Però che questa usa bene se medesima, e li altri beni che fanno l'uomo beato. Ma dove non è essa, quantunque sieno molti beni, non sono per bene di colui, di cui

sono ; e per conseguente non si deono chiamare suoi beni, a cui male usante non possono esser utili. Questa adunque vita, la quale fruisce la virtù e li altri beni dell'animo e del corpo, senza li quali non può esser virtù, si chiama beata: ma se fruisce li altri, senza li quali non può essere la virtù, sarà più beata : ma se li fruisce tutti, sicchè non manchi al postutto veruno bene dell'animo nè del corpo, sarà beatissima. Però che non è una medesima cosa la vita, e la virtù; (1)* però che non ogni vita è virtù,* ma la vita sapiente: e nondimeno ciascuna vita può essere senza alcuna virtù; ma la virtù non può essere senza alcuna vita. E questo dico della memoria e della ragione, e di qualunque tale altra cosa che è nell' uomo. Però che queste cose sono innanzi alla dottrina, ma senza esse non può essere veruna dottrina: e per conseguente nè anche la virtù, la quale certo s'impara. Ma bene correre, ed essere bello del corpo, ed esser forte, e cotali al-

(1) Stamp. - e la virtù: ma la vita sapiente: e nondimeno - Lat. - *quod virtus; quoniam non omnis vita, sed sapiens vita virtus est, et tamen -*

tre cose sono tali, che la virtù può esser senza esse, ed esse senza virtù: nondimeno sono beni; e secondo costoro la virtù le ama per se medesima, ed usale e fruiscele, siccome si conviene alla virtù. E così dicono essere la vita sociale questa vita beata, la quale ama li beni delli amici per se medesima come suoi, e vuole a loro quello che volesse per se; ovvero sieno in casa, come la moglie e li figliuoli e l'altra famiglia; ovvero nel luogo, ove è la sua casa, siccome è la città, come sono li uomini che si chiamano cittadini; ovvero in tutto'l mondo, come sono le genti, che li ha congiunte la compagnia umana; ovvero in tutto'l mondo, che comprende il cielo e la terra, come sono li iddii, li quali vogliono esser amici all' uomo savio, li quali noi più usatamente chiamiamo angeli. Ma delli fini delli beni e delli mali negano doversi dubitare per veruno modo, e dicono essere questa differenza tra loro e li nuovi Accademici, chiaminsi qualunque nome si vogliono, ed usisi che abito si vuole, ovvero Ciniichi, o altri che si metta a filosofare in questi fini, che reputano veri. Ma di quelle tre maniere di vita, attiva, e contemplati-

va, e mischiata, affermano che piace loro questa terza. E dice (1) Varrone, che così credettono ed insegnarono li Accademici vecchi, come dice Antioco maestro di Cicerone e suo, il quale certo Antioco Cicerone vuole che paia più stoico, che vecchio Accademico. Ma che ci fa a noi, che dobbiamo giudicare più tosto d'esse cose, che di sapere come per gran fatto delli uomini quello che ciascuno s'abbia creduto?

CAPITOLO IV.

Che sentono li Cristiani (2) contra li filosofi del sommo bene e del sommo male.

Se adunque s'addomanda da noi quello che risponderà la Città di Dio sendo addimandata di tutte queste cose, quello che crede primamente delli fini delli beni e delli mali, risponderà la vita eternale essere il sommo bene, e la morte eternale il sommo male: sicchè dobbiamo vivere drit-

(1) Stamp. - e Varrone, che così - Lat. - *Varro asserit* -

(2) Stamp. - che sentono li Cristiani con tali filosofi - Lat. - *quid Christiani sentiant contra philosophos* -

tamente per acquistare quella, e per scampare di questa. Per la qual cosa è scritto: *il giusto vive per la fede*. Però che non vegliamo già il bene nostro, sicchè conviene che 'l cerchiamo credendo; nè anche esso vivere diritto abbiamo da noi, guarda che non aiuti li credenti ed oranti colui che diede la fede, per la quale crediamo noi essere aiutati da lui. Ma quelli che in questa vita pensarono li fini delli beni e delli mali essere, ovvero nel corpo, ovvero nell'animo, ovvero nell'uno e nell'altro ponendo il sommo bene; e per dire più chiaramente, ovvero nel diletto, ovvero nella virtù, ovvero in ambedue; ovvero nella quiete, ovvero nella virtù, ovvero in ambedue; ovvero nel diletto insieme e nella quiete, ovvero nella virtude, ovvero nell'une e nell'altre; ovvero nelle prime cose della natura, ovvero nella virtù, ovvero nell'una e nell'altra: vollono esser beati qui, e con maravigliosa vanità beatificarsi da se medesimi. Schernì costoro la Veritate per lo Profeta che dice, *il Signore conosce le cogitazioni delli uomini però che sono vane*, ovvero come pose questo testimonio l'Apostolo Paolo, *il Signore cono-*

sce le cogitazioni delli sapienti, però che sono vane. Or chi basta, con quanto vuole grande fiume d'eloquenzia, esplicare le miserie di questa vita? Le quali lamentando puose Cicerone nella consolazione della morte della figliuola, come potè: ma quanto potè? Certo quelle che si chiamano le prime cose della natura, or quando, ove, e come possono mai tanto star bene in questa vita, che non si vadano tempestando sotto molti casi incerti? Or qual dolore contrario al diletto, e quale inquietitudine contraria alla quiete, non può cadere nel corpo del sapiente? Certo la debilezza e 'l mozzare delle membra atterra la sanità, (1) la rustichezza atterra la bellezza, la infermità la sanità, la lassezza le forze, la pigrizia ovvero tardità, la prestezza: e qual di queste è, che non possa cadere nella carne del sapiente? E lo stato e 'l movimento del corpo, quando stanno bene e convenevolmente, sono numerati tra le prime cose della natura: or che se alcuna mala infermità fa tremare e commovere li membri? Or che se s'inclina

(1) Lat. - *deformitas*.

tanto il dosso, che ponga in terra le mani, e fa l'uomo quasi di quattro piedi? Or non pervertirà tutta la statura del corpo e la bellezza e la spezie del movimento? Or che le primigenie dell'animo che si chiamano beni, ove pongono due prime per l'apprensione e percezione della verità, cioè il sentimento e l'intelletto? Se s'addimanda quale e quanto rimanga il sentimento, se l'uomo, lasciando stare l'altre cose, diventi cieco e sordo? Ma la ragione e la intelligenza ove andrà, ove s'addormenterà, se l'uomo diventa per qualche infermità pazzo? Li frenetici quando dicono, e fanno molte cose istolte, e straniere da buono costume e buono proponimento, anzi contrarie in tutto, o che le veggiamo, o pensiamo, se le consideriamo bene, appena possiamo ritenere le lacrime, o forse non possiamo. Or che dirò di coloro, che sono indemoniati? Or ove hanno nascosta e coperta la intelligenza loro, quando'l maligno spirito usa a suo senno l'anima e'l corpo loro? E chi si confida che questo male non possa avvenire in questa vita al sapiente? Da poi la percezione della verità in questa carne or quale e quanta è, quando secondo

che leggiamo nel verace libro della Sapienza, *il corpo corruttibile aggrava l'anima, e la terrena abitazione opprime il sentimento che pensa molte cose?* Certo l'impeto ovvero l'appetito della operazione, se chiamano bene in Latino, quella che in Greco si chiama *ormen*, però che eziandio la reputano tra le prime cose della natura, or non è esso quello per lo quale si fanno quelli miserabili movimenti ed atti delli pazzi, e tanto orribili fatti, quando si perde il conoscimento ed affogasi la ragione? Certo essa virtù, la quale non è tralle prime cose della natura, però che si sopraggiugne a loro poi per introduzione della dottrina, essendo il più alto di tutti li beni umani, or che fa qui se non continove battaglie colli vizi, non colli esteriori, ma colli interiori; non colli stranieri, ma colli nostri propri; e specialmente con quella virtù, che in Greco si chiama *sofrosyne*, ed in latino *temperanza*, per la quale si rifrenano le libidini carnali, che non tirino la mente a consentire a qualunque scelleratezze? Però che non è senza qualche vizio, quando come dice l'Apostolo: *la carne concupisce contra lo spirito*: al quale vizio è contraria la

virtù, quando come dice ivi: *lo spirito concupisce contra la carne. Però, dice: che queste due sempre insieme si contrariano, sicchè non facciate le cose che voi volete.* Or che vogliamo fare quando vogliamo esser compiuti e perfetti per lo fine del sommo bene, se non che la carne non concupisca contra lo spirito, e non sia in noi questo vizio, contra'l quale lo spirito concupisca? La qual cosa posto che la vogliamo in questa vita, e non la possiamo fare, almeno con l'aiutorio di Dio facciamo questo, che non acconsentiamo alla carne che concupisce contra lo spirito, perdendo lo spirito, e tirici ad adoperare il peccato con nostro consentimento. Non piaccia adunque a Dio che, mentre siamo in questa battaglia intrinseca, ci crediamo già avere acquistata quella beatitudine, alla quale vincendo vogliamo pervenire. E chi è tanto savio, che al postutto non abbia veruna battaglia (1)? Or che è quella virtù, che si chiama prudenzia? Or non con tutto lo studio suo discerne li beni dalli mali, acciò che non si mischi veruno errore nello appetire li beni

(1) Lat. - *contra libidines* -

e nello schifare li mali? E per conseguente anche essa testimonia che noi siamo nelli mali, o che li mali siano in noi. Però che essa c'insegna, che è male di consentire a peccare, e che è bene non consentire alla libidine di peccare. Ma nondimeno quel male, al quale non consentire (1) c'insegna la prudenzia, nol toglie a questa vita anche la temperanzia. Or che la giustizia, il cui ufficio è dare a ciascuno quello che è suo, (onde nasce nell'uomo uno giusto ordine di natura, che l'anima sia soggetta a Dio e la carne all'anima, e così l'una e l'altra a Dio,) or non si dimostra più tosto in questa opera faticare, che di riposarsi nel fine d'essa opera? Certo tanto meno l'anima sta soggetta a Dio, quanto meno pensa e concepe Iddio nelle sue cogitazioni; e tanto meno la carne sta soggetta all'anima, quanto più concupisce contro allo spirito. Adunque mentre che è in noi questa infermità, questa pestilenzia, questo languore, or come avremo ardire di chiamarci già salvi; e se non ancora salvi, or come ci terremo

(1) Lat. - *docet prudentia, facit temperantia, nec prudentia, nec temperantia tollit huic vitae -*

già beati in quella beatitudine finale? E già quella virtù, che è chiamata fortitudine, in quantunque sapienza è chiarissimo testimonio delli mali umani, li quali mali è costretta di comportare. Li quali mali li Stoici filosofi mi maraviglio con che fronte contendano che non sieno mali, per li quali, se tanti saranno, confessano che'l savio non potendoli, ovvero non dovendoli sostenere, fia costretto uccidere se medesimo, e di questa vita passare. Ma tanto stupore di superbia è in questi uomini, che si pensano avere quivi il fine del bene e da se medesimi diventare beati, che'l sapiente loro, come lo descrivono con mirabile vanità, se si acciecherà, e diventerà sordo, e muto, ed indebiliscansi le membra, e sia tormentato di dolore, e qualunque altro male si può dire o pensare, caschi, sicchè sia costretto d'uccidere se medesimo, non si vergogni di chiamare beata questa vita posta in tanti mali. O vita beata, la quale per finirsi, cerca l'aiutorio della morte! S'ella è beata, stiasi in essa (1). Or come

(1) I Maurini hanno notato che il periodo che veniva dopo « *si vero propter ista mala fugitur ab ea,*

non sono questi mali, che vincono il bene della fortezza, e che costringono essa fortezza non solamente dar luogo a quelli mali, ma fanno eziandio vaneggiare, sicchè una medesima vita la chiamino beata, e consiglinla da fuggire? Or chi è tanto cieco, che non veggia, che se essa fosse beata, non sarebbe da fuggire? (1) Ma colla aperta voce della infermità la confessano da fuggire: or che cagione è, che fiaccata la cervice della superbia nolla confessano misera? Or prego, se quello Catone che uccise se medesimo, il fece per pazienza, o per impazienza? Non l'arebbe certo fatto, se la vittoria di Cesare avesse portata pazientemente. Or ov'è la fortezza? Certo si partì, certo cascò, certo fu tanto vinta, che lasciò la vita beata, ed abandonolla, e fuggilla. Or non era già beata? Adunque era

quando est beata? che trovasi non volgarizzato, manca pure in tutti i migliori mss.

(1) Anche qui il nostro volgarizzatore ha seguito i buoni mss. latini che secondo avvertono i Maurini leggono non come gli stampati » *Sed si propter infirmitatis pondus, qua premitur, hanc fugiendum fatentur* « ma l'altra lezione » *Sed aperta infirmitatis voce fugiendum fatentur* -

misera. Or come adunque non erano mali, quelli che faceano la vita misera? Per la qual cosa eziandio essi Peripatetici, che confessarono questi esser mali, siccome li vecchi Accademici, la cui setta Varrone difende, parlano certo più tollerabilmente: ma il loro errore è maraviglioso, che in questi mali, posto che sieno tanto gravi, e sieno da fuggire uccidendo se medesimo chi li sostiene, contendono nondimeno essere la vita beata. « Mali sono, dicono, li tormenti » e li dolori del corpo; e tanto piggiori, » quanto possono essere maggiori; per li » quali non avere, si vuole di questa vita » fuggire ». Ma di qual vita, ti priego? Di questa, dice, che è aggravata di tanti mali. Certo adunque è beata in quelli medesimi mali, per li quali la dici esser da fuggire? Ovvero forse chiamila beata, perchè t'è licito di partirti da questi mali per morte? (1) Certo allora almeno chiameresti tu misera cotale vita. Non adunque però

(1) Lat.—*Quid si ergo in eis aliquando iudicio divino tenereris nec permettereris mori, nec unquam sine illis esse sinereris?* Manca la traduzione di questo periodo nè i Maurini vi fecero nota di lezione diversa.

non è misera, perchè tosto si lascia: quando certo se sia sempiterna, eziandio da te medesimo è giudicata misera. Sicchè non però, perchè è breve, dee parere nulla miseria; ovvero, che è più stolta cosa, perchè è brieve miseria, si dee appellare beatitudine. Gran forza è in quelli mali, che costringono l'uomo, eziandio savio secondo loro, togliersi a se medesimo che è uomo: conciossiacosachè dicano, e dicono il vero, che questa è la prima e quasi la maggior voce della natura, che l'uomo si concilii seco, e però fugga naturalmente la morte; e sia sì amico a se, che voglia, ed appetisca fortemente, vivere, ed essere animale, in questa congiunzione del corpo e dell'anima. Gran forza è in quelli mali, per li quali si vince questo sentimento della natura; e vincesi sì, che la morte, che era schifata, s'appetisca e desideri; e se non può intervenire altronde, si uccida l'uomo se medesimo. Grande forza è in quelli mali, che fanno micidiale la fortitudine; se si dee però chiamare più fortitudine quella, che è sì vinta da questi mali, che l'uomo, il quale come la virtù ha ricevuto a reggere ed a difendere, non solamente nollo può

guardare per pazienza, ma che più è, sia costretta d'ucciderlo. Certo il savio dee eziandio la morte portare pazientemente, ma quella che avviene d'altronde. Ma secondo costoro se l'uomo è costretto a uccidere se, per certo è da confessare a loro, che non solamente li mali, ma eziandio intollerabili mali sono quelli, che'l costringono a far questo. Adunque la vita, che è oppressata dalli pesi, e che soggiace alli cadimenti di questi sì grandi e tanto gravi mali, non si chiamerebbe per veruno modo beata, se li uomini che questo dicono, come vinti dalli mali aggravanti, uccidendo se medesimi, fuggono la infelicità, così vinti dalle ragioni certe, quando cercano la beata vita, si degnassono di credere alla verità, e non si reputassono d'essere da godere in questa mortalitade del fine del sommo bene; ove esse virtù, delle quali niuna cosa si trova migliore e più utile nell'uomo, quanto sono maggiori aiutori contro alla forza delli pericoli, delle fatiche, e delli dolori, tanto sono più fedeli testimoni delle miserie. Però che se sono vere virtudi, le quali non possono però essere vere senza la vera fede; non si mostrino li uomini, nelli quali so-

no, di potere questo, che non patiscano verune miserie; però che le vere virtù non sono mendaci, sicchè mostrino questo; ma che la vita umana, la quale per tanti mali di questo secolo per forza è misera, sia beata, e salva per speranza del secolo futuro. Or come è beata quella, che non è ancora salva? Onde l'apostolo Paulo non delli uomini imprudenti, impazienti, intemperati ed iniqui, ma di quelli che vivono secondo la vera pietade, e però hanno vere le virtù che hanno, dice, *per speranza siamo fatti salvi. La speranza che si vede, non è speranza. Però che or chi spera quello che vede? Ma se quello che non vediamo speriamo, per pazienza l'aspettiamo.* Secondo adunque che per speranza siamo fatti salvi, così per speranza siamo fatti beati: e come la salute, così la beatitudine, non teggiamo già presente, ma aspettianla futura: e questo *per pazienza*; però che siamo nelli mali, che dobbiamo comportare pazientemente, infino che vegnamo a quelli beni, ove saranno tutte le cose, delle quali ci dilettiamo ineffabilmente; e niente sarà, che dobbiamo più sostenere. Tale salute, che sarà nel secolo futuro, essa sarà

eziandio beatitudine finale. La quale beatitudine questi filosofi (1) non vogliono credere, perchè non la veggiono, si sforzano di fabbricarsela qui falsissima, con tanto più superbia, con quanto più falsa virtude.

CAPITOLO V.

Della vita sociale desiderabile, e come si guasta per molte offese.

E che vogliono che la vita sociale sia quella del sapiente, noi l'approviamo molto più di loro. Però che or onde questa Città di Dio, della quale già trattiamo il diciannovesimo libro di questa Opera, o s'incominciasse per nascimento, (2) o seguitasse per corso, o apprendesse li debiti fini, se non fosse la vita sociale delli santi? Ma nella miseria di questa mortalitade di quanti e quali mali abbondi l'umana societade, or chi'l potrebbe contare? Or chi basterebbe a stimarlo? Odano (3) appo li contrastanti a loro uno uomo, che dice con sentimento e

(1) Stamp. - non volgiendo - Lat. - *nolunt* - l'ediz. del sec: XV legge come i codici.

(2) Stamp. - o trattasse - Lat. - *progredetur* -

(3) Lat. - *apud comicos meos* -

con consentimento di tutti li uomini: ho presa moglie, che miseria vidi ivi! L'altra cura del nato figliuolo. Or che quelli vizi, che ricorda nello amore esso Terenzio, le 'ngiurie, le suspizioni, le nimistadi, guerra, e poi pace: or non hanno queste cose pieno tutto il mondo? or non avvengono queste cose spesse volte nelli onesti amori delli amici? Or non è pieno il mondo anche di questo, ove sentiamo li certi mali, ingiurie, sospizioni, nimistadi, e guerra; ma la pace incerto bene, però che non sappiamo li cuori di loro, con li quali la vogliamo tenere; e se li potessimo sapere oggi, non sapremmo però quali dovessero essere domane. Or quali sogliono, e deono essere più amici, che quelli che stanno in una casa? E nondimeno or chi n'è sicuro, conciossiacosachè sieno stati spesse volte per le loro occulte insidie tanti mali, e tanto più amari, quanto più fu dolce la pace; che fu reputata vera, quando astutamente era infinta? Per la qual cosa già tocca tanto li petti d'ogni uomo, che costringe a dire con pianto quello che dice Tullio: « non sono alcune piggiori e più » occulte insidie, che quelle che stanno

» nascose nel simulato servizio, ovvero nel
» nome d'alcuna amicizia. Però che colui
» ch'è manifesto avversario, lo puoi fug-
» gendo agevolmente schifare: ma questo
» nascoso, intrinseco e dimestico male non
» solamente è, ma eziandio opprime, in-
» nanzi che tu il possa esplorare, o ac-
» corgertene ». Per la qual cosa anche
quella divina voce, e *li nimici dell'uomo,*
li domesticchi suoi, s'ode con gran dolore
di cuore: però che se altri fia tanto forte,
che pazientemente sopporti; o tanto solle-
cito o vegghiante, che con proveduto con-
siglio si guardi, e fugga le cose, che si
sforza contra di lui l'amicizia simulata:
nondimeno dal male di quelli uomini per-
fidi, per lo quale li conosce essere pessi-
mi, se esso è buono, è di necessità grave-
mente tormentato; o che sieno stati sem-
pre rei, ed infintisi essere buoni, ovvero
che di bontade siano mutati in questa ma-
lizia. Se adunque la casa, che è comune
refugio, non è sicura in questi mali dell'u-
mana generazione, or che è la cittade, che
quanto maggiore è, tanto la corte sua di
liti e quistioni e criminali e civili è più
piena, eziandio che si riposino, non solamen-

te le turbolenti, ma eziandio più spesso anche sanguinose sedizioni, e battaglie civili, dalli cui avvenimenti sono alcuna volta le cittadi libere, ma dalli pericoli non mai?

CAPITOLO VI.

Dello errore delli giudicii umani, quando non si sa la verità.

Or che essi giudicii delli uomini sopra delli altri uomini, che non possono mancare nelle cittadi, in quantunque grande pace si stieno, quali crediamo che sieno, quanto miseri, quanto dolenti? Quando certo giudicano coloro, che non possono vedere le conscienzie di quelli, che essi giudicano. Onde spesse volte sono costretti per tormenti delli testimoni innocenti cercare la verità della causa altrui. Or che quando è tormentato ciascuno nella causa sua; ed è tormentato, quando si cerca se ha fatto il male, o no, e l'innocente porta per lo incerto peccato le certissime pene; non perchè si truovi che l'abbia commesso, ma perchè non è certo che non l'abbia commesso? E per consequente la igno-

ranzia del giudice è spesse volte miseria dello innocente. E cosa che è più intollerabile, e da piagnere con fonte di lacrime; quando il giudice tormenta l'accusato, acciò che ignorantemente non uccida l'innocente, addiviene per la miseria dell'ignoranza, che uccide poi il tormentato e lo innocente, il quale aveva tormentato per non uccidere l'innocente. Però che se secondo la sapienza di costoro eleggerà più tosto uscire di questa vita, che sostenere molto tempo quelli tormenti; dice se avere commesso quello che non ha. Il quale condannato ed ucciso, il giudice ancora non sa se ha morto il nocente o l'innocente, il quale tormentò, acciò che ignorantemente non l'uccidesse innocente: ed ignorando l'uccise. Or in queste tenebre di questa vita sociale, sederà quello sapiente giudice, ovvero non sederà? Certo si sederà. Però che 'l costringe, e tira a questo ufficio la umana società, la quale lasciare li pare male. E non li par male questo, che ha tormentati li testimoni innocenti nella causa altrui: sicchè quelli che sono ripresi, soperchiati spesse volte dalla forza del dolore, e confessando da se il falso, sono

puniti innocenti , conciossiacosachè sieno stati già tormentati innocenti : e se non sono puniti di morte, moiono spesse volte in essi ovvero d'essi tormenti : la qual cosa eziandio essi giudici e gastigatori desiderando che giovi all'umana società , forse perchè li peccati non rimangano impuniti, e mentendo li testimoni, ed esso colpevole accusato durando fortemente non confesso contra li tormenti, non potendosi provare l'accusa, posto che sia vera, sono condannati dal giudice li testimoni e l'accusatore innocente. E tutti questi tanti e sì grandi mali non reputa essere peccati: però che non fa questo il savio giudice per volontà di nuocere, ma per necessità della ignoranza ; e nondimeno perchè 'l costringe l'umana compagnia, lo fa anche per necessità del giudicare. Questa è adunque la miseria, la quale chiamiamo dell'uomo, posto che non sia malizia del sapiente. Or non tormenta elli per necessità del non sapere e del giudicare, e punisce l'innocenti, e parli poco che non è colpevole, se non è anche beato? Or quanto più consideratamente e più degnamente che l'uomo, conosce in questa necessità la miseria, ed

odiala in se ; e se ha fedele sentimento ,
grida a Dio , *delle necessità mie libera me ,
Signore.*

CAPITOLO VII.

*Della diversità delle lingue, che separa la
compagnia delli uomini ; (1) e della mi-
seria delle guerre eziandio giuste.*

Dopo la città seguita il mondo nel qua-
le pongono il terzo grado della compagnia
umana, cominciando dalla casa, e poi indi
alla città, ed indi venendo di grado in gra-
do al mondo: il qual certo, come un gran-
de mare d'acqua, quanto è maggiore, tan-
to è più pieno di pericoli. Nel quale pri-
mamente la diversità delle lingue scevera
e fa straniero l'uno uomo dall'altro. (2) * Pe-
rò che se due s'incontreranno l'uno con l'al-
tro* e conviene che sieno insieme per qual-
che necessità, sicchè non intende la lingua

(1) Stamp. - e della miseria delle guerre. Lat. - *et
de miseria bellorum, etiam quae iusta-*

(2) Stamp. - e fa straniero l'uno uomo dall'altro.
E se conviene che sieno insieme - Lat. - *hominem alie-
nat ab homine. Nam si duo sibimet invicem fiant
obviam, neque praeterire-*

l'uno dell'altro; più agevolmente s'accompagnano (1) le bestie loro, posto che di diverse specie, che non si possono accompagnare essi uomini. Però che, conciossiacosachè non possano comunicare e manifestare il volere loro l'uno all'altro, per la diversità delle lingue, non giova nulla a congiungere ed accompagnare li uomini tanta similitudine della natura: sicchè più volentieri sta l'uomo col cane suo, che con l'uomo straniero. Ed assai è stata data opera per la imperiale città di Roma per compagnia di pace, come aveva posto il giogo suo sopra tutte le genti che ha domate, così volea dare la lingua sua: per la quale in tutto il mondo fossero molti uomini, che intendessero e comunicassono alli altri quello parlare. E questo è vero: ma questo con quante battaglie, con quante uccisioni d'uomini, e spargimento di sangue umano è costato caro? Le quali cose passate, non è però finita la miseria di questo male. Però che posto che non sieno mai mancate barbare nazioni inimiche, contra le quali si sono sempre fatte guerre, e fanno: non-

(1) Lat. - *animalia muta* -

dimeno essa larghezza dell'imperio ha generate guerre di piggior maniera, cioè sociali e civili; per le quali si squarcia più miserabilmente la generazione umana, ovvero quando si combatte, per riposarsi qualche volta; ovvero quando si teme, che non risurgano. Delli quali mali le molte e multiplici miserie, e le dure e crudeli necessitadi, s'io le vorrò degnamente dire, posto ch'io non possa come si richiede; or quando avrebbe mai fine sì gran disputa- zione? Ma dicono: Il savio non farà se non giuste guerre. Come se, ricordandosi d'essere uomo, or non si dorrà molto più, che questa necessità li addivenga di fare giuste guerre; però che se non fossero giuste, non l'avrebbe a fare, e però il savio non avrebbe veruna guerra. Ma la iniquità della parte contraria dà cagione al savio d'aver giusta guerra: la qual certo iniquità dee rincrescere all'uomo, però che è delli uomini, posto che non ne nascesse mai necessità di fare guerra. Sicchè questi mali sì grandi, sì orribili, e sì crudeli, ciascuno che li considera con dolore, confessi la miseria. Ma chi li patisce, o ripensa senza dolore dell'animo, molto più miseramente

però si tiene beato, perchè ha perduto il sentimento umano.

CAPITOLO VIII.

Che l'amicizia delli buoni non può essere sicura, per li pericoli che sono in questa vita.

Ma se non intervenga una ignoranza di simile pazzia, la quale però nella misera condizione di questa vita spesse volte interviene, che si tenga per amico quello che è inimico, e per nimico quello che è amico; or che ci consola in questa umana compagnia pienissima di miseria e d'errori, se non la fede non finta, e la mutua dilezione delli veri e buoni amici? Li quali quanti più ed in più luoghi abbiamo, tanto più per lungo e per lato (1) temiamo che non intervenga a loro qualche cosa di tanti mali di questo secolo. Però che non solamente siamo solleciti, che non sieno afflitti di fame, di guerre, d'infermitade, di prigione, e che non patiscano

(1) Stamp. - per lungo e per lato ce ne ricordiamo - Lat. - *longius, latiusque metuimus* -

in servitùde quelli mali, che noi non possiamo pensare: ma eziandio, che è timore molto più amaro, che non si mutino e caschino in malizia, in nequizia ed in infidelità. E quando queste cose intervengono, (tanto più, quanto più sono con li uomini, ed in più luoghi,) or quando il sappiamo, or chi può sentire di che tormenti arda il cuor nostro, se non chi ne sente anche esso? Però che vorremmo più tosto udire che fossero morti: posto che anche questo non potremmo udire senza dolore. Però che la vita di coloro ehe per consolazione della sociale amicizia ci diletta, or come può essere che la loro morte non ci dia tristizia? La quale tristizia che la vieta, anche li amichevoli parlari mozzati, e l'amichevole affetto, e rompa con crudele stupore tutti i legami delle umane amicizie; ovvero che dica, che dobbiamo usare l'amicizia senza niuna dolcezza d'animo. La qual cosa se non può essere per veruno modo, or come si può fare, che non ci sia amara la morte di colui, di cui ci pare dolce la vita? Da questo procede il pianto, che è quasi una ferita e piaga del cuore umano, per lo quale sanare si

cercano le piacenti consolazioni. E non è però, che non bisogni di sanare per questo, che quanto l'anima è migliore, tanto più tosto e più agevolmente si sana. Conciossiacosa adunque che delle morti de' carissimi amici, li cui servigi sono molto necessari alla compagnia umana, or più aspramente, or meno s'affligga la vita delli mortali; nondimeno senza dolori non possiamo udire essere morti quelli, che amiamo, quando sono morti nell'anima, cioè cadendo dalla fede, e dalli buoni costumi: della quale grande materia di mali n'è ripiena la terra; per la qual cosa è scritto: *or non è battaglia la vita umana sopra la terra?* Per la qual cosa dice il signore, *guai al mondo dalli scandali. Ed anche, perchè abbondò, dice, la iniquità, si raffredderà la carità di molti.* Però interviene, che ci allegriamo della morte delli buoni amici, e posto che ci contristi essa, ci consola più certamente: però che hanno lasciati li mali, dalli quali eziandio li buoni uomini in questa vita sono fiaccati, ovvero depravati, ovvero pericolati.

CAPITOLO IX.

Che l'amicizia delli angioli santi non può essere certa in questo mondo, per lo inganno delli demoni, (1) nel quale cadono coloro che adorarono molti iddii.**

Ma nella compagnia delli santi angioli la quale puosono nel quarto luogo quelli filosofi, che vogliono che li iddii sono nostri amici, come che venendo a tutto il mondo generale giù dalla terra, sicchè si comprendano il cielo e la terra; cotali amici non possiamo temere, che ci contristino nè per lor morte, nè per loro depravazione. Ma perchè li angioli non si mischiano con noi in quella familiarità che li uomini, (la qual cosa però appartiene anche alle miserie di questa vita,) ed alcuna volta Satanas, come è scritto, si transfigura in angiolo di luce, a tentare coloro che è bisogno che sieno così esercitati, o è giusto che sieno ingannati; è necessaria grande misericordia

(1) Stamp. — per lo inganno delli demonii. Lat. — *propter fallaciam daemonum, in quos inciderunt qui multos sibi deos colendos putarunt* —

di Dio, quando altri credendosi avere li buoni angioli per amici, non abbia forse li mali angioli per falsi amici, e tanto piggiori, quanto più astuti e fallaci li abbia per inimici. Ed a cui è necessaria questa grande misericordia di Dio, se non alla grande miseria umana, la quale è oppressata da tanta ignoranza, che è ingannata agevolmente dalla simulazione di costoro? Ed è certissima cosa, che quelli filosofi, che si credettono nella città impia avere li iddii per amici, s'abbatterono nelli maligni demoni, alli quali è soggetta tutta l'impia città, dovendo avere con loro tormento eternale. E ciò è chiaro per le loro sacre, o piuttosto sacrilegii, per li quali cultivarono con immondissimi giuochi loro e le loro scelleratezze, per le quali se li credettono placare, (1) domandando cioè tante brutture e disonestadi essi stessi iddii.

(1) Lat. — *eisdem ipsis auctoribus et exactoribus talium tantorumque dedecorum, satis ab eis qui colantur apertum est.*

CAPITOLO X.

Che frutto hanno li santi quando vincono le tentazioni.

Ma nè anche li santi e fedeli cultori d'uno vero e sommo Iddio, sono sicuri delle loro fallaci e molteplici tentazioni. Però che in questo luogo d'infermità, ed in questo malvagio tempo è utile questa sollecitudine; che sempre si cerchi con più fervente desiderio quella sicurtà, ove è pienissima e certissima pace. Ivi saranno li primi doni della natura, cioè che alla natura nostra non solamente fiano donati dal creatore li beni, ma eziandio fiano sempiterni; non solamente nell'animo, che si sana per sapienzia, ma eziandio nel corpo, che si rinnoverà per resurrezzione. Ivi saranno le virtù, non a combattere contra veruni vizi ovvero mali, ma avranno per premio di vittoria l'eterna pace, la quale non turberà veruno avversario. Però che essa è la beatitudine finale, esso è il fine della perfezzione, il quale non ha fine consumante nè mancante. Ma qui siamo chiamati beati, quando abbiamo quantunque poca pace, come si può avere

qui nella vita buona: ma questa beatitudine comparata a quella finale, che è vera, è piuttosto miseria.

CAPITOLO XI.

Della beatitudine della eterna pace, nella quale la vera perfezione è fine alli santi.

Questa adunque pace, qual può essere nelle cose mortali, quando noi mortali uomini abbiamo, se viviamo bene, la virtù usa dirittamente li suoi beni: e quando non l'abbiamo, la virtù usa pur bene li suoi mali. Ma ALLORA È LA VERA VIRTU', quando e tutti li beni per li quali bene (1) si vive, e ciò che fa nel buono uso delli beni e delli mali, e se medesima riferisce a quello fine, ove avremo tanta pace e tale, che non potrà essere maggiore nè migliore. Per la qual cosa possiamo dire, che li fini delli nostri beni sono la pace, come dicemmo che sono la vita eterna: specialmente perchè ad essa Città di Dio, della quale facciamo questa faticosissima disputazione, è detto nel santo salmo, *loda Ierusalem il Signore, loda il*

(1) Lat. - *utitur* -

tuo Dio, o Sion. Però che ha confortato li serrami delle porte tue, e benedetti li figliuoli tuoi in te, il quale ha posti li fini tuoi, pace. Però che quando saranno confermati li serrami delle porte sue, già in essa non entrerà nè uscirà niuno. E per conseguente per li fini suoi dobbiamo qui intendere la pace, la quale noi vogliamo dimostrare finale. Però che esso figurato nome d'essa Città, cioè Ierusalem, come dicemmo innanzi, vuol dire Visione di pace. Ma perchè esso nome di pace è molto usato nelle cose umane, ove non è vita eterna; però vogliamo chiamare il fine di questa Città, ove sarà il suo sommo bene, più tosto vita eterna che pace. Del qual fine dice l'Apostolo, *ma ora liberati dal peccato, e fatti servi a Dio, avete il frutto vostro in santificazione, e 'l fine vostro la vita eterna.* Ma perchè anche la vita eterna si può chiamare da quelli che non hanno l'uso delle sante Scritture, la vita delli rei; ovvero per la immortalitate dell'anima, secondo alcuni filosofi; ovvero eziandio secondo la fede nostra, per le interminabili pene delli impii, li quali non potranno essere tormentati in eterno, se non viveranno in eterno: per certo questo è da

chiamare il fine di questa Città, nel quale avrà il sommo bene, ovvero la pace in vita eterna, ovvero la vita eterna in pace (1). Però che è tanto il bene della pace, che eziandio tra le cose terrene e mortali non s'intende niuna cosa tanto volentieri, e non si concupisce tanto desiderabilmente, e non si può trovar meglio. Del quale se vorremo parlare un poco lungo, credo che non saremo gravi alli leggenti, e per lo fine di questa Cittade della quale parliamo, e per essa dolcezza della pace che a tutti è cara.

CAPITOLO XII.

Come tutte le guerre e tempeste delli uomini desiderano pervenire alla pace.

Però che quella cosa che ciascuno conosce meco chi guarda le cose umane e la natura comune, come non è persona che non voglia godere, così non è persona che non voglia la pace. Quando certo coloro che vogliono le guerre, non vogliono altro che vincere: alla pace adunque gloriosa desidera-

(1) Lat.—Non sono tradotte queste parole • *ut facilius ab omnibus possit intelligi.*

no pervenire. Però che or che altro è la vittoria, se non la suggezione delli repugnanti? la qual cosa quando sarà fatta, sarà pace. Adunque per intenzione di pace si fanno le guerre, eziandio da coloro che si studiano di esercitare la virtù battagliosa imperando e combattendo. Ondè è manifesto che la pace è il desiderabile fine della guerra. Però che ogni uomo guerreggiando cerca la pace: ma niuno pacificando cerca la guerra. Però che anche quelli che vogliono turbare la pace, che hanno, non odiano la pace, ma voglionla mutare a lor senno. Adunque non vogliono che non sia pace, ma che sia quella che vogliono. E posto che si sieno separati dalli altri per sedizione, con essi loro congiurati e collegati se non mostrano qualche specie di pace, non possono fare quello che intendono. Sicchè essi ladroni, acciò che possano più forte e più sicuramente offendere la pace delli altri, vogliono la pace delli compagni. Ma anche se sarà uno sì forte, che fugga sì li compagni, che non si commetta e fidi a niuno di loro, e vincendo ed oppressando solo, e rubando quanto può, certo tiene qualche ombra di pace con quelli che non

può uccidere, e che vuole che non sappiano quello che fa. Ma nella casa sua colla moglie e colli figliuoli e con li altri si studia stare in pace: però che ubbidendo essi al suo volere, senza dubbio si diletta. E se non ubbidiscono, se ne sdegna, riprende, e punisce: e compone la pace della casa sua eziandio con acerbezza, se bisogna, quando conosce che non può star bene, se tutte l'altre cose della sua domestica compagnia non sieno soggette a un principio nella casa sua, il quale principio è esso medesimo. E però se li sarà offerta la servitù d'una gran città, ovvero gente, che li servissono, come volea essere servito in casa; non si nasconderebbe già per li boschi come ladrone, ma s'inalzerebbe e mostrerebbe preclaro, restando in lui quella medesima cupidigia e malizia. Sicchè tutti desiderano avere la pace colli suoi, alli quali vogliono signoreggiare a lor senno. Però che quelli colli quali fanno guerra, li vogliono fare loro servi, se possono, per imporre a loro come a soggetti le leggi della sua pace. Ma poniamo, come canta quella poetica favola, che sia un mezzo uomo, il quale non volle chiamare uomo per la insaziabile fe-

rocità. Posto adunque che 'l regno di costui per la sua singular malizia fosse la solitudine della spelonca, per la quale malizia fu chiamato Caco, il qual vocabolo Greco vuol dire in Latino *malo*, come era colui: sicchè niuna moglie e niuno figliuolo piccolo nè grande li faceva nè motto nè festa, a niuno comandava, a niuno parlava, nè dava nulla al suo padre Vulcano, sì che ne paresse più felice, il quale mostro esso però non generò, e che potesse avere da Vulcano ciò che volesse, e quando potesse, togliesse da lui ciò che volesse: nondimeno nella sua solitaria spilonca, la quale, come si scrive, sempre era bagnata di fresco sangue, non volea altro che pace, nella quale nullo li facesse molestia, e che niuna forza ovvero terrore altrui turbasse la sua quiete. E finalmente col corpo suo desiderava d'aver pace: e quanto n'avea, tanto li pareva di stare bene. Quando comandava alli obbedienti suoi membri: e per provvedere alla sua mortalitade, che per la necessità si ribellava contro a se, e muoveva la sedizione della fame a discompagnare e ad escludere l'anima e la vita dal corpo, quanto più tostamente poteva, rapiva, por-

tava e divorava; e posto che fosse fiero e crudele, nondimeno crudelmente e fieramente provvedea pure però alla sua pace e salute: e per conseguente se avesse voluto avere con li altri quella pace, che si sforzava d'aver nella sua spelonca ed in se medesimo, non si chiamerebbe reo, nè Caco, nè mostro, nè mezzo uomo. Ovvero se la forma del suo corpo, ed il gittar fuoco per bocca impauriva la compagnia delli uomini; forse non offendea per cupidità di nuocere, ma per necessità di vivere. Ma non è vero che costui fosse, ovvero non fu sì fatto, quale il descrive la poetica vanità. Però che se non si incolpasse Caco, sarebbe poco lodato Hercules. Tale adunque uomo, ovvero mezzo uomo, come io dissi, meglio si crede che non fosse: siccome molte altre fizioni poetiche. Però che esse crudelissime fiere, onde si dice che esso ebbe parte della sua ferocità, (però che è chiamato mezza fiera,) quelle fiere, dico, conservano la propria specie con una pace, ingravidando, generando, guardando e nutricando li figliuoli, conciossiacosachè molte ne siano insoziabili e sole e vagabunde: non cioè come pecore, cervi, columbe, stornelli

e pecchie; ma come lions, volpi, aquile, e coccovegge, e vilpistrelli. Or quale sì crudele tiglio, che non mugoli sopra li figliuoli mansueto, e che non li lusinghi pacificata la ferocità? Or qual nibbio, quantunque per rapire voli solitario, non congiunge il matrimonio, e non acconcia il nido, e cova e riscalda l'uova, e quasi con la sua madre-famiglia con quanta pace può conserva la dimestica compagnia? Or quanto maggiormente l'uomo è sospinto quasi dalle leggi della sua natura a collegare compagnia e ad ottenere, quanto dal suo lato, la pace con tutti li uomini; conciossiacosachè eziandio li rei guerreggino per la pace delli suoi, e tutti, se potessono, vorrebbero che li suoi e tutte l'altre cose servissono a uno; or in che modo, se non che consentono o per amore, o per timore nella sua pace? Però che così la superbia perversa si sforza d'assimigliarsi a Dio. Però che odia la equalità colli compagni sotto a lui: ma vuol bene imporre alli compagni la sua signoria per lui. Odia adunque la giusta pace di Dio, ed ama la iniqua pace sua. E nondimeno non può non amare qualche pace. Però che non è niuno vizio tanto contra na-

tura, che guasti eziandio le estreme vestigie della natura. Sicchè colui, che conosce come si debbano soprapporre le cose dritte alle prave e le cose ordinate alle perverse, vede che la pace delli iniqui per rispetto della pace delli giusti non si dee chiamare pace. E quello che è perverso, conviene che sia eziandio di necessità in alcuna, da alcuna, e con alcuna parte delle cose, nelle quali è, e delle quali è composto, pacificato; altrimenti sarebbe al postutto niente. Come se altri pendesse col capo di sotto, è pervertito certo il sito del corpo e l'ordine delli membri; però che quello che naturalmente dee essere di sopra, è di sotto, e quello di sotto, è di sopra; questa perversità ha turbata la pace della carne, e però è molesta: nondimeno l'anima è pacificata al corpo suo, e sforzasi per la sua salute, e però è chi si doglia; la quale se schiusa per le sue molestie si parte, mentre che stanno le membra congiunte, quello che rimane non è senza qualche pace delle parti, e però è ancora chi penda. E che 'l corpo terreno si sforza tornare in terra, e contrasta al legame per lo quale è sospeso e tenuto, va pure in qualche ordine di sua

pace, e quasi che domanda con voce del pondo il luogo dove si riposi, e già senza anima e senza alcuno sentimento, non si parte perciò dalla naturale pace del suo ordine, ovvero quando la tiene, ovvero quando si muove ad essa. Però che se sarà medicato ed unto, sicchè non si infracidi e corrompa, ancora alcuna pace congiugne l'una parte con l'altra, e tutta la quantità applica al terreno e convenevole, e pacificato luogo. Ma se non sarà curato ed unto, ma sarà lasciato a naturale corso, tanto si commuove colle sconvenevoli puzze, (1) infino che si converte nelli elementi del mondo, e vassene nella lor pace a poco a poco ed a particella a particella. Nondimeno per veruno modo se ne toglie indi alcuna cosa alle leggi di quel sommo Creatore ed Ordinatore, dal quale è amministrata la pace dell'università: però che se del carcame del maggiore animale nascono animali minuti, per quella medesima legge del Creatore servono tutti corpicciuoli in pace di salute alle anime loro: e se le carni delli morti sieno

(1) Non è volgarizzato « *id enim est quod in putore sentitur, donec-*

divorate da altri animali, quelle medesime leggi trovano sparte per tutte le cose a salute di qualunque generazione delli mortali che pacificano l'una cosa convenevole all'altra, in qualunque parte sieno tirate, e con qualunque cose sieno congiunte, ed in qualunque cose sieno convertite e mutate.

CAPITOLO XIII.

Della pace universale, che intra tutte le perturbazioni non può essere privata della legge della natura.

Sicchè la pace del corpo, è l'ordinato temperamento delle parti. La pace dell'anima irrazionale, è l'ordinato riposo delli appetiti. La pace dell'anima razionale, è l'ordinata concordia tra'l conoscere e l'operare. La pace del corpo e dell'anima, è la ordinata vita e salute dell'animale. La pace dell'uomo mortale con Dio, è l'ordinata obbedienza in fede sotto la legge eterna. La pace delli uomini, è l'ordinata concordia. La pace della casa, è la ordinata concordia di comandare e d'ubbidire tralli abitanti insieme. La pace della cittade, è la ordinata concordia di comandare e d'ub-

bidire tralli cittadini. La pace della Città celestiale, e l'ordinatissima e concordatissima compagnia a fruire Iddio ed a fruire l'uno l'altro in Dio. La pace di tutte le cose, è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è disposizione di cose pari e dispari, che distribuisce suoi luoghi a ciascuna cosa. Sicchè li miseri, perchè in quanto sono miseri, non sono in pace, non hanno la tranquillità dell'ordine, nel quale ordine non è veruna perturbazione: nondimeno perchè degnamente e giustamente sono miseri, non possono essere però in essa lor miseria senza alcuno ordine: non certo congiunti alli beati, ma per legge d'ordine da loro separati. Li quali quando sono senza perturbazione, s'acconciano con qualche convenienza alle cose nelle quali sono: e per consequente è in loro alcuna tranquillitade d'ordine: adunque è in loro alcuna pace. Ma però sono miseri, perchè posto che in alcuna sicurtà non si dogliano, non sono però ivi, ove debbiano essere sicuri e non si debbiano dolere: e sono più miseri, se non è a loro pace con essa legge, per la quale s'amministra l'ordine naturale. Ma quando si dogliano, da quel-

la parte che si dogliano, è fatta perturbazione della pace: ed eziandio in quella parte è ancora pace, nella quale non incende il dolore, e non si dissolve la congiunzione. Siccome adunque è alcuna vita senza dolore, ma il dolore non può essere senza alcuna vita: così è alcuna pace senza veruna guerra, ma la guerra non può essere senza alcuna pace; pace, dico, non secondo che è guerra, ma secondo quello che si fa tra quelle cose, che sono alcune nature: la qual cosa per nullo modo sarebbero, se non stesseno nell'essere per qualche pace. Per la qual cosa è alcuna natura, nella quale non è alcuno male, ovvero nella quale non può essere alcuno male: ma non può essere natura, nella quale non sia alcuno bene. Sicchè nè anche la natura d'esso diavolo, in quanto è natura, è male: ma la perversità la fece mala. Sicchè non stette in verità, ma non scampò e fuggì il giudizio della verità: e non permase nella tranquillità dell'ordine, e non fuggì però dalla podestà dello Ordinatore. Il bene di Dio, che li è nella natura, nollo sottrae dalla giustizia di Dio, però che è ordinato in pena: nè ivi per-

seguita Iddio il bene che creò, ma il male che colui commise. Però che non toglie tutto quello che diede alla natura; ma ne toglie alcuna cosa, alcuna cosa ne lascia, acciò che sia chi si doglia di quel che toglie. Ed esso dolore è testimonio del bene tolto e del bene lasciato. Però che se non fosse lasciato alcuno bene, non si potrebbe dolere del bene perduto. Però che chi pecca, è piggior, se s'allegra nel danno della virtù e bontade. Ma chi se ne duole, se non acquista alcuno bene, duolsi del danno della salute. E però che la virtù e la salute l'uno e l'altro è bene, e del perdimiento del bene è più da dolersi che da allegrarsi, (se non è però ricompensazione di miglior cosa, ed è migliore la virtù dell'animo, che la sanità del corpo,) più convenevolmente lo ingiusto si duole nel supplicio, che quando s'allegrò nel peccato. Siccome adunque la letizia dello abbandonato bene nel peccato è testimonio della mala volontà; così il dolore del perduto bene nel tormento è testimonio della natura buona. Però che chi si duole della perduta sua natural pace, duolsi di ciò per alcune reliquie di pace, per le quali av-

viene, che la natura sia amica a se. E questo si fa dirittamente nell'ultimo supplicio, che l'impii e li iniqui piangano essendo tormentati li danni delli naturali beni, sicchè sentano che li tolga loro il giustissimo Iddio, il quale disprezzarono benignissimo largitore. Dio adunque sapientissimo creatore e giustissimo ordinatore di tutte le nature, il quale istituì il massimo di tutti li ornamenti terreni, cioè la generazione umana, diede alli uomini alcuni beni convenevoli a questa vita, cioè la pace temporale secondo la capacità della vita mortale in essa salute e sanità e società della sua generazione, e tutte le cose che sono necessarie a difendere ed a ricoverare questa pace, come sono tutte le cose che stanno attamente e convenevolmente intorno alli sentimenti, cioè la luce, e la voce, l'aere spirabile, l'acqua da bere, e ciò che si richiede a nutrire, a coprire, a curare, e ad adornare il corpo: con questo però giustissimo patto, che qualunque uomo userà bene questi beni conceduti alla pace delli mortali, riceva li maggiori e migliori, cioè essa pace d'immortalità, e quella gloria che li si conviene e l'onore in vita eterna

a fruire Iddio, ed il prossimo in Dio: ma chi li usa perversamente, non riceva quelli, e perda questi.

CAPITOLO XIV.

Dell' ordinazione e della legge della Città ovvero terrena, ovvero celeste, per la quale signoreggiando si serve, e servendo si signoreggia (1) alla compagnia umana**

Adunque ogni uso delle temporali cose si riferisce nella Città terrena al frutto della pace terrena: ma nella Città celeste si riferisce al frutto della pace eterna. Per la qual cosa se noi fossimo animali irrazionali, non appetiremmo se non l'ordinato temperamento delle parti del corpo ed il riposo delli appetiti: non desidereremmo adunque altro che la quiete della carne e la copia delli dilette, acciò che la pace del corpo giovasse alla pace dell' anima. Però che se manca la pace del corpo, s'impedisce eziandio la pace dell' anima irrazionale; però che non può conseguire la requie delli appeti-

(1) Stamp. - e servendo si signoreggia. Lat. - *societati humanae etiam dominando consulitur* -

ti. Ma l'uno e l'altro insieme giova a quella pace, la quale hanno intra se l'anima e 'l corpo, cioè dell' ordinata vita e della salute. Però che come li animali si mostrano d'amare la pace del corpo, quando fuggono il dolore; e la pace dell' anima, quando per saziare li appetiti seguitano il diletto: così fuggendo la morte assai mostrano quanto amano la pace, per la quale si congiungono l'anima e 'l corpo. Ma perchè l'uomo ha l'anima razionale, tutto quello che ha comune colle bestie, sottomette alla pace dell' anima razionale, per contemplare qualche cosa colla mente, e secondo ciò adoperare qualche cosa, acciò che s'accordi il conoscimento colla operazione, lo che chiamammo la pace dell' anima razionale. Però che per questo dee volere non essere molestato di dolore, nè perturbato di desiderio, nè disfatto per morte, acciò che conosca qualche cosa utile, e secondo quello conoscimento componga ed ordini la vita e li costumi. Ma acciò che per esso studio di conoscimento non incorra in pestilenza d'alcuno errore per la infermitade della umana mente, ha bisogno del magisterio divino, a cui certo ubbidisca, e dell' aiutorio, acciò che libero

ubbidisca. Ma però che mentre è in questo corpo mortale, è pellegrino da Iddio; però va per fede, non per visione presente: e per conseguente ogni pace o del corpo, o dell' anima, o insieme del corpo, e dell' anima, riferisce a quella pace, che ha l'uomo mortale coll' immortale Iddio; sicchè abbia ordinata obbedienza in fede a Iddio sotto la legge eterna. Ed ora perchè due principali comandamenti, cioè l'amore di Dio e l'amore del prossimo, insegna il maestro Iddio; nelli quali truova l'uomo tre cose che ami, cioè Dio, se stesso, e 'l prossimo; e non erra esso amando sè quando ama Iddio: conseguente cosa è, che consigli ed aiuti il prossimo ad amare Iddio, il quale li è comandato che ami come se medesimo. Così alla moglie, così alli figliuoli, così alli dimestichi, così alli altri uomini che potrà; e così voglia a questo essere consigliato ed aiutato dal prossimo, se n' ha bisogno: e per conseguente sarà pacificato ad ogni uomo, quanto è dal suo lato, della pace delli uomini, cioè dell' ordinata concordia: il cui ordine è questo, primamente che non nocca a veruno, e poi che giovi a cui può. Primamente adunque li appar-

tiene la cura delli suoi: però che a loro ha più agevole e più acconcia entrata di consigliare, per l'ordine ovvero della natura, o d'essa società umana. Onde dice l'Apostolo, *ciascuno che alli suoi, e massimamente alli dimestichi non provvede, nega la fede, ed è peggiore che l'infedele*. Sicchè eziandio quindi nasce la pace domestica, cioè la ordinata concordia tra li insieme abitanti di comandare e d'ubbidire. Però che comandano quelli che consigliano: come il marito alla moglie, il padre alli figli, il signore alli servi. Ed ubbidiscono quelli che sono consigliati: come le mogli alli mariti, li figli alli padri, e li servi alli signori. Ma nella casa del giusto che vive per fede, e che è ancora pellegrino da quella celeste Cittade, eziandio quelli che comandano, servono a quelli, a cui paiono comandare. Però che non comandano per cupidigia di signoreggiare, ma per ufficio di consigliare; nè per superbia di principare, ma per misericordia di provvedere.

CAPITOLO XV.

*Come il peccato è cagione della servitù, e che per lo peccato, se l'uomo non è servo (1) * dell'uomo, è servo della propria libidine*.*

Questa cosa prescrive l'ordine naturale, così creò Iddio l'uomo. Però che disse, *signoreggi li pesci del mare, li uccelli del cielo, e tutti li animali che si strascinano per terra.* E volle che l'uomo razionale fatto alla imagine sua non signoreggiasse se non li animali irrazionali: non l'uomo all'uomo, ma l'uomo alle bestie. E però li primi giusti furono più tosto fatti pastori di pecore, che re d'uomini: acciò che eziandio così mostrasse Iddio, che richiede l'ordine delle creature, e che richiede il merito delli peccatori. Certo la condizione della servitù giustamente pare imposta al peccatore. Sicchè in niuno luogo della Scrittura leggiamo servo, innanzi che per questo vocabolo Noe giusto punisse il pecca-

(1) Stamp. — se l'uomo non è servo. Lat. — *etiam si non est mancipium alterius hominis, servus est propriae libidinis.*

to del figliuolo. Sicchè questo nome il meritò la colpa, non la natura. E l'origine del vocabolo delli servi indi si crede indotta nella lingua latina, che quelli che a ragion di guerra poteano essere uccisi, quando dalli vincitori erano conservati, diventavano servi, da *servando* appellati; la quale eziandio cosa non è senza merito di peccato. Però che quando si fa giusta guerra, si combatte contra 'l peccato: ed ogni vittoria, quando perviene eziandio alli rei, per divino giudizio umilia li vinti, e emendando, o puniendo le peccata. Di ciò è testimonio l'uomo di Dio Daniel, quando posto nella cattività, confessa li peccati suoi e del popolo suo a Dio: e testifica con pietoso dolore, che questa è la cagione della loro prigionia. Adunque la prima cagione della servitù è il peccato; che l'uomo sia soggetto al uomo per legame di servitù: la qual cosa non avviene se non per vendetta di Dio, nel quale non è iniquità, e sa distribuire diverse pene alli meriti delli peccanti. Ma come dice il Signore superno, *ogni uomo che fa il peccato, è servo del peccato*: e per conseguente molti religiosi servono alli iniqui signori non però alli

liberi: *però che da cui l'uomo è vinto, a colui è dato per servo.* E certo più felicemente si serve all' uomo, che alla libidine; conciossiacosachè con crudelissima signoria guasti li cuori delli uomini, lasciando stare l'altre cose, essa libidine di signoreggiare li uomini. Ma per quello ordine della pace, per lo quale l'uni sono soggetti alli altri, come giova l'umilità alli serventi, così nuoce la superbia alli signoreggianti. E niuno è servo dell' uomo, o del peccato per quella natura, nella quale Iddio prima creò l'uomo. Ma la penal servitù è ordinata per quella legge, che comanda che sia conservato l'ordine naturale, e vieta che sia perturbato: però che se non fosse fatto contro a quella legge, non sarebbe veruna cosa da essere ristretta per penale servitù. E però l'Apostolo ammonisce eziandio li servi, che sieno soggetti alli signori loro, ed a servirli con animo buono e con buona volontà: sicchè se non possono essere liberati dalli signori, essi facciano quasi libera la loro servitù; non servendo con frodolente timore, ma con fedele dilezione, infino che passi la iniquità, e tolga-si ogni principato, e podestà umana, e sia Iddio ogni cosa in tutte le cose. COLOSSI 3

CAPITOLO XVI.

Onde (1) ha pace la compagnia celestiale colla città terrena.

Per la qual cosa posto che li giusti padri nostri avessero li servi, amministravano sì la domestica pace, che secondo questi temporali beni, distinguevano la parte delli figliuoli dalla condizione delli servi; ma a coltivare Iddio, nel quale si deono sperare li beni eternali, a tutti li membri della loro casa consigliavano con pari amore, e dilezione. La qual cosa l'ordine naturale prescrive così, che il nome delli padri-famiglia nato quinci sia, e tanto latamente divulgato, che eziandio li iniquamente signoreggianti s'alleggrino d'essere chiamati questo nome. Ma quelli che sono veri padri-famiglia, consigliano a tutti nella loro famiglia, come a figliuoli, a coltivare e ad acquistare Iddio; desiderando di venire alla celestiale casa, ove non sia necessario l'ufficio di comandare alli mortali, perchè non sarà necessario l'ufficio di consigliare

(1) Lat. - *De aequo iure dominandi* -

alli felici e beati in quella già immortalitate: al qual luogo innanzi che si pervenga più deono li padri portare con pena che signoreggino, che li servi che servano. Ma se alcuno in casa per inobbedienza contrasta alla domestica pace, è corretto di parole, ovvero di busse, ovvero per qualche altro licito e giusto modo di pena, in quanto concede l'umana società, per la utilità di colui che è corretto, per riconciliarlo alla pace donde s'era scostato. Però che come non è far bene di fare aiutando, che quello che è maggior bene si perda; così non è innocenzia di lasciare perdonando, che si caschi in più grave male. Appartiene adunque all'ufficio dello innocente, non solamente non far male a persona, ma eziandio di vietare dal peccato, ovvero di punire il peccato; sicchè o colui che è punito, si corregga per la esperienza della pena, ovvero che li altri impauriscano per lo esempio di lui. Perchè adunque ogni casa dee essere principio e particula della città, ed ogni principio si riferisce ad alcuno fine della sua generazione, ed ogni parte si riferisce al tutto, di cui è parte; assai appare essere conse-

quente, che la pace domestica si riferisca alla pace della città, cioè che l'ordinata concordia di comandare e di obbedire tra li insieme abitanti si referisca alla ordinata concordia di comandare e d'ubbidire tra li cittadini. Così avviene, che dalla legge della città debbia pigliare li comandamenti il padre-famiglia, per li quali regga sì la sua casa, che si conformi alla pace della città.

CAPITOLO XVII.

Della pace eternale, ch'usa anche la pace terrena.

Ma la casa delli uomini che non vivono per fede, seguita la pace terrena per l'utilitade di questa temporale vita, e la casa delli uomini che vivono per fede, aspetta le cose eternali che sono promesse in futuro, ed usa come pellegrina le cose temporali e terrene, non dalle quali sia presa e dilungata da Dio, ma per le quali sia sustentata a sopportare agevolmente e non aggravare li pesi del corpo corruttibile, che aggravano l'anima. E però è comune l'uso delle cose necessarie a questa vita morta-

le alli uni ed alli altri uomini, cioè fedeli ed infedeli, ed all'una ed all'altra casa; ma il fine dell'usare è proprio a ciascuno per se, e molto diverso. Così eziandio la terrena città, che non vive per fede, appetisce la pace terrena (1) in ciò che diffinisce la concordia tra li cittadini di comandare e d'ubbidire, acciò che abbia una composizione di voluntadi umane delle cose che appartengono alla vita mortale. Ma la città celeste, ovvero sua parte, che è pellegrina in questa mortalitate, e vive per fede, è necessario che usi anche questa pace, infino che passi questa mortalità alla quale è necessaria tal pace. E per conseguente mentre che mena quasi che prigione la vita della sua pellegrinazione appo la terrena città, ricevuto già quasi per pegno la promessa della redenzione ed il dono spirituale, non dubita d'ubbidire alle leggi della terrena città, per le quali sono amministrate queste cose, che sono utili a sustentare la vita mortale: sicchè perchè la mortalitate è comune, si conservi nelle cose che ad essa

(1) Così anche ne' cod. Lat. — *in eoque defigit imperandi obediendique concordiam civium, ut ec.*

appartengono, la concordia tra l'una e l'altra città. Ma perchè la terrena città ebbe già suoi sapienti, li quali riprova la divina dottrina, li quali opinando ingannati dalli demoni credettono dovere placare li molti iddii per conservare le cose umane, alli quali quasi diversi ufici appartenessero diverse cose a loro suddite, all'uno il corpo, all'altro l'animo che è nel corpo, all'altro il capo, all'altro il collo, e li altri membri; e così nell'animo all'altro l'ingegno, all'altro la dottrina, all'altro l'ira, all'altro la concupiscenza: (1) all'altro la bestia, all'altro il grano, all'altro il vino, all'altro l'olio, all'altro le selve, all'altro li danari, all'altro il navigare, all'altro le guerre, all'altro le vittorie, all'altro li matrimoni, all'altro il parto e la fecundità, ed alli altri l'altre cose; ma la celestiale città conobbe dovere coltivare uno solo Iddio, e che solamente a lui si dee servire di quella servitù, che in greco si chiama *latrya*, e che non si dee se non a solo Iddio vero con fedele pietà: avvenne, che le leggi del-

(1) Manca - *inque aliis rebus ad vitam adiacentibus* -

la religione non potè avere comuni colla terrena città, e che per queste li convenia discordarsi da essa, ed essere grave a quelli che teneano il contrario, e sostenere l'ire, li odii, le persecuzioni e l'impeti loro, se non quando li animi delli avversari alcuna volta per terrore della sua moltitudine, e sempre per divino aiutorio sospignesse a dietro. Questa adunque celeste cittade, mentre che è pellegrina in terra, chiama a se li cittadini di tutte le genti, ed in tutte le lingue raccoglie la pellegrina compagnia; non curando ciò che è diverso nelli costumi, nelle leggi, e nelli statuti, per li quali s'acquista o conserva la pace terrena; non guastando nulla, nè struggendo, anzi più tosto servando e seguitando: la qual cosa posto che sia diversa in diverse nazioni, nondimeno si fa ad uno medesimo fine della terrena pace, se non impedisce però la religione, per la quale s'insegna dovere essere coltivato uno vero e sommo Iddio. Usa adunque eziandio la celeste città in questa sua pellegrinazione la pace terrena, e delle cose che appartengono alla mortale natura delli uomini, conserva ed appetisce la composizione delle volontà umane, quanto, salva

la pietade e la religione, si concede, e riferisce quella terrena pace alla celeste pace: la quale è sì veramente pace, che almeno alla razionale creatura paia la sola pace, cioè l'ordinatissima e concordevolissima società di fruire Iddio, e l'uno l'altro in Dio; ove quando sia pervenuto, non sarà la vita mortale, ma certamente vitale; nè il corpo animale, il quale quando si corrompe, aggrava l'anima, ma lo spirituale senza veruna necessità da ogni parte soggetto alla volontà. Questa pace, mentre va pellegrinando in fede, ha, e per questa fede vive giustamente, quando riferisce ad acquistare quella pace ciò che fa di buone operazioni inverso di Dio e del prossimo, però che la vita della città è certo sociale.

CAPITOLO XVIII.

Quanto è diversa la dubitazione di Accademia dalla costanzia della fede di Cristo.

E quello che appartiene a quella differenza, che Varrone pose delli nuovi Accademici, alli quali tutte le cose sono incerte, al postutto la città di Dio vitupera co-

tale dubitazione e riprova come pazzia , avendo delle cose , che comprende per ragione e per mente , posto che piccola per lo corpo corruttibile , che aggrava l'anima , e perchè dice l'Apostolo , che *conosciamo in parte* , nondimeno certissima scienza : e crede alli sentimenti , li quali l'anima usa per lo corpo , nella esperienza di qualunque cosa ; però che è ingannato più miseramente chi non reputa che si debbia mai credere alli sentimenti. Crede eziandio alle Scritture sante e vecchie e nuove , le quali noi appelliamo canoniche , onde fu ricevuta la fede , per la quale vive il giusto ; per la quale senza dubbio andiamo , mentre siamo pellegrini da Iddio : la quale salva e certa , d'alcune cose , che non comprendiamo per sentimento , nè per ragione , e non ci sono dimostrate per le scritture canoniche , nè per li testimoni alli quali non credere è male , sono venute in nostra notizia , senza giusta riprensione dubitiamo.

CAPITOLO XIX.

Dell' abito e delli costumi del popolo cristiano.

Certo niente appartiene a questa città con che abito o costumi di vivere, se non è contro li comandamenti di Dio, altri seguiti questa fede, per la quale si perviene a Iddio: onde ed essi filosofi, quando si fanno cristiani, non li sforza di mutare abito o usanza di vivere, che non impaccia la religione, ma di lasciare le false dottrine. Onde quella differenza, la quale pose Varrone delli filosofi Cinichi, se non fa qualche cosa dionestamente e stemperatamente, non ne cura al postutto. Ma di quelle tre generazioni di vita, cioè attiva, e contemplativa, e mischiata dell' una e dell' altra, posto che salva la fede ciascuno possa vivere in ciascuna d'esse, e pervenire alli premi sempiterni; nondimeno è grande differenza che altri si tenga per amore della veritade, e che faccia ad altri per l'officio della caritade. Però che non dee l'uomo essere sì contemplativo e quieto, che in quella quiete non pensi l'utilità del prossimo; e non dee esser sì attivo ed operante, che non richeggia la contempla-

zione di Dio. Però che nella quiete non dee dilettere disutile vacanza; ma ovvero inquisizione, ovvero invenzione della verità: sicchè altri cresca in essa, e tenga quello che trova, e ad altri nullo invidii. Ma nella operazione non si dee amare l'onore, ovvero potenza in questa vita; però che tutte le cose sono vane sotto 'l sole: ma essa operazione, che per l'onore e per la potenza è fatta, se dirittamente ed utilmente si fa, cioè acciò che vaglia a quella salute delli soggetti, ch'è secondo Iddio: della quale disputammo di sopra. Per la qual cosa dice l'Apostolo, *chi desidera il vescovado, buona operazione desidera*. Volle esporre che cosa sia il vescovado; però che è nome d'opera, e non d'onore. Però ch'è vocabolo greco, e derivato indi, sicchè vuol dire speculatore e soprantenditore, cioè che ha cura di loro: però che *epi* sopra, e *scopos* vuol dire intendere: sicchè *επισκοπεῖν* vuol dire in latino soprintendere; sì che s'intenda non essere vescovo, chi vuol soprastare, e non giovare. Sicchè niuno è vietato dallo studio del conoscere la verità, che appartiene alla laudabile quiete: ma il REGGIMENTO e la PRELAZIONE, senza la quale il popolo non può

essere retto, posto che s'amministri e tenga come si conviene, nondimeno sconvenevolmente s'appetisce e desidera. Per la qual cosa la carità e l'amore della veritade richiede la **QUIETE SANTA**: e la necessitade della carità del prossimo riceve l'operazione e'l reggimento giusto. Il quale incarico se nullo lo impone, si vuole attendere e vacare a speculare e comprendere la verità: ma se è imposto, si vuole ricevere per la necessitade della carità: e nè anche così si vuole lasciare al postutto la dilettazione della verità, acciò che non sia tolta quella soavità, tanto che opprima e pericoli questa necessitade.

CAPITOLO XX.

Che li cittadini santi sono beati per speranza nel tempo di questa vita.

Per la qual cosa il sommo bene della città di Dio conciossiacosachè sia la pace eterna e perfetta, non per la quale passino li mortali nascendo e morendo, ma nella quale permangano immortali non patendo al postutto alcuna avversità; or qual sarà quello che neghi quella vita essere beatissima, ov-

vero che per comparazione d'essa non giudichi miserissima questa qui, quantunque sia piena di beni d'animo e di corpo e d'altre cose estrinseche? La quale nondimeno chiunque la tiene sì, che riferisca il suo uso al fine di quella, che ardentissimamente ama, e fedelissimamente spera, può essere giustamente chiamato beato eziandio ora, per quella speranza più tosto, che per lo fatto. Ed il fatto di questa vita senza quella speranza, è falsa beatitudine e grandissima miseria: però che non usa li veri beni dell'animo. Però che non è vera quella sapienza, la quale tiene forte la sua intenzione nelle cose che prudentemente discerne, e temperatamente restringe, e giustamente distribuisce, se nolle riferisce a quello fine, ove sarà Iddio tutte cose in tutti, con eternità certa e pace perfetta.

CAPITOLO XXI.

*Se fu mai repubblica la romana repubblica,
secondo la sentenza di Scipione africano.*

Per la qual cosa ora è luogo, che, quanto più tosto e più chiaramente potrò, io tratti quello ch'io promisi dimostrare nel secon-

do libro di quest'Opera, secondo le diffinizioni, le quali appo Cicerone usa Scipione ne' libri della repubblica, cioè che la romana non fu mai repubblica. Però che brevemente diffinisce la repubblica essere l'utilità del popolo. La quale diffinizione se è vera, la romana non fu giammai repubblica: però che mai non fu utilità del popolo; la quale volle che fosse diffinizione del nome della repubblica. E diffinì il popolo essere compagnia di moltitudine, accompagnata per consentimento di ragione e per comunione d'utilità. Ma che chiami il consentimento della ragione, dichiaralo disputando; mostrando per questo che la repubblica non si può tenere senza giustizia: adunque ove non è la giustizia vera, non può essere vera la sua ragione. Però che quello che si fa per ragione, si fa per certo giustamente. E quello che si fa ingiustamente, non si può mai fare per ragione. Però che non si deono chiamare nè reputare ragioni li iniqui statuti delli uomini: conciossiacosachè anche essi dicano che quella è la ragione, la quale deriva dalla fonte della giustizia; ed è falso quello che dicono alcuni sciocchi, cioè

quella cosa è ragione, che è utile a colui che più può. Per la qual cosa ove non è vera giustizia, non può essere la compagnia delli uomini accompagnata di consentimento di ragione; e però non può essere popolo, secondo quella diffinizione di Scipione ovvero di Cicerone: e se non è popolo, non è utilità di popolo; ma di qualche moltitudine, che non è degna di nome di popolo. E per conseguente, se la repubblica è la utilità del popolo, e non è popolo quello che non è accompagnato di consentimento di ragione, e non è ragione, ove non è giustizia: senza dubbio si conchiude, che ove non è giustizia, non è repubblica. Certo la giustizia è quella virtù, che distribuisce a ciascuno quello che è suo. Quale adunque giustizia è quella dell'uomo, che toglie esso uomo al vero Iddio, e sottomettelo alli immondi demoni? Or è elli questa quella virtù, che distribuisce e dà a ciascuno quello che è suo? Or forse colui che toglie la possessione a colui che l'ha comperata, e dàlla a colui che non v'ha sua ragione, è ingiusto; e colui che toglie se medesimo al suo signore Iddio, dal quale è fatto, e serve alli ma-

ligni spiriti, è giusto? E disputasi certo acutamente e fortissimamente in quelli medesimi libri della repubblica contra la ingiustizia per la giustizia. E perchè quando si trattava innanzi per le parti della ingiustizia contro la giustizia, e dicevasi che la repubblica non può durare nè crescere senza la ingiustizia; questo era posto per fermo e costante, che è ingiusta cosa, che li uomini servano alli uomini signoreggianti; la quale nondimeno ingiustizia se non seguita la imperiale città, la cui repubblica è magna, non può signoreggiare le province: fu risposto per parte della giustizia, che però è giusto, che a cotali uomini sia utile la servitù, e per l'utilità loro si fa quando dirittamente si fa, cioè quando alli reprobhi si toglie la licenza delle ingiurie; e addomati si porteranno meglio, però che non domati si portarono peggio: e fu soggiunto nel libro, che questa ragione si fermasse, come un nobile esempio preso dalla natura, e fu detto: or perchè adunque Iddio signoreggia l'uomo, e l'animo il corpo, e la ragione signoreggia alla libidine ed all'altre viziose parti dell'animo? Certo per questo esempio è assai insegnato, che ad alcuni è

utile la servitù; e però certo è utile a tutti che a Iddio servano. Ma l'animo che serve a Iddio, dirittamente signoreggia al corpo, ed in esso animo la ragione soggetta al Signore Iddio, dirittamente signoreggia alla libidine ed alli altri vizi. Per la qual cosa ove l'uomo non serve a Iddio, or che cosa in lui si può pensare esser di giustizia; quando certo non servendo a Iddio, per nullo modo può giustamente signoreggiare l'animo al corpo, ovvero l'umana ragione alli vizi? E se in tale uomo non è alcuna giustizia, senza dubbio non è nella compagnia delli uomini, la qual compagnia è composta di cotali uomini. Non è adunque qui quel consentimento di ragione, che la moltitudine delli uomini fa essere popolo, la cui utilità si chiama repubblica. Però che or che dirò della utilità, per la cui comunione la compagnia delli uomini accompagnata si chiama popolo, come dice questa diffinizione? Però che posto, se attendi diligentemente, che non sia alcuna utilità delli uomini che vivono infedelmente; come vive ogni uomo che non serve a Iddio, e serve alli demoni, tanto più impii, quanto più, essendo immondissimi spiriti, vogliono che sia sacrifica-

to a loro come a iddii: nondimeno questo che abbiamo detto del consentimento della ragione, credo che basti assai, acciò che appaia per questa diffinizione non essere popolo, la cui si chiami repubblica, nel quale non è giustizia. Però che se dicono li Romani non avere servito alli spiriti immondi nella loro repubblica, ma alli iddii buoni e santi; or è bisogno di replicare tante e tante volte le cose, che quanto basta, anzi molto più che non basta, abbiamo dette? Or chi leggendo li libri di sopra di quest' Opera giugne a leggere questo punto, può ancora dubitare, che li Romani servirono alli maligni ed immondi spiriti, se non è troppo stolto, o svergognato e contenzioso? Ma per tacere quali sieno quelli, li quali li Romani coltivavano per sacrifici; egli è scritto nella legge del vero Iddio: *chi sacrifica alli iddii, se non solamente al Signore, sarà diradicato*. Adunque non volle che fosse sacrificato nè alli buoni iddii nè alli rei, colui che ciò comandò con tanta minaccia.

CAPITOLO XXII.

Se quello vero Iddio, al qual servono li Cristiani, è quello vero Iddio, al quale si dee sacrificare.

Ma si può rispondere: or chi è questo Iddio, ovvero onde si prova che sia degno, che li Romani li dovessero ubbidire, sicchè nullo altro iddio fuori di lui coltivassono con sacrifici? Grande cecitade è, ancora cercare chi sia questo Iddio. Però che esso è quello Iddio, li cui Profeti predissono queste cose che noi veggiamo. Esso è Dio, dal quale ebbe risposta Abraam, che *nel seme tuo si benedicessono tutte le genti*. La qual cosa essere fatta in Cristo, che nacque secondo la carne di quello seme, quelli Giudei che sono rimasi nimici di questo nome, o vogliano o non vogliano, lo conoscono. Esso è Iddio, il cui divino Spirito parlò per coloro, le cui cose predette ho poste nelli libri di sopra essere compiute per la Chiesa, la quale in tutto 'l mondo veggiamo sparta. Esso è Dio, il quale Varrone dottissimo delli Romani reputa Iove, posto che non sappiendo quel-

lo che si parli: la qual cosa ho voluta ricordare, perchè uno uomo di tanta scienza non potè stimare questo Iddio esser nullo, nè vile. Però che credette che costui fosse quello, il quale esso reputò sommo Iddio. Ed ultimamente esso è quello Iddio, il quale il dottissimo tra li filosofi, posto che acutissimo nimico delli Cristiani, Porfirio il confessa essere grande Iddio, eziandio per li oracoli di quelli, che reputa iddii.

CAPITOLO XXIII.

Delli oracoli delli iddii, che pone Porfirio di Cristo.

Però che nelli libri che chiama *ἐκ λογίων φιλοσοφίας*, nelli quali tratta e scrive le divine risposte come cose che appartengono alla filosofia, per porre le sue parole, come sono traslatate di greco in latino: dice, che domandando lui, » quale iddio placando potesse rivocare la moglie sua del cristianesimo, Apollo li rispose con questi versi: » forse più potrai impresse lettere nella acqua scrivere, ovvero con gonfianti e lievi penne come uccello per l'aere volare,

» che tu rivochi il sentimento della macula-
» ta tua moglie. Vada come si vuole perse-
» verando nelle fallacie, e lamentando con
» fallace canto il morto Iddio, il quale fu
» morto dalli giudici dirittamente credenti
» di morte di ferro, che è pessima tra le
» cose belle. Da poi dopo questi versi d'A-
polline, che con scomposto metro sono
traslatati in latino, soggiunse e disse: « in
» costoro certo manifestò una irremedia-
» bile sentenza, dicendo, però che li Giu-
» dei ricevono Iddio più che costoro. Ecco
dove biasimando Cristo, soprappose li Giu-
dei alli Cristiani, confessando che li Giu-
dei ricevono Iddio. Però che così espose li
versi d'Apolline, ove dice che dalli giudici
dirittamente credenti Cristo fu ucciso, co-
me se coloro giudicando giustamente, esso
sia giustamente punito. Veggiasi elli quel-
lo che 'l falso indovino Apolline disse, e
quello che costui credessi di Cristo, ovvero
forse finse che l'indovino dicesse quello che
non disse, anzi il disse esso: e quanto ciò
li sia certo, ovvero quanto essi oracoli s'ac-
cordino insieme, il vedremo da poi. Nondi-
meno qui dice che li Giudei, come coloro
che ricevono Iddio, giudicarono dirittamente

di Cristo, giudicandolo dovere essere tormentato di pessima morte. Adunque il Dio delli Giudei, al quale dà testimonio, dovea essere ubbidito, quando dice: *chi sacrifica alli iddii, se non solamente al Signore, sarà diradicato*. Ma veniamo alle più manifeste cose, ed udiamo quanto chiama magno Iddio delli Giudei. Anche alle cose di che dimandò Apolline, quale sia meglio, o la parola o la ragione, o la legge: dice, che rispose in questi versi, dicendo queste cose. E poi soggiugne li versi d'Apolline, nelli quali sono eziandio questi, tronchandoli quanto bisogna al proposito: « in Iddio, dice, generatore, e nel re ch'è innanzi a tutte le cose, il quale il cielo e la terra teme, ed il mare, e l'inferno scuro, e tutti li altri iddii ne spaventano: la cui legge è il Padre, il quale molto onorano li santi Giudei ». Con tale oracolo del suo iddio Apolline, disse Porfirio essere sì magno lo Iddio delli Giudei, che di lui ne spaventino tutti li altri iddii. Conciossiacosà adunque che questo Dio dicesse, *chi sacrifica alli iddii sarà diradicato*, maravigliomi come esso Porfirio non temette essere diradicato sacrificando alli iddii. Dice anche questo filosofo bene di

Cristo, quasi dimenticandosi di quello che abbiamo detto poco di sopra, che disse per ingiuria di Cristo; ovvero quasi che sognando li suoi iddii abbiano biasimato e detto male di Cristo, e destandosi lo riconobbono essere buono, e lodaronlo degnamente. Sicchè avendo a dire cosa quasi mirabile ed incredibile, dice: » parrà per » certo ad alcuni, che sia contro all'opinionone quello che diremo. Però che li iddii pronunziarono Cristo essere piissimo e fedelissimo e fatto immortale, e con buona laude si ricordano di lui: ma li Cristiani dicono che sono maculati, e contaminati, ed intricati nello errore; ed usano molte altri tali bestemmie contra di loro ». Poi soggiugne quasi che li oracoli delli iddii che biasimano li Cristiani. E dopo questo dice: « di Cristo mandata la dea Ecate, se è Dio, disse: però certo che l'anima immortale ne va viva dopo il corpo, tu il sai, e spartita dalla sapienza sempre erra, quella anima è d'uno uomo eccellentissimo di pietà, questa anima coltivano li Cristiani senza veritade ». Da poi contessendo queste sue parole come fossono di ora-

colo, dice: « adunque il chiamò piissimo
» e fedelissimo uomo, e l'anima sua, co-
» me delli altri fedeli e pii, dopo la mor-
» te donata alla immortalità, e questa cul-
» tivano li Cristiani ignoranti. E dice: alli
» dimandanti, or perchè fu condannato?
» rispose per oracolo la dea Ecate di-
» cendo: il corpo certo sempre è contra-
» rio alli tormenti debilitanti: ma l'anima
» è collocata nella celestiale sedia delli fe-
» deli e pii. E quella anima diede fatal-
» mente all'altre anime, alle quali li fati
» non concedettono che ricevessero li do-
» ni delli iddii, nè d'avere il conoscimen-
» to di Iove immortale, d'essere intricate
» d'errore. Però adunque sono odiosi alli
» iddii: li quali non ebbono per fato di co-
» noscere Dio, nè di ricever doni dalli id-
» dii, a questi diede fatalmente costui,
» cioè Cristo, che fossero intricati d'er-
» rore. Ma esso piatoso, ed in cielo, come
» li altri piatosi, se n'andò. Sicchè non
» biastemmerai costui; ma miserabile è la
» pazzia delli uomini, e per questo in loro
» è traripante il fatale pericolo. Or chi è
» sì stolto, che non intenda che ovvero da
» uomo malignissimo ed astutissimo, ed alli

Cristiani nimicissimo sieno stati finti questi oracoli, ovvero per simile intenzione furono queste cose risposte dalli impuri demoni; cioè che perchè lodano Cristo, però sieno creduti veramente biasimare li Cristiani; e così, se possono, interchiudano la via della salute eternale, nella quale si fa ciascuno cristiano? Certo sentono non esser contrario alla loro milleforme astuzia di nuocere, se è creduto a loro lodando essi Cristo, purchè si creda anche biasimando essi li Cristiani; sicchè colui che crederà l'uno e l'altro, il facciano in tal modo lodatore di Cristo, che non voglia essere cristiano: e così posto che da lui sia lodato Cristo, non sia però liberato dalla tirannia di questi demoni da Cristo. Specialmente perchè lodano in tal modo Cristo, che ciascuno che crede in un tale uomo, quale è da loro predicato Cristo, non sia vero cristiano, ma eretico fotiniano, il quale tiene Cristo essere solamente uomo, e non Iddio: e però non possa essere salvo per lui, nè possa rompere e fuggire li laccioli di questi mendacemente parlanti demoni. Ma noi non possiamo approvare Apolline biasimante Cristo, nè la dea Ecate lodante e magnificante

Cristo. Certo Apolline vuole che Cristo sia creduto peccatore ed iniquo, il quale dice essere stato morto dalli giudici dirittamente credenti e giustamente sentenzianti; ma questa dea vuole che sia tenuto uomo piissimo, ma solamente uomo. Una è nondimeno la 'ntenzione e dell' uno e dell' altra, che non vogliono cioè che li uomini sieno Cristiani; però che se non saranno Cristiani, non potranno essere liberati dalla lor podestade. Ma questo filosofo, ovvero più tosto quelli che credono a cotali oracoli contra li Cristiani, facciano, se possono, che s'accordino prima di Cristo Ecate ed Apolline insieme, ed ovvero amenduni il lodino, ovvero amenduni il condannino. La qual cosa posto che avessero potuto fare, noi nondimeno schiferemmo li fallaci demoni e biasimatori e lodatori di Cristo. Ma quando il loro iddio e la loro dea si discordano insieme di Cristo, colui biasimandolo, e colei lodandolo; per certo biasimando essi li Cristiani, li uomini che hanno diritto sentimento non credono a loro. Certo lodando Cristo ovvero Porfirio, ovvero Ecate, conciossiacosachè dica, Cristo avere dato alli Cristiani fatalmente, che sieno

intricati d'errore, nondimeno manifesta le cagioni, secondo che si crede esso, del loro errore. Le quali innanzi che delle sue parole io sponga, domando primamente, se Cristo diede fatalmente alli Cristiani lo intricamento dello errore, se 'l fece volendo, o non volendo. Se volendo, or come è giusto? Se non volendo, or come è beato? Ma già udiamo le cagioni d'esso errore. » So-
 » no, dice, spiriti terreni piccolini in un
 » luogo soggetti alla podestà delli mali de-
 » moni. Da costoro li savi delli Giudei,
 » delli quali fu uno questo Iesu, come voi
 » udiste di sopra li divini detti d'Apolline;
 » da questi adunque demoni pessimi e mi-
 » nori spiriti li Giudei vietavano li reli-
 » giosi, e nolli lasciavano attendere a ciò:
 » e facevanli venerare più tosto li iddii ce-
 » lestiali, ma molto più venerare Iddio
 » Padre. E questo, dice, comandano anche
 » li iddii, e mostrammolo di sopra, (1) co-
 » me ammoniscono l'animo d'attendere a
 » Dio, e per tutto comandano che debbia-

(1) Stamp. — come ammoniscono l'amico d'attendere a Dio — Lat. — *quemadmodum animum advertere ad Deum monent* —

» no coltivare lui. Ma li uomini rozzi e di
» mala natura, alli quali il vero fato non
» concedette d'ottenere doni dalli iddii, nè
» avere conoscimento dello immortale Io-
» ve, non ascoltando li iddii nè li uomini
» divini, tutti li iddii recusarono, e co-
» mandarono che reverissono, e non odias-
» sono li vietati demoni. Ed infingendosi
» di coltivare Iddio, non fanno quelle co-
» se per le quali sole s'adora Iddio. Però
» che Iddio, siccome Padre di tutti, non
» ha bisogno di niuno di noi: ma a noi è
» bene, quando lui adoriamo per giustizia
» e castità e per altre virtù, ed essa no-
» stra vita facciamo a lui prece, seguitan-
» dolo e cercandolo. Però che 'l cercamen-
» to purga, dice: e 'l seguitamento deifica
» l'affetto e l'amore a lui operando. Certo
» bene predicò Iddio Padre, e disse con qua-
» li costumi si debbia adorare. Delli quali
» comandamenti sono pieni li libri profetici
» delli Ebrei, quando la vita delli santi o è
» lodata, o è biasimata. Ma nelli Cristiani
» tanto erra, e tanto li calunnia, quanto vo-
» gliono li demoni, li quali tiene per iddii,
» quasi che sia difficile a ricordare, che di-
» sonestadi e che brutture si faceano nelli tea-

tri e nelli templi a onore delli iddii; ed attendere che cose si leggano, dicano ed odano nelle chiese, ovvero che si offerisca al vero Iddio; e per questo intendere ove sia lo edificio, e dove il rovinamento delli costumi. Or chi disse a costui, ovvero li spirò così vana e così aperta bugia, se non lo spirito diabolico, che li Cristiani reveriscano, e non odino li demoni vietati dalli Giudei? Ma quello Iddio il quale adorarono li sapienti delli Ebrei, vieta d'essere sacrificato eziandio alli santi angeli e virtudi celestiali di Dio, li quali veneriamo ed amiamo in questa nostra pellegrinazione mortale come nostri beatissimi cittadini, comandando nella legge sua, la quale diede al suo popolo ebreo, e minaccia molto dicendo: *chi sacrifica alli iddii sarà diradicato*. Ed acciò che niuno si pensasse essere comandato che non si sacrifici alli pessimi demoni, ed alli terreni spiriti, li quali costui chiama piccolini o minori; però che nelle sante Scritture sono anche chiamati iddii, non delli Ebrei, ma delle genti; però che li settanta interpreti lo posono nel salmo chiaramente, dicendo, *però che tutti li iddii delle genti sono demoni*: acciò adunque che altri non pen-

sasse che fosse vietato di sacrificare a questi demoni, e che fosse permesso di sacrificare a tutti, ovvero ad alcuni spiriti celesti, aggiunse, *se non al Signore solo*, cioè, se non al Signore solamente: acciò che altri non creda, quando dice, *nisi Domino soli*, che 'l sole sia signore, a cui si pensi che si possa sacrificare: la qual cosa che non si debba intendere così, appare per le scritture greche. Iddio adunque delli Ebrei, al quale questo sì grande filosofo rende sì grande testimonio, diede la legge al popolo suo ebreo, scritta nel parlare ebreo, non oscura ed incognita, ma in tutte le genti già divulgata, nella quale legge è scritto: *chi sacrifica alli iddii sarà diradicato, se non solamente al Signore*. Or che bisogna in questa sua legge, e nelli suoi profeti di questo fatto cercare molte cose? Anzi non cercare, però che non sono rare nè casse, ma aperte e spesse a ricogliere, e a ponere in questa mia disputazione: per le quali appare chiaramente, che il sommo e vero Iddio non volle che si sacrificasse al postutto ad altri che solamente a se. Ecco che ne mostrò grandemente e minaccevolmente, ma veracemente detto da quello

Iddio, il quale i loro dottissimi predicano tanto eccellente, sia udito, sia temuto, sia adempiuto, acciò che li disobbedienti non sieno diradicati. *Chi sacrifica, dice, alli iddii, se non solamente al Signore, sarà diradicato: non che abbia bisogno d'alcuna cosa, ma perchè bisogna a noi, che siamo sua cosa. Però si canta nelle sacre Scritture delli Ebrei: dissi al Signore, tu se' Iddio mio, perchè tu non hai bisogno di miei beni.* Ed il preclarissimo ed ottimo sacrificio suo siamo noi stessi, cioè la città sua, il misterio della qual cosa celebriamo colli sacrifici nostri, che sono manifesti alli fedeli, come abbiamo disputato nelli libri di sopra. E per li profeti ebrei sonarono li oracoli divini, che doveano cessare li sacrifici, che in ombra del futuro celebravano li Giudei, e che le genti doveano offerire un sacrificio dal levante al ponente, siccome noi veggiamo già fare: delli quali, quanto ci è paruto assai, n'abbiamo dette alcune cose, e mischiate in questo libro. Per la qual cosa ove non è questa giustizia, che secondo la sua grazia uno sommo Iddio comandi alla città obbediente, che non sacrifici, se non solamente a se; e

per questo in tutti li uomini che appartengono alla detta città ed ubbidiscono a Iddio, signoreggi fedelmente con ordine ligittimo l'animo al corpo, e la ragione alli vizi; sicchè come uno giusto, così la compagnia e 'l popolo delli giusti viva per quella fede, la quale adopera per dilezione, per la quale l'uomo ama Iddio, come si dee amare Dio, e 'l prossimo come se medesimo: ove adunque non è questa giustizia, per certo non è compagnia d'uomini accompagnata per consentimento di ragione e per comunione d'utilità. La qual cosa se non è, certo non è popolo, se è vera questa diffinizione del popolo. Adunque non è anche repubblica: però che non è l'utilità del popolo, ove non è esso popolo (1).

(1) Qui, secondo i cod. italiani e l'ediz. maurina, è da terminare questo capo, non già alle parole « *mischiare in questo libro* » (p. 104 lin. 25): come nelle altre stampe del presente volgarizzamento finora è stato fatto.

CAPITOLO XXIV.

Per qual diffinizione della repubblica si mostra se 'l romano, e li altri regni s' appropriarono la signoria giustamente.

Ma se 'l popolo non sia diffinito a questo modo ma ad un altro, siccome si dicesse, il popolo è accompagnamento di moltitudine razionale, accompagnata per concordevole comunione delle cose che ama: certo acciò che si vegga quale è ciascuno popolo, vogliansi sguardare le cose che ama. Pur tutte però le cose che ami, se è compagnia di moltitudine, non di bestie, ma di creature razionali, ed è accompagnato di concordevole comunione delle cose che ama, non irrazionabilmente è chiamato popolo; anzi tanto migliore, quanto in migliori cose; e tanto piggior, quanto in piggiori cose è concordato. Secondo questa nostra diffinizione, il popolo romano è popolo; e la sua utilità è senza dubbio repubblica. Ma che cosa amasse nelli primi tempi quello popolo, e che cosa nelli tempi seguitati, e con quali costumi alle sanguinose sedizioni pervenendo, ed alle battaglie civili, ruppe

e corruppe essa concordia, che è quasi salute del popolo, testificalo la storia: della quale più cose ponemmo nelli libri passati. E nondimeno non direi però, che non fosse popolo, e che non fosse repubblica, mentre dura qualche compagnia di razionale moltitudine, accompagnata per concordievole comunione delle cose che ama. E quello che io ho detto di questo popolo e di questa repubblica, s'intenda ch'io abbia detto e creduto delli Ateniensì, ovvero di qualunque Greci, quello delli Egizii, e quello di quella prima Babilonia delli Assirii, e di qualunque altre genti, quando nelle loro repubbliche tennono imperii o piccoli o grandi. Certo generalmente la città impia, alla quale non signoreggia Iddio, sicchè li ubbidisca, quando comanda che non sacrifici, se non solamente a se, e per questo in lei signoreggi l'animo al corpo, e la ragione alli vizi dirittamente e fedelmente, è senza verità di giustizia.

CAPITOLO XXV.

Come non possono essere le vere virtù, ove non è la vera religione.

Però che quantunque paia che l'animo al corpo, e la ragione alli vizi signoreggi laudabilmente; se l'animo ed essa ragione non serve a Dio, come esso Dio comanda che li sia servito, per nullo modo signoreggia dirittamente al corpo nè alli vizi. Però che or qual donna delli corpi e delli vizi può esser la mente, ignorando il vero Iddio, ed al suo imperio non soggetta, ma adulterata dalli corruttori viziosissimi demoni? Sicchè le virtù, che le pare avere, per le quali signoreggia al corpo ed alli vizi a qualunque cosa acquistare ovvero tenere, se non le referisca a Dio, eziandio esse sono più tosto vizi che virtù. Però che posto che da alcuni allora sieno repute vere ed oneste le virtù, quando si referiscono a se medesime, e non si desiderano per cagione d'altra cosa; eziandio allora sono enfiate e superbe: e però non si debbono giudicare virtù, ma vizi. Però che come non è dalla carne, ma sopra la carne, quello che fa vi-

vere la carne: così non è dall'uomo, ma sopra l'uomo, quello che fa vivere beatamente l'uomo; nè solamente l'uomo, ma eziandio ogni podestà e virtù celeste.

CAPITOLO XXVI.

Della pace del popolo alienato da Dio, la quale usa a religione ed a pietà il popolo di Dio.

Per la qual cosa come l'anima è vita della carne, così Dio è la beata vita dell'uomo, della qual cosa dicono le sacre Scritture delli Ebrei: *beato il popolo, a cui è Dio il Signore.* Adunque è misero il popolo alienato da questo Iddio. Ama nondimeno esso eziandio una sua pace non da biasimare, la quale certo non avrà sempre, però che noll'usa bene innanzi alla fine. Ma acciò che l'abbia infrattanto in questa vita, eziandio appartiene a noi: però che mentre sono mischiate amendue le cittadi, usiamo anche noi la pace di Babilonia: dalla quale Babilonia si libera sì per fede il popolo di Dio, che intrattanto appo lei sta come pellegrino. Per la qual cosa l'Apostolo ammonisce la Chiesa, che ori per li re e per li signori

suoi, aggiugnendo e dicendo, *accìò che noi abbiamo la vita tranquilla e quieta con ogni pietade e caritade.* Ed il profeta Ieremia annunciando al popolo futura prigionia, e comandando da parte di Dio che andassono obbedientemente in Babilonia, servendo a Dio eziandio in questa pazienza, ammonillo anche esso che si orasse per lei, dicendo, *però che nella sua pace è la pace vostra,* cioè la temporale, che alli buoni ed alli rei è comune.

CAPITOLO XXVII.

Della pace e tranquillità in questo tempo di quelli che servono a Dio.

Ma la pace nostra propria, e qui è con Dio per fede, ed in eterno fia con lui per visione. Ma qui ovvero quella comune, ovvero la nostra propria, è tale pace, che è sollazzo alli miseri più tosto che gaudio di beatitudine. Ed essa giustizia nostra, posto che sia vera per lo vero fine del bene, al quale si riferisce, nondimeno tanta è in questa vita, che più tosto sta per remissione delli peccati, che per perfezione delle virtù. Testimonio è l'orazione di

questa città di Dio, che è pellegrina in terra. Certo per tutti li suoi membri grida a Dio: *dimetti a noi li nostri debiti, come noi li dimettiamo alli debitori nostri.* E non è efficace questa orazione per coloro, la cui fede senza l'opere è morta: ma per coloro, la cui fede adopera per dilezione. Però certo perchè a Dio soggetta, nondimeno in questa condizione mortale, e corruttibile corpo che aggrava l'anima, non perfettamente la ragione signoreggia li vizi, però è necessaria alli giusti questa tale orazione. Però certo che posto che si signoreggi, non si signoreggia però li vizi senza battaglia. E certo alcuna cosa entra in cuore in questo luogo di infermitade eziandio a chi bene combatte, ovvero che signoreggia a tali nemici vinti e soggetti, onde se non con agevole operazione, certo almeno con labile locuzione ovvero volatile cogitazione si pecchi. E però mentre che ancora si signoreggia alli vizi, non è piena pace: però che quelle cose che resistono, si sconfiggono ed atterrano con pericolosa battaglia; e quelle che sono già vinte, non ancora si trionfano con sicuro ozio, ma ancora si priemono con sollicito

imperio. In queste adunque tentazioni, delle quali tutte è brevemente detto nelle divine Scritture: *or non è battaglia la vita umana sopra la terra?* chi si presuma di vivere sì, che non abbia bisogno di dire a Dio, *dimetti a noi li debiti nostri*, se non l'uomo altiero? E non già magno, ma enfiato e superbo, al quale resiste per giustizia colui, che alli umili largisce la grazia. Per la qual cosa è scritto: *Dio alli superbi resiste, ed alli umili dà grazia*. Sicchè la giustizia è in ciascuno, e che Iddio all'uomo ubbidiente, l'animo al corpo, e la ragione alli vizi eziandio repugnanti signoreggi e comandi, ovvero soggiogando, ovvero resistendo; e che da esso Iddio s'addomandi la grazia delli meriti, e la remissione delli peccati, e che si rendano grazie delli beni ricevuti. Ma in quella pace finale, alla quale si dee referire, e per cagione della quale acquistare si dee avere questa giustizia, però che sanata per la immortalità e per la incorruzione la natura non avrà vizi, nè a ciascuno di noi repugnerà alcuna cosa ovvero da altri ovvero da se medesimo, non fia bisogno che la ragione signoreggi alli vizi, che non fiano: ma imperierà Iddio al-

l'uomo, e l'animo al corpo; e tanta sarà ivi l'agevolezza e suavità d'ubbidire, quanta la felicità di vivere e di regnare. E questa cosa sarà ivi in tutti ed in ciascuno per se eterna, e sarà certo che fia eterna: e però la pace di questa beatitudine, ovvero la beatitudine di questa pace, fia il sommo bene.

CAPITOLO XXVIII.

A che fine perverrà la vita delli impii.

Ma di coloro che non appartengono a questa città di Dio, per lo contrario sarà la miseria sempiterna, che si chiama anche la seconda morte: però che non è da dire che l'anima viva ivi, la qual fia alienata dalla vita di Dio; nè che viva il corpo, che fia soggetto alli eterni dolori. E per conseguente fia più dura questa morte seconda, perchè non potrà finirsi per morte. Ma perchè come la miseria alla beatitudine, e come la morte alla vita, così la guerra pare contraria alla pace; giustamente s'addomanda, come la pace è predicata e lodata nelli fini delli buoni, che e quale guerra si possa per contrario intendere nelli fini delli rei.

Ma chi questo domanda, attenda che cosa sia nella guerra pericolosa e nocevole, e vedrà non essere altro questa guerra, che contrarietà e battaglia delle cose intra se. Or quale adunque guerra più amara e più grave si può pensare, che dove la volontà è tanto contraria al patimento ed alla pena, e la pena alla volontà, che queste nimicizie non si finiscano per vittoria di niuna di loro; ed ove combatte si con la natura del corpo la forza del dolore, che niuna dà mai luogo all'altra? Ma qui quando avviene questa battaglia, o il dolore vince, e la morte toglie il sentimento; ovvero vince la natura, e la sanità toglie il dolore. Ma ivi e il dolore permane, per affliggere; e la natura dura, per sentire: perchè ciascuno però non manca, acciò che non manchi la pena. Ed a questi fini delli buoni e delli rei, per acquistare quelli, e per fuggire questi, però che per lo giudizio passeranno li buoni a quelli, e li rei a questi; di questo giudizio, quanto mi donerà Iddio, disputerò nel seguente volume.

LIBRO VENTESIMO

FINITO IL LIBRO DECIMONONO DI SANTO AGOSTINO
DELLA CITTA' DI DIO COMINCIA IL LIBRO VENTE-
SIMO E PRIMA IL

CAPITOLO I.

*Come posto che Iddio giudichi sempre, non-
dimeno in questo libro si disputerà pro-
priamente dell'ultimo giudizio.*

Del dì dell'ultimo giudizio di Dio aven-
do a parlare, quello che Iddio ne concede,
ed affermarlo contra l'infedeli ed incredu-
li, dobbiamo prima ponere li testimoni di-
vini come nel fondamento dell'edificio. Al-
li quali testimoni quelli che non vogliono
credere, con umane razioncelle false e fal-
laci si sforzano di contraddire, acciò che
contendano che ovvero quello testimonio
che s'adduce delle Scritture sacre signifi-
chi altro, ovvero che neghino non essere
detto da Dio al postutto. Però ch'io stimo
niuno essere delli mortali, che quando in-
tende le cose, come sono dette, e crede che
sieno dette per l'anime sante dal vero e
sommo Iddio, non assenta e consenta ad
esse: ovvero che 'l confessi eziandio con

bocca, ovvero che per alcuno vizio si vergogni, o tema di confessarlo; ovvero per protervia similissima alla pazzia, si sforzi di difendere contenziosissimamente quello che crede e sa che è falso, contra quello che crede e sa che è vero. Adunque quella cosa che tiene tutta la Chiesa di Dio in confessione ed in professione, che Cristo dee venire da cielo a giudicare li vivi e li morti, questo ultimo di chiamiamo il dì del giudizio divino, cioè l'ultimo tempo. Però che quanti di duri questo giudizio, è incerto: ma al modo delle sante Scritture, ciascuno che le legge posto che negligeramente, sa pure che 'l dì si suole porre per lo tempo. E però quando diciamo il dì del giudizio, aggiugniamo ultimo e novissimo; però che ora giudica, e giudicò dal principio del mondo, cacciando di paradiso, e separando dal legno della vita li primi uomini commettitori di quello peccato grande: anzi eziandio quando non perdonò (1) alli angeli peccanti, il principe de' quali da se medesimo invidiando sovvertì li uomini sovversi, senza dub-

(1) Cod. - perdonoe -

bio giudicò. E non senza il suo alto e giusto giudizio, in questo aereo cielo, ed in terra, è la miserissima vita delli uomini e delli demoni pienissima di miseria e d'errori. Ma se niuno non avesse peccato, non senza buono e dritto giudizio tutta l'universa creatura razionale a se come a suo Signore perseverantissimamente accostata riterrebbe nella eterna beatitudine. Iudica eziandio, non solamente universalmente della generazione delli demoni e delli uomini, acciò che sieno miseri per lo merito delli primi peccati; ma eziandio delle proprie opere di ciascuno per se, che fanno per arbitrio di volontade. Però che li demoni priegano che non sieno tormentati: e certo non ingiustamente o si perdona loro, ovvero sono tormentati ciascuno per la sua pravitate. E li uomini spesse volte innanzi, ma sempre occultamente, patiscono le pene date da Dio per li loro peccati, ovvero in questa vita, ovvero dopo la morte: posto che nullo uomo faccia bene, se non è aiutato dal divino aiuto; e niuno demonio ovvero uomo faccia male, se non è permesso dal divino e giustissimo giudizio. Però che siccome dice

l'Apostolo, *non è iniquità appo Iddio*. Ed altrove dice: *sono imperscrutabili li suoi giudicii, e non investigabili le sue vie*. Non adunque in questo libro disputerò di quelli primi giudicii di Dio, nè di quelli di mezzo, ma disputerò, quanto esso concederà, di quello ultimo, quando Cristo verrà da cielo a giudicare li vivi e li morti. Certo questo è chiamato già propriamente il dì del giudicio, però che ivi non avrà luogo irrazionabile querela, perchè quello ingiusto sia felice, e quello giusto sia infelice. Però che allora di tutti apparirà la vera e piena felicità non se non delli buoni, e di tutti apparirà la degna e somma infelicità non se non delli rei.

CAPITOLO II.

Della varietà delle cose umane, che non si può negare, e del giusto giudicio di Dio, che non si può investigare.

Ma ora appariamo di portare con paziente animo quelli mali, che patiscono anche li buoni; e di non reputare gran fatto li beni, che acquistano anche li rei. E per questo è salutare la divina dottrina, ezian-

dio in quelle cose, nelle quali non appare la divina giustizia. Però che non sappiamo per qual giudizio di Dio quello buono uomo sia povero, e quello reo uomo sia ricco: costui goda, il quale giudichiamo che dovrebbe essere tormentato d'afflizioni per li suoi viziosi costumi; e colui si contristi, il quale mostra la vita laudabile che dovrebbe godere: e partasi dalla corte e dal luogo del giudizio non solamente il non punito colpevole, ma eziandio il condannato innocente, ovvero oppressato dalla iniquità del giudice, ovvero aggravato da falsi testimoni; e per contrario lo scellerato avversario suo non solamente non punito, ma eziandio vendicato lo schernisca: l'impio stia ottimamente sano, ed il pio sia tutto fracido d'infermitade: li sanissimi giovani vadano a furare; e quelli che non saprebbero dire pure una mala parola, siano afflitti di crudeli e diverse infermitadi: muoiano innanzi al tempo li fantolini che sarebbero stati utili al mondo; e quelli che non pareano da dover nascere, vivano lunghissimo tempo: il pieno di peccati sia innalzato d'onore, e l'uomo senza querela stia oscuro e non conosciuto: e

cotali altre cose, le quali chi le raccogliesse, or chi le conterebbe? Le quali se avessero in essa disordinazione stabilità, sicchè in questa vita, nella quale, come dice il sacro salmo, *l'uomo è fatto simile alla vanità, e li dì suoi passano come l'ombra*, solamente li rei acquistassono questi transitori e terreni beni, e non sostenessero cotali mali se non li buoni, potrebbesi referire questo a giusto, ovvero anche benigno giudizio di Dio; che quelli che non doveano ottenere li beni eternali, che fanno li uomini beati, per li beni temporali ovvero fossero ingannati per la loro malizia, ovvero consolati per la misericordia di Dio; e quelli che non doveano patire li tormenti eternali, fossero gravati di temporali mali ed afflitti, ovvero per qualunque loro quantunque piccoli peccati, ovvero per adempiere le loro virtù. Ma ora perchè non solamente nel male sono li buoni, e nel bene li rei, la qual cosa pare ingiusta; ma eziandio spesse volte avvengono li mali alli rei, ed alli buoni pervengono li beni: sono meno cercabili li giudicii di Dio, e meno investigabili le sue vie. Posto adunque che non sappiamo per

qual giudizio faccia Iddio, o lasci fare queste cose, appo il quale è somma virtù e somma sapienza e somma giustizia, nulla infermità, nulla temerità, nulla iniquità: nondimeno salutevolmente appariamo non apprezzare molto li beni, ovvero li mali, li quali veggiamo essere comuni alli buoni ed alli rei; e di cercare li beni, che sono propri delli buoni, e fuggire massimamente quelli mali, che sono propri delli rei. Ma quando perverremo a quello giudizio di Dio, il cui tempo già propriamente si chiama il dì del giudizio, ed alcuna volta il dì del Signore; non solamente tutte le cose che saranno giudicate allora, ma eziandio tutte le cose che furono giudicate dal principio, e quelle che infino a quel tempo sono ancora da essere giudicate, appariranno essere giustissime. Ove si manifesterà anche questo, cioè per quanto giusto giudizio di Dio si faccia, che ora siano nascosti tanti e quasi tutti li giudicii di Dio alli sentimenti ed alle menti delli mortali; e nondimeno non è celato alla fede delli pii, che è giusta cosa che sieno nascosi.

CAPITOLO III.

Delle cose che pose Salomone nel libro Ecclesiastes, che sono comuni alli buoni ed alli rei.

Certo Salomone sapientissimo re d'Israel, il quale regnò in Ierusalem, compose il libro che si chiama *Ecclesiastes*, il quale è ricevuto dalli Giudei nel canone delle sacre Scritture, e comincia così: *la vanità delle vanitadi, ed ogni cosa vanitade. Che abbondanza è all'uomo in tutto'l suo faticare, che si fatica sotto al sole?* E collegando da questa sentenza l'altre cose, ricordando le miserie e li errori di questa vita, e li trascorrimenti subito disparenti delli tempi, dove niuna cosa dura stabile, nè soda; in quella vanitade delle cose sotto il sole, quasi che piange eziandio quello, che essendo abbondanza di sapienza più che la stoltizia, come è l'abbondanza della luce sopra le tenebre, ed essendo li occhi del savio nel capo suo, e lo stolto vada in tenebre; nondimeno in uno fine corre ogni cosa in questa vita che si fa sotto al sole: significando cioè quelli mali, li quali veg-

giamo comuni alli buoni ed alli rei. Dice eziandio quello, cioè che li buoni patiscono li mali, come se fossero rei; e li rei ottengono li beni, come se fossero buoni, parlando così: *è, dice, un'altra vanità che è fatta sopra la terra; però che sono li giusti, sopra li quali viene quasi il fatto delli impii; e sono li impii, sopra li quali viene quasi il fatto delli giusti. Dissi che anche questa è vanità.* Ed in questa vanità mostrare, quanto pare assai, questo sapientissimo deputò tutto questo libro; non certo per altro, se non acciò che desideriamo quella vita, che non ha vanità sotto a questo sole, ma ha verità sotto a colui che fece questo sole: in questa adunque vanità, non svanirebbe mai l'uomo fatto simile ad essa vanità, se non per giusto e dritto giudizio di Dio? Nondimeno nelli dì della sua vanità è grande differenza, se contrasta, o ubbidisce alla verità, o alla vanità, e se è partecipe, o fuori di parte della vera pietà: non per acquistare li beni, o fuggire li mali transitori e vani di questa vita; ma per lo futuro giudizio, per lo quale dureranno senza fine ed alli buoni li beni, ed alli rei li mali. E finalmente questo savio conchiu-

se questo libro dicendo così, *temi Iddio, ed osserva li suoi comandamenti; però che questo è ogni uomo: però che tutta quest' opera Iddio adducerà nello giudicio dinanzi a tutti in ogni disprezzato, ovvero bene, ovvero male.* Or qual cosa più briève, più vera, e più salutevole si potè dire? *Temì, dice, Iddio, e guarda li suoi comandamenti: però che questo è ogni uomo.* Però che ciascuno che è, è questo, cioè guardatore delli comandamenti di Dio: però che chi non è questo, è niente. Però che non è riformato alla imagine della verità, rimanendo nella similitudine della vanità. *Però che tutta questa opera, cioè che si fa dall' uomo in questa vita, o buona, o rea, Iddio l' adducerà in giudicio, in ogni disprezzato, cioè in ogni uomo che pare eziandio qui disprezzato, e però non pare: però che Iddio il vede, e nollo disprezza, e nollo travalica negletto.*

CAPITOLO IV.

Che a parlare del giudizio, si porranno testimoni del nuovo e del vecchio Testamento.

Sicchè di questo ultimo giudizio di Dio li testimoni ch'io ho pensato di porre delle Scritture sante, primamente si vogliono eleggere dello Istrumento nuovo, e poi del vecchio. Però che posto che le cose vecchie siano innanzi di tempo, nondimeno le nuove si vogliono per dignità antiporre; però che quelle vecchie sono bandi delle nuove. Adunque porremo prima li nuovi, li quali per più degnamente provare, si piglieranno anche delli vecchi. Nelli vecchi sono la legge e li Profeti, nelli nuovi il Vangelo e le pistole delli Apostoli. E dice l'Apostolo: *però che per la legge è il conoscimento del peccato. Ma ora senza la legge la giustizia di Dio è manifestata, testificata per la Legge e per li Profeti: ma la giustizia di Dio, per la fede di Iesu Cristo in tutti quelli che credono.* Questa giustizia di Dio appartiene al nuovo Testamento, ed ha testimonio dalli libri vecchi, cioè dalla Legge e dalli Profeti. Adun-

que prima si dee porre essa causa, e poi si vogliono introdurre li testimoni. E però esso Iesu Cristo mostrando che si dee osservare questo ordine, dice, *ogni scriba dotto nel regno del cielo, è simile all'uomo padre-familia, che proffera del tesoro suo le cose nuove e le vecchie.* Non disse, le vecchie e le nuove: la qual cosa certo avrebbe detta, se non avesse voluto servare più l'ordine delli meriti, che l'ordine delli tempi.

CAPITOLO V.

Le sentenzie di Cristo del giudicio finale.

Adunque esso Salvatore riprendendo le citadi, nelle quali avea fatte grandi virtudi, e non aveano creduto, e soprapponendo a loro le terre straniere, dice: *dico a voi, sarà men male a Tiro ed a Sidonia nel di del giudicio che a voi.* E poco da poi a un'altra città dice: *Io vi dico in verità, che alla terra di Soddoma sarà meno male nel di del giudicio che a te.* Qui apertissimamente predica il di del giudicio essere futuro. Ed in altro luogo dice: *li uomini di Ninive si leveranno nel giudicio con que-*

sta generazione, e condannerannola; però che feciono penitenzia nella predicazione di Iona, ed ecco qui più che Iona. La reina d'Austro surgerà nel giudicio con questa generazione, e condanneralla; però che venne d'li fini della terra a udire la sapienzia di Salomone, ed ecco qui più che Salomone.

Due cose appariamo in questo luogo, cioè che dee essere il giudicio, e dee essere con la resurrezzione delli morti. Però che parlando di quelli di Ninive e della regina d'Austro, dicea certo e parlava delli morti, li quali nondimeno li predisse dovere risuscitare nel dì del giudicio. E non disse però, *condanneranno*, perchè essi giudicheranno: ma perchè per comparazione loro questi giustamente fiano condannati. Anche in uno altro luogo, parlando del mischiamento d'ora delli buoni e delli rei uomini, e della separazione da poi, la quale si farà nello dì del giudicio, addusse la similitudine dello grano seminato e delle so-prasseminate zizanie, ed esponendola alli suoi discepoli dice: *chi semina il buono seme, è il Figliuolo dell' uomo: il campo è questo mondo: il buono seme sono li figliuoli del regno; e le zizanie sono li figliuoli mal-*

vagi: e lo inimico che le seminò, è il diavolo: e la mietitura è la fine del secolo, e li mietitori sono li angioli. Come adunque si colgono (1) le zizanie, ed ardonsi nel fuoco; così sarà nella fine del secolo. Manderà il Figliuolo dell' uomo li angioli suoi, e coglieranno del regno suo tutti li scandali, e coloro che hanno fatta iniquità, e metterannoli nella fornace del fuoco: ivi fia pianto e stridore di denti. Allora li giusti risplenderanno come sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi da udire, oda. Qui certo non nominò il giudizio, nè il dì del giudizio, ma esprimettelo più chiaramente per esse cose, e predisselo essere futuro alla fine del secolo. Anche disse alli discepoli suoi: in verità dico a voi, che voi che m' avete seguitato, quando 'l Figliuolo dell' uomo sederà, nella regenerazione, nella sede della magestà sua, sedrete anche voi sopra dodici sedie, a giudicare li dodici tribi d' Israel. Per questo intendiamo che dee giudicare colli discepoli suoi. Onde disse altrove alli Giudei: se io caccio li demoni in Belzebub, or li figliuoli vostri in che li cac-

(1) Nel cod. Ang. si legge *zinzanie* e *zizanie*.

ciano? *Però essi fiano giudici vostri.* E nè perchè li dicesse dover sedere sopra dodici sedie, si dee pensare che soli dodici uomini debbano con lui giudicare. Intendiamo che per lo numero duodecimo è significata tutta l'universa moltitudine delli giudicanti, per le due parti del numero settenario, per lo quale è significata ispesse volte l'università: le cui due parti, cioè tre e quattro, moltiplicata l'una per l'altra fanno dodici: e se alcuna altra ragione si trova di questo numero di dodici, che vaglia a ciò. Altrimenti perchè nel luogo di Iuda traditore leggiamo ordinato l'apostolo Mattia; or Paulo apostolo, che si faticò più che tutti li altri, non avrà ove segga a giudicare: il quale per certo si dimostra appartenere con li altri santi al numero delli giudici, quando dice: *or non sapete voi che noi giudicheremo li angioli?* E di essi che deono essere giudicati è simile cagione in questo numero duodecimo. Però che nè posto che sia detto, *a giudicare li dodici tribi d'Israel*, la tribù di Levi, che è la terzadecima, non fia però giudicata da loro, o veramente giudicheranno solamente il popolo d'Israel, e non l'altre genti. E

quello che dice, *nella regenerazione*, senza dubbio per la regenerazione diede ad intendere la resurrezione delli morti. Però che la carne nostra così si rigenererà per la incorruzione, come l'anima nostra è regenerata per la fede. Molte cose lascio stare, che pare che si dicano dell' ultimo giudizio, sì che diligentemente considerate paiono dubbie, ovvero appartenenti più tosto ad altro; cioè ovvero all'avvenimento del Salvatore, siccome viene per tutto questo tempo nella Chiesa sua, cioè particolarmente a poco a poco nelli membri suoi: però che tutta la Chiesa è il suo corpo; ovvero alla distruzione della terrena Ierusalem: però che di quella quando parla, parla spesse volte, come se parlasse della fine del secolo e di quello grande ed ultimo di del giudizio; sicchè non si può discernere al postutto, se non si conferiscono insieme tutti e tre li Evangelisti Matteo, Marco, e Luca. Certo alcune cose l'uno le esplica più oscuramente, e l'altro più chiaramente; sicchè apparisca onde sono dette quelle cose che appartengono a uno medesimo fatto. La qual cosa io mi sforzai un poco di fare in una epistola, la quale io scrissi alla beata memoria Esi-

chio Vescovo di Salona, il titolo della qual pistola è, della fine del secolo. Sicchè già dirò qui quello che si legge nel Vangelo di Matteo della separazione delli buoni e delli rei per lo presentissimo ed ultimo iudicio di Cristo. Dice adunque: *quando verrà il Figliuolo dell' uomo nella maestà sua, e tutti li angioli suoi con lui, allora sederà sopra la sedia della sua maestà, e congregherannosi dinanzi a lui tutte le genti, e separeralli l' uno dall' altro, come separa il pastore le pecore dalle capre: e porrà le pecore dal lato ritto, e le capre dal lato manco. Allora dirà il re a quelli che siano dal lato ritto, venite benedetti del Padre mio a possedere il regno che v'è apparecchiato dal principio del mondo. Però ch' io ebbi fame, e destemi mangiare; ebbi sete, e destemi bere; era forestiere, e raccogliestemi; era nudo e copritemi; era infermo, e visitastemi; era in carcere, e veniste a me. Allora li risponderanno li giusti, e diranno, Signore, quando ti vedemmo affamato, e pascemmoti; ed assetato, e demmoti bere? E quando ti vedemmo forestiere, e raccogliemmoti; ovvero nudo, e coprimmoti? O quando ti vedemmo infermo, ed in carcere, e a te venim-*

mo? *E risponderà loro il re, e dirà, io vi dico in verità, che ogni volta che l'avete fatto a uno di questi miei minimi, l'avete fatto a me. Allora dirà, dice, anche a quelli da mano manca, levatemivi dinanzi maladetti, ed andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al diavolo ed alli angioli suoi. E poi similmente conta quelle medesime cose, che disse che avevano già fatte quelli dal lato ritto. E similmente domandando essi, quando lo avessero veduto in questi bisogni: risponde, che quando non è stato fatto a uno delli suoi minimi, non fu fatto a lui; e conchiudendo il sermone, dice, ed anderanno costoro nel tormento eterno, e li giusti nella vita eterna. E Giovanni evangelista apertissimamente narra, che esso predisse il futuro giudizio nella resurrezione delli morti. Però che avendo detto, che il Padre non giudica persona, ma ogni giudizio ha dato al Figliuolo, sicchè tutti onorifichino il Figliuolo, siccome onorificano il Padre: e chi non onorifica il Figliuolo, non onorifica il Padre, che l'ha mandato: subito soggiunse, in verità, in verità vi dico, che chi ode la mia parola, e crede a colui che m'ha*

mandato, ha vita eterna; e non verrà in giudizio, ma passerà da morte in vita. Ecco qui disse, li fedeli suoi non venire in giudizio. Or come adunque fiano separati dalli rei per lo giudizio, e staranno dal lato ritto suo, se non che in questo luogo pose il giudizio per la dannazione? Certo in tal giudizio non verranno quelli che odono la parola sua, e credono a colui che l'ha mandato.

CAPITOLO VI.

Quale sia la prima, e quale la seconda resurrezione.

Da poi aggiunge, e dice, in verità, in verità vi dico, che è venuta l'ora, e testè è, quando li morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e quelli che l'udiranno, viveranno. Però che come il Padre ha vita in se medesimo, così diede al Figliuolo avere vita in se medesimo. Non parla ancora della seconda resurrezione, cioè delli corpi, la quale sarà alla fine; ma parla della prima, che è ora. Certo per distinguere questa, dice, è venuta l'ora ed è testè. E non è questa delli corpi, ma dell'anime.

Però che l'anime hanno la morte loro nella iniquità e nelli peccati: secondo la qual morte sono morti, delli quali dice esso Signore, *lascia alli morti sotterrare li loro morti*; cioè che li morti nell'anima sotterrino li morti nel corpo. Per questi adunque per iniquità ed infedeltà morti nell'anima, dice, *è venuta l'ora, ed è testè, quando li morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e quelli che l'udiranno, vivranno. Quelli che udiranno, disse, cioè quelli che ubbidiranno, quelli che crederanno, ed infino alla fine persevereranno. E non fece qui veruna differenza tralli buoni e li rei. Però che a tutti è buono d'udire la voce sua, e vivere, passando dalla morte della impietade alla vita della pietade. Della qual morte dice l'apostolo Paulo, *adunque tutti sono morti, e per tutti è morto, sicchè quelli che vivono, non vivano a se, ma a colui che morì per loro, e risuscitò. Sicchè tutti sono morti nel peccato, non eccettuandone al postutto veruno, ovvero nel peccato originale, ovvero attuale o ignorando, o conoscendo, e non facendo quello che è giusto: e per tutti li morti morì uno vivo, cioè che non avea veruno peccato: sicchè**

quelli che vivono per remissione delli peccati, non vivano già a se, ma vivano a colui che è morto per li peccati nostri, e risuscitò per la giustificazione nostra; sicchè credendo in colui che giustifica l'impio, giustificati dall'impietà, quasi vivificati da morte, possiamo appartenere alla prima resurrezione, che è testè. Però che a questa prima non appartengono, se non quelli che fiano beati in eterno: ma alla seconda, della quale subito dovrà parlare, mosterrà appartenere e li beati e li miseri. Questa è di misericordia, e quella di giudizio. Per la qual cosa è scritto nel salmo: *la misericordia e 'l giudizio canterò a te, Signore.* Del quale giudizio consequentemente aggiunse, e disse: *ed halli data podestà di fare il giudizio, però che è Figliuolo dell'uomo.* Qui mostra, che in quella carne verrà a giudicare, nella quale venne ad essere giudicato. Però che a questo dice, *però che è Figliuolo dell'uomo.* E da poi soggiugnendo quello onde trattiamo, dice: *non vi maravigliate di questo, però che è venuta l'ora, nella quale tutti quelli che sono nelli monumenti, udiranno la voce del Figliuolo di Dio; ed andranno quelli che avran-*

no fatto bene, nella resurrezione della vita; ma quelli che avranno fatto male, nella resurrezione del giudizio. Questo è quello giudizio, il quale avea posto poco innanzi, siccome ora, per la dannazione, dicendo, *chi ode la parola mia, e crede a colui che m'ha mandato, ha vita eterna, e non verrà in giudizio, ma passerà da morte a vita: cioè, appartenendo alla prima resurrezione, per la quale si passa ora dalla morte alla vita, non verrà alla dannazione, la quale significò per lo nome del giudizio, (1) come ancora in questo luogo, ove disse: ma quelli che avranno fatto male, nella resurrezione del giudizio, cioè della dannazione. Risusciti adunque nella prima, chi non vuole essere dannato nella resurrezione seconda. Però che è venuta l'ora, ed è testè, quando li morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e quelli che l'udiranno, viveranno, cioè non verranno in dannazione, che*

(1) Quello che segue di questo periodo manca e negli stamp. e ne' codici: solo l'Angelico ha le ultime tre parole. È tuttavia sembrato ben fatto di renderlo alla sua integrità, perchè ricorrendo le stesse parole poco prima in questo capitolo, non si è introdotta cosa d'altrui mano.

si chiama la morte seconda: nella quale morte, che dee venire dopo la seconda resurrezione che dee venire delli corpi, fiano gittati quelli, che nella prima, che è dell'anime, non risurgono. Però che *verrà l'ora*, (ove non disse, *ed è testè*; però che fia nella fine del secolo, cioè nell'ultimo e massimo giudizio di Dio,) *quando tutti quelli che sono nelli monimenti, udiranno la voce sua, ed anderanno. Non disse come nella prima, e quelli che l'udiranno, viveranno. Però che non tutti viveranno, cioè di quella vita, la quale, però che è beata, si dee sola chiamare vita. Però certo che non potrebbero udire senza qualche vita, e delli monimenti uscire colla carne resurgente. Ma perchè non viveranno tutti, mostralo in quello che seguita: quelli, dice, che hanno fatto bene, nella resurrezione della vita, questi sono quelli che viveranno: e quelli che feciono male, nella resurrezione del giudizio, questi sono quelli che non viveranno; però che morranno della seconda morte. Certo feciono male, però che male vivettono: e vivettono male, perchè non risuscitarono nella prima resurrezione dell'anime, che è ora, ovvero in ciò che era-*

no risuscitati, non perseverarono infino alla fine. Siccome adunque sono due regenerazioni, delle quali già di sopra parlai, una secondo la fede, che ora si fa per lo battesimo; l'altra secondo la carne, la quale si farà nella immortalità ed incorruzione sua per lo grande ed ultimo giudizio: così sono anche due resurrezioni, la prima, che è testè, ed è dell'anime, che non lascia venire nella morte seconda; la seconda, che non è ora, ma fia nella fine del secolo, ed è delli corpi, non dell'anime, che per lo ultimo giudizio alcuni manderà nella seconda morte, ed alcuni in quella vita, che non ha morte.

CAPITOLO VII.

Quale sia la prima e la seconda resurrezione, e delli mille anni scritti nella Apocalissi, che se ne debbia tenere.

Di queste due resurrezioni il detto Giovanni evangelista nella Apocalissi ne parlò in tal modo, che la prima di loro non intesa da alcuni delli nostri, s'è convertita in favole da ridere. Dice certo nel predetto libro: *e vidi discendere uno angelo da*

cielo, che aveva la chiave dello abisso, e la catena nella mano sua, e prese il dragone quello serpente antico, che si chiama diavolo e satanas, e legollo per mille anni, e mandollo nello abisso; e serrò, e suggellò sopra lui, acciò che non seducesse più le genti, infino che si finiscano mille anni: dopo questo si conviene sciogliere un brieve tempo. E vidi le sedie, e quelli che sedeano sopra esse, e fu dato a loro il giudicio. E l'anime delli uccisi per lo testimonio di Iesu, e per la parola di Dio, e quelli che non adorarono la bestia, nè la imagine sua, e non presono la soprascritta nella fronte ovvero nella mano loro, e regnarono con Iesu mille anni: li altri di loro non vissono, infino che si finiscano mille anni. Quest'è la resurrezione prima. Beato e santo è, chi ha parte in questa resurrezione prima. In questi la seconda morte non ha potestà; ma fiano sacerdoti di Dio e di Cristo, e regneranno con lui mille anni. Quelli che per queste parole di questo libro credettono la prima resurrezione dovere essere corporale, tral'altre cose furono mossi principalmente per lo numero di mille anni, quasi che si bisognasse nelli santi siccome di tanto tem-

po fare il sabatesimo, cioè per santa vacanza e riposo dopo le fatiche di semilia anni, da che fu creato l'uomo, e per lo merito di quel gran peccato cacciato della felicità del paradiso nelle miserie di questa mortalitade, sicchè perchè è scritto, *uno di appo il Signore come mille anni, e mille anni come uno di*, semilia anni quasi che compiuti sei di, seguiti quasi il settimo del sabato nelli anni mille ultimi, risuscitando cioè li santi a celebrare questo sabato. La quale opinione sarebbe pure tollerabile, se alcune delizie spirituali si credessono in quel sabato dovere esser date per la presenza di Dio alli santi. Però che altra volta credemmo anche noi questo. Ma conciossiacosachè dicano che quelli che allora risusciteranno, attenderanno e vacheranno alle immoderatissime vivande carnali, nelle quali sia tanto bere e mangiare, che non solamente non tengano alcuna temperanzia, ma che trapassino eziandio il modo incredibilmente: per nullo modo si possono queste cose credere se non dalli carnali. E quelli che sono spirituali, chiamano coloro che questo credono, *chyliasti* in lingua greca, che vuol dire milliari. Ma sarebbe lungo

di riprovarli in ciascuna parte; ma più tosto dobbiamo già mostrare, come si debba intendere questa scrittura. Dice il Signore Iesu Cristo, *niuno può entrare nella casa d'un forte, e torli le vasa sue, se prima non lega il forte*: intendendo il diavolo per questo forte, perchè potè tenere prigionie la natura umana; e le vasa sue, che li dovea torre, erano li suoi fedeli futuri, li quali il diavolo possedea in diversi peccati ed iniquitadi. Acciò adunque che fosse legato questo forte, però vide questo apostolo nella Apocalissi *discendere da cielo uno angelo, che avea nella sua mano la chiave dello abisso, e la catena. E prese, dice, il dragone quel gran serpente antico, il quale si chiama diavolo e satanas, e legollo per mille anni*, cioè, restrinse e rifrenò la sua podestade da seducere e possedere quelli che doveano essere liberati. E li mille anni si possono, quanto occorre a me, intendere in due modi: ovvero che nelli ultimi mille anni questa cosa si fa, cioè nel sesto migliaio delli anni quasi che nel sesto dì, li cui spazi ultimi corrono al presente; avendo a seguire poi il sabato, che non ha notte, cioè la requie delli santi,

che non ha fine: sicchè di questo migliaio quasi che l'ultima parte del dì, che rimane fino alla fine del secolo, li chiamasse mille anni; per quel modo di parlare, che la parte è significata per lo tutto: ovvero certo li mille anni pose per tutti li anni di questo secolo; sicchè per lo numero perfetto di mille si notasse essa plenitudine del tempo. Certo il millenario numero rende il sodo quadrato del numero decenario. Però che dieci via dieci fanno cento; la quale è già figura quadrata, ma piana. Ma acciò che si levi in alto, e facciasi soda, si moltiplicano dieci via cento, e sono mille. Certo se il cento si pone alcuna volta per l'università, siccome il Signore promise a chi lascia ogni cosa e seguita lui, dicendo, *riceverà in questo secolo cento più*: la qual cosa quasi che esponendo l'Apostolo, dice, *quasi che nulla abbienti, ed ogni cosa possedenti*: però che innanzi già era detto, *all' uomo fedele è tutto 'l mondo ricchezze*: or quanto maggiormente si pone per l'università mille, ove è la solidità della decenaria quadratura? Onde non s'intende meglio quello che è detto nel salmo; *ricordossi nel secolo del te-*

stamento suo, e della parola che mandò in mille generazioni, cioè in tutte. E mandollo, dice, nello abisso: certo il diavolo mandò nello abisso. Per lo quale nome è significata la moltitudine innumerabile delli impii, li cui cuori sono molto profondi nella malignità contro la Chiesa di Dio: non perchè ivi il diavolo non fosse innanzi; ma però si dice esservi messo, perchè schiuso dalli credenti cominciò più a possedere li impii. Però che più è posseduto dal diavolo colui, che non solamente è alienato da Iddio, ma eziandio odia senza cagione quelli che servono a Iddio (1). E chiuse, dice, e segnò sopra di lui, acciò che non ingannasse le genti, infinochè siano passati mille anni. È detto, che chiuse sopra di lui, ed interdiseli che non potesse uscirne, cioè travalicare il vietato. E quello che aggiunse, segnò, parmi che significasse, perchè volle che fosse occulto, quelli che appartengono alla parte del diavolo, e quelli che no. Certo

(1) Gli stampati facevano fine con queste parole al cap. VII: ma i codici, e l'ediz. maur. lo terminano come leggesi ora quasi nel mezzo del capitolo VIII. secondo le stampe.

questo è al postutto nascosto in questo secolo: però che è incerto, se quello che pare che stia, debbia cadere; e quello che pare giacere, se si dee levare. Ed è vietato il diavolo per lo chiostro e per lo legame di questo interdetto da ingannare quelle genti, le quali appartenenti a Cristo e le 'ngannava, e tenea innanzi. Però che queste elesse Iddio innanzi alla costituzione del mondo doverle liberare dalla podestà delle tenebre, e trasportarle nel regno del Figliuolo della sua caritade, come dice l'Apostolo. Però che lui seducere le genti eziandio ora, e tirarle seco nella eterna pena, or qual fedele nollo sa, ma non però le predestinate a vita eterna? E non muova l'animo di veruno questo, cioè che spesse volte il diavolo inganna eziandio coloro, che regenerati in Cristo, entrano nelle vie di Dio. Però che *sa il Signore quelli che sono suoi*: di questi non inganna veruno colui nella eterna dannazione. Però che il Signore li conosce, come Iddio, al quale non è nascosta veruna cosa futura; non come uomo, il quale vede al presente l'uomo, (se vede però colui, il cui cuore non vede,) ma qual sia futuro di poi, nol

vede, nè anche di se medesimo. A questo adunque è legato il diavolo, e rinchiuso nell'abisso, acciò che non inganni più le genti, delle quali è composta la Chiesa, le quali, innanzi che fosse la Chiesa, teneva sedotte. E non è detto, che non ingannasse alcuno; ma *che non ingannasse le genti*; nelle quali senza dubbio volle essere intesa la Chiesa: *infino che si finiscano*, dice, *mille anni*, cioè, ovvero quello che rimane del sesto di, che è composto di mille anni; ovvero tutti li anni, che durerà questo secolo. E non è sì da pigliare quello che dice, *che non ingannasse già le genti, infinochè si finiscano mille anni*; quasi che poi le possa ingannare, almeno quelle genti, delle quali è fatta la Chiesa predestinata, dalle quali ingannare è vietato per quello legame e chiostro. Ma o è detto a quello modo di parlare, che si trova nelle Scritture, siccome dice il salmo, *così li occhi nostri al nostro Signore Iddio, infinochè ci avrà misericordia*; però che non saranno meno li occhi delli servi suoi a Iddio, poi che avrà avuto loro misericordia, che innanzi: ovvero certo questo è l'ordine delle parole, e *chiuse e segnò sopra lui, infinochè sono fi-*

niti mille anni; ma quello che interpose, che non ingannasse già le genti, si sta come se fosse di per se, non congiunto con l'altre parole, come se poi s'aggiugnesse, e stesse così tutta la sentenza, e chiuse, e segnò sopra lui, infinochè saranno finiti mille anni, acciò che non seducesse già le genti; cioè, però chiuse infinochè si finiscano mille anni, acciò che non seducesse già le genti.

CAPITOLO VIII.

Del legamento e scioglimento del diavolo.

E dopo questo, dice, conviene che sia sciolto un breve tempo. Se questo è al diavolo esser legato ed inchiuso, non potere ingannare la Chiesa; questo adunque fia il suo scioglimento, che possa? Non piaccia a Dio: giammai non fia ingannata da lui la predestinata Chiesa eletta innanzi alla costituzione del mondo, della quale è detto, *conosce il Signore quali sono li suoi*: e nondimeno qui sarà eziandio in quel tempo, quando si dee sciogliere il diavolo, siccome da poi che fu istituita, fu qui e sarà ogni tempo, nelli suoi certo che succedono l'uno

all'altro nascendo e morendo. Però che poco da poi dice, che il diavolo sciolto tirerà tutte le genti sedotte contro a lei in battaglia per tutto'l mondo, il numero delli quali nimici sarà come l'arena del mare. *E salirono, dice, sopra la larghezza della terra, e circondarono l'esercito delli santi, e la diletta di Dio cittade: e discese il fuoco da cielo da Dio, e dicorolli: ed il diavolo che seducea le genti, è messo nello stagno del fuoco e del zolfo, ove la bestia ed il falso profeta; e saranno tormentati il dì e la notte in secula seculorum.* Ma già questo appartiene all'ultimo giudizio, la qual cosa m'è paruta da ricordare ora, perch'altri non si pensi che in quel piccolo tempo, nel quale fia sciolto il diavolo, non sia la Chiesa in questa terra, non trovandola il diavolo qui, quando sarà sciolto, ovvero levandola del mondo, quando la perseguiterà in ogni modo. Sicchè non per tutto questo tempo, che comprende questo libro, cioè dal primo avvenimento di Cristo infino alla fine del secolo, quando sarà il secondo avvenimento, è sì legato il diavolo, che questa sia la sua legagione, per questo intervallo, che lo chiama il numero di mille anni, non ingannare

la Chiesa; quando certo nolla ingannerà quando sarà anche sciolto. Però certo che se la sua legagione è, non potere, ovvero non essere permesso di seducere; or che sarà il suo essere sciolto, se non potere, o essere permesso di seducere? La qual cosa Dio ce ne guardi che non sia: ma la legagione del diavolo, è non essere permesso d'esercitare tutta la sua tentazione, che può o per forza o per inganno ad ingannare li uomini, tirandoli sforzatamente nella sua parte, ovvero fraudolentemente ingannando. La qual cosa se fosse permessa in tanto lungo tempo e colla tanta infermità di molti, moltissimi tali, quali Dio non vuole che sostengano questo, eziandio fedeli e felici atterrerrebbe, ed impedirebbe che non credessono; la qual cosa acciò che non faccia, è legato. Ed allora fia sciolto, quando sarà questo breve tempo. Però che tre anni e sei mesi si legge che con tutte le sue forze e delli suoi nuocerà crudelmente: e fiano tali quelli colli quali averà a combattere, che non potranno essere vinti da tanto suo impeto nè dalli suoi inganni. Ma se non si sciogliesse mai, apparirebbe meno la sua maligna potenza, e pro-

verebbesi meno la fedelissima pazienza della santa città; e vedrebbe si molto meno, quanto bene avesse usato lo onnipotente Dio il suo grande male: il quale noll'ha levato al postutto dalla tentazione delli santi, posto che dalli suoi uomini interiori, ove si crede in Dio, sia mandato di fuori, sicchè per la sua impugnazione di fuori giovi a loro; ed hallo anche legato in coloro che sono della parte sua, acciò che non possa, spargendo ed esercitando quanta malizia può, sbigottire e spezzare innumerabili infermi delli quali si conveniva compiere la Chiesa, alcuni che avieno a credere, ed alcuni già credenti, facendoli cadere dalla fede della pietà: e sarà sciolto nella fine, acciò che la città di Dio vegga quanto forte avversario avrà vinto, con grandissima gloria del suo redentore, aiutatore e liberatore. Certo in comparazione di quelli santi e fedeli, che saranno allora, or chi siamo noi? Quando certo a provarli sarà sciolto sì grande inimico, col quale legato noi con tanti pericoli combattiamo. Posto che anche in questo spazio di tempo sia certo che saranno stati alcuni cavalieri di Cristo forti e prudenti, che eziandio se vivessono allora,

quando esso fia sciolto, tutti li suoi inganni e tutti li suoi impeti e schiferebbono prudentissimamente, e sosterrebbero pazientissimamente. E questa legagione del diavolo è fatta non solamente da che cominciò la Chiesa a dilatarsi nell'altre nazioni oltre alla terra iudea; ma eziandio è fatta ora, e farassi infino a quel termine del secolo, quando dee essere sciolto. Però che anche ora si convertono li uomini alla fede dalla infedeltà, nella quale esso li possedeva, ed infino a quel fine si convertiranno senza dubbio: e certo questo forte è legato allora a ciascuno delli fedeli, quando l'uomo è tolto e liberato da lui come suo vassello: e l'abisso dove è inchiuso, non è mancato in loro, quando sono morti quelli che erano allora quando cominciò ad essere inchiuso; ma succedettono a loro nascondo li altri, e succedono, infino che dura il secolo, quelli che hanno in odio li Cristiani, nelli quali come ciechi e profondi cuori si rinchiude tutto di, come quasi nello abisso. Ma se eziandio in quelli ultimi tre anni e sei mesi, quando sciolto nocerà con tutte le forze, andrà alcuno, ovvero si convertirà alla fede, nella quale non era,

ci cade alcuna quistione. Però che or come starà quello che è detto, *or chi entra nella casa del forte, e toglieli le vasa sue, se prima non lega il forte*, se eziandio sono tolte allo sciolto? E per conseguente questa sentenza pare che ci costringa a credere, che eziandio in quello quantunque poco tempo niuno si convertirà al popolo cristiano, ma che il diavolo combatterà con quelli che troverà già cristiani: delli quali eziandio se alcuni vinti lo seguiranno, non appartengono al predestinato numero delli figliuoli di Dio. Però che non disse senza cagione il detto Giovanni apostolo, il quale scrisse questa Apocalissi, parlando d'alcuni nella epistola sua, *da noi uscirono, ma non erano di noi: però che se fossero stati di noi, sarebbero certo durati con noi*. Ma che sarà delli parvoli? Però certo che è troppo incredibile, che molti già nati e non ancor battezzati non sieno sopraggiunti da quel tempo fantolini figliuoli di Cristiani, ed eziandio che non ne nascano in quelli di; ovvero se saranno, che per qualche modo non sieno condotti dalli parenti loro al battesimo. La qual cosa se fia, or in che modo saranno tolti questi vasi al diavolo già sciol-

to, in cui casa non entra niuno a torli li suoi vasi, se prima nollo legherà? Anzi è più tosto da credere che non manchino in quel tempo, nè quelli che caschino della Chiesa, nè quelli che si convertano alla Chiesa: ma per certo saranno tanto forti eziandio li parenti per li fantolini loro, e se alcuni crederanno in prima, che vinceranno quel forte eziandio sciolto, cioè che avvissatamente lo conosceranno, e fortemente il sosterranno, o costringendo con tali forze, o ingannando con tali arti, le quali mai innanzi non aveva usate; e così fiano tolti a lui eziandio sciolto. E non sarà però falsa quella sentenza evangelica: *or chi entra nella casa del forte a torli le vasa sue, se prima non lega il forte?* Però che secondo la verità di questa sentenza, questo ordine è servato, che prima fosse legato il forte, e toltoli li suoi vasi, per lungo e per lato in tutte le genti, dell'infermi e delli fermi fosse sì moltiplicata la Chiesa, che per essa robustissima fede delle cose predette ed empiete da Dio, eziandio allo sciolto possa torre le vasa. Però che come è da confessare, che si rifredderà la carità di molti, quando abbonderà la iniquità, e per disu-

sate e massime persecuzioni e fallacie del diavolo già sciolto, consentiranno molti, che non sono scritti nel libro della vita: così è da pensare, non solamente che quelli buoni fedeli che si troveranno in quel tempo, ma eziandio molti altri che saranno ancora di fuori, aiutandoli la grazia di Dio per considerazione delle Scritture, nelle quali tralle molte altre cose è pronunciato quel fine, che sentono già venire, saranno più fermi a credere quello che non credevano, e più forti a vincere il diavolo eziandio sciolto. La qual cosa se sia così, è da dire che però andò innanzi la sua legagione, acciò che la spogliagione e del legato e dello sciolto seguitasse da poi: però che di questa cosa è detto, *or chi entra nella casa del forte a torli le sue vasa, se prima non legherà il forte?*

CAPITOLO IX.

Come regneranno li santi con Cristo mille anni.

Intrattanto mentre il diavolo è legato mille anni, li santi di Dio regnano con Cristo eziandio in essi mille anni, che si vo-

gliono intendere quelli medesimi, ed in quello medesimo modo, cioè già in questo tempo del suo primo avvenimento. Certo eccettuato quel regno, del quale dirà in fine, *venite benedetti del Padre mio a possedere l'apparecchiato a voi regno*, se per qualche modo, molto però minore, non regnassono già ora li santi suoi con lui, alli quali dice, *ecco io sono con voi infino alla fine del secolo*; certo non si direbbe eziandio già la Chiesa il suo regno, ovvero il regno del cielo. Però che certo in questo tempo nel regno di Dio è ammaestrato quel dottore, che proffera del tesoro suo le cose nuove e le vecchie, del quale parlammo di sopra. E della Chiesa ricoglieranno quelli mietitori le zizanie, le quali avrà lasciato crescere insieme col grano infino alla mietitura: la qual cosa esponendo dice: *la mietitura è la fine del secolo, e li mietitori sono li angeli. Come adunque sono ricolte le zizanie, ed arse nel fuoco; così sarà nella consumazione del secolo: manderà il Figliuolo dell'uomo li angeli suoi, e coglieranno del regno suo tutti li scandali. Or coglierannoli di quel regno, ove non è scandalo veruno? Di questo adunque suo regno, che è qui,*

cioè della Chiesa, saranno colti. Anche dice: *chi (1) romperà uno di questi miei minimi comandamenti ed insegnerà così alli uomini, sarà chiamato minimo nel regno del cielo: ma chi farà, ed insegnerà, sarà chiamato grande nel regno del cielo.* L'uno e l'altro dice nel regno del cielo, e chi non fa li comandamenti che insegna, però che questo è rompere, non servare, non fare; e colui che fa, e così insegna: ma costui minimo, e colui grande. E soggiugne subito; *dicovi, che se non avvanzerà la giustizia vostra, ed abbonderà più che quella delli Scribi e Farisei, cioè sopra di coloro che rompono quello che predicano. Però che delli Scribi e Farisei dice in altro luogo: però che dicono, e non fanno.* Se adunque non abbonderà la giustizia vostra sopra di loro, cioè che voi non rompiate, ma facciate più tosto quello che voi insegnate: *non enterrete, dice, nel regno del cielo.* Adunque altrimenti si vuole intendere il regno del cielo, ove sono amendue, cioè colui che rompe quello che insegna, e colui che fa; ma colui minimo, e costui grande: e per

(1) Lat. - *solverit* -

altro modo si chiama il regno del cielo, nel quale non entra se non colui che fa. E per conseguente dovunque è l'una e l'altra generazione, è quella Chiesa, che è ora: ma dove sarà quella sola, è la Chiesa, quale sarà allora, quando niuno reo sarà in lei. Adunque ed ora la Chiesa di Cristo è il regno del cielo e del Cristo. Sicchè regnano eziandio ora con lui li santi suoi, ma altrimenti che non regneranno allora: e non regnano però con lui le zizanie, posto che nella Chiesa crescano insieme col grano. Regnano adunque con lui coloro che fanno quello che dice l'Apostolo: *se voi sete risuscitati con Cristo, saporate le cose di sopra, ove è Cristo che siede nella destra di Dio: cercate le cose di sopra, non quelle che sono sopra terra.* Delli quali anche dice, che la loro conversazione sia in cielo. E brevemente, regnano con lui coloro, che sono nel suo regno in tal modo, che sono eziandio essi il regno suo. Or come sono il regno di Cristo coloro, che, lasciando stare l'altre cose, posto che vi sieno infinochè saranno ricolti del regno suo tutti li scandali nella fine del secolo, nondimeno cercano ivi l'utilità loro, e non

l'onore di Iesu Cristo? Di questo adunque regno militante, nel quale ancora si combatte col nimico, e signoreggiassi alli vizi che alcuna volta repugnano, ed alcuna volta danno luogo, infinochè si perverrà a quello regno, ove si regnerà senza nimico, e di questa prima resurrezzione la quale è ora, questo libro parla così. Però che avendo detto, che 'l diavolo era stato legato mille anni, e poi dovere essere sciolto breve tempo; allora ricapitolando quello che in quelli mille anni faccia la Chiesa o sia fatto in lei, dice, *e vidi le sedie e li sedenti sopra esse, e fu loro dato il giudicio.* Non si vuole reputare questo essere detto dell'ultimo giudicio: ma le sedie si vogliono intendere quelle delli prelati, ed essi prelati, per li quali la Chiesa è governata ora. Ed il giudicio dato non s'intende meglio veruno, che quello del quale è detto: *le cose che voi legherete in terra, saranno legate in cielo; e quelle che voi scioglierete in terra, saranno sciolte in cielo.* Onde dice l'Apostolo, *or che tocca giudicare di quelli che sono di fuori? Or non giudichiamo noi di quelli che sono dentro?* *E l'anime, dice, delli uccisi per lo testimo-*

*nio di Iesu, e per la parola di Dio: s'intende quello che dirà da poi, che regnarono con Iesu mille anni, l'anime cioè delli martiri alli quali non sono ancora renduti li corpi. Però che l'anime delli pietosi morti non sono separate dalla Chiesa, la quale è eziandio ora il regno di Cristo. Altrimenti non si farebbe all'altare di Dio la loro memoria nella comunicazione del corpo di Cristo; e non gioverebbe correre nelli pericoli al suo battesimo, acciò che non si finisca questa vita senza esso; nè alla reconciliazione, se forse per la penitenza o per la mala coscienza è altri corporalmente separato da essa. Or perchè si fanno queste cose, se non perchè li fedeli morti sono eziandio suoi membri? Posto adunque che non sieno ancora colli loro corpi, nondimeno l'anime loro regnano con lui, mentre corrono questi mille anni. Onde si legge in altro luogo in questo medesimo libro: *beati li morti, che muoiono nel Signore: già dice lo spirito, che si riposino oggimai dalle fatiche loro; però che l'opere loro seguitano loro.* Sicchè regna con Cristo ora prima la Chiesa nelli vivi e nelli morti. *E però, come dice l'Apostolo, Cristo è morto, per**

signoreggiare li vivi e li morti. Ma però ricordò solamente l'anime delli martiri, però che principalmente essi regnano morti, li quali combatterono per la verità insino alla morte. Ma per la parte il tutto intendiamo eziandio li altri morti che appartengono alla Chiesa, che è il regno di Cristo. Ma quello che seguita, *e chi non adorerà la bestia, nè la imagine sua, e non riceverà la soprascrizione nella fronte, ovvero nella mano sua:* si dee pigliare insieme delli vivi e delli morti. Certo qual sia questa bestia, posto che sia da cercare diligentemente, non è però contrario dalla diritta fede, che s'intenda essa impia città, ed il popolo delli infedeli contrario al popolo fedele ed alla città di Dio. Ma la imagine sua mi pare la simulazione sua, cioè in quelli uomini, che mostrano quasi e confessano la fede, e vivono infedelmente. Però che s'infingono d'essere quello che non sono, e chiamansi non per verace, ma per fallace imagine, Cristiani. Però che appartengono alla detta bestia non solamente li aperti nemici del nome di Cristo e della sua gloriosissima città, ma eziandio le zizanie, che sono da ricogliere nella fine del

secolo del regno suo, che è la Chiesa. E chi sono quelli che non adorano la bestia nè la imagine sua, se non quelli che fanno quello che dice l'Apostolo; *non menate il giogo coll' infedeli?* Però che non adorano, cioè non consentono (1), non si sottomettono: e non ricevono la soprascrizione, cioè la nota del peccato, nella fronte, per professione e dimostrazione; nè anche nella mano, per l'operazione. Da questi adunque mali li stranieri, ovvero vivendo ancora in questa carne mortale, ovvero già morti, regnano con Cristo già ora, per un certo modo convenevole al tempo, per tutto questo spazio, che è significato per lo numero di mille anni. *E li altri di loro, dice, non vissono.* Però che testè è l'ora, quando li morti udiranno la voce del figliuolo di Dio; e quelli che l'udiranno, viveranno: ma li altri di loro non viveranno. Ma quello che si soggiugne, *infino che si finiranno mille anni:* è da intendere, che non vissono in quel tempo, nel quale doveano vivere, pas-

(1) Stamp. — non consentono: e non ricevono — Lat. — *non consentiunt, non subiiciuntur: neque accipiunt* —

sando cioè dalla morte alla vita. E però quando verrà il dì, quando si farà la resurrezione delli corpi, non usciranno delli monumenti alla vita, ma al giudizio; cioè alla dannazione, che si chiama la morte seconda. Però che infino che si finirà mille anni, chi non viverà, cioè, tutto il tempo che si fa la prima resurrezione, non udirà la voce del Figliuolo di Dio, e sarà passato da morte a vita; certo nella seconda resurrezione, che è della carne, trapasserà nella morte seconda con essa carne. E seguita, e dice: *questa è la prima resurrezione. Beato e santo è chi ha parte in questa prima resurrezione*, cioè, è partecipe d'essa. Però che quelli è partecipe d'essa, il quale non solamente è risuscitato dalla morte, che è nelli peccati, ma eziandio che persevera in quello che è risuscitato. Però dice, che *in questi la seconda morte non ha podestade*. Halla adunque nelli altri, delli quali dice di sopra, *li altri di loro non vissono, infinochè si finirà mille anni*: però che in tutto questo intervallo di tempo, che chiama mille anni, quantunque alcuno di loro sia vivuto nel corpo, non è risuscitato dalla morte, nella quale il tenea la impietà, sic-

chè così risuscitando fosse partecipe della prima resurrezione, e che così in lui non avesse podestà la morte seconda.

CAPITOLO X.

Come si risponde a coloro, che credono che la resurrezione appartiene solamente alli corpi, e non all'anime.

Sono di quelli che pensano che non si possa dire essere la resurrezione se non delli corpi: e però anche questa prima contendono che fia pure nelli corpi. Però dicono che di quelli di cui è il cadere, è il risurgere. E caggiono li corpi morendo: però che dal cadere si chiama *cadaver* il carcame. Adunque, dicono, non può esser la resurrezione dell'anime, ma delli corpi. Ma che dicono contra l'Apostolo, che la chiama resurrezione? Però che secondo lo interiore, e non secondo lo esteriore uomo erano risuscitati quelli, alli quali diceva: *se risuscitate con Cristo, saporate le cose di sopra*. Il qual senso pose altrove in altre parole, dicendo: *sicchè come Cristo è risuscitato da morte per la gloria del Padre, così anche noi andiamo nella novità della vita*. E però si

dice anche quello: *surgi tu che dormi, eurgi dalla morte, ed illumineratti Cristo.* Ma che dicono, non potere resurgere, se non quelli che caggiono; e però pensano che la resurrezzione appartiene alli corpi, e non all'anime, però che delli corpi è il cadere: or perchè non odone, *non vi partite da lui, acciò che non cadiate: e, al suo Signore sta ovvero cade: e, chi si pensa di stare, guardi che non caggia?* Penso che questo cadimento si debba attendere nell'anima, non nel corpo. Se adunque la resurrezzione è delli cadenti, e caggiono anche l'anime; certo è da confessare anche che l'anime resurgono. E che avendo detto, *in questi la seconda morte non ha podestade: soggiunse e disse, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, e regneranno con lui mille anni:* non è detto certo delli soli vescovi e preti, che si chiamano già nella Chiesa propriamente sacerdoti: ma come noi chiamiamo loro tutti Cristiani per la mistica cresima, così tutti li chiamiamo sacerdoti, però che sono membri di quell'uno sacerdote. Delli quali l'apostolo Piero dice, *il popolo santo, il reale sacerdozio.* Certo, posto che brevemente e trascorsivamente, mostrò Cri-

sto essere Dio, dicendo, *sacerdoti di Dio e di Cristo*, cioè del Padre e del Figliuolo; posto che per la forma del servo, come è fatto figliuolo dell'uomo, così è fatto Cristo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Della qual cosa in quest'Opera abbiamo parlato più volte.

CAPITOLO XI.

Di Gog e Magog, che perseguiteranno la Chiesa alla fine del mondo.

E quando saranno finiti, dice, mille anni, sarà sciolto satanas dalla custodia sua, ed uscirà ad ingannare le nazioni, le quali sono in quattro cantoni della terra, Gog e Magog, e tireralli in battaglia, il numero delli quali è come l'arena del mare. A ciò adunque allora l'ingannerà, per tirarli a questa battaglia. Però che innanzi l'ingannava per molti e vari mali, in quanti modi poteva. Ed uscirà, secondo che è detto, in manifesta persecuzione uscendo delli nascondigli delli odii. Però che questa sarà l'ultima persecuzione, innanzi al sopravveggnente giudizio, la quale sosterrà per tutto 'l mondo la santa Chiesa, cioè tutta la città di Cristo

da tutta la città del diavolo, quantunque sarà grande l'una e l'altra sopra la terra. Certo queste genti, le quali appella Gog e Magog, non si vogliono pigliare così, come se fossero alcuni barbari posti in alcuna parte della terra, li quali alcuni si credono che siano li Geti e li Massageti, per le prime lettere di questi nomi, ovvero che sieno alcune altre straniere genti, fuori dell'imperio romano. Però che sono significati costoro essere per tutto'l mondo, quando si dice: *le nazioni ne' quattro canti della terra, Gog e Magog*. Le interpretazioni delli quali nomi troviamo che sono, Gog vuol dir tetto, e Magog del tetto: quasi che casa, ed esso che va fuor di casa. Sono adunque genti, nelle quali siccome nell'abisso intendevamo di sopra il diavolo inchiuso; ed esso che quasi salta e mettesi fuor di loro, sicchè esse genti sieno il tetto, ed esso diavolo del tetto. Ma se noi referiremo l'uno e l'altro alle genti, non l'uno di questi alle genti, e l'altro al diavolo: ed esse anche sono il tetto, però che è inchiuso ora in esse e quasi che è coperto il diavolo, e saranno del tetto, quando usciranno fuori per aperto odio. E quel che dice: *e mon-*

tarono sopra la larghezza della terra, e circondarono l'esercito delli santi e la diletta città: certo non sono significati essere venuti, o dover venire ad un luogo, come se questi eserciti avessero ad essere in un determinato luogo, l'esercito dico delli santi e la diletta città; conciossiacosachè questa non sia se non la Chiesa di Cristo sparta per tutto 'l mondo: e per conseguente ovunque allora sarà che fia in tutte le genti, la qual cosa è significata per lo nome della larghezza della terra, ivi saranno li eserciti delli santi, ed ivi la diletta sua cittade; ivi da tutti li nimici suoi, però che essi con essa insieme saranno in tutte le genti, sarà circondata da grandissima persecuzione, cioè, nelle angustie della tribulazione sarà artata, ristretta, e conchiusa; e non lascerà la milizia sua, che è chiamata l'esercito.

CAPITOLO XII.

Se quello fuoco, che si scrive disceso da cielo a divorare li impii, s'intende del tormento eternale.

Ma quello che dice, e discese il fuoco da cielo, e divorarli: non si vuole reputare che sia l'ultimo tormento, il quale fia, quando si dirà, *partitevi da me maladetti, ed andate nel fuoco eternale.* Certo allora saranno essi messi nel fuoco, non verrà il fuoco da cielo sopra loro. Ma qui ben s'intende il fuoco da cielo, d'essa fermezza delli santi, per la quale non consentiranno alli avversari, a fare la loro volontà. Però che il firmamento è il cielo, per la cui fermezza coloro fiano tormentati d'ardentissimo zelo; però che non potranno tirare li santi di Cristo alla parte d' Anticristo. E questo fia il fuoco che li divorerà, e questo *da Iddio*: però che per dono di Dio li santi diventano invincibili, onde si tormenteranno li nimici. Però che come si piglia per bene quando si dice, *il zelo della tua casa m' ha divorato*: così per contrario si piglia in male quando si dice, *il zelo ha occupato il popolo stolto,*

ed ora il fuoco divora li avversari. E si che ora, eccettuato il fuoco cioè di quello ultimo giudizio. Ovvero se chiamò il fuoco da cielo divorante, quella piaga, della quale dovieno essere percossi li persecutori della Chiesa, quando verrà Cristo, quelli che troverà vivi sopra la terra, quando collo spirito della bocca sua ucciderà Anticristo, non sarà anche questo l'ultimo tormento delli impii, ma quello che patiranno fatta la resurrezzione delli corpi.

CAPITOLO XIII.

Se quelli mille anni significano il tempo della persecuzione d' Anticristo.

Questa persecuzione ultima, la quale sarà fatta da Anticristo, (come già dicemmo di sopra in questo libro, ed è posto in Daniel profeta,) sarà tre anni e sei mesi. Il qual tempo, posto che piccolo, se appartenga alli mille anni, nelli quali dice essere il diavolo legato, e li santi regnare con Cristo; ovvero che a quelli anni si sopraggiunga questo spazio, e sia fuori di quello, se ne dubita. Però che se diremo ciò pertenero alli detti anni, non tanto tem-

po, ma più lungo si troverà che si distende il regno delli santi con Cristo, che 'l diavolo non è legato. Però certo che li santi col suo re regneranno principalmente in essa persecuzione vincendo tanti mali, quando già il diavolo non sarà legato, che li possa con tutte sue forze perseguitare. Come adunque questa Scrittura assegna l'uno e l'altro a questi mille anni, cioè il legare del diavolo, e 'l regno delli santi; conciossiacosachè per ispazio di tre anni e mezzo prima manchi il legare del diavolo, che il regno delli santi in questi mille anni con Cristo? Ma se diremo che questo poco tempo di questa persecuzione non è da contare nelli mille anni, ma si vuole arrogere; sicchè si possa propriamente intendere quello, che avendo detto, *li sacerdoti di Dio e di Cristo regneranno con lui mille anni*, aggiunse, *e quando saranno finiti mille anni, fia sciolto satanas della custodia sua*; però che in questo modo anche il regno delli santi ed il legame del diavolo significa che dee cessare, sicchè da poi il tempo di quella persecuzione non si creda appartenere al regno delli santi, nè alla custodia del diavolo, delli quali l'uno

e l'altro è in mille anni, ma si creda essere arrotto e da contare oltre a quello: saremo costretti di confessare che in quella persecuzione li santi non regneranno con Cristo. Ma chi ardirebbe di dire, che le sue membra non debbono allora regnare con lui, quando a lui s'accosteranno massimamente e fortissimamente, e nel qual tempo quanto sarà più acerbo impeto di battaglia, tanto maggior gloria del non consentire, e tanto più piena corona di martirio? Ovvero se per le persecuzioni che patiranno, non si vogliono dire regnare; sarà conseguente, che eziandio nelli di dinanzi in quelli mille anni tutti quelli santi che saranno tribolati, in quel tempo non si dicano avere regnato con Cristo: e per conseguente anche quelli, l'anime delli quali uccisi lo scrittore di questo libro dice che vide, morti per lo testimonio di Iesu e per la parola di Dio, non regnavano con Cristo quando pativano persecuzione; anche essi non erano regno di Cristo, li quali Cristo possedeo più eccellentemente. Certo questa è cosa stoltissima e da contraddirla al postutto. Ma certo le vincitrici anime delli gloriosissimi martiri, vinti e fi-

niti tutti li dolori e le fatiche, poichè possono giù le membra mortali, regnarono certo con Cristo e regnano, infinochè si finiscano mille anni, sicchè poi regnino ricevuti eziandio li corpi immortali. Sicchè in quelli tre anni e mezzo, l'anime delli uccisi per lo martirio suo, e quelle che innanzi erano uscite del corpo, e che usciranno nell' ultima persecuzione, regneranno con lui, infinochè si finirà il secolo mortale, e passerassi a quel regno, ove non sarà morte. Per la qual cosa più anni saranno quelli delli santi regnanti con Cristo, che quelli del legame e della custodia del diavolo: però che quelli col suo re Figliuolo di Dio, già il diavolo non legato, regneranno anche per quelli tre anni e mezzo. Rimane adunque, che quando udiamo, *li sacerdoti di Dio e di Cristo regneranno con lui mille anni, e quando saranno finiti mille anni, fia sciolto il diavolo della custodia sua*; ovvero che non intendiamo li mille anni di questo regno delli santi essere finiti, ma li anni del legame e della custodia del diavolo; sicchè mille anni, cioè, tutti li anni suoi abbia ciascuna parte per finire per diverse e proprie lunghez-

ze, più lunga quella del regno delli santi, più breve quella del legame del diavolo: ovvero certo che, perchè lo spazio di tre anni e mezzo è brevissimo, si creda non averlo voluto numerare, ovvero perchè par meno il legame del diavolo, ovvero perchè par più avere il regno delli santi: come delli quattrocento anni disputati nel sestodecimo libro di quest' Opera; però che erano alcuni più, e nondimeno sono numerati quattrocento: e cotali cose si trovano spesso nelle sacre Scritture, chi vi pone cura.

CAPITOLO XIV.

Della dannazione del diavolo colli suoi.

E dopo questa narrazione dell' ultima persecuzione, brevemente tocca tutto quello, che nell' ultimo iudicio patirà il diavolo, e la nemica città col principe suo. Però che dice: *ed il diavolo che l'ingannava, è messo nello stagno del fuoco e del solfo, ove la bestia e 'l falso profeta; e saranno tormentati in secula seculorum.* La bestia dicemmo di sopra essere intesa essa impia città. Ma il falso profeta suo o è Anticristo, ovvero quella imagine, cioè, simulazione del-

la quale parlammo di sopra. Dopo questo l'ultimo giudizio, il quale sarà nella seconda resurrezzione delli morti, che è quella delli corpi, ricapitolando narra, come li fu rivelato: *e vidi, dice, un grande e candido trono, e quello che sedea sopra lui, dinanzi alla cui faccia fuggì il cielo e la terra, ed il luogo loro non fu trovato.* Non disse, vidi un trono grande e candido, e quello che siede sopra lui, e dalla sua faccia fuggì il cielo e la terra; però che non fu fatto allora, cioè innanzi che fosse giudicato delli vivi e delli morti: ma disse sè avere veduto lui che siede nel trono, dalla cui faccia fuggì il cielo e la terra; ma da poi. Però che fatto il giudizio mancherà questo cielo e questa terra, quando comincerà ad essere il nuovo cielo e la nuova terra. Però che questo mondo non passerà al postutto per ogni modo di perire, ma per mutazione delle cose. Onde dice l'Apostolo: *passa la figura di questo mondo.* La figura adunque passa, non la natura. Avendo dunque detto Giovanni sè avere veduto quello che siede sopra 'l trono, dalla cui faccia, che sarà da poi, fuggì il cielo e la terra: *e vidi, dice, li morti,*

li grandi e li piccoli; e furono aperti li libri; e l'altro libro è aperto, il quale è della vita di ciascuno; e sono giudicati li morti secondo le scritture di quelli libri secondo li fatti loro. Disse che erano aperti li libri, ed il libro: ma come fatto il libro, nullo tacette; il quale, dice che è della vita di ciascuno. Adunque quelli libri, che pose in prima, si vogliono intendere li santi e li vecchi e li nuovi libri, sicchè in quelli si mostrasse li comandamenti suoi, che Dio ha voluto che si facciano: ed in quello che è della vita di ciascuno, quello che di ciò ciascuno abbia fatto, o non fatto. Il qual libro se s'imagina carnalmente, or chi potrà stimare la sua grandezza, o lunghezza? Ovvero in quanto tempo si potrà leggere quello libro, nel quale sono scritte le vite delli universi? Ovvero or sarà ivi tanto grande il numero delli angioli, quanto quello delli uomini, sicchè ciascuno oda recitare la sua vita da uno angiolo che li sia dato? Non sarà adunque un libro di tutti, ma ciascuno avrà il suo. E volendo questa scrittura intendere uno, e l'altro libro, dice, è aperto. Adunque questo libro si vuole intendere una virtù divina, per la quale

si farà che a ciascuno siano rivocate a memoria tutte le sue opere, o buone o ree, e con maravigliosa subitezza si sguardino dallo aspetto della mente; e che la scienza accusi, ovvero scusi la coscienza; sicchè così tutti insieme e ciascuno per se sieno giudicati. La qual certo virtù divina si chiama libro. Certo in essa si legge, ciò che essa fa ricordare. Ma acciò che mostri, quali morti deono essere giudicati, li piccoli e li grandi, ricapitolando dice, quasi che ritornando a quello che avea lasciato, (1) ovvero più tosto tardato di dire: *e diede il mare li morti che erano in lui, e la morte e l'inferno renderono li morti che in se aveano.* Questo certo fu prima fatto, che fossero giudicati li morti: e nondimeno quello è prima detto. Questo è adunque ch'io dissi, che ricapitolando era tornato a quello che aveva intralasciato. Ma ora tenne l'ordine, e per esplicare esso ordine, più acconciamente delli morti giudicati, quello ch'aveva già detto, ripetè in suo luogo. Però che avendo detto, *e diede il*

(1) Stamp. - ovvero scordato di dire - Lat. - *praeterierat, potiusque distulerat* -

mare li morti che erano in lui, e la morte e l'inferno renderono li morti che aveano in se: subito aggiunse quello che avea poco innanzi posto, e sono giudicati ciascuno per se secondo li fatti loro. Però che questo è quello che avea detto di sopra: e giudicati sono li morti secondo li fatti loro.

CAPITOLO XV.

Come il mare e l'inferno renderono li morti loro.

Ma quali sono li morti, che rendè il mare, li quali erano in esso? Però che quelli che muoiono nel mare, non è però che non sieno nell'inferno, ovvero che li corpi loro sono servati nel mare; ovvero, che è più stolto a dire, il mare avea li morti buoni, e l'inferno li rei. Or chi crederrà questo? Ma per certo convenevolmente pigliano alcuni in questo luogo il mare per questo secolo. Conciossiacosà adunque che insieme significasse dovere essere giudicati quelli che Cristo troverà nel corpo, con quelli che risusciteranno, chiamò (1) anche loro morti, e li buoni alli quali si dice,

(1) Cod. - chiamoe -

voi siete morti, e la vita vostra è nascosa con Cristo in Dio; e li rei delli quali si dice: lascia li morti sotterrare li loro morti. Possono eziandio essere detti morti, perchè hanno li corpi mortali: onde dice l'Apostolo, *il corpo certo è morto per lo peccato; ma lo spirito vive per la giustizia: mostrando l'uno e l'altro essere nell'uomo vivo, e posto nel corpo, cioè il corpo morto, e lo spirito vivo.* E non disse però il corpo mortale, ma il morto: posto che quelli medesimi chiami poco poi corpi mortali, come si fa per usato. Questi adunque morti rendè il mare, che erano in lui, cioè, diede li uomini questo secolo, tutti quelli che erano in lui, però che non erano tutti morti. *E la morte e l'inferno, dice, renderono li morti, che aveano in se.* Il mare li diede, però che come furono trovati, vi furono presenti: ma la morte e l'inferno li renderono, però che li rivocarono alla vita, della quale già erano usciti. E forse non indarno non li parve che bastasse se dicesse *la morte, ovvero l'inferno;* ma è detto l'uno e l'altro: la morte, per li buoni li quali poterono patire solamente la morte, ma non l'inferno; e l'infer-

no per li rei, li quali portano eziandio le pene appo l'inferno. Però che se non si crede senza ragione, che anche li antichi santi, li quali tennono la fede di Cristo venturo, furono appo l'inferno, nondimeno dalli luoghi delli impii molto remotissimi, e dalli loro tormenti, infino che 'l discendere di Cristo laggiù, ed il sangue suo ne li traesse; per certo da quella innanzi li buoni fedeli ricomperati già di quello prezzo, non veggono nè conoscono inferno, infinochè ricevuti li corpi, ricevano quelli beni che meritano. Ed avendo detto, *e tutti furono giudicati secondo li fatti loro*; soggiunse brevemente, come furono giudicati: *e la morte e l'inferno*, dice, *sono messi nello stagno del fuoco*: per questi nomi significando il diavolo, però ch'egli è autore della morte e delle pene infernali, e significando insieme tutta l'universa compagnia delli demoni. Questo è quello ch'avea detto di sopra già innanzi al tempo: *ed il diavolo il quale l'ingannava, è messo nello stagno del fuoco e del solfo*. E quello che avea detto di sopra più oscuramente, dicendo, *ove la bestia, ed il falso profeta*: qui il dice più apertamente, *e quelli che non sono stati*

trovati scritti nel libro della vita, sono messi nello stagno del fuoco. Questo libro non ricorda Dio, che sia ingannato per dimenticanza: ma significa la predestinazione di coloro, alli quali sarà data la vita eternale. Però che non li ignora Iddio, e legge in questo libro, per saperli e per ricordarsene: ma più tosto essa sua prescienza di quelli, che non può errare, è il libro della vita, nel quale sono scritti, cioè innanzi conosciuti. (1)

CAPITOLO XVI.

Del cielo nuovo, e della terra nuova.

E finito il giudizio, nel quale pronunziò dovere esser giudicati li rei, resta che dica eziandio delli buoni. Però che già avea esplicato quello che fu brevemente detto dal Signore, *ed andranno questi nel tormento eternale: seguita, che esplichi quello che anche vi sta congiunto, e li giusti in vita*

(1) Le stampe terminavano questo capitolo con le parole « *li giusti in vita eterna* » (p. 180. lin. 1.): ma i codici e l'ediz.maur. hanno la divisione che si è voluta seguire.

eterna. E vidi, dice, il cielo nuovo, e la terra nuova. Però che il primo cielo e la prima terra si partirono, e 'l mare già non è. Con questo ordine si farà quello, che di sopra avea già innanzi detto, sè avere veduto il sedente sopra il trono, dalla cui faccia fuggì il cielo e la terra. Certo giudicati questi, che non sono scritti nel libro della vita, e messi nel fuoco eternale, (il qual fuoco come sia fatto, ed in qual parte del mondo debba essere, non credo che sia uomo che 'l sappia, se non a cui lo Spirito divino l'ha rivelato,) così la figura di questo mondo passerà per arsione delli fuochi mondani, come fu fatto il diluvio per traboccamento d'acque. Sicchè per quella arsione, com' io ho detto, le qualitadi delli elementi mondani si distruggeranno al postutto, ardendo in quello incendio, le quali qualitadi si convenivano alli corruttibili corpi nostri; ed essa loro sustanzia avrà tali qualitadi, quali si convengono con mirabile mutazione alli corpi immortali: sicchè il mondo cioè rinnovato in meglio, s'acconci più utilmente alli uomini che saranno mutati in meglio eziandio nella carne. Ma quello che dice, e il mare già non è: se per quel grande ardore

si seccherà, ovvero che si muti in meglio, non è così agevole a dire. Certo leggiamo bene il cielo nuovo e la terra nuova dovere essere: ma non mi ricordo ch'io leggesti mai nulla del mare nuovo; se non che in questo medesimo libro si trova, *come il mare di vetro simile al cristallo*. Ma allora non parlava della fine del secolo: nè pare che dicesse propriamente il mare, ma *come il mare*. Posto che anche ora, come il parlare profetico usa di mischiare le proprie parole colle transmutate, e così velare quello che si dice, potè dire di quel mare, *ed il mare già non è: del quale avea detto di sopra: ed il mare diede li morti, che erano in esso*. Già allora non sarà questo secolo turbolento e tempestoso per la vita delli mortali, il quale è significato per lo nome del mare.

CAPITOLO XVII.

Della glorificazione della Chiesa senza fine.

E vidi, dice, *la città magna Ierusalem discendere nuova da cielo, apparecchiata da Dio, quasi donna novella ornata al marito suo. Ed udii una gran voce venire dal tro-*

no, che dicea, ecco il tabernacolo di Dio colli uomini, ed abiterà con loro, ed essi saranno il popolo suo, ed esso Dio sarà con loro. Ed asciugherà Iddio ogni lacrima dalli occhi loro; e non fia già più morte, nè pianto, nè gridare, nè anche veruno dolore, che sono passati prima. E disse il sedente nel trono, ecco io che ogni cosa rinnuovo. Questa città si dice discendere da cielo, però che è grazia celestiale quella per la quale Iddio la fece. Per la qual cosa le dice Iddio anche per Isaia: *Io sono il Signore che ti fo.* E certo del cielo discese dal principio suo, da che per lo tempo di questo secolo, venendo la grazia di Dio di sopra per lo battesimo della regenerazione, e mandato lo Spirito santo da cielo, crescono da poi li suoi cittadini. Ma per lo giudizio di Dio, che sarà ultimo per lo suo Figliuolo Iesu Cristo, apparirà tanta e sì nuova la chiaritade sua del dono di Dio, che non appariranno veruni vestigi della vetustade: quando certo li corpi passeranno della vecchia corruzione e mortalitade alla nuova incorruzione ed immortalitade. Però che pigliare ciò di questo tempo, nel quale regna col re suo mille anni, mi pare trop-

po grande prosunzione: conciossiacosachè apertissimamente dica, *asciugherà Dio ogni lacrima dalli occhi loro; e non sarà più morte, nè pianto, nè gridare, nè anche dolore veruno.* Or chi fia sì stolto, e per ostinatissima contenzione si bestiale, che ardisca d'affermare che debba vivere nelle miserie di questa mortalità, non dico il popolo santo, ma eziandio qualunque delli santi, conciossiacosachè debba vivere in quella vita che non ha lacrime nè dolori; conciossiacosachè qui quanto l'uomo è più santo e più pieno di santo desiderio, tanto sia nello orare maggiore e più copioso il suo pianto? Or non è quella la voce d'un cittadino della città superna Ierusalem: *le lacrime mie mi si son fatte pane il dì e la notte? E, laverò per tutte le notti il letto mio, e con le lacrime mie bagnerò il letto mio. E, il pianto mio non t'è nascoso. E, il dolor mio si è rinnovato.* Ovvero or non sono suoi figliuoli, quelli che piangono gravati, in ciò che non vorrebbero spogliarsi, ma essere sopravvestiti, perchè fosse tolto il mortale dalla vita? Or non sono essi quelli, li quali avendo le primizie dello spirito, piangono in se medesimi, aspettando l'adozione, la re-

denzione del corpo loro? Ovvero or esso Paulo apostolo, or non era elli superno Ierosolimitano, o non era elli molto più questo, quando per li Israeliti fratelli suoi secondo la carne, era continuo dolore e grande tristizia nel cuor suo? Or quando non fia morte in questa cittade, se non quando si dirà, *o morte, ov' è la vittoria tua? Ov' è lo stimolo tuo? Lo stimolo della morte è il peccato.* Il qual certo non sarà, quando si dirà, *or ov' è?* Ma ora non ciascuno infermo cittadino di quella città, ma questo medesimo Giovanni grida nella pistola sua: *se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, inganniamo noi medesimi, e non è verità in noi.* E certo in questo libro, che si chiama l'Apocalissi, molte cose si dicono oscuramente, per esercitare la mente del lettore, e poche cose vi sono, per la manifestazione delle quali non si cerchino l'altre con grande fatica: e massimamente perchè replica quelle medesime cose in tal modo, che par che dica altre ed altre cose; quando si cerca come dica queste cose diversamente. Ma in queste parole, ove dice, *asciugherà Iddio ogni lacrima dalli occhi loro; e non sarà già morte, nè pianto,*

né romore, né dolore veruno: con tanta luce sono dette del secolo futuro e della immortalità ed eternità delli santi, (però che allora solamente, ed ivi solamente non saranno,) che se queste cose sono oscure, nelle sante Scritture non v'è cosa niuna che sia manifesta.

CAPITOLO XVIII.

Che dice l'apostolo santo Pietro (1) del giudizio ultimo di Dio.

Or veggiamo ora, che scrisse l'apostolo Pietro di questo giudizio: verranno, dice, nelli ultimi di uomini truffatori, che andranno secondo le concupiscenzie loro, e dicendo: or ov'è la promessa del suo avvenimento? Però che da poi che li padri morirono, tutte le cose perseverano così dal principio della creatura. Però che vogliendole essi queste cose sono nascoste da loro, che già erano li cieli e la terra fatta dell'acqua, e per l'acqua per la parola di Dio; (2) per lo qual

(1) Stamp. - santo Pietro della venuta d' Anticristo. Lat. - *Apostolus Petrus de novissimo Dei iudicio-*

(2) - Lat. - *per quae, qui tunc erat mundus, aqua inundatus deperit.*

Dio fu pericolato quel mondo ch' era allora , innondato per l' acqua. Ma quelli cieli e la terra che son ora , per quella medesima parola di Dio sono riposti , ad essere riservati al fuoco nel dì del giudizio , e della perdizione delli impii. Ma questa una cosa non vi sia celata , carissimi , che mille anni appo Iddio sono come uno dì ; ed uno dì , come mille anni. Non tarda Iddio la sua promessa , come si pensano alcuni che tardi : ma fallo per aspettare pazientemente per voi , non volendo che alcuno di voi perisca , ma che vi convertiate a penitenzia. Ma verrà il dì del Signore come furo , nel quale li cieli trascorreranno con grande impeto : e dissolverannosi ed arderanno li elementi ; ed arderà la terra , e le cose che sono in essa. Adunque perendo e mancando tutte queste cose , pensate quali vi convenga essere nelle sante conversazioni aspettando , e correndo alla presenza del dì del Signore , per la quale li cieli ardenti si dissolveranno , e li elementi s' abbruceranno per lo calore del fuoco ? Ma aspettiamo li nuovi cieli , e la nuova terra , secondo le sue promissioni , nelle quali abita la giustizia di Dio. Niente disse qui della resurrezione delli morti : ma disse bene

assai della distruzione di questo mondo. Ove eziandio ricordando il fatto innanzi al diluvio, pare che dovesse quasi ammonire, che crediamo nella fine del secolo questo mondo dovere perire. Però che disse che peri in quel tempo del diluvio quel mondo ch'era allora: e non solamente il cerchio della terra, ma eziandio li cieli, per li quali intendiamo l'aere, e tutto quello spazio che fu allora avanzato dall'acqua. Adunque tutto, o quasi tutto questo aere ventoso, (il quale chiama cielo ovvero cieli, questo basso, non quello alto, dove sta il sole, e la luna, e le stelle,) tutto questo basso, dico, si converti in qualità umida; ed in questo modo perì colla terra, della cui certo terra la prima faccia era distrutta dal diluvio. *Ma quelli cieli, dice, e quella terra che sono ora, per quella medesima parola di Dio sono riposti e riservati al fuoco nel dì del giudizio di Dio e della perdizione delli uomini impii.* Sicchè quelli cieli, e quella terra, cioè, quel mondo che perì nel diluvio per l'acqua, questo si riserva all'ultimo fuoco nel dì del giudizio e della perdizione delli impii. Però che non dubita di chiamare la futura perdizione delli uo-

mini, per la grande commutazione che dee essere; conciossiacosà però che la loro natura debba sempre durare, nelle pene però eternali. Domandi forse alcuno, se dopo il fatto giudizio questo mondo arderà, innanzi che si rifaccia il cielo nuovo, e la terra nuova, or ove saranno li santi quando s'arderà, conciossiacosachè avendo li corpi, sia necessario che stiano in alcun luogo corporale. Possiamo rispondere, che staranno in alto, tanto che non vi giugnerà quella fiamma di quello incendio, siccome non vi giunse l'acqua del diluvio. Certo tali corpi avranno, che dovunque vorranno essere, saranno. Ed essendo fatti immortali ed incorruttibili, non temeranno il fuoco di quello incendio: se li corpi corruttibili e mortali di quelli tre uomini che furono messi nella fornace furono liberi dallo incendio.

CAPITOLO XIX.

Che scrisse l'apostolo san Paulo alli Tessalonicensi della venuta d'Anticristo.

Molte evangeliche ed apostoliche sentenze di questo divino ultimo giudizio mi pare di dover lasciare, acciò che questo volume non sia troppo lungo: ma per nullo modo l'apostolo Pagolo si vuole lasciare, il quale scrivendo alli Tessalonicensi dice: *noi vi preghiamo, fratelli, per lo avvenimento del nostro Signore Iesu Cristo, e per l'unità della nostra congregazione, che non vi moviate tosto, nè sbigottiate, nè per ispirito, nè per profezia, nè per epistola mandata da noi, quasi che sia presso il dì del giudizio del Signore: acciò che persona non v'inganni per veruno modo. Però che se non verrà primamente il fuggitivo apostata, e revelato sarà l'uomo del peccato, il figliuolo della perdizione, il quale si leverà contra ed inalzerassi sopra ciò che si chiama Iddio, o che è coltivato; sicchè sederà nel tempio di Dio, mostrandosi come se fosse Iddio. Or non tenete voi a mente, che, quando io era appo voi, io vi dicea queste cose? Ed ora sapete*

quello che lo ritiene, insinochè si riveli nel suo tempo. Però che già adopera misterio e secreto d'iniquitate. Sicchè chi ora tiene tenga, insinochè uscirà del mezzo apertamente fuori: ed allora si rivelerà quello iniquo, il quale il Signore Iesu ucciderà collo spirito della bocca sua, e distruggerallo colla illustrazione dello avvenimento suo, il cui avvenimento è secondo l'operazione di satanas, in ogni virtù, e segni, e miracoli falsi, ed in ogni inganno d'iniquità, a quelli che periscono; però che non hanno ricevuta la carità della verità, per salvarsi. E però manderà loro Iddio l'operazione dello errore, acciò che credano al mendacio, e sieno giudicati tutti quelli che non hanno creduto alla verità, anzi hanno consentito alla iniquità. Non è dubbio a persona, che esso disse queste cose d'Anticristo; e disse che il dì del giudizio, (il quale chiama il dì del Signore,) non verrebbe, se non venisse prima quello, che chiama fuggitivo ed apostata, cioè dal Signore Iddio. La qual cosa se si può dire degnamente di tutti l'impìi, or quanto maggiormente di costui? Ma in qual tempio di Dio debba sedere, non è certo: se in quello tempio rovinato, che fu fatto

da Salomone, ovvero nella Chiesa. Però che l'Apostolo non chiamerebbe tempio di Dio, veruno tempio d'idolo o di demonio. Onde molti si pensano che Anticristo sia, non esso principe, ma quasi tutto l'universo corpo suo, cioè la moltitudine delli uomini che appartengono a lui insieme col principe loro: e dicono che meglio si direbbe in latino, come sta in greco, non *nel tempio di Dio*, ma *sederà in tempio di Dio*, quasi che esso sia il tempio di Dio, che è la Chiesa: come diciamo, siede in amico, cioè, siccome amico; come si suole parlare. E quello che dice, *ed ora sapete quello che lo ritenga*, cioè, perchè dimora, ovvero qual sia la cagione del tardar suo, *sicchè si riveli nel tempo suo*, sapete: però che disse loro sapere, questo apertamente non volle dire. E però noi che non sappiamo quello che sapeano coloro, desideriamo con fatica pervenire a quello che intese l'Apostolo, e non possiamo: specialmente perchè quelle cose che aggiunse, fanno questo senso più scuro. Però che or che è, *già adopera secreto d'iniquità. Sicchè chi ora tiene tenga, infinochè apparirà del mezzo; ed allora si rivelerà quello iniquo*? Io per certo mi confesso d'i-

gnorare quello che si dice. Non tacerò però le opinioni delli uomini, quali ho potute leggere, o udire. Alcuni pensano che questo fosse detto dell'imperio romano; e però l'apostolo Paolo nol volle apertamente scrivere, per non essere calunniato, che desiderasse male allo imperio romano, il quale si sperava essere eterno: (1) e quello *operare del secreto della iniquità*, volle che s'intendesse Nerone, li cui già fatti pareano siccome d'Anticristo. Onde molti credono che esso debba risuscitare, e che fia Anticristo. Ed alcuni altri non credono che sia morto, ma che fu portato via, sicchè fu reputato ucciso; e che è nascosto vivo nel vigore di quella etade, che era, quando fu reputato ucciso, infinochè si riveli al suo tempo, e sia restituito nel regno. Ma a me è molto maravigliosa sì grande presunzione di cotali opinanti. Ma quello che dice l'Apostolo, *sicchè chi ora tiene tenga, infinochè del mezzo si farà*: non senza ragione si crede che sia detto d'esso imperio romano, come se fosse detto, solamen-

(1) Lat. - *ut hoc quod dixit, iam enim mysterium iniquitatis operatur, Neronem voluerit* -

te chi imperia ora, imperi, infinochè del mezzo si farà, cioè, infinochè sia tolto via l'imperio. *Ed allora si rivelerà quello iniquo: il quale nullo dubita che sarà Anticristo. Ed alcuni altri quello che dice, sapete quello che lo ritiene; e già adopera misterio d'iniquitate, non credono che sia detto, se non delli rei e simulati, che sono nella Chiesa, infinochè perverranno a tanto numero, che farà ad Anticristo grande popolo; e questo essere il misterio della iniquità, però che pare occulto. E dicono, che l'Apostolo conforta li fedeli, che nella fede che tengono, perseverino tenacemente, dicendo, sicchè chi ora tiene tenga; infinochè si farà del mezzo: cioè, infinochè uscirà del mezzo della Chiesa il misterio della iniquità, che è ora occulto. Però che pensano che s'appartenga ad esso misterio, quello che dice Giovanni evangelista, figliuoli, la ultima ora è: e come avete udito, che Anticristo dee venire; ma ora sono fatti molti Anticristi: onde conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di noi: ma non erano di noi. Che se fossero stati di noi, sarebbero certo perseverati con noi. Siccome adunque innanzi alla fine in questa ora, dicono, la quale Gio-*

vanni chiama ultima, molti eretici sono già usciti del mezzo della Chiesa, li quali chiama li molti Anticristi: così allora n'usciranno tutti quelli, che non appartengono a Cristo, ma a quello ultimo Anticristo, ed allora si rivelerà. Adunque uno intende così, ed un altro così queste parole oscure dello Apostolo: la qual nondimeno cosa è certo che disse, cioè, che non verrà Cristo a giudicare li vivi e li morti, se non viene prima ad ingannare li morti nell'anima lo avversario suo Anticristo; posto che appartenga allo occulto giudizio di Dio, che saranno ingannati da lui. Certo *il suo avvenimento sarà, com'è detto, secondo l'operazione di satanas, in ogni virtù, e segni, e miracoli mendaci, ed in ogni inganno d'iniquità, a quelli che periscono.* Però che allora fia sciolto satanas, e per quello Anticristo adopererà mirabilmente certo, ma mendacemente, con tutta la sua virtù. Delli quali si suole dubitare, se sono chiamati però segni e miracoli mendaci, perchè ingannerà li sentimenti mortali per fantasie ed illusioni; sicchè paia che faccia quello che non farà: ovvero che quelli medesimi, se saranno pur veri miracoli, tire-

ranno li credenti al mendacio, dando a credere che non possano essere fatti se non da Dio, ignorando essi la virtù del diavolo; massimamente quando avrà tanta podestà, quanta non ebbe mai. Però che quando cadde il fuoco da cielo, e divorò tanta famiglia colle gregge delle pecore di santo Iob in uno impeto, e la turbine che percosse la casa ed uccise i figliuoli, non furono fantasie: le quali però furono operazioni del diavolo, a cui Iddio avea data questa podestade. Per quale adunque di queste cose sieno chiamati segni e prodigi mendaci, apparirà più tosto allora. Ma per l'una o per l'altra di queste sia detto, saranno ingannati con segni e miracoli mendaci, quelli che sono degni d'essere ingannati: *però, dice, perchè non ricevettono la carità della verità, per essere salvi.* E non dubitò l'Apostolo d'aggiungere, e dire: *però manderà Iddio a loro l'operazione dello errore, sicchè credano al mendacio.* Però che Iddio manderà: perchè 'l diavolo fare queste cose Iddio permetterà, per giusto suo giudizio, posto che 'l diavolo il farà per iniquo e maligno suo consiglio. *Acciò, dice, che sieno iudicati tutti quelli, che non*

hanno creduto alla verità, ma consentito alla iniquità. Sicchè li giudicati saranno ingannati, e l'ingannati saranno giudicati. Ma li giudicati fiano ingannati per quelli giudicii di Dio occultamente giusti, e giustamente occulti, colli quali non cessò giammai di giudicare dal primo peccato della creatura razionale: e l'ingannati saranno giudicati nell'ultimo e manifesto giudizio per Cristo Iesu, che giudicherà giustissimamente, perchè fu giudicato ingiustissimamente.

CAPITOLO XX.

Che dice esso della resurrezzione delli morti.

E tacette qui l'Apostolo della resurrezzione delli morti: ma nella prima pistola a questi medesimi dice: *non vogliamo che siate ignoranti delli dormienti, cioè morti, acciò che non vi contristiate, come quelli che non hanno speranza. Però che se noi crediamo, che Iesu fu morto, e risuscitò: così Id-dio quelli che dormiranno per Iesu, li menerà con lui. Questo vi diciamo nella parola di Dio, che noi viventi, che rimagniamo nello avvenimento del Signore, non andremo innanzi a quelli che morirono innanzi: pe-*

rò che esso Signore con imperio, e con la voce dello Arcangelo, e colla tromba di Dio discenderà da cielo; e li morti in Cristo risurgeranno li primi: da poi noi viventi, che siamo rimasi, saremo rapiti insieme con loro nelle nuvole incontro a Cristo nello aere; e così sempre saremo col Signore. Queste parole apostoliche mostrano chiarissimamente la futura resurrezione delli morti, quando cioè Cristo verrà a giudicare li vivi e li morti. Ma suolsi domandare, se quelli che Cristo troverà qui, vivi, le cui persone trasfigurava l'Apostolo in se ed in quelli che viveano seco allora, non morranno mai; ovvero se passeranno con meravigliosa prestezza in esso punto di tempo, quando saranno rapiti nelle nuvole colli resurgenti incontro a Cristo nell'aere, se passeranno, dico, per morte alla immortalità. E non è da dire, che non si possa fare, che essendo portati in alto per l'aere, muoiano, e resurgano in quello spazio. E quello che dice, e così sempre saremo col Signore: non si vuole intendere che dicesse, noi dovere sempre stare con Cristo nell'aere; però che nè esso Cristo vi starà, però che venendo passerà. Certo s'andrà in-

contro al veniente, non al dimorante: ma così, s'intende, *saremo col Signore*, cioè, sempre saremo così abbienti li corpi sempiterni, dovunque noi con lui saremo. A questo senso, per lo quale crediamo eziandio quelli che 'l Signore troverà vivi in quel piccolo spazio e morire e risuscitare immortali, ci costringe l'Apostolo, ove dice, *in Cristo risusciteranno tutti*: conciossiacosachè in un altro luogo parlando della resurrezione delli corpi dica: *quello che tu semini, non si vivifica, se non muore*. Or come adunque quelli, che Cristo troverà qui vivi, saranno vivificati per la immortalità in lui, benchè non muoiano; conciossiacosachè però paia detto, *quello che tu semini, non si vivifica se non si muore*? Ovvero se dirittamente non diciamo essere seminati, se non quelli corpi delli uomini, che morendo per qualche modo ritornano in terra; come dice quella sentenza data da Dio contra 'l primo uomo, *tu se' terra, ed in terra n'andrai*: è da confessare che questi, che Cristo troverà, quando verrà, non essere ancora usciti del corpo, non essere tenuti per queste parole dello Apostolo, e per quelle del Genesis: però che li rapiti su

alto nelle nuvole, non si seminano certo; però che non vanno, nè tornano in terra; ovvero che non muoiano niente, ovvero che non muoiano un poco in su l'aere. Ma anche da capo occorre quello che dice esso Apostolo, della resurrezzione delli corpi dicendo alli Corinti: *tutti risurgheremo*, ovvero come dicono altri libri, *tutti dormiremo*. Conciossiacosà adunque che nè la resurrezzione si possa fare, se non precedette la morte; nè la dormizione possiamo intendere in questo luogo, se non la morte; or come tutti ovvero dormiranno, ovvero resurgheranno, se tanti, quanti Cristo ne troverà nel corpo, non dormiranno, nè risurgheranno? Se adunque crederemo, li santi che si troveranno vivi venendo Cristo, e che fiano rapiti incontro a lui, che debbiano uscire delli corpi mortali in quel ratto, e subito ritorneranno ad essi corpi immortali, non è malagevolezza niuna in quelle parole dello Apostolo, ovvero dove dice, *quello che tu semini, non si vivifica, se non muore*, ovvero dove dice, *tutti risurgheremo*, ovvero *tutti dormiremo*: però che nè anche quelli si vivificheranno per immortalità, se, almeno un poco, non muoiono innanzi; e

per conseguente non saranno stranieri della resurrezione, la quale precedono colla morte, posto che brevissima, non però nulla. Or perchè ci paia incredibile, quella moltitudine delli corpi quasi essere seminata nell' aere, ed ivi subito risurgere immortalmente ed incorruttibilmente, conciossiacosachè crediamo, quello che esso Apostolo dice apertissimamente, la resurrezione dovere essere in uno battere d'occhio, e che la polvere delli antichissimi carcami debba ritornare con tanta agevolezza e con tanto inestimabile velocità nelli membri che viveranno senza fine? E non riputiamo eccettuati da quella sentenza, *tu se' terra, ed in terra n'andrai*, li santi futuri, se li loro corpi, morendo essi, non cadranno in terra, ma come morranno in esso ratto, così risurgeranno andando per l'aere. Certo *in terra n'andrai*, è a dire, in questo n'andrai lasciata la vita, che tu eri innanzi che prendessi la vita: cioè, questo sarai senza anima, che tu eri innanzi che avessi l'anima. Certo alla terra soffiò Iddio nella faccia il fiato della vita, quando fu fatto l'uomo nell'anima viva: quasi si dicesse, *tu se' terra animata*, la qual cosa

non eri; sarai terra senza anima, come tu eri. La qual cosa sono eziandio innanzi che s'imputridiscano tutti li corpi delli morti: la qual cosa saranno anche quelli, se morranno, dovunque morranno, quando lasceranno la vita, la quale subito ripiglieranno. Così adunque andranno in terra, però che di vivi uomini saranno terra: siccome va in cenere, quello che si fa cenere; va in vecchiezza, quello che s'invecchia; va in testo, (*cioè vaso rotto*), quello che di vaso si fa testo: e così diremo secento esempi. E come sarà quello che ora secondo le nostre ragioncelle pure un poco congetturiamo, allora fia che più tosto conoscere possiamo. Certo la resurrezzione delli morti essere futura nella carne, quando Cristo verrà a giudicare li vivi e li morti, conviene che la crediamo, se vogliamo essere Cristiani. Ma non è però vana la fede nostra di questa cosa, se non la possiamo perfettamente comprendere siccome sarà. Ma, come già prometteremo, di questo giudizio ultimo di Dio che ne prenuncino anche li vecchi profetici libri, dobbiamolo mostrare, quanto pare che basti: le quali cose, mi credo, non bisognano d'essere trattate ed esposte sì lun-

gamente, se (1) per le cose dette il lettore si curerà d'aiutarsi.

CAPITOLO XXI.

Che dice Isaia profeta della retribuzione del giudizio e della resurrezione.

Il profeta Isaia dice, *risurgeranno li morti, e risurgeranno quelli che erano nelli sepolcri: ed allegrerannosi tutti quelli che sono in terra; però che la rugiada che è da te, è sanitate a loro: ma la terra delli impii cadrà.* Tutto quello che è di sopra appartiene alla resurrezione delli beati. Ma quello che è detto, *ma la terra delli impii cadrà,* bene s'intende detto, ma li corpi delli impii riceverà la ruina della dannazione. Già certo se vogliamo sguardare distintamente e diligentemente quello che è detto della resurrezione delli buoni, quello che è detto, *risurgeranno li morti,* si vuole referire alla prima; ma quello che seguita, *e risurgeranno quelli che erano nelli sepolcri,* alla seconda. Già se noi cercheremo

(1) Stamp. - se sopra le cose dette il lettore - Lat. - *si istis, quae praemisimus, lector curaverit adiuvari.*

quelli santi, li quali il Signore troverà qui vivi, convenevolmente s'attribuirà a loro quello che soggiunse, *ed allegrerannosi tutti quelli che sono in terra; però che la rugiada che è da te, è a loro sanitade.* In questo luogo pigliamo dirittamente la sanitade per la immortalade. Però che quella è pienissima sanitade, che non si conforta colli alimenti quasi che cotidiani medicamenti. Anche dando speranza prima alli buoni del di del giudizio, e da poi impaurando li rei, esso Profeta dice così: *questo dice il Signore, ecco io che inclino in loro quasi che un fiume di pace, e come un fossato traboccante la gloria delle genti. Li figliuoli loro siano portati sopra li omeri, e sopra le ginocchia fieno consolati. E come la madre consola il figliuolo, così consolerò io voi; e sarete consolati in Ierusalem: e vedrete, ed allegrerassi il cuore vostro, e l'ossa vostre nasceranno come erba. E sarà conosciuta la mano del Signore dalli cultori suoi: e minaccerà alli contumaci. Ecco il Signore che verrà come fuoco, e li carri suoi come tempesta, a rendere vendetta con indignazione, e distruzione in fiamma di fuoco. Però che nel fuoco del Signore sia giudicata tutta la terra, ed ogni*

carne nel coltello suo: e molti fiano feriti dal Signore. Nella promessa delli beni dobbiamo pigliare per lo fiume della pace l'abbondanza di quella pace, della quale non può esser maggiore. Però che di questa saremo innaffiati nella fine: della quale parlammo assai nel precedente libro. Questo fiume dice sè declinare in loro, alli quali promette tanta beatitudine, che intendiamo nella contrada di quella felicità, che è in cielo, ogni cosa essere saziato di questo fiume. Ma perchè anche li corpi terreni innaffierà la pace della immortalitate e della incorruzione, però dice sè declinare questo fiume, sicchè quasi di sopra innaffi eziandio le cose di sotto, e faccia li uomini eguali alli angeli. Ed intendiamo anche per Ierusalem, non quella che serve colli suoi figliuoli, ma quella libera madre nostra, che è, secondo l'Apostolo, eterna in cielo. Ivi dopo le fatiche delle miserie e delle cure mortali saremo consolati, portati sopra li omeri come parvoli suoi, e riposati sopra il ginocchio. Però che noi rozzi e nuovi ci riceverà quella beatitudine non usata con dulcissimi aiutori. Ivi vedremo, ed allegrerassi il cuore nostro. E non dichiarò quello che vedremo:

ma or che, se non Dio? acciò che s'empia in noi la promessa evangelica, *beati li mondi di cuore, però che essi vedranno Iddio*; e tutte quelle cose, che ora non veggiamo, e credendo, secondo la capacità umana, pensiamo molto meno e incomparabilmente che non sono. *E vedrete, dice, ed allegrerassi il cuor vostro. Qui credete, ivi vedrete. Ma perchè disse, ed allegrerassi il cuor vostro: acciò che non pensassimo quelli beni di Ierusalem appartenere solamente allo spirito nostro; e l'ossa vostre, dice, nasceranno come l'erba: ove quasi abbreviò la resurrezione delli corpi, quasi rendendo quello che non avea detto: però che non si farà, quando il vedremo; ma essendo innanzi fatto il vedremo. Però che già di sopra avea detto del cielo nuovo e della terra nuova, dicendo spesse volte e di molti modi le cose che sono promesse alli santi nella fine: sarà, dice, il cielo nuovo e la terra nuova, e non si ricorderanno delle cose passate, e non verranno nel cuore loro: ma troveranno in lei letizia ed esultazione. Ecco che io farò Ierusalem esultazione, e'l popolo mio letizia; ed esulterà in Ierusalem, ed allegrerommi nel popolo mio; e non fia mai più udita in*

lei voce di pianto: e cetera, le quali alcuni si sforzano referire a quelli carnali mille anni. Però che le locuzioni figurate si mischiano colle proprie al modo profetico: sicchè la intenzione sobria pervenga all'intelletto spirituale quasi che con utile e salutare fatica: ma la pigrizia carnale, o la tardità della indotta e della non esercitata mente, contenta della corteccia della lettera, non si cura di cercare più dentro. Questo basti avere detto delle parole profetiche, che sono scritte innanzi a questo luogo. Ed in questo luogo, onde saltammo a quelle, avendo detto, *e l'ossa vostre nasceranno come l'erba*, per mostrare d'aver toccata la resurrezione della carne, ma delli buoni però, aggiunse, *e conoscerassi la mano del Signore dalli cultori suoi*. Or che vuol dire questo, se non la mano del distinguente li cultori suoi dalli sprezzatori suoi? Delli quali congiugnendo le cose seguenti, dice, *e minaccerà alli contumaci*, ovvero, secondo alcuni altri interpreti, *alli increduli*. E non minaccerà allora: ma adempierà efficacemente quello, che dice minaccevolmente ora. Però che ecco il Signore che verrà, dice, *come il fuoco*, e li carri suoi

*come la tempesta , a rendere vendetta con indignazione , e distruzione in fiamma di fuoco. Però che nel fuoco del Signore sarà giudicata ogni terra , e nel coltello suo ogni carne: molti saranno feriti dal Signore. Ovvero per fuoco , ovvero per tempestate , ovvero per coltello , significa la pena del giudizio: quando certo esso Signore dice dovere venire come fuoco , a coloro per certo alli quali sarà penale il suo avvenimento. Ma li carri suoi , (che si dice in plurale ,) significano dirittamente li ministeri angelici. Ma quello che dice , ogni terra ed ogni carne essere giudicata nel suo fuoco e nel suo coltello , non intendiamo anche qui li spirituali e santi , ma li terreni e carnali , delli quali è detto , *che saporano le cose terrene: e , il sapere secondo la carne , è morte : e quali sono quelli che 'l Signore chiama carne , ove dice , non permarrà lo spirito mio in questi uomini , però che sono carne. Ma quello che è posto qui , molti fiano feriti dal Signore: per questa ferita sarà fatta la morte seconda. Certo si può pigliare in bene il fuoco , e 'l coltello , e la ferita. Però che 'l Signore disse , sè volere mettere fuoco nel mondo. E quando venne lo Spirito santo , apparvono**

a loro distinte lingue di fuoco. E, *non sono venuto*, dice il medesimo Signore, *a mettere pace in terra, ma il coltello*. E la parola di Dio chiama la Scrittura coltello arrotato dall'un lato e dall'altro: per la doppia acutezza delli due testamenti. E nel cantico canticorum, la santa Chiesa si chiama ferita di carità, come saettata d'impeto d'amore. Ma quando noi leggiamo ovvero udiamo qui, il Signore dover venire a giudicare, questo è chiaro come si debbia intendere. Da poi brevemente ricordati quelli, che fiano consumati per questo giudizio; sotto figura di cibi vietati nella legge vecchia, dalli quali non si guardarono, significando li peccatori ed impii, ricapitola la grazia del nuovo Testamento dal primo avvenimento del Salvatore infino all'ultimo giudizio, del quale ora trattiamo, perdendo e compiendo il sermone. Però che narra, che'l Signore dice sè venire a congregare tutte le genti, a venire a vedere la sua gloria. *Però che*, come dice l'Apostolo, *tutti peccarono, ed hanno bisogno della gloria di Dio*. E dice sè dover lasciare sopra di loro segni, li quali sguardando crederanno in lui: e che manderà li salvati di

loro in diverse genti, ed in lontane isole, le quali non hanno udito il nome suo, nè veduta la gloria sua; e che annunzieranno la gloria sua nelle genti; e che meneranno li fratelli di costoro, alli quali parlava, cioè nella fede setto Dio Padre li fratelli delli eletti Israeliti: e menerannoli nelli giumenti e nelle carrette per dono e per offerta a Dio, di tutte le genti, (li quali giumenti e carrette ben s'intendono essere li aiutori divini, per li ministeri di qualunque maniera di Dio, ovvero angelici, ovvero umani,) nella santa città di Ierusalem, che è ora sparta nelli santi fedeli per le terre. Però che ove sono aiutati da Dio, ivi credono: ed ove credono, ivi vengono. Ed assimigliolli il Signore, quasi per similitudine, alli figliuoli d'Israel che offeriscono a lui l'ostie con salmi nel tempio suo; la qual cosa fa già in ogni parte la Chiesa; e promise sè dovere accettare da loro sacerdoti e leviti a se; la qual cosa anche veggiamo fare ora. Però che non di generazione di carne e di sangue, come era prima secondo l'ordine d'Aron; ma come si convenia nel Testamento nuovo, ove è sommo sacerdote Cristo secondo l'ordine di

Melchisedec, secondo che per lo merito di ciascuno concede la grazia divina, veggiamo ora essere eletti sacerdoti e leviti: li quali non deono essere pensati per questo nome, il quale spesse volte acquistano li indegni, ma per quella santità che non è comune alli buoni ed alli rei. Avendo dette queste cose di quella chiara e notissima misericordia di Dio, la quale dona ora alla Chiesa; promise anche li fini alli quali per l'ultimo giudizio fatta la separazione tralli buoni e li rei si perverrà, dicendo per lo Profeta, ovvero del Signore dicendo esso Profeta: *come il cielo nuovo e la terra nuova dimoreranno innanzi a me, disse il Signore, così starà il seme vostro ed il nome vostro: e sarà il mese del mese, e il sabato del sabato. E verrà ogni carne nel cospetto mio ad adorare in Ierusalem, disse il Signore: ed usciranno, e vedranno le membra delli uomini che prevaricarono contro a me. Il verme loro non morrà, e'l fuoco loro non si spegnerà, ed appariranno e fiano veduti da ogni carne. A quello finì questo Profeta il libro, a quello che si finirà il secolo. Certo alcuni non posono le membra delli uomini, ma li carcami, significando*

per li carcami la manifesta pena delli corpi : posto che il carcame non si soglia chiamare se non la carne senza anima ; e quelli fiano corpi animati, altrimenti non potranno sentire veruni tormenti : se non forse perchè saranno corpi di morti, cioè, di coloro che cadranno nella seconda morte, però dirittamente si possono anche chiamare carcami. Onde è quello del detto Profeta, ch'io dissi di sopra: *la terra delli impii cadrà*. Or chi non veggia che'l carcame è appellato dal cadere? Ma *delli uomini* possono quelli interpreti per lo manifesto nome *delli uomini*. Però che niuno dice, che le prevaricatrici femmine non sieno in quello tormento (1). Ma quello che massimamente appartiene al fatto; quando e nelli beni si dice, *verrà ogni carne*: però che questo popolo sarà raunato di tutte le genti; però che non vi saranno tutti li uomini, quando molti ne saranno nelle pene ; ma, com'io avea cominciato a dire, quando si nominano la carne nelli beni, e le membra o li carcami nelli mali ; per certo dopo

(1) Manca -: *sed ex potiore, praesertim de quo femina facta est, uterque sexus accipitur.*

la resurrezione della carne, la cui fede è confermata per li vocaboli di queste cose, quello per lo quale fiano separati li buoni dalli rei per li loro fini, si dichiara essere il futuro giudizio.

CAPITOLO XXII.

Come usciranno li santi a vedere le pene delli dannati.

Ma or come usciranno li buoni a vedere le pene delli rei? Or lasceranno col movimento corporale quelle beate sedie, ed andranno a vedere li luoghi penali, per vedere presenzialmente li tormenti delli rei? Non piaccia a Dio: ma usciranno per iscienzia. Però che per questa parola è significato, che quelli che fiano tormentati staranno di fuori. Onde 'l Signore chiama quelli luoghi le tenebre esteriori, cioè di fuori: alle quali è contraria quell' entrata, della quale si dice al servo buono, *entra nel gaudio del Signore tuo*: acciò che li rei non si creda che entrino ivi, sicchè sieno conosciuti; ma più tosto che li buoni usciranno a loro per la scienza, per la quale li conosceranno; però che conosceranno quel-

lo che è di fuori. Però che quelli che saranno nelle pene, non sapranno quello che si faccia dentro nel gaudio del Signore: ma quelli che saranno in quel gaudio, sapranno quello che si fa fuori nelle tenebre esteriori. E però è detto, che *usciranno*: però che sapranno anche le cose fuori di loro. Però che se poterono conoscere li profeti le cose che non erano ancora fatte, per questo ch'era Iddio, quanto che sia, nelle menti di loro uomini mortali; or come li santi immortali non sapranno allora le cose già fatte, quando Iddio sarà ogni cosa in tutte le cose? Starà adunque in quella beatitudine delli santi il seme e 'l nome: il seme, cioè del quale dice Giovanni, *ed il seme suo persevera in esso*: e 'l nome, del quale parla questo profeta Isaia, *darò a loro il nome eternale. E sarà a loro il mese del mese e il sabato del sabato, quasi che la luna della luna ed il riposo del riposo*: delle quali cose saranno essi l'uno e l'altro, quando da queste ombre vecchie e temporali passeranno in quelli lumi nuovi e sempiterni. Ma nelle pene delli rei il fuoco inestinguibile ed il vivacissimo verme è stato esposto diversamente

da diversi. Certo alcuni hanno riferito l'uno e l'altro al corpo, alcuni l'uno e l'altro all'animo: ed alcuni propriamente al corpo il fuoco, e figuratamente all'anima il verme, la qual cosa pare più credibile. Ma non è ora tempo da disputare questa cosa. Però che del giudizio ultimo, per lo quale fia fatta la separazione delli buoni e delli rei, (1) abbiamo certo preso adempiere questo volume: ma d'essi premi e pene se ne vorrà disputare altrove più diligentemente.

CAPITOLO XXIII.

Della profezia di Daniel della persecuzione d' Anticristo, e del giudizio, e del regno di Dio.

Daniello di questo ultimo giudizio ne profeta sì, che pronuncia prima dovere venire Anticristo, e perduce la narrazione sua all'eterno regno delli santi. Però che avendo veduto per visione profetica quattro bestie che significano li quattro regni; ed

(1) Stamp. - abbiamo certo ad adempiere -²Lat. - hoc volumen implere suscepimus -

esso quarto che fu vinto da uno delli quattro re, il quale s'intende Anticristo; e dopo questo l'eterno regno del figliuolo dell'uomo, che s'intende Cristo, dice: *ebbene orrore lo spirito mio, io Daniel nell'abitudine mia, e le visioni del capo mio mi conturbavano. Ed andai, dice, a uno di quelli che erano innanzi a Dio, e cercava da lui la verità di tutte queste cose: e disse mi la verità. Da poi, quello che udisse da colui, dal quale addimandò di tutte queste cose, parla, come se gliele esponesse, così: queste quattro bestie grandi, quattro regni si leveranno in terra: li quali mancheranno, e piglieranno il regno li santi dell'Altissimo: ed otterrannolo in secula seculorum. E cercava, dice, diligentemente della quarta bestia, che era dissimigliante dall'altre, e più terribile: li denti suoi di ferro, e l'unghie d'acciaio, mangiando e schiacciando, e l'avanzo colli piè conculcando: e delli suoi dieci corni, ch'erano nel capo suo, e dell'altro che salì, e crollò e gittò per terra tre delli passati: quel corno nello quale erano li occhi, e la bocca che parla le grandi cose; e la sua veduta maggiore che dell'altre. Vedeva, che quel corno faceva guerra*

colli santi: e vincèvali, infinochè venne l'antico delli di, e diede il regno alli santi dello Altissimo: e giunse il tempo, e li santi ottennono il regno. Queste cose disse Daniel sè avere addimandate. Da poi soggiugnendo quello che aveva udito, dice: e disse, cioè, colui dal quale aveva addomandato, rispose, e disse: la quarta bestia, sarà il quarto regno in terra, il quale signoreggerà sopra tutti li altri; e divorerà tutta la terra, e conculcherà, e straccerà. E dieci corni suoi, si leveranno dieci re: e dopo loro si leverà un altro, il quale avanzerà per li suoi mali tutti quelli, che furono innanzi a lui; ed abbasserà tre re, e parlerà parole contra l'Altissimo; e fiaccherà li santi dello Altissimo. E penserà che possa mutare li tempi e le leggi: e saranno date nella mano sua infino ad un tempo, e due tempi, e mezzo tempo. E sederà il giudizio, e rimoveranno il principato a sterminare ed a distruggere infino alla fine; ed il regno, e la podestà, e la magnitudine delli re, che sono sotto a tutto il cielo, è stata data alli santi dello Altissimo. Ed il regno suo sarà regno sempiterno: e tutti li principati li serviranno, ed ubbidiranno. Infino a qui, dice, la fine delle

parole. Io Daniel, molto mi conturbavano le mie cogitazioni, e la forma mia è immutata sopra di me, e conservai nel cuore mio questa parola. Quelli quattro regni espongono alcuni il regno delli Assirii, quello delli Persii, e quello delli Macedoni, e quello delli Romani. La qual cosa chi vuol sapere pienamente come sia convenevole, legga il libro di Ieronimo prete sopra Daniel, il quale è scritto sottile e diligentemente. Il crudelissimo regno d'Anticristo contra la Chiesa, posto che debba durare poco tempo, infinochè per l'ultimo giudizio di Dio riceveranno li santi il regno sempiterno, quantunque dormendo l'uomo legga, non ne può dubitare. Certo il tempo e li tempi e'l mezzo del tempo essere uno anno e due e mezzo, cioè tre anni e mezzo, appare per lo numero delli dì posto da poi, alcuna volta nelle Scritture si determina per numero di mesi. Però che paiono li tempi indiffinitamente qui detti nella lingua latina: ma per lo numero di due sono detti, che non s'usa appo li Latini. Ma li Greci, e li Giudei li hanno a un modo. Sono adunque detti così li tempi, quasi che dicesse due tempi. Io confesso me temere, che in dieci re, che

come dieci uomini pare che li debba trovare Anticristo, non siamo ingannati in Anticristo, (1) non essendo tanti re nell'imperio romano. Or che se per questo decennario numero sono significati tutti li universi re, dopo li quali colui dee venire; come per lo millenario, centenario, e settenario è significata spesse volte la università, e per altri ed altri numeri, che non è necessario di ricordarli ora? In un altro luogo dice esso Daniel, *e sarà tempo di tale tribulazione, quale non fu da poi che nacque la gente sopra la terra infino a quel tempo. Ed in quello tempo si salverà il popolo tuo, ogni uomo che sarà trovato scritto nel libro della vita. E molti di quelli che dormono nella polvere della terra, risurgeranno: altri in vita eterna, ed altri in obbrobrio e confusione sempiterna. E l'intelligenti risplenderanno come la chiarezza del firmamento, e delli giusti molti come le stelle in secula.* Ed ancora a quella sentenza evangelica è simile questo luogo, almeno della resurrezione delli corpi delli morti. Però che quelli che ivi sono detti es-

(1) Manca anche ne' cod. « *atque ita ille inopinatus adveniat* »

sere *nelli monumenti*, sono detti qui dormire (1) *nella polvere della terra*. E come ivi è detto *procederanno*: così qui è detto *si leveranno*. Come ivi, *quelli che hanno fatto bene, nella resurrezione della vita; ma quelli che hanno fatto male, nella resurrezione del giudizio*: così ed in questo luogo, *costoro in vita eterna, e quelli altri in obbrobrio e confusione sempiterna*. E non paia diverso, perchè ivi si dice, *tutti che sono nelli monumenti*, e qui dice il Profeta, *molti di quelli che dormono nella polvere della terra*. Però che la Scrittura pone alcuna volta molti per tutti. Però fu detto ad Abraam, *io t'ho posto padre di molte genti*: al qual nondimeno in altro luogo dice, *nel seme tuo, saranno benedette tutte le genti*. Di cotale adunque resurrezione è detto poco poi a questo medesimo profeta Daniel: *e tu vieni, e riposati: però che ancora sono li dì nel compimento e nel finimento, e riposera'ti, e risurgerai nella sorte tua nella fine delli dì*.

(1) Lat. — in terrae aggere, vel sicut alii interpretati sunt, in terrae pulvere.

CAPITOLO XXIV.

*Che parlano li salmi della fine del mondo,
e del giudicio.*

Molte cose si dicono nelli salmi dell' ultimo giudicio, ma le più di esse transitoriamente e strettamente. Ma questo che della fine di questo secolo è detto apertamente, nollo tacerò. *Nel principio, Signore, fondasti la terra, e l'opere delle tue mani sono li cieli. Essi periranno e tu permani: e tutti s'invecchieranno come 'l vestimento, e tutti li muterai come copertoio; e tu se' quel medesimo esso, e li anni tuoi non mancheranno.* Or che vuol dire, che, lodando Porfirio la religione delli Ebrei, per la quale si cultiva quel vero Iddio terribile alli altri iddii, riprende per questo li Cristiani di massima stoltizia, eziandio per li oracoli delli iddii suoi, perchè dicono che questo mondo dee perire? Ecco che nelle scritture della religione delli Ebrei si dice a Dio, il quale confessando esso stesso, temono eziandio essi iddii, *l'opere delle mani tue sono li cieli, essi periranno.* Or quando li cieli periranno, non perirà il mondo, la

cui parte più alta e più sicura sono li cieli? Se questa sentenza dispiace a Iove, per lo cui oracolo, come scrive questo filosofo, quasi che di più grave e maggiore autorità è biasimata nella fede cristiana; or perchè non biasima, come stoltizia, la sapienza delli Ebrei, nelli cui libri fedelissimi si trova? Certo se in quella sapienza, che tanto piace a Porfirio, che la commenda per le voci delli suoi iddii, si legge che li cieli deono perire; or perchè è tanto vana questa fallacia, che biasimano più questo, che dee perire il mondo, nella fede delli Cristiani, che l'altre cose, il qual mondo non perendo non possono perire li cieli? E certo nelle Scritture sacre, che sono propriamente nostre, non delli Giudei, cioè nelli libri evangelici ed apostolici si legge, che *passa la figura di questo mondo*: e leggesi, che *'l mondo passa*: e leggesi: che *'l cielo e la terra passeranno*. Ma penso che *valica*, *passa*, *passeranno*, è detto un poco più mansuetamente, che a dire *periranno*. E certo nella pistola di Pietro apostolo, ove si dice che peri il mondo ch'era allora, inondato per l'acqua, assai è chiaro, e qual par-

te del mondo significata per lo tutto, ed in qual modo dicasi che è perita, e quali cieli si dicano essere riservati al fuoco nel dì del giudizio e della perdizione delli impii. Ed in quello che dice poco poi: *verrà il dì del Signore, come furo, nel quale li cieli con grande impeto transcorreranno, e li elementi ardenti si dissolveranno, e la terra, e le cose che sono in essa s'arderanno; e da poi soggiugne, queste cose perendo, quali vi conviene essere? eccetera;* possono essere intesi quelli cieli che debbano perire, li quali disse essere riservati al fuoco; e che arderanno quelli elementi, che stanno in questa bassa parte del mondo tempestosa e turbolenta, nella quale disse essere riposti li detti cieli, salvi e rimanenti interi quelli di sopra, nel cui firmamento sono situate le stelle. Però che quello che è scritto, che le stelle debbano cadere da cielo, oltre a quello che si può molto più probabilmente ed altrimenti intendere, molto più li dimostra dover durare, cioè li cieli: se le stelle cadranno però indi; conciossiacosachè ovvero sia figurato parlare, che è più credibile, ovvero in questo basso cielo sia per essere qualche

cosa, più mirabile che non è ora. Onde e quella stella di Virgilio, che correva come una fiaccola con molta luce, (1) e ripose-
si nella selva Idea. E questo che io ho ricordato del salmo, non pare che lasci veruno cielo, che non debba perire. Però che ove si dice, *l'opere delle tue mani sono li cieli, essi periranno*; tanto quanto niuno di loro è fuori dell' opera di Dio, tanto non è spartito dal perdimento. Però che non si degneranno delle parole di Pietro apostolo, il quale fortemente odiano, a difendere la religione delli Ebrei, approvata per li oracoli delli loro iddii; che almeno non si creda dovere perire tutto il mondo, se il tutto si pone per la parte, in quello che è detto, *essi periranno*, conciossiacosachè soli li cieli bassi debbano perire; come in quella pistola apostolica il tutto

(1) Il cod. angelico legge *riposossi*: ma è sembrata migliore la lezione delle stampe, perchè il verbo *riporre* risponde a capello al *se condidit*, di cui in questo signif. di *celarsi, nascondersi*, abbiamo assai esempi. *Bocc. nov. 39. 5.* « *In un bosco si ripose in guato* », e *nov. 45. 7.* « *Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d' un suo amico. Stor. Pist. 188.* » *Ripuosonsi in una parte, dove la gente del Marchese dovea passare.*

si pone per la parte, che per lo diluvio perì il mondo, posto che una sola sua parte colli suoi cieli perisse. Ma perchè questo, com'io ho detto, non degneranno, ovvero per non approvare il senso dello apostolo Piero, ovvero che concedano tanto a quello incendio ultimo, quanto diciamo che potesse il diluvio, coloro che dicono, che non può perire tutta la generazione umana per verune acque, nè per verune fiamme: resta che dicano, che però li iddii loro lodarono la sapienza ebrea, perchè non lessono questo salmo. Nel salmo eziandio quarantanove s'intende detto dell'ultimo giudizio: *Iddio verrà manifesto, e non tacerà, il Dio nostro. Il fuoco arderà nel cospetto suo, e dintorno a lui una forte tempesta. Chiamerà il cielo suso, e la terra a discernere il popolo suo. Congregate ad esso li giusti suoi, li quali dispongono il suo testamento sopra li sacrificii.* Queste cose intendiamo noi del nostro Signore Iesu Cristo, il quale speriamo dovere venire da cielo a giudicare li vivi e li morti. Però che verrà manifesto a giudicare giustamente tralli giusti e li ingiusti, il quale venne prima occulto ad essere giudicato ingiusta-

mente dalli ingiusti. E esso, dico, *verrà manifesto, e non tacerà*, cioè, apparirà in voce di giudice aperto, il quale quando venne prima occulto, innanzi al giudice tacete, quando fu menato alla morte come pecorella, e stette cheto come l'agnello innanzi a quello che li tonde la lana, come di lui leggiamo profetato per Isaia, e nel Vangelo veggiamo adempiuto. Ma del fuoco e della tempestade, trattando noi alcuna tal cosa nella profezia di Isaia, già dicemmo come queste parole si doveano intendere. Ma quello che è detto, *chiamerà il cielo suso*: perchè li santi e li giusti dirittamente sono chiamati cielo; questo è certo quello che dice l'Apostolo, *insieme con loro saremo rapiti incontro a Cristo nell' aere*. Però che secondo la superficie della lettera, or come si chiama il cielo suso, quasi che potesse essere altrove che suso? E quello che è aggiunto, *e la terra a discernere il popolo suo*, se solamente s'intende *chiamerà*, cioè, chiamerà anche la terra, e non s'intende *suso*, pare che secondo la diritta fede debba avere questo senso, che s'intenda il cielo per coloro che giudicheranno con lui, e la terra per coloro che

saranno giudicati: sicchè il *chiamare il cielo suso*, non intendiamo qui il rapire nell'aere; ma il rizzare nelle sedie giudicarie. Puossi intendere quel *chiamare il cielo suso*, il chiamare li angeli nelli alti e superni luoghi, colli quali discenda a fare il giudizio: ed il chiamare *la terra*, il chiamare li uomini in terra ad essere giudicati. Ma se si dee intendere l'uno e l'altro, quando si dice, *e la terra*, cioè *e chiamerà, e suso*; sicchè questo sia il senso, chiamerà il cielo suso, ed eziandio chiamerà la terra suso: non credo che si possa meglio intendere, che tutti quelli che saranno rapiti incontro a Cristo nell'aere, ma è detto il cielo per l'anime, e la terra per li corpi. Or che altro è *discernere il popolo suo*, se non per lo giudizio separare li buoni dalli rei, come le pecore dalle capre? Da poi si voltano le parole alli angeli: *congregate a lui li giusti suoi*. Però che per certo tanta cosa è da essere fatta per ministero angelico. E se domandiamo, quali giusti a lui congregheranno li angeli: dice, che *quelli che dispongono il testamento suo sopra li sacrificii*. Questa è tutta la vita delli giusti, cioè disporre il

testamento di Dio sopra li sacrificii. Però che ovvero l'opere della misericordia sono *sopra li sacrificii*, cioè, da soprapporre ad essi, secondo quella sentenza di Dio, *più voglio la misericordia, che 'l sacrificio*: ovvero se *sopra li sacrificii*, s'intende detto nelli sacrificii, come dicesi che si fa sopra la terra quello che certo si fa in terra: certo esse opere di misericordia sono sacrificii per li quali si piace a Iddio, secondochè nel decimo libro di quest' Opera mi ricordo avere detto: nelle quali opere dispongono li giusti il testamento di Dio, perchè per le promissioni che sono fatte nel nuovo Testamento, le fanno. Onde congregati a se li giusti suoi, e collocati alla destra sua, nell' ultimo giudizio, dirà Cristo: *venite benedetti del Padre mio, possedete il regno a voi apparecchiato dalla creazione del mondo. Però ch' io ebbi fame, e destemi mangiare*: e cetera, che si proferano ivi delle buone opere delli buoni, e delli loro premi sempiterni per l'ultima sentenza del giudice.

CAPITOLO XXV.

Che dice Malachia del giudizio, e di alcune pene purgatorie.

Il profeta Malachia, o Malachi, il quale è chiamato anche angiolo, e creduto da alcuni essere Esdra sacerdote, la cui scrittura è ricevuta nel canone, (però che Ieronimo dice che li Giudei si credono così,) profeta l'ultimo giudizio, dicendo; *ecco che viene, dice il Signore onnipotente: e chi sosterrà il dì dell'entrata sua, o chi potrà stare a vederlo? Però che elli entra come il fuoco del fabbro, e come l'erba delli purgatori: e sederà a disrugginare, ed a purgare, come l'oro e come l'ariento, e monderà li figliuoli di Levi, e coleralli come l'oro e come l'ariento: ed offeriranno al Signore sacrificii in giustizia. E piacerà al Signore il sacrificio di Giuda e di Ierusalem, come nelli primi dì, e come nelli anni antichi. E verrò a voi nel giudizio, e sarò testimonio presto sopra li malfattori, e sopra li adulteri, e sopra coloro che spergiurano con falsità nel nome mio, e che frodano la mercè dello operaio, ed opprimono per potenza le vedove, e percuo-*

tono li pupilli, e pervertono il giudicio del forestiero, e che non temono me, dice il Signore onnipotente. Però ch'io sono'l Signore Iddio vostro, e non mi muto. Per queste cose che sono dette, appare manifestamente che in quel giudicio saranno alcune purgatorie pene d'alcuni. Però che ove si dice, or chi sosterrà il dì dell'entrata sua, ovvero chi il potrà stare a vedere? Però che esso entra come'l fuoco del fabro, e come l'erba delli purgatori: e disrugginerà, e purgherà, come l'oro e l'ariento, e monderà li figliuoli di Levi, e coleralli come l'oro e l'ariento: or che è da intendere altro? Dice anche cotal cosa Isaia: laverà il Signore le macchie delli figliuoli e delle figliuole di Sion, e monderà il sangue del mezzo di loro in ispirito di giudicio ed in spirito d'arsione. Se forse non fosse da dire, che saranno purgati dalle macchie, e quasi colati, quando da loro saranno separati li rei per lo giudicio penale, sicchè la separazione e dannazione di coloro sia purgazione di costoro, però che viveranno da questa innanzi senza mischiamento di coloro. Ma quando dice, che monderà li figliuoli di Levi, e coleralli come l'oro e l'ariento, ed offeriranno

al Signore l'ostie in giustizia, e piacerà al Signore il sacrificio di Giuda e di Ierusalem, certo mostra che essi, che saranno mondati, da quella innanzi in sacrificii di giustizia piaceranno al Signore, e per questo essi fieno mondati dalla loro ingiustizia, nella quale dispiacevano al Signore. Certo l'ostie saranno essi in piena e perfetta giustizia, quando saranno mondati. Or che cosa più accetta a Dio offerano quelli santi, che se medesimi? Ma questa quistione delle pene del purgatorio, acciò che si tratti più diligentemente, si vuole riservare altrove. Ma li figliuoli di Levi e di Giuda e di Ierusalem, dobbiamo intendere essa Chiesa di Dio, non solamente delli Giudei, ma eziandio congregata dell'altre genti: non tale, quale è ora, ove, se noi diremo, che non abbiamo peccato, inganniamo noi medesimi, e non è verità in noi: ma quale sarà allora, cioè, come l'aia ventilata, purgata per lo giudicio ultimo; e mondati per fuoco quelli, alli quali è necessaria tale mondazione; sì che nullo al postutto sia, che offeri sacrificio per li peccati suoi. Però che tutti quelli che così offerano, certamente sono in peccati, per li quali essere dimessi

offerano, sicchè quando offeriranno, e sarà accetto a Dio, allora fiano dimessi.

CAPITOLO XXVI.

Delli sacrificii che li santi offeriranno a Dio, e come piaceranno a Dio.

E volendo Iddio mostrare la città sua non dovere tenere allora più questa usanza, disse che li figliuoli di Levi offerirebbono sacrificii in giustizia: adunque non in peccato, e per conseguente non per lo peccato. Onde si può intendere in quello che aggiunse, e disse: *e piacerà al Signore il sacrificio di Iuda e di Ierusalem, come nelli dì e nelli anni passati*, che indarno li Giudei secondo la legge del vecchio Testamento s'aspettano li sacrificii delli tempi passati. Però che allora non offerivano l'ostie in giustizia, ma in peccati, quando offerivano principalmente ed in prima per li peccati, sicchè eziandio il sacerdote, il quale dobbiamo credere più giusto che li altri, secondo il comandamento di Dio soleva offerire prima per li suoi peccati, e poi per quelli del popolo. Per la qual cosa ci conviene esporre come s'intende quello ch'è detto,

come nelli di e nelli anni passati. Però che forse ricorda quel tempo, che li primi uomini furono in paradiso. Però che allora interi e puri da ogni macchia e bruttura di peccato offerivano se medesimi mondissime ostie a Dio. Ma da poi che per cagione della commessa prevaricazione furono indi cacciati, ed in loro fu dannata la natura umana, eccettuato un Mediatore, e dopo il battesimo li parvoli, *niuno è mondo dalla macula, come è scritto, eziandio uno fanciullino, che viva un di sopra terra.* Che se si risponde, che si può dire anche bene che offerano ostie in giustizia quelli che offerano in fede; però che *'l giusto vive per la fede,* posto che inganni se medesimo, se dirà sè non avere peccato; e però non dica, perchè vive per fede: or dirà altri, che questo tempo della fede si debba assomigliare a quella fine, quando nel fuoco dell'ultimo giudizio fiano mondati quelli che offerano ostie in giustizia? E per conseguente però che dopo tale mondazione non è da credere che li giusti abbiano veruno peccato, per certo quel tempo, quanto al non avere peccato, non si può assomigliare a veruno altro tempo; se non a quello

quando li primi uomini nel paradiso innanzi il peccato vissono con felicità innocentissima. Sicchè dirittamente s'intende questo essere significato, quando è detto, *come nelli dì e nelli anni antichi*. Però che e per Isaia da poi che 'l cielo nuovo e la terra nuova è promessa, tra l'altre cose, che tocca per allegorie e figure della beatitudine delli santi, le quali lo schifare della lunghezza ci vietò esporre convenevolmente, dice, *secondo li dì del legno della vita, così saranno li dì del popolo mio*. Or chi ha apparato quantunque poco la sacra Scrittura, e non sa ove piantò (1) Iddio il legno della vita, dal cui cibo separati quelli uomini, quando la loro iniquitate li cacciò di paradiso, vi fu posta la terribile custodia di fuoco? Che se alcuno contende che li dì del legno della vita, li quali ricordò Isaia, sono questi che si menano ora nella Chiesa di Cristo, e che esso Cristo è chiamato profeticamente il legno della vita, però che esso è la Sapienza di Dio, della quale dice Salomone, *il legno della vita è a quelli che la prenderanno, e chi*

(1) Cod. - piantoe -

la terrà, *sia beato*; e che non feciono quelli primi uomini alcuni anni in paradiso, onde ne furono cacciati sì tosto, che non vi generarono verun figliuolo; e che però non si può intendere quello tempo in quello che è detto, *come nelli dì e nelli anni antichi*: questa quistione passo, acciò che io non sia costretto di ricercare ogni cosa, (che è molto lungo a fare) acciò che la manifesta verità confermi alcuna cosa di queste. Veggio certo un altro senso, acciò che non crediamo che ci fossero promessi per lo Profeta per un gran fatto li dì e li anni antichi delli carnali sacrificii. Però che quelle ostie della vecchia legge immaculate e senza vizio (1) parevan certo in qualunque bestiuola si offeriva, e significavano li uomini santi, quale solamente fu trovato Cristo, senza alcun peccato al postutto. Sicchè perchè dopo il giudicio, quando saranno mondati anche per fuoco quelli che sono degni di tale mondazione,

(1) Così ne' codici: dove il traduttore non intese il testo latino. *Hostiae namque illae veteris legis in quibusque pecoribus immacolatae ac sine ullo prorsus vitio iuebantur offerri, et significabant -*

in tutti li santi non si troverà al postutto veruno peccato, e così offeriranno se medesimi in giustizia, che saranno tali ostie al postutto immaculate e senza vizio, saranno certo come nelli di e nelli anni antichi, quando nell'ombra di questa futura cosa si offerivano ostie mondissime. Però che questa sarà la mondizia allora nella immortale carne e mente delli santi, la quale era figurata nelli corpi di quelle ostie. Da poi per coloro che sono degni non di mon-dazione, ma di dannazione, dice: *e verrò a voi in giudicio, e sarò testimonio presto sopra li malfattori ed adulteri, eccetera (1): però ch'io sono il vostro Iddio, e non mi muto: siccome dicesse, avendovi mutato ed in peggio la colpa vostra, ed in meglio la grazia mia, io non mi muto. E dice sè dovere essere testimonio, perchè nel giudicio suo non avrà bisogno di testimoni: e che sarà presto, ovvero perchè verrà subito, e sarà il giudicio prestissimo per la sua non aspettata venuta, il quale si aspettava tardissimo; ovvero perchè convincerà le conscien-*

(1) Manca - *quibus damnabilibus enumeratis criminibus, addidit: quoniam ego -*

zie senza veruna lunghezza di parlare. *Però che, come è scritto, nelle cogitazioni dell'impio sarà la interrogazione. E l'Apostolo, accusanti, ovvero anche escusanti, dice, le cogitazioni nel dì che giudicherà Iddio li secreti delli uomini, secondo il Vangelio mio per Iesu Cristo. Anchè così adunque si vuole intendere il Signore che sarà testimonio presto, quando senza dimora rivocherà a memoria quello, di che convinca e punisca la coscienza.*

CAPITOLO XXVII.

Della separazione delli buoni e delli rei nel giudizio.

Quello anche, ch'io posi nel diciottesimo libro, di questo Profeta, appartiene all'ultimo giudizio, ove dice: *e saranno a me, dice il Signore onnipotente, nel dì ch'io farò ad acquistare: ed eleggerolli come elegge l'uomo il figliuolo suo che li serve: e volterommi, e vedrete che differenza sia tra'l giusto e lo iniquo, e tra colui che serve a Dio e colui che no. Però che ecco che è venuto il dì ardente come il forno, ed arderalli, e saranno tutti li forestieri, e tutti li universi*

che fanno iniquità, la stipa: ed arderalli il sopravvenente di, dice il Signore onnipotente: e non fia lasciato in loro radice, nè ramo. Ed a voi, che temete il nome mio, si leverà il sole della giustizia, e la sanitate nelle penne sue; ed uscirete, e salterete come li vitelli cavati delli legami: e conculcherete l'iniqui, e saranno cenere sotto alli piedi vostri, dice il Signore onnipotente. Questa differenza di premi e di pene che separa li giusti dalli ingiusti, la quale non si vede nella vanità di questa vita sotto a questo sole, quando risplenderà sotto a quel sole della giustizia nella manifestazione di quella vita, allora per certo sarà tal giudizio qual non fu mai.

CAPITOLO XXVIII.

Che la legge di Moisè si vuole intendere spiritualmente, acciò che non si caggia nella dannabile mormorazione delli Giudei.

Ma quello che soggiugne il detto profeta, ricordivi della legge di Moisè servo mio, la quale comandai in Oreb alla casa d'Israel: narra acconciamente li comandamenti e li giudicii, dopo la dichiarata separazione fu-

tura sì grande tra li osservatori della legge e li disprezzatori; ed insieme che apparino ad intendere spiritualmente la legge, e trovino in lei Cristo, per lo quale giudice è da fare essa separazione tralli buoni e li rei. Però che non indarno disse esso Signore alli Giudei: *se voi credeste a Moisè, credereste anche a me; però che esso scrisse di me.* Certo pigliando carnalmente la legge, e le sue terrene promesse non sappiendo che sono figura delle cose celesti, caddono in quelle mormorazioni, che ebbono ardire di dire, *vano è chi serve al Signore: e che più, perchè abbiamo servati li comandamenti suoi, e che siamo andati umilmente innanzi alla faccia del Signore onnipotente? Ed ora chiamiamo noi beati li stranieri, e sono edificati tutti quelli che fanno la iniquità.* Per le quali loro parole fu quasi costretto il Profeta di prenunciare l'ultimo giudizio, ove li rei non sieno pure falsamente beati, ma appaiano apertissimamente miseri; e li buoni non sostengano pure una temporale miseria, anzi fruiscono la chiara e sempiterna beatitudine. Certo avea detto cotali altre parole di costoro, ove di sopra dicono, *ogni uomo che fa*

il male, è buono nel cospetto del Signore, e cotali li piacciono. A queste mormorazioni, dico, pervengono contro a Dio, intendendo la legge di Moises carnalmente. Onde e colui nel salmo settantesimosecondo, dice quasi essere commossi li piedi suoi, e spartiti in cadimento li passi suoi, perchè avea zelato sopra li peccatori, vedendo la pace loro; sicchè infra l'altre cose dicesse, or come conosce Dio, ed ha scienza l'Altissimo? E che anche dicesse: or ho giustificato io il mio cuore in vano, ed ho lavate le mie mani tra li innocenti? Ma per sciogliere questa fortissima quistione, la quale avviene, quando li buoni paiono miseri, e li rei felici, dice; questo è fatica innanzi a me, in finoch'io entrerò nel santuario di Dio, ed intenderò nell'ultimo. Certo nel giudizio ultimo non fia così; ma fia aperta la miseria delli iniqui, ed aperta la felicità delli giusti, sicchè sarà molto diverso da quello che appare ora.

CAPITOLO XXIX.

Dello avvenimento d' Elia, per la cui predicazione delle Scritture si convertiranno li Giudei a Cristo.

Ed avendoli ammoniti, che si ricordassono della legge di Moises: però che li prevedeva che ancora gran tempo nolla intenderebbono spiritualmente, come bisognasse, subito soggiunse: *ed ecco io che vi manderò Elia Tesbiten, innanzi che venga il dì del Signore, grande e chiaro, che convertirà il cuore del padre al figliuolo, e 'l cuore dell'uomo al prossimo suo, acciò che venendo io non percuota la terra in tutto e per tutto.* Per questo Elia magno e mirabile profeta dichiarata a loro la legge, nell' ultimo tempo innanzi al giudizio, è cosa molto divulgata nelle parole e nelli cuori delli fedeli, che li Giudei deono credere nel vero Cristo, cioè in Cristo nostro. Certo che esso Elia innanzi alla venuta del Salvatore giudice si spera dover venire: il quale anche si crede veramente che ora vive. Però che fu portate nel carro del fuoco fuori della gente umana, la qual cosa testifica chiaramente

te la sacra Scrittura. Quando adunque ver-
rà, esponendo la legge spiritualmente, la
quale intendono ora li Giudei carnalmente,
convertirà il cuore del padre al figliuolo,
cioè, il cuore delli padri alli figliuoli: pe-
rò che il numero singolare pel plurale po-
sono li settanta interpreti: che è senso,
che eziandio li figliuoli, cioè li Giudei,
intenderanno la legge, siccome l'inteso-
no li padri, cioè li profeti, tralli quali
era anche esso Moises. Però che così si
convertirà il cuore delli padri alli figliuoli,
quando la intelligenza delli padri si per-
durrà alla intelligenza delli figliuoli; *ed il*
cuore delli figliuoli alli padri loro, quando
quello che sentirono coloro, sentiranno co-
storo: ove dissono li settanta interpreti,
ed il cuor dell' uomo al prossimo suo. Pe-
rò che sono molto prossimani intra se li
padri e li figliuoli. Posto che nelle parole
delli settanta interpreti, perchè interpre-
tarono profeticamente, si può trovare un
altro senso e migliore; che s'intenda che
Elia convertirà il cuore di Dio Padre al Fi-
gliuolo: non certo facendo che 'l Padre
ami il Figliuolo, ma insegnando e mostran-
do che 'l Padre ama il Figliuolo, acciò che

li Giudei amino Cristo nostro, il quale prima odiavano. Però che ora li Giudei hanno il cuore contrario dal nostro Cristo, però che credono che così l'abbia Iddio. Allora adunque a loro parrà che si converta il cuor di Dio al Figliuolo, quando essi col cuore convertito intenderanno la dilezione del Padre inverso 'l Figliuolo. Ma quello che seguita, *ed il cuore dell' uomo al prossimo suo*, cioè, Elia convertirà ed il cuor dell' uomo al prossimo suo; or come si può intendere meglio, se non che 'l cuore dell' uomo all' uomo Cristo? Però che conciossiacosachè 'l nostro Dio sia in forma di Dio, pigliando la forma del servo s'è degnato d'essere eziandio prossimo nostro. Questo adunque farà Elia. *Acciò che forse*, dice, *venendo io non percuota così in tutto e per tutto la terra*. Però che terra sono tutti quelli che saporano le cose terrene; come li Giudei carnali insino ad ora: per lo qual vizio sono nate quelle mormorazioni contro a Dio, cioè, *che li rei piacciono a Dio, e che è vano chi serve a Dio*.

CAPITOLO XXX.

*Che nel vecchio Testamento non si ricorda espressamente la persona di Cristo, quando si dice che Dio (1) giudicherà; * ma per certi testimoni appare certamente che sia esso Cristo.**

Molti altri sono li testimoni delle Scritture divine dell' ultimo giudizio di Dio; li quali se io raccogliero tutti, sarà troppo lungo. Basti adunque, che nelle Scritture sacre nuove e vecchie abbiamo provato ciò essere pronunciato. Ma nelle vecchie dovere essere il giudizio per Cristo, cioè, il giudice Cristo dover venire da cielo, non è così chiaro, come nelle nuove: perchè quando ivi dice 'l Signore Iddio sè dovere venire, o si dice il Signore Iddio dovere venire, non s'intende consequentemente Cristo. Però che 'l Signore Iddio è il Padre, e 'l Figliuolo, e lo Spirito santo: e non si vuole lasciare questo non provato. Sicchè

(1) Stamp. — quando si dice che Iddio giudicherà. Lat. . . . cum Deus legitur iudicaturus. . . . sed ex quibusdam testimoniis, ubi Dominus Deus loquitur, appareat non dubie quod ipse sit Christus.

prima si dee dimostrare, come Iesu Cristo parla come Signore Iddio nelli libri profetici, ed appare nondimeno chiaramente Iesu Cristo: sicchè quando anche non appare così, e nondimeno si dice dovere venire il Signore Iddio a quell' ultimo giudicio, si può intendere Iesu Cristo. È un luogo in Isaia profeta, che pruova questo ch'io dico, apertissimamente. Però che Dio per lo profeta dice, *odi me, Iacob ed Israel il quale io chiamo. Io sono il primo, ed io l'ultimo, e sono in sempiterno: e la mia mano fondò la terra, e la mia destra fermò il cielo. Chiamerolli, e staranno insieme, e congregherannosi tutti, ed udiranno. Or chi ha annunciato questo? Amando te, feci la volontà tua sopra Babilonia, per torre via il seme delli Caldei. Ed ho chiamato, ed ho parlato: l'ho addotto, ed ho fatta prospera la via sua. Venite a me, ed udite queste cose. Non parlai nascoso dal principio: quand' erano fatte, io era ivi. Ed ora m'ha mandato il Signore Iddio, e lo Spirito suo. Certo esso è quello che parlava come Signore Iddio: ma non vi s'intenderebbe Iesu Cristo, se non avesse aggiunto, ed ora il Signore Iddio m'ha mandato, e lo Spirito suo.*

Però che questo disse secondo la forma del servo, di cosa futura usando il preterito per lo futuro: come si legge anche appo il detto profeta, *come la pecorella fu menato a morte*. E non disse, sarà menato: ma per quello che era futuro, pose il verbo del tempo passato. Ed assiduamente parla la profezia così. È un altro luogo appo Zaccaria, il quale ciò mostra evidentemente, che l'onnipotente mandò l'onnipotente: or chi il quale, se non Iddio Padre Iddio Figliuolo? Però che è scritto così: *questo dice il Signore onnipotente, dopo la gloria m'ha mandato alle genti, le quali v'hanno spogliati; però che chi toccherà voi, quasi toccherà la pupilla dello occhio mio. Ecco ch'io metterò la mia mano sopra loro, e saranno le robe e le cose a quelli che avieno servito a loro; e conoscerete che 'l Signore onnipotente m'ha mandato*. Ecco che dice il Signore onnipotente, sè essere mandato dal Signore onnipotente. Or chi presumerà d'intendere qui se non Cristo che parla, cioè alle pecore che eran perite della casa d'Israel? Però che dice nel Vangelo, *non sono mandato, se non alle pecore che sono perite della casa d'Israel: le*

quali assimigliò qui alla pupilla dell' occhio di Dio, per lo eccellentissimo affetto dello amore; delle quali pecore furono anche li apostoli. Ma dopo la gloria della resurrezione sua, della quale innanzi che venisse, dice l'evangelista, *non era ancora Iesu glorificato*; eziandio sopra le genti fu mandato nelli apostoli suoi; e così s'adempiè (1) quello che si legge nel salmo, *tu mi libererai dalle contraddizioni del popolo, e porrai me in capo delle genti*: sicchè quelli che aveano spogliati li Israeliti, ed alli quali l'Israeliti aveano servito, quando furono sottomessi alle genti, non fossero in quello scambio spogliati anche loro, ma essi diventassono roba e preda delli Israeliti. Però che questo avea promesso alli apostoli, dicendo, *io vi farò fare pescatori delli uomini*. E disse a uno di loro, *da questa innanzi tu piglierai li uomini*. Ruberebbesi adunque, ma in bene, come le vasa tolte a quel forte fortemente legato. Anche per quello medesimo profeta parlando il Signore, dice; *e sarà in quello di, io cercherò di torre via tutte le genti che vengono contra Ierusalem, e spargerò sopra la*

(1) Cod. - adempieo -

casa di David, e sopra li abitatori di Ierusalem lo Spirito della grazia e della misericordia; e guarderanno a me, il quale hanno schernito; e piangeranno sopra lui pianto quasi che sopra il carissimo, e dorrannosi del dolore quasi sopra l'unigenito. Or appartiene elli se non a Dio di torre via tutte le genti nimiche della santa città Ierusalem, che vengono contra di lei, cioè, le sono contrarie, ovvero, come interpretarono alcuni, vengono sopra di lei, cioè, per soggiogarsela: ovvero di spargere sopra la casa di David, e sopra li abitatori d'essa città lo Spirito della grazia e della misericordia? Certo questo è di Dio, ed in persona di Dio si dice per lo profeta: e nondimeno Cristo si mostra essere questo Dio che fa queste cose sì grandi e sì divine, aggiugnendo e dicendo: ed isguarderanno a me, perchè mi schernirono: e piangeranno sopra lui il pianto quasi che sopra l'carissimo (ovvero diletto,) e dorrannosi del dolore quasi che sopra l'unigenito. Certo si penteranno li Giudei in quello dì, anche quelli che riceveranno lo Spirito della grazia e della misericordia, perchè nella sua passione schernirono Cristo, quando 'l ve-

dranno venire nella sua maestà, e conoscerannolo essere quello, il quale primamente umile nelli suoi parenti lo schernirono: posto che anche essi parenti loro autori di quella impietade, resurgendo lo vedranno, ma per essere puniti, non già da essere corretti. Sicchè non si deono intendere essi, ove è detto, *e spargerò sopra la casa di David, e sopra li abitatori di Ierusalem lo Spirito della grazia e della misericordia; e sguarderanno a me perchè mi schernirono*: ma nondimeno quelli che verranno della stirpe loro, li quali per Elia crederanno in quel tempo. Ma come diciamo alli Giudei, voi uccideste Cristo, posto che li parenti loro ciò facessero: così costoro si dorranno quasi che avere fatto quello che feciono quelli altri, della cui stirpe sono discesi. Posto adunque che ricevuto lo Spirito della grazia e della misericordia già li fedeli non saranno dannati con li impii parenti loro; nondimeno si dorranno come se essi avessero fatto quello che feciono coloro. Non si dorranno adunque per la colpa del peccato, ma per affetto di pietade. Certo ove dissono li settanta interpreti, *e sguarderanno a me, perchè m'hanno schernito*:

così è stato interpretato dello ebreo, e *squarderanno a me, il quale conficcarono*. Per la qual parola più manifestamente appare Cristo crucifisso. Ma quello schernire, che più tosto vollono porre li settanta interpreti, fu in tutta la sua passione. Però che e preso, e legato, e giudicato, ed obbrobriato, e vilmente vestito, e coronato di spine, e percosso con la canna nel capo, e schernendolo ginocchione adorato, e portante la croce sua, e pendente già nel legno lo schernirono. Sicchè non seguendo la interpretazione di costoro sola, ma mischiando l'una e l'altra, leggendo *schernirono, e conficcarono*, intendiamo più pienamente la verità della passione del Signore. Quando adunque nelle scritture profetiche si legge Dio dover venire a fare l'ultimo giudizio, e se non si pone altra sua distinzione; solamente per esso giudizio si dee intendere Cristo: però che e se il Padre giudicherà, per l'avvenimento del Figliuolo dell'uomo giudicherà. Però che esso per la manifestazione della sua presenza non *giudica persona, ma ogni giudizio ha dato al Figliuolo*: il quale si manifesterà uomo dovendo giudicare, come fu giudicato uomo. Or chi è al-

tri, di che similmente Dio parla per Isaia sotto nome di Jacob e d'Israel, del cui seme prese il corpo? il che è scritto così: *Jacob garzone mio, riceverollo: Israel eletto mio, hasselo preso l'anima mia. Ho dato lo Spirito mio in lui, profferirà il giudizio alle genti. Non griderà, nè cesserà, nè fia udita di fuori la sua voce. Non fiaccherà la canna spezzata, e non ispegnerà il lino che fuma; ma in verità profferirà il giudizio. Risplenderà, e non sarà fiaccato, infinochè porrà il giudizio in terra; e nel nome suo spereranno le genti.* Nello ebreo non si legge *Jacob ed Israel*: ma quello che ivi si legge *servo mio*, certo li settanta interpreti volendo mostrare come s'intende, però cioè che per la forma del servo, nella quale l'Altissimo si fece umilissimo, è detto, posono a significarlo il nome dell'uomo, della cui schiatta fu presa la forma del servo. Dato è in lui lo Spirito santo, il quale, secondo il testimonio del Vangelo, fu mostrato in forma di colomba. Profferì il giudizio alle genti, perchè prenunciò dovere essere quello che era occulto. Per la mansuetudine non gridò, ma non però cessò di predicare la verità. Ma non fu udita fuori la voce sua,

nè è udita; quando certo da quelli che sono di fuori del corpo suo, non li è ubbidito: e li suoi persecutori Giudei, li quali sono assimigliati alla canna fessa, ed allo lino che fumma senza lume, non ispezzò, nè spense; però che perdonò loro, perchè non era venuto ancora a giudicarli, ma ad essere giudicato da loro. In verità certo profeterà il giudizio, predicando a loro quando sarebbero puniti, se perseverassono nella loro malignità. Risplendette nel monte la faccia sua, e nel mondo la fama sua: e non fu spezzato, o fiaccato, però che nè in se, nè nella Chiesa sua, acconsentì alli persecutori, sicchè mancasse d'essere. E però non è fatto, nè fia, quello che dissono li nimici suoi, ovvero che dicono, *or quando morrà, e perirà il nome suo? Infinochè porrà in terra il giudizio.* Ecco che è manifestato quel segreto che cercavamo. Però che questo è il novissimo giudizio, il qual porrà in terra, quando esso verrà da cielo. Del quale già veggiamo adempiuto quello che si pone qui di dietro: *e nel nome suo spereranno le genti.* Per questo certo che negare non si può, credasi anche quello che svergognatamente si nega. Però che or chi

spererebbe quello che eziandio questi che non vogliono ancora credere in Cristo, già veggiono con noi, e perchè nol possono negare, stridono colli denti, e tutti si rodono? Chi, dico, spererebbe che le genti dovessero sperare nel nome di Cristo, quando era preso, legato, battuto, schernito, e crocifisso; quando ed essi discepoli aveano perduta la speranza, la quale, cominciavano ad avere in lui? Quel che allora appena un ladro sperò in croce, ora sperano le genti sparte per lungo e per lato; e segnansi di quella croce ove fu morto, per non morire in eterno. Nullo adunque nega ovvero dubita, per Cristo Iesu dovere essere fatto l'ultimo giudizio, tale quale si pronuncia in queste sacre Scritture, guarda che chi, per non so che incredibile animosità ovvero cecità, non crede ad esse Scritture, le quali già hanno mostrato la verità loro a tutto il mondo. Sicchè in quello giudizio, o intorno ad esso, diciamo dovere queste cose venire, Elia Tesbiten, la fede delli Giudei, Anticristo persecutore, Cristo giudice, la resurrezione delli morti, lo spartimento delli buoni e delli rei, la arsione del mondo, e la sua rinno-

vazione. Le quali tutte cose certo è da credere che hanno a venire : ma in che modi, ed in che ordine vengano, lo'nsegnerà allora più la sperienza, che ora perfettamente non può comprendere la intelligenza delli uomini. Pensomi nondimeno che verranno in quello ordine ch'io l'ho narrate. Due libri ci restano ancora, che appartengono a quest'Opera, sicchè con l'aiutorio del Signore compiamo la promessa : delli quali l'uno sarà delli tormenti delli rei, e l'altro della felicità delli giusti : nelli quali massimamente, come ci concederà Iddio, si riproveranno li umani argomenti, che contra le predette cose e contra le promesse divine li miseri si credono fare ad intendere, e disprezzano li nutrimenti della salutevole fede come falsi e da schernire. Ma quelli che sono savi secondo Iddio, di tutte le cose che paiono incredibili alli uomini, e nondimeno sono poste nelle Scritture sante, la verità delle quali è già affermata per molti modi, tengono per massimo argomento la verace onnipotenzia di Dio, il quale è certo che per nullo modo in esse poté mentire, e che può fare ciò che pare impossibile allo infedele. Deo gratias.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Archiep. Coloss.
Vicesg.

INDICE

DEI CAPITOLI

—

LIBRO DECIMONONO

	Pag.
CAP. I. <i>Di dugentottantotto sette di filosofi, che pose Varrone sopra'l cercare delli fini del bene e del male.</i>	7
CAP. II. <i>Come, lasciate stare tutte l'altre, rimangono tre, delle quali se ne vuole eleggere una.</i>	16
CAP. III. <i>Qual si debba eleggere delle tre sette secondo Varrone, ed Antio-co Accademico.</i>	20
CAP. IV. <i>Che sentono li Cristiani contra li filosofi del sommo bene e del sommo male.</i>	25
CAP. V. <i>Della vita sociale desiderabile, e come si guasta per molte offese.</i>	38
CAP. VI. <i>Dello errore delli giudicii umani, quando non si sa la verità. . .</i>	41
CAP. VII. <i>Della diversità delle lingue, che separa la compagnia delli uomini; e della miseria delle guerre eziandio giuste</i>	44

- CAP. VIII.** *Che l'amicizia delli buoni non può essere sicura, per li pericoli che sono in questa vita* 47
- CAP. IX.** *Che l'amicizia delli angioli santi non può essere certa in questo mondo, per lo inganno delli demoni, nel quale caddono coloro che adorano molti iddii* 50
- CAP. X.** *Che frutto hanno li santi quando vincono le tentazioni.* 52
- CAP. XI.** *Della beatitudine della eterna pace, nella quale la vera perfezione è fine alli santi* 53
- CAP. XII.** *Come tutte le guerre e tempeste delli uomini desiderano pervenire alla pace.* 55
- CAP. XIII.** *Della pace universale, che intra tutte le perturbazioni non può essere privata della legge della natura* 63
- CAP. XIV.** *Dell'ordinazione e della legge della Città ovvero terrena, ovvero celeste, per la quale signoreggiando si serve, e servendo si signoreggia alla compagnia umana* 68
- CAP. XV.** *Come il peccato è cagione della servitù, e che per lo peccato, se*

- l'uomo non è servo dell'uomo, è servo della propria libidine* 72
- CAP. XVI.** *Onde ha pace la compagnia celestiale colla città terrena.* 75
- CAP. XVII.** *Della pace eternale, ch'usa anche la pace terrena.* 77
- CAP. XVIII.** *Quanto è diversa la dubitazione di Accademia dalla costanza della fede di Cristo.* 81
- CAP. XIX.** *Dell'abito e delli costumi del popolo cristiano* 83
- CAP. XX.** *Che li cittadini santi sono beati per speranza nel tempo di questa vita* 85
- CAP. XXI.** *Se fu mai repubblica la romana repubblica, secondo la sentenza di Scipione africano.* 86
- CAP. XXII.** *Se quello vero Iddio, al qual servono li Cristiani, è quello vero Iddio, al quale si dee sacrificare* 92
- CAP. XXIII.** *Delli oracoli delli iddii, che pone Porfirio di Cristo* 93
- CAP. XXIV.** *Per qual diffinizione della repubblica si mostra se'l romano, e li altri regni s'appropriarono la signoria giustamente.* 106

- CAP. XXV. *Come non possono essere le vere virtù, ove non è la vera religione.* 108
- CAP. XXVI. *Della pace del popolo alienato da Dio, la quale usa a religione ed a pietà il popolo di Dio. . .* 109
- CAP. XXVII. *Della pace e tranquillità in questo tempo di quelli che servono a Dio* 110
- CAP. XXVIII. *A che fine perverrà la vita delli impiù* 113

LIBRO VENTESIMO

- CAP. I. *Come posto che Iddio giudichi sempre, nondimeno in questo libro si disputerà propriamente dell'ultimo giudizio* 115
- CAP. II. *Della varietà delle cose umane, che non si può negare, e del giusto giudizio di Dio, che non si può investigare.* 118
- CAP. III. *Delle cose che pose Salomone nel libro Ecclesiastes, che sono comuni alli buoni ed alli rei. . . .* 122
- CAP. IV. *Che a parlare del giudizio, si porranno testimoni del nuovo e del vecchio Testamento* 125

- CAP. V. *Le sentenzie di Cristo del giudicio finale.* 126
- CAP. VI. *Quale sia la prima, e quale la seconda resurrezzione* 133
- CAP. VII. *Quale sia la prima e la seconda resurrezzione, e delli mille anni scritti nella Apocalissi, che se ne debbia tenere.* 138
- CAP. VIII. *Del legamento e scioglimento del diavolo.* 146
- CAP. IX. *Come regneranno li santi con Cristo mille anni* 153
- CAP. X. *Come si risponde a coloro, che credono che la resurrezzione appartiene solamente alli corpi, e non all'anime* 162
- CAP. XI. *Di Gog e Magog, che perseguiteranno la Chiesa alla fine del mondo.* 164
- CAP. XII. *Se quello fuoco, che si scrive disceso da cielo a divorare li impij, s'intende del tormento eternale.* 167
- CAP. XIII. *Se quelli mille anni significano il tempo della persecuzione d'Anticristo* 168
- CAP. XIV. *Della dannazione del diavolo colli suoi.* 172

- CAP. XV. *Come il mare e l'inferno renderono li morti loro.* 176
- CAP. XVI. *Del cielo nuovo, e della terra nuova* 179
- CAP. XVII. *Della glorificazione della Chiesa senza fine* 181
- CAP. XVIII. *Che dice l'apostolo santo Pietro del giudizio ultimo di Dio . .* 185
- CAP. XIX. *Che scrisse l'apostolo san Paulo alli Tessalonicensi della venuta d'Anticristo.* 189
- CAP. XX. *Che dice esso della resurrezione delli morti.* 196
- CAP. XXI. *Che dice Isaia profeta della retribuzione del giudizio e della resurrezione.* 202
- CAP. XXII. *Come usciranno li santi a vedere le pene delli dannati.* 212
- CAP. XXIII. *Della profezia di Daniel della persecuzione d'Anticristo, e del giudizio, e del regno di Dio* 214
- CAP. XXIV. *Che parlano li salmi della fine del mondo, e del giudizio .* 220
- CAP. XXV. *Che dice Malachia del giudizio, e di alcune pene purgatorie.* 228
- CAP. XXVI. *Delli sacrificii che li san-*

- ti offeriranno a Dio, e come piacere-
ranno a Dio* 231
- CAP. XXVII.** *Della separazione delli
buoni e delli rei nel giudizio* 236
- CAP. XXVIII.** *Che la legge di Moisè
si vuole intendere spiritualmente, ac-
ciò che non si caggia nella dannosa
mormorazione delli Giudei . . .* 237
- CAP. XXIX.** *Dello avvenimento d' Elia,
per la cui predicazione delle Scrittur-
e si convertiranno li Giudei a Cristo.* 240
- CAP. XXX.** *Che nel vecchio Testamen-
to non si ricorda espressamente la
persona di Cristo, quando si dice che
Dio giudicherà; ma per certi testi-
moni appare certamente che sia esso
Cristo* 243

FINE DELL' OTTAVO TOMO.

Questa edizione è guarentita dalla Proprietà Letteraria
convenuta dai Governi Italiani.

Cap. XVIII. *Dei beneficii* 210
 Cap. XIX. *Dei beneficii* 211
 Cap. XX. *Dei beneficii* 212
 Cap. XXI. *Dei beneficii* 213
 Cap. XXII. *Dei beneficii* 214
 Cap. XXIII. *Dei beneficii* 215
 Cap. XXIV. *Dei beneficii* 216
 Cap. XXV. *Dei beneficii* 217
 Cap. XXVI. *Dei beneficii* 218
 Cap. XXVII. *Dei beneficii* 219
 Cap. XXVIII. *Dei beneficii* 220
 Cap. XXIX. *Dei beneficii* 221
 Cap. XXX. *Dei beneficii* 222
 Cap. XXXI. *Dei beneficii* 223
 Cap. XXXII. *Dei beneficii* 224
 Cap. XXXIII. *Dei beneficii* 225
 Cap. XXXIV. *Dei beneficii* 226
 Cap. XXXV. *Dei beneficii* 227
 Cap. XXXVI. *Dei beneficii* 228
 Cap. XXXVII. *Dei beneficii* 229
 Cap. XXXVIII. *Dei beneficii* 230
 Cap. XXXIX. *Dei beneficii* 231
 Cap. XL. *Dei beneficii* 232
 Cap. XLI. *Dei beneficii* 233
 Cap. XLII. *Dei beneficii* 234
 Cap. XLIII. *Dei beneficii* 235
 Cap. XLIV. *Dei beneficii* 236
 Cap. XLV. *Dei beneficii* 237
 Cap. XLVI. *Dei beneficii* 238
 Cap. XLVII. *Dei beneficii* 239
 Cap. XLVIII. *Dei beneficii* 240
 Cap. XLIX. *Dei beneficii* 241
 Cap. L. *Dei beneficii* 242

UNIVERSIDAD DE CADIZ



3740780956

